

PP  
3

1926

“LATERANUM”,  
PUBBLICAZIONI DEL PONTIFICIO SEMINARIO ROMANO MAGGIORE

PIO PASCHINI

S. GAETANO THIENE

GIAN PIETRO CARAFA

E LE ORIGINI

DEI CHIERICI REGOLARI TEATINI



ROMA  
SCUOLA TIPOGRAFICA PIO X  
Via Etruschi 7-9

1926

*acquedotto  
La B. Teatini  
Arch. M. M. S.  
Genova*

IMPRIMATUR:

† JOSEPHUS PALICA, Archiep. Philipp., Vic. Ger.

I.

## INTRODUZIONE

In sul principio del 1514 Nicolò Machiavelli per dimostrare più apertamente la verità del suo asserto politico, che per la durata di una setta o di una republica « è necessario ritrarla spesso verso il suo principio », scriveva: « Ma quanto alle sette, si vede ancora queste rinnovazioni essere necessarie per l'esempio della nostra Religione, la quale se non fusse stata ritirata verso il suo principio da san Francesco e da san Domenico, sarebbe al tutto spenta, perchè questi con la povertà e con l'esempio della vita di Cristo la riducono nella mente degli uomini, che già vi era spenta; e furono sì potenti gli ordini loro nuovi, che ci sono cagione che la disonestà de' Prelati e de' Capi della Religione non la rovini, vivendo ancora poveramente, ed avendo tanto credito nella confessione con i popoli e nelle predicazioni, ch'è danno loro ad intendere, come egli è male a dir male, e che sia bene vivere sotto l'ubbidienza loro, e se fanno errori lasciarli gastigare a Dio, e così quelli fanno il peggio che possono, perchè non temono quella punizione, che non veggon e non odono » (1).

Che qui il Machiavelli alluda non soltanto ai tempi in cui vissero san Francesco e san Domenico, ma anche ai suoi, non vi può essere dubbio; e ch'egli abbia visto giusto nella grande influenza che attribuisce ai due grandi ordini mendicanti, daremo una prova nelle prime pagine del lavoro che stiamo per intraprendere. Però ci conviene anche notare, che non furono solo i domenicani ed i francescani a mantenere alto e puro lo spirito cristiano; non dobbiamo infatti dimenticare gli altri ordini mendicanti, che se non potevan emularli per numero di conventi e per gloria di santi, cercavano di non rimanere troppo addietro ad essi. Non possiamo dimenticare gli ordini monastici, come i Certosini, i Camaldolesi e soprattutto i Benedettini delle due ferventi congregazioni di Monte

(1) *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, libro III, cap. 1.<sup>o</sup>

Oliveto e di santa Giustina, che tanti chiostri riformarono; e non possiamo nemmeno dimenticare alcune congregazioni di canonici regolari, che per santità di vita e per premura nel curare le anime stavano assai bene in mezzo fra gli ordini monastici e gli ordini mendicanti.

Certo dal clero secolare, che dal secolo decimoquarto in poi era in profonda decadenza, la Chiesa poteva ben poco aspettarsi. Non che tutti i chierici dagli infimi ai sommi gradi fossero indegni dei loro uffici; ma i buoni si trovavano troppo slegati fra loro, troppo impigliati nella fitta rete di abusi, in cui gli interessi mondani avevano avviluppata la Chiesa. Accanto ad un ristretto numero di persone che cumulavano in sé benefici e commende, e ne disponevano ed accaparravano anche per parenti e servitori, v'era il maggior numero, composto nel modo più disparato, senza coscienza del suo alto ministero, ridotto spesso alla vita più rozza, scarsamente retribuito e più scarsamente ancora apprezzato. Con esso erano a più diretto contatto le classi umili delle città e specialmente delle campagne, che subivano per conseguenza l'influsso dell'ignoranza e purtroppo anche della scostumatezza dei loro sacerdoti.

Ma gravissimi erano i mali anche fra i religiosi: la vita avventurosa e dissipata di molti di loro; l'indisciplina che regnava in molti conventi; la molteplicità stessa delle regole, delle congregazioni; la vita comoda sottratta ai primitivi fervori; i privilegi apostolici che li sottraevano in un modo o nell'altro ad una opportuna sorveglianza e correzione, avevano profondamente intaccata, ed in alcuni ordini perfino quasi distrutta, ogni visione del fine per cui erano stati istituiti. Di più i litigi teologici o giurisdizionali fra ordine e ordine e fra religiosi e clero secolare, le mutue gelosie e diffidenze consumavano troppa parte dell'attività, che avrebbe dovuto essere rivolta alla preghiera, allo studio, alla beneficenza. Perfino molti ospedali, diventati semplici commende, servivano ad accrescere le lamentele contro la dilapidazione delle rendite ecclesiastiche, costituite per il bene della Chiesa, ma rivolte a saziare cupidigie personali o famigliari. Poichè la storia di cui stiamo per trattare ci farà soffermare a lungo a Venezia, sarà utile riprodurre qui le lamentele in proposito di Gerolamo Aleandro, nunzio in quella città; se esse hanno una tinta di pessimismo, provocate com'erano da chi gli rendeva più difficile la sua laboriosa legazione, non si può dire che fossero ingiuste. Scriveva egli a Giacomo Salviati il 30 luglio 1533 in un rapporto ufficiale:

« La conclusione signor mio è questa, che è oggimai tanta la insolentia presunzione et cattività della maggior parte et quasi tutte le religioni cossi di Maschi come di femine, che se non vi si mette alcun ordine, temo che un giorno, no vi sia messo a fuore di populo, che nel vero queste sono cose più tosto diaboliche che di creature humane. »

« S'io volesse scriver le enormità, et in fide et in moribus del resto [dei frati], et di loro [domenicani] et di altre religioni, s'io o Zoccolanti o Carmeliti o servi o monachi che ogni giorno per diverse vie, et non solo per rechiamo di privati, ma et di la Ill.ma Signoria, bisognaria scriver un libro più grande che la biblia. Anche se Dio per buon meggio di Sua Santità non provvede, essendo sta altre fiata favorite le religioni per causa di defender et sustentar la Chiesa di Dio, dubito che per questa medesima via detta Chiesa ne s'io per patir grandissimo detrimento et che Dio non vogli ruina; ben dirò questo che tra tutti gli religiosi o buoni o manco mali sono gli osservanti di santo Domenico et tra loro precipue gli della Congregation di Lombardia » (1).

Ed anche Gian Pietro Carafa spese volte nelle sue lettere usa frasi roventi contro i frati (2). Non dimentica naturalmente l'Aleandro di insistere in Curia sulla necessità di provvedere alla riforma del Clero.

Ma non ostante le ombre, anche gravi, che noi dobbiamo lamentare negli ecclesiastici e nel popolo d'Italia sul principio del secolo decimosesto, un forte vigore spirituale pervadeva pur sempre tutta la vita religiosa. Le migliori tradizioni cristiane dei secoli passati non erano dimenticate; stavano anzi per rifiorire con maggior fervore. N'è prova speciale il crescere della divozione verso il SS. Sacramento e la maggior premura per la Comunione frequente. Le più delicate forme sotto cui s'era spiegata sino allora la beneficenza cristiana, tutt'altro che spegnersi, si avvivano di nuovo progresso, si allargano a nuovi bisogni; e sulle antiche fondazioni s'innestano gemme novelle, o accanto ad esse sorgono emule quelle nuove, che le necessità dei tempi facevano scoprire alle anime desiderose del bene del prossimo. E non mancarono queste anime generose ed eroiche, e la Provvidenza non le lasciò sole ad operare; che appena s'accendeva un piccolo focolare di bene, subito divampava, riscaldava, attirava intorno a sé anime che questo solo bramavano, trovare chi le indirizzasse e le incoraggiasse a camminare sempre innanzi nelle vie di Dio. I pochi anni che vanno dalla fine del secondo decennio alla fine del terzo sono un momento delicato per questo movimento religioso che precede e prepara la contro-riforma.

« Vedo la imminente ruina di questa santa monarchia ecclesiastica, alla quale non solamente non si ripara, ma del continuo vi s'appresentano per noi nuove macchine, dimodochè, nisi Deus

(1) *Nunziatura di Venezia* I. 168 b, 169 b; Archiv. Vatic. Con queste parole dell'Aleandro si possono confrontare quelle che Alvise Lipomano scriveva da Verona il 29 maggio 1555 al Carafa, allora allora diventato Papa, per ispronarlo alla riforma della Chiesa: Cfr. *Rev. d'Hist. Ecclés.* VII (1907), p. 717 sg.

(2) Basti ricordare quanto dice dei Minori osservanti (verso i quali era pure tanto amico) nella lettera al Giberti del 26 febbraio 1533, e quanto espone al papa nel celebre *Memoriale*.

succurrat, actum est nobis», scriveva da Roma il 17 marzo un cortigiano, Girolamo Negri, a Marco Antonio Michiel (1). Era un'impressione giusta; e troppe più tremende tribolazioni attendevano ancora la santa monarchia pontificia; ma colle sventure si preparavano anche i rimedi, che dovevano ridarle una giovinezza nuova, fulgida di bellezza e di santità; troppe contrarietà doveva essa vincere, troppe ostinazioni sbaragliare per la conquista di questa sua vitalità nuova; ma anche meravigliose energie si venivano preparando ed affinando in conformità ai tempi nuovi ed alle nuove necessità. Deboli e disperse dapprima, formarono presto il nerbo delle forze più indomite ed agguerrite per combattere la buona lotta dello spirito.

Quanto esporremo in questa storia non sarà che uno dei momenti di questo combattimento, che s'inizia, quasi come una fazione d'avanguardia, quando sembra ancora che non si possa tentare di combattere senza esporsi ad una sconfitta sicura. Ed era invece una chiamata a raccolta a cui corrisposero d'ogni parte sforzi generosi ed azioni intrepide. Movimento che servirà d'esempio e di sprone ad altri e prenderà poi il suo aspetto più rappresentativo nel Concilio di Trento. Ma non si sarebbe raggiunta la meravigliosa operosità del Concilio di Trento, se già non fossero stati pronti gli uomini che la dovevano preparare; e certo essa sarebbe rimasto lettera morta, se la Chiesa non avesse avuto pontefici e vescovi e clero animati dalle migliori intenzioni di mettere in pratica la riforma. Una preparazione c'era dunque stata e ne vedremo in queste pagine qualcuno dei momenti più importanti.

NOTA. — Non riprodurrò qui i documenti già stampati con sufficiente esattezza. Per agevolare la lettura e l'intelligenza dei documenti, senza ricorrere a note mi permetto, nelle citazioni che intercalerò nel testo, di ammodernare la punteggiatura, l'ortografia ed anche la dicitura dei documenti stampati in appendice o di quelli stampati altrove e che facilmente si possono leggere nel testo originale.

(1) *Lettere di Principi ecc.* Venetia, 1573, p. 56.

II.

S. GAETANO THIENE  
E GLI ANNI PRIMI DELLA SUA ATTIVITÀ

1.° Nascita (ottobre 1480) e giovinezza di Gaetano. — 2.° Viene a Roma (1508) e diventa scrittore delle lettere apostoliche e protonotario. — 3.° Vi riceve gli ordini sacri (ottobre 1516), e si fa confratello del Divino Amore. — 4.° Ritorna a Vicenza (1518); assiste alla morte della madre. — 5.° Sua attività spirituale a Vicenza ed a Verona. — 6.° Gaetano e fra Battista da Crema domenicano; questi lo fa andare a Venezia. Affari famigliari. — 7.° Gaetano fonda a Venezia l'ospedale degli Incurabili. Altre opere pie ad esso legate. — 8.° Gaetano ritorna a Roma (1523); s'incontra agli Incurabili con Bonifacio de Celli.

1.° — Gaetano nacque in Vicenza nell'ottobre 1480 da Gaspare Thiene, dottore e cittadino di Vicenza e da Maria, figlia di Battista da Porto cavaliere e dottore in giurisprudenza (1). Ebbe al battesimo tal nome in memoria di un altro Gaetano, uscito di casa Thiene, filosofo e teologo, canonico e professore all'università di Padova, che si era reso celebre in tutta Europa per i suoi commenti ad Aristotele (2).

Fu il secondogenito di tre fratelli, dei quali il primo Battista e il terzo si chiamava Alessandro. Quando il padre morì, la madre assunse la tutela dei tre orfanelli (3). Era donna di sensi altamente cristiani e frequentava in Vicenza la chiesa di santa Coro-

(1) Maria da Porto nel suo testamento, scritto nel 1510, che pur chiama il padre suo *civis Vicentini doctoris et militis* chiama invece semplicemente il defunto marito *doctoris et civis Vicentini*. Non credo quindi che si possa sostenere che Gaspare Thiene sia stato al comando di truppe, come si asserisce comunemente, sul fondamento di un documento sospetto.

(2) I. B. CARACCIOLI, *Vita D. Cajetani Tienis*, Pisis, 1738, p. 4; ZINELLI G. M., *Memorie storiche della vita di S. Gaetano*, Venezia, 1735, p. 4.

(3) *Acta SS.* Augusti II, p. 240, n. 3. L'atto con cui il 17 ottobre 1482 Maria da Porto chiese la tutela dei suoi tre figli e l'ottenne, non mi pare genuino: essa vi è chiamata « consors strenui et praestantis armorum ductoris Gasparis

na, ch'era dei domenicani riformati. Infatti nel testamento da lei fatto il primo giugno 1509 raccomandava l'anima sua a Dio, alla Madonna, al patriarca san Domenico, a santa Caterina da Siena sua avvocata, a tutti i santi del cielo, lasciava una parte della sua dote a quel convento, perchè « sia subvenuto a le povere [persone?] bisognose omeni e donne che saranno vestite del terzo abito chiamato di penitenza di santo Domenico, vivendo onestamente secondo la sua regola » al giudizio del padre priore. Ed il 3 dicembre 1510, in un'aggiunta al testamento stesso, lasciava speciali legati, i cui redditi dovevano essere distribuiti dal padre Andrea di Soncino, domenicano di santa Corona, « quale già più anni è stato mio confessore, del quale me confido ed a lui ho dechierato la mente mia circa della dispensazione »; e più sotto diceva di nuovo che di frate Alberto « plenissime me confido » (1).

Il giovane Gaetano dovette dunque aver frequentato assai, insieme colla madre, nella sua infanzia, il convento di s. Corona; e di questa formazione spirituale domenicana porterà poi il ricordo per tutta la vita. Ma più particolari notizie sulla sua puerizia ed adolescenza ci mancano completamente (2).

Come il fratello Battista, anche Gaetano studiò filosofia e giurisprudenza all'università di Padova, ed il 17 luglio 1504 vi si laureò in ambe le leggi (3). Il 10 luglio 1505 li troviamo ambedue, col titolo di giureconsulti, ricordati come costruttori della chiesa di santa Maria Maddalena di Rampazzo, paese del vicentino, ove avevano i loro beni (4).

Battista Thiene sposò Elisabetta, figlia di Valerio Chiericati, di illustre famiglia vicentina, dalla quale ebbe una figliuola, chiamata Elisabetta, come la madre. Mortagli ben presto la moglie, egli passò a seconde nozze con Bianca, sua parente, figlia del conte Giovanni Thiene, e sorella di Girolamo e Ferdinando che troveremo in relazione con Gaetano (5). Egli morì assai giovane nell'ottobre 1510 senza lasciare figli maschi dalla seconda moglie Bianca, che

de Thienis » allora defunto. Ne dà un brano il P. G. M. MAGENIS, *Vita di S. Gaetano Thiene*, Venezia 1726, n. 16 e CARACCIOLI, *Vita D. Cajetani cit.* p. 5. Gaspare Thiene, come risulta dai documenti, fu tutore dei due nipoti Ferdinando e Girolamo, e per questa tutela si ebbero poi delle liti. Questi due erano pressapoco coetanei di Gaetano e di Battista: ora se Gaspare fosse morto nel 1482, come mai avrebbe potuto essere loro tutore? Egli morì dunque qualche tempo dopo.

(1) Il testamento fu pubblicato da G. Salvadori in: R. DE MAULDE LA CLAVIÈRE, *S. Gaetano da Thiene*, Roma, 1911, p. 228 sgg.

(2) Lo confessava sin dai suoi tempi anche Antonio Caracciolo: *De vita Pauli quarti, collectanea historica*, Coloniae Ubiorum, 1612, p. 180.

(3) *Decretorum doctor* viene chiamato Gaetano nel documento del 18 maggio 1519 (DE MAULDE *op. cit.* p. 238); ma nel documento del 20 agosto 1524 è chiamato *iuris utriusque doctor* (*Ib.* p. 53. Cfr. MAGENIS, *op. cit.* n. 45, ZINELLI, *op. cit.* p. 7).

(4) *Acta SS. Augusti II.* p. 242 n. 12.

(5) Cfr. DE MAULDE, *op. cit.* p. 220.

dovette morire qualche tempo dopo di lui. Battista lasciò erede il fratello Gaetano, mentre ad Elisabetta spettava la dote della madre (1). In seguito a questo lutto, che la privava ormai della speranza di vedere dei nipoti maschi, giacchè, si capisce, Gaetano non intendeva lasciare la carriera ecclesiastica, sebbene non avesse ancora ricevuti gli ordini sacri, Maria da Porto sua madre, il 3 dicembre di quell'anno, a Venezia modificava il testamento da lei scritto il primo giugno 1509 col quale disponeva della sua dote (2).

2.º — Il Gastaldo ci ha conservata memoria di una leggera imperfezione corporale di Gaetano: « aveva un difetto naturale al piede »; ed aggiunge: « per dar occasione agli altri di burlarsi di lui, fu osservato, che quando stava in conversazione, innalzava, con religiosa modestia però, la veste quanto bastasse a scoprire il mancamento che aveva al piede. Così calcava egli il capo orgoglioso della superbia » (3).

Non era in ogni modo un difetto grave, se ci voleva una speciale attenzione per poterlo notare, e perciò possiamo ben supporre che non abbia in alcun modo influito nelle decisioni di Gaetano. Egli pensò di darsi alla carriera ecclesiastica, senza per questo risolversi a ricevere gli ordini sacri, e si recò senz'altro a Roma, dove, durante il 1508, certo prima dell'ottobre, comperò per duemila seicento ducati uno di quegli uffici venali (4), che i papi avevano istituito a questo scopo e che davano diritto alla percezione di certi redditi nella Curia. Egli divenne scrittore delle lettere apostoliche nella cancelleria papale e come tale ci si presenta appunto il 16 ottobre, quando ottiene gratis, per questo motivo, la spedizione della bolla colla quale gli veniva conferita la parrocchia di s. Maria di Malo, in diocesi di Vicenza, del valore di quattordici ducati. Questo beneficio parrocchiale sarà ritenuto da Gaetano sino al momento di entrare nella nuova compagnia, nel 1524. Pure in quel mese egli otteneva l'aspettativa a tre benefici, che gli dovevano essere conferiti quando fossero rimasti vacanti (5).

Il suo ufficio gli dava il titolo di protonotario apostolico, e con questo egli fu presente, con altri famigliari, il 25 settembre

(1) Ciò risulta dall'atto notarile del 18 maggio 1519. DE MAULDE, *op. cit.* p. 237.

(2) DE MAULDE, *op. cit.* p. 228 sgg. Si comprende che il terzo fratello Thiene, Alessandro, era già morto nel 1510.

(3) G. B. CASTALDO, *Vita del b. Gaetano Thiene*, Modona, 1612; p. 78.

(4) Lo dice egli stesso in una lettera alla Mignani. DE MAULDE, *op. cit.* p. 68. In fondo l'ufficio venale corrisponderebbe oggi all'acquisto di titoli di rendita, che danno diritto ad un'interesse determinato legalmente. Si noti in proposito, che la Curia Romana, oltre che un dicastero ecclesiastico, era pure un dicastero civile, per il governo dello stato pontificio e per i rapporti in territoriali.

(5) DE MAULDE, *op. cit.* p. 226. Queste due indicazioni sono tolte da un fascicolo dell'archivio vaticano; intitolato *Taxae scriptorum* (Armar. LIII, to: 53); disgraziatamente quel fascicolo (unico del genere) non giunge oltre la fine del 1509; bolle redatte da Gaetano si hanno in tutti i mesi di quell'anno.

1508 ad un atto di Gian Battista Pallavicino, genovese, vescovo di Cavaillon, in casa dello stesso vescovo (1). Egli ebbe con lui vera familiarità, perchè anche ad altri suoi atti (2) fu presente e parlò poi di lui con grande amorevolezza. Il Pallavicino del resto faceva vita di curia; era diventato vescovo il 22 novembre 1507; poi il 1511 divenne anche scrittore delle lettere apostoliche ed il 1513 « abbreviator primae visionis »; possedeva già benefici ecclesiastici, oltre il vescovado, quando nella celebre creazione di trentun cardinali, fatta il 1° luglio 1517, Leone X lo innalzò alla dignità cardinalizia. Godeva buona fama, e perciò si comprende come Gaetano potesse conservare buona amicizia verso di lui, amicizia che durò sino alla morte.

Gaetano dovette godere di un certo favore anche presso il papa. Si ha memoria di una bolla di Giulio II, del 12 ottobre 1508, in favore di Lauro da Thiene, nella quale la concessione si dice fatta « quia, ut ipse asserit, est dilecti filii magistri Caietani de Thienis, scriptoris et familiaris nostri, affinis » (3).

Ed il 7 marzo 1509 lo stesso Giulio II nominava di motu proprio Giovanni Emigli, canonico di Verona e dottore in decreti, « de nobili genere ex utroque parente procreatus ac dilecti filii magistri Caietani de Thienis, scriptoris et familiaris nostri, affinis » all'ufficio di notaio apostolico (4).

Un'altro indizio su questo proposito, ma assai più incerto. Su Venezia e sui suoi stati di terraferma si addensava la terribile procella che doveva essere poi causa di orribili mali. Il 10 dicembre 1508 Massimiliano imperatore, Luigi XII di Francia e Ferdinando di Spagna stringevano contro di lei la terribile lega di Cambrai. Solo nel concistoro del 22 marzo 1509 il papa aderì alla lega allo scopo di ottenere le città dello stato pontificio che Venezia teneva ingiustamente e che s'era rifiutata di restituire; il 26 aprile egli fece leggere in concistoro la bolla di scomunica lanciata contro la Signoria. Narra un contemporaneo, che Giulio II « aveva ammonito i Veneziani per mezzo di Domenico Grimani [cardinale] uomo dottissimo e di altri ancora a sottrarsi all'imminente rovina »; ma non era stato ascoltato, perchè in senato vinse il partito dei più giovani che voleva la guerra (5). Non è improbabile che fra questi altri ci fosse anche Gaetano, che, se godeva credito presso Giulio II, non doveva essere un ignoto a Venezia.

(1) Cfr. PASTOR, *Storia dei Papi*, to: IV, p. I, p. 130. Morì il 13 agosto 1524.

(2) DE MAULDE, *op. cit.* p. 39.

(3) *Acta SS. Augusti* to: II, p. 243, n. 15; dove non si dà il tenore della bolla. Lauro di Thiene era canonico di Vicenza il 23 aprile 1531. Cfr. un breve che accenna a lui in *Armar.* 40, to: 35, fol. 170; ed un altro di Paolo III del 5 giugno 1536 in *Armar.* 41, to: II, fol. 82. Archiv. Vatic.

(4) P. GUERRINI, *Le carte Emigli della Biblioteca Gueriniana di Brescia*, in *Rivista Araldica*, to: XX (1922) p. 260, dove sta colla data 1508.

(5) SIGISMONDO DE' CONTI *Storie dei suoi tempi*, to: II, p. 385.

La sconfitta di Agnadello del 14 maggio fece ben comprendere alla Signoria Veneziana l'errore commesso coll'inimicarsi il papa, e mise subito di mezzo i due suoi cardinali Grimani e Corner, perchè pregassero il papa a non volere la completa rovina della repubblica; ma Giulio II era ormai legato dai patti stretti cogli alleati. Il momento era tremendo. In tale pericolo, narra un antico biografo, « Gaetano si fece a scrivere alcune lettere a diversi patrizi veneti, esortandoli a placare l'ira di Dio con esercizi di penitenza, d'orazioni private, di limosine e d'altre opere di pietà, ed animandoli a sperare, pentiti, nella divina bontà... Questi fogli d'un prelado di tanto credito, passando dalle mani di pochi in molti e da molti in tutti quei senatori, fecero tale profitto che si vide allora in Venezia rifiorire più che mai la religione » (1). Queste lettere non si hanno più, e non c'è motivo di negarne l'esistenza, ma forse il loro tenore non è esattamente riferito. Gaetano poté sì consolare gli amici suoi di Venezia nella disgrazia ed esortarli al pentimento, perchè venissero tolte le censure ecclesiastiche da cui la Signoria e la città erano state colpite; le censure infatti furono tolte il 24 febbraio 1510 e Venezia fece col papa piena pace. Ci è conservata invece una lettera, l'unica per questi anni, che Gaetano scriveva da Roma il 22 gennaio 1510 al giureconsulto aquilano Sebastiano de Ricci, che stava a Foligno. Da essa sappiamo anzitutto che Gaetano abitava presso a san Simone (2), e che vicino a lui stava il vescovo di Cavaillon. Sappiamo pure, che in quei frangenti di guerre la sua famiglia seguiva la parte imperiale, perciò avversa ai veneziani; mentre la famiglia dei da Porto, a cui apparteneva la madre, seguiva la parte contraria. La conseguenza dovette essere, che in quelle terribili vicende che desolarono il vicentino sino al momento della pace di Noyon che fu stretta nell'agosto 1516, quando Venezia riebbe i suoi stati di terraferma, Gaetano dovette stare in molte angustie per i suoi ed anche per il patrimonio e le rendite famigliari, che dovettero essere ridotti in tristissime condizioni. Furono forse anche queste angustie e tribolazioni, questo incerto e diverso volgere delle fortune politiche e patrimoniali, che produssero in Gaetano un sempre maggiore disgusto per le cose umane, l'avviarono ad una maggiore perfezione e lo decisero quindi ad entrare negli ordini sacri.

Ben poco si sa delle relazioni di Gaetano col successore di

(1) Così l'arciv. Tommaso Caracciolo. Cfr. G. MAGENIS, *Vita cit.* n. 61. DE MAULDE, *op. cit.* p. 227.

(2) La chiesa di s. Simeone in Posterula, assai antica perchè ricordata da Cencio Camerario e ricostruita nel 1610, fu parrocchiale ed anche titolo cardinalizio, ora è conosciuta col nome di s. Margherita e sorge sulla piazza Lancellotti, quindi presso il Tevere. La contrada adiacente alla chiesa nel secolo XIV si chiamava Scortecchiaria, perchè ivi erano le botteghe dei conciatori di pelli. Ancora oggi in quei paraggi c'è la via di s. Simeone. — M. ARMELLINI, *Le chiese di Roma*, Roma, 1891, p. 350.

Giulio II. Presero infatti allora predominio assoluto in Curia i fiorentini. Però Leone X, il 3 febbraio 1515, da Palo concedeva a Gaetano in commenda per sei mesi il luogo e la porzione canonica del monastero di san Colombano di Biandrate dell'ordine di san Agostino in diocesi di Vercelli, vacante per la cessione fatta da Giacomo de Spaldi, collo scopo che potesse meglio sostentarsi e provvedere al sostentamento degli altri. Il breve relativo però non fu scritto che il 15 maggio (1).

3.º — Frattanto a Roma si maturava un fatto, che parve certo di limitata importanza da principio, ma ebbe un salutare influsso sulla vera riforma della Chiesa e della Curia. Nella chiesa di santa Dorotea a Trastevere, dove era parroco Giuliano Dati, penitenziera anche a S. Pietro ed a S. Giovanni in Laterano, s'era fondata una pia confraternita sotto il nome del *Divino Amore* e sotto la protezione del dottor san Girolamo. Circondata da alto segreto, per impedire ogni rispetto umano ed ogni ostentazione, vizi opposti ma egualmente esiziali alla vita dello spirito, essa si proponeva la santificazione dei suoi iscritti per mezzo di una più ardente pietà cristiana ottenuta colla Comunione frequente e colla preghiera fatta in comune in giorni determinati, e per mezzo anche dell'esercizio della carità verso il prossimo, secondo i bisogni dei tempi e dei luoghi. Da Genova, dove aveva avuta la sua organizzazione più completa sotto gli occhi di s. Caterina Fieschi-Adorno per opera soprattutto di Ettore Vernazza, la confraternita, per lo zelo dello stesso Vernazza e di altri genovesi suoi amici, aveva potuto stabilirsi anche a Roma radunando intorno a sè un gruppo di laici, assistiti da alcuni pochi preti, i cui nomi ci sono rimasti quasi del tutto oscuri. Dopo il 1512 e prima del luglio 1515 i confratelli avevano presa, sotto l'impulso del Vernazza stesso, l'iniziativa di raccogliere, nutrire e curare nell'ospedale di

(1) HERGENRÖTHER, *Regesta Leonis X*, to: II, p. 23, n. 13981; dal Registr. Lateran. to: 1327 fol. 133 b. Ecco la parte sostanziale della commissione fatta ai vescovi di Ascoli e di Alessandria ed al vicario generale di Vercelli di dar corso alla concessione: «Grata devotionis et familiaritatis obsequia qua dilectus filius magister Gaetanus de Tienis clericus Vicentinus scriptor et familiaris noster nobis et apostolicae sedi hactenus impendit et adhuc sollicitis studiis impendere non desistit nec non vera ac morum honestas cunctaque laudabilia probitatis et virtutum merita quibus persona suam (sic!) etiam fidedignorum testimoniis iuvare percepimus nos inducunt ut illa sibi favorabiliter concedamus que suis commoditatibus fore conspiciamus opportuna. Cum itaque locus et. canonicalis portio Monasterii sancti Columbani Terre Blendrate ordinis sancti Augustini Vercellensis diocesis quem dilectus filius Jacobus de Spaldis clericus Vercellensis diocesis concessione et dispositione apostolica nuper commendatum obstinebat cessante commenda huiusmodi propterea quod dictus Jacobus illi hodie in manibus nostris sponte et libere cessit nosque cessionem huiusmodi duximus admittendam ... nos dicto Gaetano ut se commodius sustentare valeat et aliis subventionis auxilio providere premissorum obsequiorum et meritorum suorum intuitu» lo aveva concesso «dicto Gaetano usque ad sex menses a die illius per eum habitae pacifice possessionis computandos», ed ordina di dare il possesso.

san Giacomo in Augusta i poveri Incurabili, associandosi ai confratelli di santa Maria del Popolo, ai quali da Nicolò V era stata affidata la cura di quell'istituto; ed avevano iniziato, con una prima offerta generosa di Mattia Aversa, canonico di san Lorenzo in Damaso e loro confratello, un monastero per le Convertite; ad altre opere di carità essi attesero e provvidero in quegli anni, ma ci è rimasto ignoto ogni particolare (1). Una notizia, che abbiamo tutti i motivi di credere attendibile, ci riferisce che Gaetano si fece confratello del Divino Amore a 36 anni (2), ciò sarebbe dunque avvenuto nel 1516. Fu un atto decisivo nella sua vita spirituale, che lo spinse a corrispondere con più ardore alla chiamata divina. Infatti il 27 settembre di quello stesso anno egli ricevette gli ordini minori; la domenica 28 il suddiaconato, il 29 giorno di san Michele il diaconato, il 30 giorno di san Girolamo il sacerdozio; aveva allora appunto trentasei anni (3). Vescovo ordinante fu quello di Milopotamo (isola di Creta), cioè Vincenzo de Massariis, deputato a conferire gli ordini in Roma. Secondo una notizia conservataci da un biografo, Gaetano non celebrò la prima Messa che il giorno dell'Epifania, cioè il 6 gennaio 1517; egli diceva poi a questo riguardo: « In questo tal giorno io commisi quella gran superbia » (4).

L'entrata nel sacerdozio accese di nuovo ardore l'anima di Gaetano. Ecco una testimonianza di grande valore ed interesse a questo proposito. In sui primi del 1517 era venuto a Roma dalla nativa Brescia Bartolomeo Stella, indirizzato dalla sua madre spirituale suor Laura Mignani agostiniana ad un frate Gabriele degli eremitani di s. Agostino a santa Maria del popolo. Ma lo Stella trovava a Roma le spese più gravi di quanto avesse creduto, e pensava in qualche modo di provvedere al suo bilancio. Se ne aprì con frate Gabriele, il quale lo mandò a san Giovanni Laterano ad una monaca siciliana reclusa, che gli rispose: non pensasse, perchè Iddio avrebbe provveduto; e così lo consolò. Inoltre la monaca gli disse, che voleva facesse conoscenza con un messer *Gaetano Vicentino*, suo figliuolo spirituale; il quale secondo lei e secondo frate Gabriele suo confessore era « vero servo di Dio ». E' figliuolo unico, scrive lo Stella alla Mignani il 2 marzo 1517, eppure a nulla erano valse le preghiere della madre per distoglierlo dal darsi tutto a Dio. Stava in Roma da dieci anni « et è fatto di Chiesa, ogni giorno celebra messa per sua devozione nella sua camera. E' letterato

(1) Rimando per maggiori particolarità a questo proposito al mio opuscolo: *La beneficenza in Italia e le «Compagnie del Divino Amore» nei primi decenni del Cinquecento*, Note storiche, Roma 1925, p. 33 sgg.

(2) Ci è data da J. B. CARACCIOLI, *Vita D. Cajetani* cit. p. 11.

(3) *Acta SS.* Augusti II, p. 243, n. 18. DE MAULDE, *op. cit.* p. 32.

(4) CASTALDO, *Vita del b. Gaetano cit.*, p. 79. Che realmente Gaetano celebrasse la sua prima Messa nel 1517 (il 6 gennaio) lo si conclude con certezza da quanto narra lo Stella e dal fatto che il 31 luglio 1517 egli celebrò Messa in s. Pietro, come dice egli stesso nella lettera che scrisse in quel giorno alla Mignani, ed è la prima che rimanga di lui. Cfr. DE MAULDE, *op. cit.* p. 48.

e d'anni circa 34, assai ricco... Non l'ho ancora visto » (1). Lo vide però ben presto e ne rimase ammirato; e fu certo merito dello Stella, se Gaetano si mise in corrispondenza epistolare con suor Laura Mignani. Dalle lettere che le diresse possiamo comprendere l'ardore divino che lo divorava; e quale sensazione facesse ormai sull'anima sua la Roma di Leone X, lo si intuisce assai bene da una discreta frase ch'egli scrisse alla Mignani il 31 luglio 1517: « vi raccomando questa altre fiate città santa ora Babilonia, nella quale stanno tante sante reliquie » (2).

I sentimenti, le aspirazioni, l'ardore verso una vita più perfetta, si palesano in forma ancora indistinta nella lettera che Gaetano scriveva alla Mignani il 28 gennaio 1518: « Io non so tollerare per il mio Signore cosa alcuna avversa! Ben ho tollerato tanti anni le mortali ferite ogni momento date alla mia misera anima! Ho ringraziato e lodato la Carne, il Mondo e l'Inimico; ben saria ormai tempo... che contro questi tre miei pestiferi nemici prendessi immortal guerra, e con l'ajuto della Croce superarli. Nè, sebbene il desidero, posso, ovver voglio, se prima non vien concesso, dalla mia patrona, Maria Vergine, d'avere me stesso in odio e bramar d'essere sprezzato »; e scongiura la Mignani ad intercedergli dalla Vergine « che sia questa mia agghiacciata anima foco... Chè, se questo mi dà, non lascerò Lei, nè il vecchierello sposo [s. Giuseppe] con il picciol Gesù mai ». E continua col narrare quello che gli era accaduto poche settimane prima, la notte di Natale, nella cappella del Presepio che s'apriva lungo la navata destra nella basilica di s. Maria maggiore (3): « Io audace, nell'ora del Parto suo santissimo, mi trovai nel proprio, materiale, santissimo Presepio. Dato a me fu cuore dal padre mio del Presepio amatore, Gerolamo beatissimo, le ossa del quale sono nell'antro di detto Presepe recondite; e, con qualche confidenza del Vecchierello, di mano della timida Verginella, novella Madre, patrona mia, pigliai quel tenero Fanciullo, Carne e vestimento dell'Eterno Verbo. Duro era il cuor mio, ben lo crederete, perchè certo non essendo in quel punto liquefatto, segno è, che è di diamante. Pazienza! Similmente me gli trovai alla Circoncisione, eppur li sensi miei stanno non circoncisi. Poi all'apparir delli Regi [Epifania] feci il simile; nè pure altro che ferro, puzza e debole delicatezza in me si trova ». Proponeva di ritornare al Presepio anche il dì della Purificazione (4).

(1) DE MAULDE, *op. cit.* p. 37.

(2) DE MAULDE, *op. cit.* p. 48.

(3) Com'è noto, la cappella fu poi trasportata tutt'intera da Sisto V nel centro della nuova grande cappella del Sacramento da lui costruita, e collocata sotto l'altare centrale. Nella cappella del Presepio, secondo la tradizione, erano state trasportate e sepolte le ossa del dottor san Gerolamo.

(4) DE MAULDE, *op. cit.*, p. 51. I. B. CARACCIOLI, *Vita D. Cajetani*, p. 13. La lettera si ha con molte varianti, non però sostanziali, nella stessa raccolta bolognese, dalla quale fu tratta quella del 1510.

4.º — Nella lettera alla Mignani del 28 gennaio 1518 Gaetano annunciava che sarebbe « costretto, fatto Pasqua, partire verso Venezia, per vedere, se Dio vuole, ch'io quieti la mente, talchè in ogni parte io possa servire il mio Signore senza affanno di patria e di parenti. Vero è, che a me sarà dura cosa, sì per lasciare Roma, sì per molti affanni di mente che li bisognerà avere ». S'intuisce ch'egli intendeva metter ordine definitivo ai suoi affari ed ai suoi beni, sconvolti dalle guerre, essendo unico figlio maschio, ed essendosi preclusa la possibilità, cogli ordini sacri, d'avere discendenza. E' notevole il rammarico, che manifesta, di lasciar Roma, cioè le opere buone che aveva intraprese. Doveva però Gaetano conservare sempre una certa autorità in Curia. Dice infatti più sotto nella stessa lettera: « Se avanti la mia partita [da Roma] posso, per Vostra Carità, ovvero per il vostro Monastero, cosa che appartenga al Papa, avvisatemi, che farò quanto per me e più; ed ancora, partito che sarò, lascerò pur qualche amico mondano, che, bisognando, sempre farà volentieri il poter suo, quando D. Bartolomeo [Stella] ricercherà » (1).

Il qualche amico mondano a cui allude Gaetano è certo, io credo, il vescovo di Cavallon Gian Battista Pallavicino ormai diventato cardinale; e per mezzo di lui fu facile ottenere dal papa una concessione d'indulgenza per il dì di Pentecoste in favore del monastero di s. Croce (2). « Il reverendissimo Cardinale, scriverà poi Gaetano alla Mignani da Vicenza il 16 giugno 1518, nel fuoco del mondo posto, mi fa compassione; opera santa sarà, che Vostra Carità gli porga aiuto; impresa oggidì difficile; ma forse facile «li Servi di Gesù » (3). Anche in queste affettuose parole noi sentiamo l'eco d'un disgusto vivissimo per quella che era la Curia di Leone X.

Assai probabilmente Gaetano partì da Roma verso gli ultimi d'aprile del 1518 (4). Il 16 giugno da Vicenza egli ringraziava per lettera la Mignani di un dono inviatogli e le diceva: « La mia madre, già vecchia, si è alquanto riavuta del suo corpo per la mia venuta. Io vorrei [che] lei in tutto mi legasse e donasse al Vostro Sposo, mi amasse per amor di quella e non per questa vita. Spero della sua salute per le assai affezioni, che lei ha avuto in questa vita, quale è da sperare *convertantur ei in gaudium*. Vostra Carità mi aiuti » (5).

La malattia della madre, che certo fu una delle ragioni che de-

(1) DE MAULDE, *op. cit.* p. 52.

(2) Dovette essere una concessione d'indulgenza in favore di chi faceva elemosina al monastero. Ma le elemosine furono scarse, come si arguisce dalla lettera di Gaetano del 16 giugno 1518. Ne parla anche lo Stella in una sua alla Mignani del 21 aprile 1518. *Ib.* p. 54.

(3) DE MAULDE, *op. cit.* p. 56 sg.

(4) Almeno questo era il proposito, come si sa dalla lettera dello Stella alla Mignani del 21 aprile.

(5) DE MAULDE *op. cit.* p. 57.



cisero Gaetano a ritornare in patria, non s'arrestò. Durante il mese di luglio sembrava dovesse condurre la veneranda donna alla tomba; ai primi d'agosto invece pareva scongiurato ogni pericolo; tanto che il 7 agosto Gaetano scriveva alla Mignani: « Lei è ancora in letto, pure è fuori di pericolo, salvo se l'età non gli fa danno in riaversi », e soggiungeva che sperava dopo l'Assunzione della Vergine di spingersi sino a Brescia per parlare con lei: « Tre cause mi sforzano venire; però mi vedo intricato: l'ignito coltello del Divino Amore tagli ogni laccio, talchè io venga per tutto agosto » (1). Quali fossero le tre cause che spingevano Gaetano verso Brescia è forse un po' arrischiato congetturare. In ogni modo egli dovette rinviare quel viaggio, causa la morte della madre, avvenuta pochi giorni dopo scritta quella lettera, il 14 agosto. La Mignani gli scriveva d'aver vista l'anima di lei presentata in cielo alla Madonna da s. Michele e da santa Monica; ma Gaetano le rispondeva il 22 agosto: « vero è, che io da otto dì in qua sono stato con quasi certa opinione, che lei sia in Purgatorio: sì per miei peccati, sì per l'affetto suo carnale in me », e perciò domandava la continuazione dei suffragi, pur descrivendo la morte santa e fervente di lei: « lei ha avuto ogni dì Messa in li occhi suoi corporali [cioè nella sua stanza], et comunicata quattro volte in letto (in quindici giorni), e li quattro dì ultimi che non poteva, ohimè! come che si struggeva di desiderio! » E come vediamo noi vivo lo spirito di Gaetano in queste pratiche!

Era questo il terzo lutto di parenti in sei mesi! (2) Il santo aggiungeva nella lettera: « Io ho cinque pute con una donna, tutte parenti, in casa; bramo Cristo sia fra esse sempre ». Tutti questi avvenimenti dovettero creare grandi sollecitudini al cuore di Gaetano; tanto più che si trovava preoccupato da difficoltà finanziarie. Come scriveva alla Mignani (3), le guerre avevano talmente compromessa la sostanza familiare che a lui spettava, che dovendo maritare la nipote Elisabetta colla dote conveniente e pagare i debiti contratti, restava a lui libero solo il suo ufficio in Curia, col quale poteva vivere. La Mignani aveva sconsigliato Bartolomeo Stella dal comprarne uno per suo conto, e così aveva pure fatto Gaetano. Perciò pregava la buona monaca ad ottenergli dal Signore forza a portare la povertà, se avesse dovuto partire per Roma, o ad ispirarlo a vendere l'ufficio, per avere di che vivere. Manifestava poi alla Mignani la brama che aveva « che possa et venga per due dì stare a Brescia »; ma aggiungeva: « Sappiate che mai verrò da voi, se voi non me lo comandate; perchè allora

(1) DE MAULDE, *op. cit.* p. 61. Anche allo Stella, che stava ancora a Roma, Gaetano aveva scritto che voleva andare a Brescia. *Ib.* p. 66.

(2) Non sappiamo chi fossero gli altri due parenti defunti, uno dei quali forse morì a Roma.

(3) La lettera è senza data, ma assai probabilmente non è molto posteriore all'agosto 1518. DE MAULDE, *op. cit.* p. 68 sg.

spererò che sia il tempo [di venire], sebbene fosse fra otto giorni ». E' assai probabile quindi, che in quell'autunno 1518 Gaetano visitasse a Brescia la Mignani, che aveva sino allora solo conosciuta per fama e per lettera (1). Che Gaetano palesasse già allora alla Mignani il proposito, che per ispirazione divina avrebbe concepito, di fondare la Congregazione dei chierici regolari, e che questa, lodando il disegno, ringraziasse Iddio per il bene che ne sarebbe venuto alla Chiesa (2), sono pie supposizioni che non possono trovare alcuna conferma nei documenti, perchè nè Gaetano riferì nulla di simile ai suoi, nè egli aveva ancora in mente quello che avrebbe fatto in seguito, come si vede dagli avvenimenti.

Il 9 gennaio 1519 Gaetano fu ammesso a Vicenza nell'umile compagnia di s. Girolamo della Carità, che era stata istituita nel 1494 dal beato Bernardino da Feltre e non era in fondo che una compagnia del Divino Amore coi medesimi scopi spirituali e benefici di quella di Genova. S'occupava infatti del soccorso degli ammalati e dei poveri a domicilio e dal 1506 s'era presa la cura dell'assistenza all'ospedale della Misericordia di Pusterla. Gaetano sollevato ormai in gran parte dalle preoccupazioni famigliari, fu tutto della Compagnia, cercando di promuovere il progresso spirituale dei suoi confratelli (3) e profondendo tutto il suo denaro in pro' delle opere di beneficenza da essa sostenute. Ed a Gian Domenico Zanninelli, suo amico e confratello nella Compagnia, che tentava morderlo nella sua generosità, rispondeva: « Non cesserò mai di donare il mio ai bisognosi fin tanto che non mi veda ridotto a tale povertà che non mi restino neppur quattro palmi di terra dove essere sepolto, e non mi sia trovato un soldo con cui farmi le esequie. »

Anzi, come si legge nella bolla di canonizzazione, « lasciata la casa paterna, si ritirò nel pubblico ospedale degli infermi », dove venivano raccolti per sua iniziativa i disgraziati Incurabili, dando così eroico esempio di abnegazione e di umiltà.

Frattanto dal 1517 esisteva a Verona una *confraternita segreta del SS. Corpo di Cristo*, che si radunava nella antica chiesa dei Ss. Siro e Libera ed aveva una regola analoga a quella di Vicenza. I confratelli chiesero che la loro compagnia venisse perciò associata a quella di Vicenza. Gaetano si recò tosto a Verona insieme collo Zanninelli; ed il 10 luglio furono ambedue ammessi nella Compagnia Veronese e vollero che la Compagnia Vicentina apparisse aggregata

(1) Altri autori, ma solo per congettura, suppongono che questa visita avvenisse nel 1520. Cfr. CARACCIOLI, *Vita D. Gaetano*, p. 44.

(2) Cfr. MAGENIS, *op. cit.* n. 148 sg. ed il citato Caracciolo.

(3) La fonte vicentina quasi contemporanea ci riferisce, ch'egli indusse molti della Compagnia a fare la S. Comunione ogni settimana ed anche in quelle feste che cadevano durante la settimana ed ogni venerdì. E non era piccola cosa a quei tempi.

a quella Veronese, non viceversa. E' assai probabile, che Gaetano si fermasse qualche tempo a Verona, dove aveva amicizie e parentele, per dare vita novella alla Compagnia e dirigerla nell'esercizio di una soda pietà e di una illuminata beneficenza, come s'usava nelle Compagnie del Divino Amore.

Alla fine del 1519 od al principio dell'anno seguente Gaetano ritornò a Vicenza, ma non vi rimase a lungo. Avviata oramai saldamente nel bene la Compagnia Vicentina, l'opera sua era necessaria altrove.

A Vicenza infatti, nel convento di santa Corona, tanto prediletto dalla madre, Gaetano aveva trovato il suo confessore e direttore spirituale in fra Battista Carioni di Crema (1). Egli, che in tutto intendeva operare per ubbidienza e ch'era giunto a scrivere alla Mignani che non sarebbe andato da lei a Brescia se non gliel'avesse dato per ubbidienza, si mise completamente nelle mani di questo virtuoso domenicano, che scrisse parecchie opere ascetiche e che poneva come fondamento della vita spirituale la comunione frequente, come del resto già vedemmo che faceva anche Gaetano (2), e come, sempre sotto l'influenza dei francescani e dei domenicani, si praticava anche a Genova. La fonte vicentina infatti ci narra:

« Fra Battista, certo per ispirazione divina, stabilì in cuor suo di comandar a Gaetano di lasciare la casa, parenti, tutto, di abbandonare l'ospedale, di recente fondato, di rinunciare al governo della nostra compagnia, che proprio allora cominciava ad avere lustro per quello che aveva fatto, e di portarsi a Venezia. Veramente Gaetano pensava che tanti confratelli e quasi tutti poveri, che a mala pena si guadagnavano la vita col lavoro delle loro mani o col raccogliere elemosina alle porte della Chiesa, si sarebbero trovati assai male, se egli partiva; tuttavia animato da grande fede ed antepoendo ad ogni cosa la virtù dell'obbedienza, con tutte le sue suppellettili e l'apparato domestico si portò a Venezia » (3).

In sul principio del suo soggiorno a Venezia Gaetano si trovò in grandi incertezze. Così infatti scriveva egli di là l'otto giugno 1520 a suor Laura Mignani: « Io raccomando a V. R. e sue sorelle la mia nipote e me peccatore... Del vendere l'ufficio mio, del maritare le nipote, del stare ed andare a Roma Iddio mi ha dato tal

(1) CARACCIOLI, *Vita Pauli* cit. p. 184 sgg.

(2) Cfr. O. PREMOLI, *Fra Battista da Crema*, Roma 1910, p. 14, id. *Storia dei Barnabiti nel Cinquecento*, Roma, 1913, p. 468. Nella raccolta dei trattarelli ascetici di fra Battista pubblicata col titolo: *La via della aperta verità* ve n'è uno con questo titolo: « Opuscolo del R. P. Fra Battista da Crema nel quale ad istanza di alcuni sacerdoti si dimostra quanto sia utile et necessario il frequentar de la santa comunione a qualunque desidera proficere nella via di Dio, essendo prima confessato et contrito di core, rimettendosi poi a la misericordia di Dio con puro core et umiltà ».

(3) CARACCIOLI, *Vita Pauli* cit. p. 185. *Acta Ss. Augusti II*, p. 283, n. 12 segg.

stato, che non so che pensare nè fare. Lascierò correr la barca sin che vederò lume da sapere che fare; per ora vedo solo tenebre » (1).

Forse chi diede lume a Gaetano furono le parole che fra Battista da Crema gli scrisse da Vicenza intorno al 1520 od al 1521. Si tratta di una lettera, che erroneamente si credette fosse indirizzata al celebre cardinale Tommaso da Vio, domenicano, noto sotto il titolo di Gaetano, mentre certamente fu indirizzata al nostro santo (2). La lettera fu pubblicata la prima volta nell'edizione che di alcuni trattateili di fra Battista fece, nel marzo 1523, Gerolamo Regino eremita col titolo: *Via della aperta verità*. La lettera comincia così: « Reverende Pater. *Christus in corde vestro*. Ho ricevuto una vostra, nella quale mi domandate la dichiarazione di alcune cose, de' quali dite che volentieri intendereste, meglio di quello che fate, il concetto ed intenzione mia. Alle quali risponderò ad una ad una al presente, non replicandole per non esser troppo lungo, protestando sempre in tutto quello che ho detto e scritto, che dirò e scriverò, di voler esser vero cattolico cristiano ». Si dilunga poi in questa protesta, quindi viene alle singole risposte: « In prima adunque la V. S. mi dimanda consiglio e il parer mio di quel giovane, il quale altre volte mi parlò a Vicenza, il qual mi disse di voler esser frate: benchè pareva che allora si acquetasse al parlar mio, pure ancora altre volte ha molestato la S. V. sì che mi pregate, ch'io voglia scrivere quanto di questo ne sento, perchè voi dite che gli farete veder la lettera e sperate che così si debba acquietare. » Fra Battista si dimostra contrario a questa entrata in religione e ne porta le ragioni con grande spirito di discrezione.

Quindi prosegue col rispondere ad un quesito sulla necessità e sul valore della penitenza e specialmente « di far qualche grande austerità de digiuni, vigilie, discipline e altre simili macerazioni »; e conclude, che non si deve anteporre l'astinenza alla carità ed all'orazione mentale, e che « si acquista l'abito della virtù per la grazia di Dio insieme con l'esercizio nostro », e perciò anche senza tali penitenze corporali.

Passa poi a spiegare « come si debba intendere il parlare dell'apostolo il quale dice: *Oportet anathema fieri ecc.* e similiter il parlar di Mosè il quale dice: *aut dele me de libro vitae quem scripsisti, aut dimitte eis hanc noxam* ».

Parla poi dell'umiltà, altra causa delle parole ed azioni straordinarie, umiltà che per ottenere il suo fine si veste talora di su-

(1) DE MAULDE, *op. cit.* p. 71. E' notevole che in questa lettera Gaetano raccomandi alle preghiere di suor Laura il cardinale Pallavicino che gli aveva inviati degli *Agnus Dei*. Gaetano li regalò al monastero di s. Croce.

(2) Lo dimostra assai chiaramente il p. ORAZIO PREMOLI: *S. Gaetano Thiene e Fra Battista da Crema*, Rivista di Scienze Storiche VII (1910) to: II, p. 33 sgg; correggendo quanto aveva scritto nel suo volumetto: *Fra Battista da Crema*, già citato p. 16. Così resta corretto anche quanto dice: DE MAULDE, *op. cit.* p. 116: cfr. *Ibid.* p. 252.

perbia, considerando le cose sotto due riguardi: «uno mira e ammira le cose superne quelle amando e venerando; l'altro riguarda le cose inferiori, quelle odiando e disprezzando». E spiega quindi come invece la superbia talvolta si veste di umiltà.

Poi fra Battista esamina la domanda di Gaetano, il quale gli aveva detto che pochi giorni prima aveva «conferito con un grande uomo di scienza e santità e conferendo di diverse cose». Con lui Gaetano aveva lodata la dottrina di Giovanni Cassiano, ma costui aveva risposto che doveva andare «molto cauto, perchè è apocrifo [cioè sospetto in fatto di fede], e che ha detto molti errori, secondo che ben lo nota s. Prospero, cattolico dottore. E perchè la S. V. (dite) mi ama di sincero amore, mi avisate che ben mi guardi, e ch'io scriva di questo quanto me ne pare. Riferisco grazie infinite a quello santo e dotto uomo e resto obbligato al vostro desiderio.» E risponde in proposito citando l'autorità del beato Giovanni Dominici cardinale domenicano che difendeva Giovanni Cassiano, e quelle di s. Benedetto, s. Domenico, s. Tommaso, s. Bonaventura che ne facevano gran conto. Quindi con umili scuse chiude la lunga lettera.

Gaetano amava assai gli scritti di Giovanni Cassiano. Nella lettera che scrisse da Venezia il 1° Gennaio 1523 all'eremita camaldolese Paolo Giustiniani, gli diceva d'aver già saputo da una lettera, ch'egli «aveva cominciato volgarizzare Joan Cassiano, ma che non seguitava. Et certo se io fossi stato audace, averia allora con una mia stimolato V. P. R. Ora non lascerò passar tal occasione, poichè V. P. si offerisce tanto umanamente; *ego quod Christi est, non quae mea petam*. Supplico, che piacendo al Sommo Dio, V. P. abbracci *et perficiat* tanto santa et utile opera, in la quale, per quello che io ne comprendo come cieco, li trovo un prato pien de ogni virtù reale, et una zappa et coltello da tagliar anzi strappar la radice de' vizii. Ben è vero che uno degno padre [fra Battista da Crema?], vero discepolo di questo maestro, alias mi disse parlando di volgarizzare questo per man de uno dotto. Certo chi vorà ben tradurlo bisognerà prima abbia la praticata intelligenza, aliter non riuscirà. Spero nel Signore che forse tal opera sia riservata a V. R. P. la quale ha la scienza acquisita et poi la pratica» (1). No i consta però che padre Paolo abbia pubblicata tale versione.

Che Gaetano fondasse o trovasse a Venezia una compagnia del Divino Amore, è cosa certa: forse egli fece verso di questa quello che aveva già fatto a Vicenza, cercando di promuovere anzitutto una più intensa pietà per mezzo della frequenza dei Sacramenti. Sarebbe anche stata sua la «nuova invenzione di esporre sugli altari scoperto negli ostensori il SS.mo Sacramento con quantità di lumi e solenni apparati... A queste esposizioni del Venerabile diede principio nel suo oratorio del Divino Amore, e poi in altre Chiese

(1) DE MAULDE, *op. cit.* p. 112. PREMOLI in *Riv. Scienz. Stor.* cit. p. 65.

più ampie di Venezia» con grande affollamento di devoti (1). Potrebbe tuttavia darsi, che ciò facesse Gaetano nel secondo soggiorno a Venezia dopo il 1527; in ogni modo si tratta d'una pia pratica che non si deve confondere colle processioni teoforiche di penitenza, che sappiamo in uso pure nel 1527 (2).

Il 20 marzo 1521 Gaetano stava a Venezia ed era con lui allora Gerolamo da Solana spagnolo. In quel dì egli inviava alla Mignani a Brescia in deposito una reliquia di san Rocco avuta secretamente e tenuta da lui per più d'un anno e destinata «a certi luoghi del Bergamasco e confini... perchè quelli confini ne hanno bisogno, si per essere buoni cattolici, si per la guerra, si per la peste e fame. Io raccomando tal intenzione a V. R., e se dagli amici vostri in quelle parti accaderà, si degni darli aiuto. So non accade dir parola» (3). Io credo che Gaetano voglia alludere qui a qualche pia fondazione sul carattere del Divino Amore e perciò da tenersi come segreta.

Durante questa prima parte del suo soggiorno a Venezia dovette Gaetano attendere pure a regolare in modo più preciso i suoi affari di famiglia, riguardò ai congiunti. Sin dal 18 maggio 1519 nelle sua casa di borgo Pusterla a Vicenza Gaetano aveva fatta una composizione amichevole con Girolamo Thiene, fratello della defunta Bianca Thiene, vedova di Battista suo fratello, a proposito dell'amministrazione della dote di Bianca. Gaetano si era dichiarato debitore verso Girolamo di duecento ducati d'oro e perciò gli aveva ceduto un pezzo di terra di quaranta campi situata presso Rampazzo; Gerolamo a sua volta aveva data quella terra a Gaetano col patto che gli pagasse ogni anno dieci ducati d'oro, riconoscendogli il diritto di ricuperarla col pagare l'intera somma (4). Era dunque una costituzione di censo. Forse furono poi i parenti stessi, che vedendo il rigido tenore di vita spirituale a cui attendeva Gaetano e la sua carità, pretesero da lui un più esatto asssestamento d'affari.

Il 22 aprile 1521 Gaetano stava un'altra volta a Vicenza «ed avendo necessità, com'egli diceva, di partire da quella città per andare a Roma», volle, «com'era conveniente, provvedere alle cose sue e perciò... creò e solennemente costituì quale suo vero e legittimo procuratore... il chiarissimo dottore Battista q. am Guido

(1) MAGENIS, *Vita cit.* n. 153, che cita il SILOS, *Histor. Cler. Regul.* par. I. lib. I. p. 277. J. B. CARACCIOLI, *Vita D. Caietani* p. 23, dubita della verità di questa notizia.

(2) Cfr. *Scuola Cattolica*, 1925, to: II, p. 129.

(3) La lettera è datata: Venezia, 20 marzo 1520; se Gaetano computò more veneto, com'io credo, la lettera fu scritta il 20 marzo 1521; e ciò è tanto più probabile in quanto nella lettera è detto: «Bartolomeo [Stella] a questo maggio dirà più pieno». Ora appunto lo Stella fu eletto massaro dell'ospedale di Brescia l'otto maggio 1521. Cfr. invece DE MAULDE, *op. cit.* p. 72 sgg.

(4) DE MAULDE, *op. cit.* p. 237 sgg. e p. 220.

da Porto suo affine », perchè avesse a saldare tutti i suoi creditori, che particolareggiatamente indica nel documento. Ed in quel di stesso egli liquidò alla nipote Elisabetta, che doveva sposare il nobile Giovanni di Nicolò da Porto, la dote che le spettava, stabilita in 4550 ducati (1). Non so quanto Gaetano si sia fermato a Vicenza dopo stipulati questi due contratti; certo abbandonò per allora l'idea di tornare a Roma e ritornò invece a Venezia. Abbiamo una sua polizza, scritta in questa città il 3 febbraio 1522, relativa a debili gravanti sulla sua sostanza familiare. Infatti nel documento del 22 aprile 1521 questi erano stati indicati accuratamente; ma oltre a quelli Nicolò da Porto, suocero di sua nipote, si obbligava « a pagar sopra la facultà consegnata per mi Gajetano, oltre li debiti qui espressi, etiam ducati quattrocento a più persone esprimendi per mi Gajetano, e pertanto io Gajetano faccio questa di mia mano, qual sia per memoria ed espressione al predetto mag. com. Nicolò; dicendo che per li debiti sopra detti esprimo li infrascripti de certi, per non ricordarme sin qui altri ». Inviò questa polizza a messer Nicolò per mano della propria nipote Elisabetta la quale, com'egli stesso dice, era venuta a Venezia (2).

Ma le relazioni di Gaetano coi suoi parenti non ci sono note solo per interessi. Ci restano frammenti di una lettera ch'egli scrisse da Venezia, il 10 luglio 1522, alla nipote Elisabetta da Porto prossima ormai al parto. Anzitutto la esorta alla santa Comunione: « Egli ne si ha lasciato in cibo. O infelice il cristiano che non conosce questo dono! Possiamo aver Cristo, Figliuolo di Maria Vergine, e non lo vogliamo? Guai a chi non ha cura di pigliarlo. Figliuola, quel bene che per me vorrei, per te il bramo; ma acciò che tu lo possa avere, non v'è altro mezzo che pregar spesso Maria Vergine, che ti visiti col suo Figliuolo glorioso. Et qualche volta fatti audace in pregarla, che ti voglia dare il suo Figliuolo, vero cibo dell'anima tua, nel santissimo Sacramento dell'Altare... Ti prego adunque, figliuola mia, che lavi l'anima tua con la santa confessione, e poi ti comunichi una volta per tua libera volontà, senza necessità del parto vicino ». Esorta poi la nipote ad invocare la visita della Madonna ed a offrire a Lei il frutto delle sue viscere. « Oh quanto valerà questo dono più che aspettare la necessità del parto! Io ti astringo, se mi ami, che ti disponi a questo, ed astringere Giovanni tuo marito, che te lo comandi [è sempre lo stile di Gaetano, che tutto vuol fare per ubbidienza]; ma poi lo facci volontariamente, non per suo o mio rispetto »; e particolarmente l'esorta a ripetere l'offerta al momento del parto. « Bramo che Giovanni sia contento qui ed in cielo. Ma io l'affermo (perchè il tutto ho provato per la mia infinita malizia), che nè lui nè re alcuno mai

(1) DE MAULDE, *op. cit.* p. 239 sgg. fra i testimoni ai due atti troviamo Gian Domenico Zanninelli, il grande amico di Gaetano.

(2) Il documento si ha in DE MAULDE, *op. cit.* p. 244 sgg.

hanno nè avranno mai contento alcuno in questa vita, se non per mezzo di Gesù Cristo » (1).

Mai forse più soavi e passionati auguri furono fatti a giovani sposi, che aspettavano il frutto del loro casto amore.

Per lo meno alla fine del 1522 Gaetano dimorava in Venezia « al rio dello Spirito Santo, ponte di san Gregorio in ca' da Mosto » (2), e di là sorvegliava da vicino la nuova fondazione da lui promossa. Infatti per suo suggerimento nella quaresima di quell'anno due buone gentildonne: Maria del fu Antonio Malipiero e Marina Grimani avevano prese tre disgraziate donne impiegate di mal francese che stavano a san Rocco e le avevano condotte in una casa presso il monastero dello Spirito Santo sulle Zattere non lontano dalla Dogana di Mare. Questo il principio umilissimo dell'*Ospedale nuovo degli Incurabili*, che crebbe in breve a grande splendore e non cambiò mai posto sino alla sua soppressione. Contemporaneamente si provvedeva in quel medesimo luogo anche agli uomini sotto la guida di uno dei più illustri gentiluomini della città: Vincenzo Grimani, figlio del doge Antonio, coadiuvato da Sebastiano Contarini cavaliere, Nicolò Michiel dottore, Benetto Gabrieli ed Antonio del fu Marino Venier procuratore della repubblica: sono i più bei nomi della nobiltà veneziana (3), ai quali dobbiamo aggiungere altre gentildonne, il cui nome non ci fu tramandato. Si comprende quindi come anche il governo veneziano coadiuvasse Gaetano nel promuovere quest'opera, coll'impedire ai sifilitici ed agli infetti di mal contagioso di mendicare per la città e coll'obbligarli a riparare agli Incurabili (22 febbraio 1522) e col concedere all'ospedale di cercare limosine nella città e nel dominio (5 marzo); perchè solo colle limosine esso provvedeva al mantenimento ed alla cura dei disgraziati ricoverati. Però poco dopo con qualche lascito vennero accresciuti i mezzi di sussistenza. Nel 1524 i malati, fra uomini e donne, erano ottanta, con medico, speciale e serventi, sicchè le spese vive salivano a dieci ducati al giorno; eppure s'erano comprate case e s'erano fatte nuove costruzioni spendendovi più di mille ducati.

Ben presto l'ardore benefico si allargò; perchè da atti del 1525 risulta, che annesso agli Incurabili vi era pure un ricovero per i fanciulli e le fanciulle abbandonate, che avrà poi un suo speciale progresso, ed un altro per le Convertite. Invece un tentativo, promosso sin dal marzo 1523 per opera di Vincenzo Grimani e dei suoi coadiutori, per piantare, sotto il titolo dello Spirito Santo, un Monte di Pietà non ebbe esito felice per l'opposizione del governo. Anima di tutto era, e lo dice espressamente il diarista Marin Sanudo, il nostro Gaetano (4).

(1) DE MAULDE, *op. cit.* p. 99 sg.

(2) Ce lo riferisce Gerolamo da Solana. DE MAULDE, *op. cit.* p. 252.

(3) Accanto a loro troviamo poco dopo Giovanni Antonio Dandolo e due popolari: Francesco della Seda e Giovanni di Giacomo Toscano.

(4) Cfr. l'opuscolo già citato: *La beneficenza in Italia ecc.* p. 67 sgg.

Quali fossero i sentimenti suoi mentre attendeva a queste fondazioni, lo sappiamo dalla lettera che il 1° gennaio 1523 scriveva a Paolo Giustiniani eremita camaldolese. Il Giustiniani dovette certo essere informato dai suoi parenti di quello che Gaetano stava facendo, e gli scrisse una lettera, ora perduta, nella quale lo lodava ed animava. Gaetano rispondeva dicendo, che quella «umana lettera» gli aveva dato «materia de correr avanti, sentendo che il mio Signore voria che io fossi come voi credete et dite che io sono. Spesso il Signore mi fa tale ammonizione, et pur sto»; e poi «essendo stato prevenuto dalla maggior carità vostra, forza è, tal qual sono et sarò, aver quella nel core..., e ringrazio la carità vostra della offerta [di preghiere] in aiuto della misera anima». Dice di essere stato allo studio [di Padova], ma di non avere conosciuto colà il Giustiniani, come questi dubitava; lo aveva visto una volta a Roma, ma non parlato. Fa poi una garbata allusione alle differenze ch'erano state fra il Giustiniani stesso «et quell'altro servo del Signore» (1), augurando una completa pace fra loro. Quindi soggiunge: «Resta che io dica a V. P. R. che io bramo che li magnifici vostra sorella e cognato da Cà Gabriele siano santificati. Assai si affaticano per Cristo in opere esteriori. Ma non tacerò. Io non faria conto di tutte le opere esteriori nè di quattrini, se non sono confettate con le salse di questo Sangue sparso con tanto foco d'amore. Questa magnifica città, *heu, heu, flendum est super illam*. Certo non li è chi cerchi Cristo crocifisso. Gran cosa che in tal città non ho trovato, forse per i miei peccati, un nobile che dispreggi l'onore per amor di Cristo. Uno, uno! ohimè! Cristo aspetta: niun si move. Non dico che non li sian de persone di bona mente, *sed omnes stant propter metum Judaeorum*, e si vergognano d'esser veduti confessare o comunicare. Pater mi, mai sarò contento, finchè io non vedo li cristiani andar dal Sacerdote come famelici a cibarsi con gran gloria e non con erubescenza. *Sat est*». Dopo questo magnifico sfogo, nel quale Gaetano manifesta tutto l'ardore di veder praticata la perfezione cristiana e nutrita colla Comunione frequente, pratica tanto trascurata allora, egli dà notizie di messer Benedetto Gabrielli, cognato di fra Paolo perchè marito della sorella di lui (2); come vedemmo era stato uno dei gentiluomini fondatori dell'ospedale nuovo degli Incurabili: «Il magnifico m. Benedetto è ammalato con continua indisposizione del corpo, libero da legami esteriori, è da bene ed avido al

(1) Qui Gaetano allude certo alle differenze sorte da tempo fra il Giustiniani e Pietro Delfino, generale dei camaldolesi, riguardo all'esistenza giuridica della congregazione degli eremiti camaldolesi. Cfr. PL. LUGANO, *La congregazione camaldolese degli eremiti di Montecorona*, Roma-Frascati, 1908, p. 85 sg. Il Delfino morì a Murano nel 1525.

(2) Lo arguisco dalla lettera di Girolamo da Solana al Giustiniani, «la magnificenza di m. Benedicto vostro cognato, il quale è suo [di Gaetano] grande amico». DE MAULDE, *op. cit.* p. 252.

bene; ma al modo dell'anno 1522. Prego che Cristo faccia il 1523 tutto diverso per gloria sua. Amen». Riguardo a lui, Gaetano soggiunge a fra Paolo di procedere con delicatezza e pazienza, per non distruggere in sul nascere un'opera di santificazione: «V. R. P. sia prudente al solito con il magnifico Cognato in edificar e non destruer, pregando per lui» (1). Il Gabrieli morì senza figli il 10 novembre 1523, con ottime disposizioni, e Gaetano, quale «sacerdote e presidente», ebbe l'incombenza di disporre quanto era necessario per le esequie del primo compagno defunto. Parteciparono ad esse i suoi colleghi dell'ospedale, fra i quali ne vediamo ora dei nuovi: Pietro Badoer, governatore delle entrate, Agostino da Mula, che era stato provveditore d'armata, e Pietro del fu Zaccaria Contarini, i quali avremo occasione d'incontrare di nuovo nel nostro racconto; vi parteciparono pure le gentildonne procuratrici, con grande edificazione di tutti i cittadini.

Nel 1523 Gaetano ebbe la consolazione di avere vicino a sè il suo confessore di Vicenza, fra Battista da Crema, diventato in quell'anno priore del convento dei Ss. Giovanni e Paolo; ma per breve tempo, giacchè, secondo il racconto d'un antico biografo, «si risolse il suo padre spirituale [fra Battista] far nuova pruova della sua ubbidienza ed annegazione di se medesimo, ordinandogli che si dovesse trasferire in Roma, promettendogli, senz'ingannarsi punto, più abbondante e ricca raccolta dal seminare questa celeste semenza nel campo fertile di quella città capo del mondo» (2). Gaetano lasciava però a Venezia, come annotavano i compagni di Vicenza, «anime di uomini e di donne della nobiltà e molte anche del popolo; ed i fuochi da lui accesi scintillarono poi in seguito ogni giorno più». E la Provvidenza doveva pochi anni dopo richiamarlo di nuovo a questo campo del suo lavoro per farlo maggiormente prosperare.

L'assistenza morale e spirituale alla Compagnia del Divino Amore ed all'ospedale nuovo se l'assunse fra Battista, e ne rimane una memoria in una lettera preposta all'edizione di un suo volume spirituale intitolato: *Lo specchio interiore*. La lettera è indirizzata «Alle venerande come madri Madonna Maria Gradenica et M[aria] Malipiera et alle altre sue coadiutrici dell'Ospitale dell'Incurabili di Venezia in Cristo onorande». Le coadiutrici erano dodici e l'autore professa: «per voi... ho fatto quest'operetta, et non per alcuna di voi o altre in particolare, pregandovi che tra voi sia sempre usata una somma riverenza ed onore l'una verso l'altra, e che ciascuna si studii sempre esser la minore di tutte le altre...» (3).

(1) DE MAULDE, *op. cit.* p. 110 sgg.

(2) CASTALDO, *Vita del b. Gaetano*, p. 10 sg. J. B. CARACCIOLI, *Vita D. Cajetani* cit. p. 26 sg.

(3) DE MAULDE, *op. cit.* p. 250, dal CICOGNA, *Iscrizioni veneziane*, to: V, p. 314. L'edizione citata è di Milano 1540, quando fra Battista era già morto. Però qualche altra stampa era stata fatta già prima. Infatti il 23 giugno 1525,

La posterità volle fosse ricordato quanto Gaetano aveva fatto per gli Incurabili; e nell'ospedale dello Spirito Santo fu posta la seguente iscrizione, che da lungo tempo non si vede più:

*Beato Caietano Thienaeo clericorum regularium huiusque Xenodochii auctori gubernatores grati animi ergo p[oni] c[uraverunt]* (1).

A Roma Gaetano ricevette una lettera che fra Paolo Giustiniani gli inviava il 1° dicembre 1523 dal suo eremo del Massaccio (Cupra Montana); in essa gli dava notizie delle persone spirituali ch'egli aveva già trovato a Roma, certo in una visita che fece alla città, dopo che n'era partito Gaetano nel 1518 (2), e sono: Marcello Gazzella da Gaeta, Gian Pietro Carafa arcivescovo di Brindisi, un frate Francesco dell'ordine dei minimi, già compagno di san Francesco di Paola, ed un messere ossia conte Giovanni spagnuolo «omo de statò, de castelli, qui relicta uxore cum filiis et omnibus suis, in habitu saeculari fecit sibi habitationem sotto la scala de santo Joane Laterano, quae Pila vulgo dicitur, et ivi vive con tanta abstinencia, con tanta carità che è cosa mirabile; il quale in questo mi pare che vince ogni altro servo di Cristo, che tanto si confida in la divina Providentia et tanto è animoso in le cose che appartengono a la servitù de Dio, che è cosa incredibile: vere christianus senza alcun fuco de simulazione o vero ostentazione» (3). Il confidare eroico nella Divina Provvidenza sarà una delle virtù caratteristiche, per la quale in seguito il popolo cristiano venererà Gaetano; certo però egli aveva dato già evidenti prove di quanto essa era radicata nel suo cuore.

Giunto a Roma Gaetano ritornò al suo Oratorio del Divino Amore in Trastevere ed all'Ospedale degli Incurabili «nulla pensando più alla Corte, come altra volta fatto aveva» (4). Infatti nel 1524 in atti del 9 aprile, del 27 agosto e del 2 ottobre, noi lo troviamo nei documenti degli Incurabili fra i guardiani dell'istituto, nominato insieme con tre signori romani: Prospero d'Acquasparta, Gerolamo Beltrami ed Agapito Pontano.

Ed in quello stesso anno in atti del 15 febbraio, del 26 marzo e del 2 aprile troviamo guardiano *Bonifacio de' Colli* insieme con

saputo che fra Battista intendeva pubblicare le sue opere spirituali coll'approvazione della S. Sede, secondo le prescrizioni del concilio Lateranese quinto, Clemente VII incaricò i domenicani Girolamo da Vigevano e Bartolomeo da Pisa di esaminare quelle opere e di procurarne la stampa, se ciò credevano conveniente. Cfr. il breve relativo in *Archiv. Società Rom. Stor. patria*, XV, p. 91, n. XIV.

(1) Non la vide più a posto nemmeno il CICOGNA, *Iscriz. Venez.*, to: V, p. 395.

(2) Paolo Giustiniani fu a Roma nell'agosto 1520; il 22 di quel mese egli ottenne da Leone X la facoltà di piantare in tutto il mondo cristiano, e particolarmente nelle Indie, colonie di eremiti Camaldolesi. A. M. FIORI, *Vita del b. Michele eremita camaldolese*, Roma 1720, p. 166. Cfr. pure *Romualdina*, auctore LUCA EREMITA HISPANO, 1587, p. 83. C'è quindi un'inesattezza in PASTOR, *Storia*, to: II, p. II, p. 560.

(3) DE MAULDE, *op. cit.* p. 128 dal SANUTO, *op. cit.* to: XXXV, col. 252.

(4) CASTALDO, *op. cit.* p. 12.

Antonio Torelli di Foligno, Alfonso Guttier spagnolo, Lorenzo de' Valerani e Sante Sirani (1).

Non fu certo nel 1524 la prima volta che Gaetano e Bonifacio de' Colli s'incontravano. Bonifacio infatti veniva da una nobile famiglia d'Alessandria, come Gaetano era dottore in leggi e nel pieno fiore della virilità. Aveva fatto parte della corte di Leone X, quale scudiere, famigliare e continuo commensale. Il 20 settembre 1515 aveva da lui avuta l'incombenza di portare il berretto cardinalizio a Tommaso Wolsey, arcivescovo di York (2). In quell'anno egli ci compare ancora come cortigiano laico; poi aveva comperato qualche ufficio venale e s'era anche fatto ordinare sacerdote, così come Gaetano e lo Stella avevano pur fatto, ubbidendo ad un impulso che lo spingeva ad acquistare maggior perfezione.

Bonifacio inoltre aveva comperata da Sigismondo Chigi, fratello del grande banchiere Agostino, una casetta in via Leonina (l'odierna via Ripetta) per la quale pagava un censo annuo di dieci scudi d'oro di camera e tre giulii e mezzo, e se l'era fatta restaurare. La casa, essendo posta vicino all'ospedale degli Incurabili, gli offriva grande facilità di attendere alla cura ed alla sorveglianza degli infermi.

(1) DE MAULDE, *op. cit.* p. 165.

(2) Leone X il 20 settembre 1515 anno III: «Mittimus impresentiarum ad regem Angliae dilectum filium bonifacium de collis scutiferum et familiarem nostrum continuum commensalem pileum Cardinalatus ad dilectum filium nostrum Thomam presb. um Cardinalem Eboracensem per nos nuper ad eum honoris gradum promotum deferentem», e gli concede ampio salvacondotto. *Armar.* 40, to: 3, fol. 62; Arch. Vatic. con altri brevi relativi a questa missione.

III.  
GIAN PIETRO CARAFA  
E LA SUA CARRIERA PRELATIZIA

1.° Nascita del Carafa (1476), sua elezione a vescovo di Chieti. — 2.° E' inviato nunzio in Inghilterra (1513); di là passa in Fiandra. — 3.° Accompagna in Spagna il re Carlo. — 4.° Soggiorno del Carafa a Roma nel 1520. — 5.° Relazioni del Carafa con papa Adriano VI e con Clemente VII. — 6.° La figura morale del Carafa.

1.° — Gian Pietro Carafa nacque il 28 giugno 1476 da Giovanni Antonio Carafa e da Vittoria Camponesca, ultima della sua stirpe, che portò in dote allo sposo la signoria di Montorio nei Marrucini. Ebbe come fratello maggiore Giovanni Alfonso; una sorella, Maria, di otto anni più vecchia di lui, ch'egli venerò sempre come una madre; ed altre sorelle: Beatrice, Diana, Elisabetta e Giovanna, che contrassero illustri matrimoni (1).

Sin da giovanetto Gian Pietro sentì vocazione per le cose sante e per la vita religiosa. La vigilia di Natale 1490 egli fuggì di casa colla sorella Maria; questa si rifugiò presso le domenicane di Napoli, nel convento di s. Sebastiano, ove infatti potè prendere il velo. Ma Gian Pietro, che voleva farsi domenicano nel convento di s. Domenico di Napoli, fu richiamato in casa dal padre; gli fu però permesso di attendere allo studio della teologia. Ricevuta la tonsura nel 1494, diciottenne, passò a Roma nella corte dello zio Oliviero

(1) A. CARACCIOLI, *De vita Pauli quarti collectanea historica*, Coloniae Ubiorum 1612, p. 2; PASTOR, *Storia dei Papi*, to: IV, p. II, p. 557. Ripetutamente in seguito il Carafa proclamò Napoli, come sua patria. Se anche dunque egli non vi nacque proprio, la ritenne tuttavia come la sua città originaria. Anche Bernardo Navagero, che conobbe assai bene il Carafa e fu suo confidente durante il papato, lo dice *napoletano di patria*; ma lo fa nascere nel 1477. *Relazione degli ambasciatori veneti*, Firenze 1846, Ser. II vol. II, p. 377 sg. Gli Eletti di Napoli, nella loro lettera del 3 ottobre 1532 parlano al Carafa « di questa città vostra matre ».

Carafa (1), ricchissimo ma virtuoso e valente cardinale e arcivescovo di Napoli.

Il cardinale avrebbe voluto che al nipote fosse conferito subito un vescovado, ma questi rifiutò; nel 1500 entrò (2) invece nella corte di Alessandro VI, come cameriere segreto, e non accettò se non benefici a cui non fosse annesso l'obbligo di residenza (3). Seppe uscire incontaminato dalla corte del Borgia. Mentre nella corte dello zio s'incontrò con Giacomo Sadoletto (4), col quale condivise l'amore agli studi e trent'anni più tardi doveva essere collega nel cardinalato.

Nel 1503, sotto Giulio II, il Carafa divenne protonotario apostolico; e due anni dopo, il 30 luglio 1505 (5) fu nominato vescovo di Chieti (l'antica Theate) nell'Abruzzo, e da esso ebbe il titolo di Teatino, che portò sempre in seguito. Secondo l'abuso che diventava sempre più largo, di conservare le sedi vescovili sempre a quelle determinate famiglie, i cui membri le avevano occupate una volta (6), egli succedeva ad un Bernardino Carafa, che aveva tenuta la sede di Chieti sino a quel tempo.

In grazia dello zio cardinale Oliviero, il 22 agosto 1505 il cardinale camerlengo, per volere di Giulio II, comandava ai presidenti ed ai chierici della camera apostolica, che le bolle di provizione del Carafa per la chiesa di Chieti fossero spedite senza alcuna spesa di servizio commune dovuto alla Camera, e che fosse cassata dai libri ogni sua obbligazione (7). Ed infatti in quei libri al 3 settembre troviamo notato, ch'egli si era obbligato a pagare in due rate entro un anno cinquecento fiorini d'oro, ch'è di tanto era tassata la chiesa di Chieti, ed i cinque minuti servizi soliti. Ma troviamo anche subito aggiunta la nota che il pagamento gli era stato condonato dal papa (8). Nel settembre 1506 il Carafa ricevette anche la consacrazione episcopale (9).

Ferdinando, re d'Aragona, dubitando della fedeltà di Consalvo di Cordova che gli aveva conquistato il regno di Napoli, partì da Barcellona il 4 settembre 1506, per recarsi nel Regno. Ai 24 era

(1) Ciò avvenne nel 1496 secondo il Navagero.

(2) Lo attesta A. CARACCIOLI, nella sua opera manoscritta *Vita et gesti di Paolo IV*. Bibl. Casanat. n. 349, p. 25.

(3) Il CARACCIOLI nella *Vita m. s.* p. 24, parla di un canonicato a Napoli e dell'abbazia di S. Maria ad Sicola.

(4) HIER. GARIMBERTO, *La prima parte delle vite etc.* Vinegia, G. Giolito, 1568, p. 180. Il Carafa fu alla corte dello zio cardinale certo dal 1494 al 1506; il Sadoletto vi fu dal tempo di Alessandro VI, sino al 1511. CARLO BROMATO [Carrara], *Storia di Paolo IV*, Ravenna, 1748, to: I p. 96. Cfr. *Revue Bénédictine*, XXV (1908), p. 48.

(5) E' la data sotto la quale gli furono rilasciate le bolle.

(6) Cfr. TACCHI-VENTURI, *Storia cit.* p. 162.

(7) *Armar.* 29, to: 57, fol. 178 [170] Archiv. Vatic.

(8) *Oblig. et solut.* to: 88, fol. 39 b [41].

(9) Così secondo l'EUBEL, ed il BROMATO, op. cit. p. 40. Cfr. G. B. CASTALDO, *Vita di Paolo IV*. Roma, 1615, p. 9.

a Genova, di lì poi nell'ottobre navigò verso Napoli, accolto con grandi feste; subito convocò un parlamento generale del Regno e si fece prestare giuramento di fedeltà come a legittimo signore. Ma sul regno aveva diritto di suprema signoria feudale la Sede Apostolica, e Giulio II inviò al nuovo sovrano il vescovo di Chieti (1), per ottenere il tributo che si prestava ogni anno come riconoscimento di vassallaggio. Il Carafa non riuscì ad indurre il re a fare il dover suo, tuttavia rimase alla corte sino al giugno 1507, quando re Ferdinando partì da Napoli, e senza abboccarsi affatto col papa ritornò in Spagna. A sua volta il Carafa in quello stesso anno 1507 si recò al suo vescovado di Chieti e v'entrò il 20 giugno a governarlo ed a riformarlo con grande energia, lottando contro le prepotenze dei baroni del luogo e le inframmettenze degli ufficiali spagnoli. Nel 1512 visitò la sua diocesi, non senza incontrare gravi difficoltà, fra le quali è specialmente ricordata l'opposizione ostinata del clero e del popolo di Atessa, che vantavano speciali diritti di esenzione, che il Carafa non riuscì a vincere (2).

Narra il Caracciolo un aneddoto su questo primo soggiorno del Carafa nella sua diocesi, che dovette essere frequentemente ripetuto nelle conversazioni romane e che dipinge bene l'animo di lui. L'arcidiacono della cattedrale « vestiva abito corto e compariva armato, e con i mostacci e barba da bravo »; avvertito più volte dal vescovo di mettersi in regola coi sacri canoni, faceva orecchie da mercante. Il Carafa rimediò allora colle sue stesse mani allo scandalo, « e però fattosi dare un paro di forbice, pubblicamente in chiesa gli tagliò quei bravi mostacci e quella gran barba da tedesco soldato » (3).

Il 27 aprile 1513 il Carafa fu presente alla sessione sesta del Concilio Lateranese quinto, tenuta da papa Leone X; il 13 giugno lo troviamo nella commissione di cardinali e vescovi istituita « pro rebus pacis universalis componendae inter principes christianos et pro extirpatione schismatis. » Così pure fu presente alla sessione settima del 17 giugno 1513; invece non lo troviamo nelle sessioni seguenti, l'ultima delle quali si tenne il 16 marzo 1517.

2.º — Infatti sulla fine del 1513 Leone X aveva inviato il Carafa nunzio in Inghilterra, alla corte di Enrico VIII (4). Il 13 novembre di quell'anno Renato Wingfield riferiva ad Enrico VIII, che il nunzio Carafa stava attraversando la Svizzera; era certo a Londra nel febbraio susseguente a negoziare la pace (5). Di un affare trattato dal Ca-

(1) Di questa missione ci fa testimonianza anche il card. Antonio Carafa. Cfr. CARACCILO, *Vita Pauli cit.* p. 146, V. Egli ci riferisce che in quella circostanza il Carafa esercitò per la prima volta le funzioni pontificali, quando con tutto il clero si recò a ricevere il re.

(2) CASTALDO, *Vita di Paolo IV*, p. 10. CARACCILO, *Vita ms.* p. 34 sgg.

(3) CARACCILO, *Vita ms.*, fol. 36.

(4) J. S. BREWER, *Letters and papers Henry VIII*, London, 1862, to: I, n. 4563.

(5) *Ib.* n. 4727.

rafa alla corte inglese dà notizia una lettera di Enrico VIII a Leone X datata da Greenwich 7 maggio 1514. Il nunzio si era presentato al re insieme con Giovanni Battista Cibo, procuratore del Cardinal Cibo, nipote del papa, per protestare contro gli Scozzesi, i quali avevano dapprima proibito l'accesso al regno di Scozia non soltanto al procuratore stesso, ma anche a Baldassare, nunzio del papa in Scozia, e poi non li avevano ammessi che con indecorose condizioni. Il re si mostrò disposto a punire anche colle armi gli Scozzesi, come aveva fatto contro i Francesi (1). In questo momento egli era tutto per il papa.

Speciale importanza ha per noi il fatto, che il Carafa ebbe campo in Inghilterra di mettersi in relazione con Erasmo di Rotterdam, il grande umanista; ci si trovava infatti sino dal 1509, legato da affettuosa amicizia con Tommaso Moro e con Giovanni Colet decano di s. Paolo (2).

Nella lettera scritta a Gonello il 14 febbraio 1514 da Londra, Erasmo già riferiva: « C'è a Londra un nuncio del papa, il vescovo di Chieti, uomo, come dicono, dottissimo in ogni cosa, per trattare della pace fra principi; ma invano. Costui, io credo, farà più il suo tornaconto, che il nostro » (3). E nella lettera che inviò da Londra, il 21 maggio 1515, a Leone X, Erasmo ricorda gli incoraggiamenti fattigli per l'edizione di s. Girolamo, e soggiunge del Carafa: « Che cosa non riuscirà a persuadere l'eloquenza di un uomo tanto singolare? chi non sarà scosso dall'autorità di un presule tanto integro e tanto grave? chi non resterà infiammato dalla pietà rara dell'ottimo personaggio? Poichè alla conoscenza non comune delle tre lingue, alla somma cognizione di tutte le discipline e particolarmente della teologia, quell'uomo ancor giovane aggiunse tanta integrità, santità, modestia, tanta festevolezza condita di mirabile gravità, da dar grande lustro alla sede romana e da offrire ai Britanni tutti un esempio perfetto di ogni virtù. Questi fece tanto gran conto delle mie fatiche, da non poterlo dire senza parere immodestissimo » (4).

In un'altra lettera, spedita il 23 dicembre 1515 da Basilea, Erasmo scriveva al Carafa « episcopo Theatino, nuncio apostolico apud Anglos » così: « Ho capito, ho capito l'error mio sull'ufficio tuo. T'avevo avvertito, che non solo tu mi favorissi, ma anche mi aiutassi. Ma quello ch'io intendeva di lettere e dottrina, tu lo credevi detto di denaro. Non saprei dire quanto poi ciò mi sia dispiaciuto. Il Nuovo Testamento è quasi finito, ed abbastanza bene; ma io sono

(1) Archivio di Castel s. Angelo, Armar. XIV, n. 4031. BREWER, *op. cit.* n. 5048.

(2) TRÉSAL, *Les origines du schisme anglican*, Paris, 1918, p. 17. F. A. GASQUET, *La veille de la Réforme en Angleterre*, Louvain, 1914, to: I, p. 183 sgg.

(3) P. S. ALLEN, *Opus Epistolarum Des. Erasmi Roterodami*, Oxonii, 1906, to: I, p. 550, n. 287.

(4) ALLEN, *op. cit.* to: II, p. 87, n. 335. BREWER, *op. cit.* to: II, n. 393.



spossato dalle fatiche. C'è chi mi può aiutare alquanto nell'ebraico. Il complesso dell'opera abbraccerà circa ottanta trierni. Certo sarà dedicata a Leone. Suppongo che tu avrai vista la lettera a lui indirizzata, infatti è già stampata; in essa ricordo anche te. Girolamo procede bene, ma il lavoro è immenso. Addio » (1).

Erasmus allude qui alla lettera del 21 maggio già citata; ma è notevole, com'egli ricordi la premura del Carafa nel favorirlo. L'edizione del Nuovo Testamento è quella che, ristampata più volte, doveva poi rendere celebre il nome di Erasmo e suscitare tante discussioni. Probabilmente quando il Carafa ricevette questa lettera era ormai partito dall'Inghilterra. Già nell'agosto del 1515 Enrico VII aveva speso per lui 66 lire sterline, 13 scellini e 4 denari (2); forse in un regalo che gli fece a missione terminata.

Dall'Inghilterra il Carafa passò in Fiandra, dove si fermò, per volere di Margherita d'Austria, che governava il paese a nome di suo padre Massimiliano. Secondo una notizia, che appare attendibile (3), fu lo stesso re Ferdinando di Spagna a dare alla reggente le migliori testimonianze in favore del Carafa, sicchè questa lo volle presso di sé e di Carlo, il futuro re di Spagna e di Germania, suo nipote. In quale diversa posizione dovevano poi trovarsi di fronte questi due personaggi negli ultimi anni della loro vita!

In Inghilterra il Carafa aveva stretta amicizia con Sebastiano Giustiniani cavaliere, ambasciatore di Venezia (4), il quale ci ha lasciato un ritratto morale di lui, che potrebbe dirsi un panegirico, in una lettera che di là scrisse ad Erasmo il 29 giugno 1517: « Mi farai un gran piacere, se ti incontrerai col Vescovo di Chieti, persona insigne per dottrina e preclara per costumi, a salutarlo per me. Forse a te restituirà il saluto, ciò che non fa con me; perchè aspetto da lui risposta a molte lettere mie, quasi che il mio amore e rispetto verso di lui nulla valgano: ciò che a mala pena si concepisce in una persona d'indole così mite. Ma donde dipenda un silenzio così lungo, per non dire pertinace, non capisco; mentre che fu qui come nunzio, non so d'averlo mai offeso. Sai ch'io non so far male a nessuno e bramo mostrarmi cortese cogli avversarii, piuttosto che scortese con chiunque. Forse avrà avuto riguardo all'ufficio pubblico che tiene. Anch'io rappresento la repubblica e da lungo tempo, ma non ho mai creduto per questo di violare le leggi dell'amicizia. Temo che a mo' dei ricci intenda coprire coll'asperità delle punte prominenti e sicure, ciò che ha di mite e di mansueto; infatti dissimulando i suoi modi candidissimi e cortesissimi, porta

(1) ALLEN, *op. cit.* to: II, p. 176 sg., n. 377.

(2) BREWER, *op. cit.* to: II, p. 1468.

(3) Ci è data dal cardinale Antonio Carafa. Cfr. CARACCIOLI, *Vita Pauli cit.*, p. 147. Il Carafa rimase in Fiandra col consenso del papa, come nota il Navigero, *l. c.* p. 378.

(4) Il Giustiniani stava ambasciatore in Inghilterra dal gennaio 1515 e vi rimase sino all'ottobre 1519.

una fronte severa da magistrato e le ciglia aggrottate. Non posso non bramare di trattare con un tal uomo; nel quale c'è tutto quello che conduce alla virtù, che apre la strada alla felicità. In lui maniere allegre, singolare innocenza, gravità veneranda con una conveniente dolcezza, una festevole affabilità con gravità, completa e molteplice dottrina; sicchè non manca in lui la scienza della filosofia e del diritto civile e canonico, non l'erudizione nelle letterature greca e latina quasi fosse nato in esse, non la teologia, fine e meta di tutte le scienze. Niente opera che non sia ragionato, tutto dirige colla regola del filo a piombo. Nessun moto o portamento del corpo, che non sia bello, elegante, pieno d'ingenuo pudore, nessuna parola che non suoni bene alle orecchie. Aggiungi ch'egli non è come quel simulacro tratto dal vaso d'oro d'Amasi riservato a turpe uso, ma gli atrii di casa sua sono pieni di chiare memorie e pieni delle chiare immagini dei suoi; perciò nessuno si meraviglierà, s'io non lascio cadere o sciogliere una tale amicizia per incuria o per passar di tempo. Lui io m'era scelto per ammirarlo e per imitarlo, perchè mi era di grande sprone alla virtù » (1).

Il Carafa doveva poi incontrare di nuovo il Giustiniani a Venezia nel 1527 (2) nell'ufficio di procuratore dell'ospedale degli Incurabili e rinnovare con lui un'amicizia che divenne più santa, perchè avvivata da un profondo amore di Cristo e dei poveri.

Naturalmente in Fiandra il Carafa non rimase quale nunzio papale. Leone X il 15 settembre 1516 gli concesse di percepire per un triennio i frutti del suo vescovado di Chieti, anche senza farvi residenza, e di amministrarli nel miglior modo e col mezzo delle persone che credesse opportuno. Una noticina aggiunta dal Sadoleto, che redasse il breve, in calce alla minuta, c'informa: « Papa fecit gratiam propter servitia impensa in Anglia cum ibi nuncius esset Sanctitatis suae » (3).

In Fiandra il Carafa fece conoscenza, fin dal principio del suo soggiorno colà, col giovane frate domenicano Giovanni Alvarez di Toledo, figlio del duca d'Alba e fratello di Pietro di Toledo, il futuro vicerè di Napoli. La Provvidenza disponeva che l'amicizia allora contratta fra i due si rinnovasse un cinque lustri più tardi, quando l'Alvarez divenne cardinale ed inquisitore sotto Paolo III, ed ambedue collaborarono alla riforma della Chiesa (4).

Il Carafa rivide in Fiandra Erasmo di Rotterdam ed ebbe anzi

(1) ALLEN, *op. cit.* II, n. 591, p. 596. Da parte sua anche Niccolò Sagondino in una lettera da Londra del 22 giugno pregava Erasmo a salutare per lui il vescovo di Chieti. *Ib.* n. 590, p. 593. Il Sagondino era il segretario dell'oratore Giustiniani.

(2) Il Giustiniani compare già come procuratore il 24 marzo 1524; ed il 19 aprile anche quale mallevadore per il monte di pietà. Morì il 13 marzo 1543.

(3) Archivio Vatic. *Armar* 40, to: 3, fol. 135. Minuta di breve assai guasta.

(4) Giovanni Alvarez, vescovo di Burgos, fu creato cardinale il 20 dicembre 1538, due anni dopo il Carafa; nel 1542 fu inquisitore generale.

occasione di essergli utile. Infatti Erasmo, in una lettera che da Lovanio il 27 febbraio 1516-1517 indirizzò all'amico Andrea Ammonio, parla di certi attacchi diretti contro di sè dai dottori di Lovanio, che avevano cercato sostegno presso il papa ed il re. Egli aveva dispersa questa nube col recarsi a Lovanio e particolarmente col favore dei nobili e degli eruditi, in modo speciale del vescovo di Chieti (1). Che il Carafa favorisse Erasmo di Rotterdam, i suoi biografi non osarono mai sospettarlo e tanto meno dirlo, avuto riguardo al sommo discredito nel quale fu Erasmo a Roma nella seconda metà del secolo XVI, quando era ritenuto più pericoloso alla Chiesa che non lo stesso Lutero.

Nel giugno 1517 il Carafa era ancora nel Belgio (2); anzi il 23 agosto 1517 Erasmo scriveva da Lovanio a Beato: « Il vescovo di Chieti, nella speranza di fortuna, esaurì colle spese sè ed i suoi; ne fu data notizia al re con letterine scritte a modo di note; egli non lo sa, nè io poteva informarcelo con sicurezza, per non mettere in pericolo quelli che me l'avevano riferito » (3).

In altre parole per vivere con troppo splendore era rimasto senza quattrini; non sappiamo se il re Carlo vi abbia provveduto.

Il 29 agosto da Lovanio Erasmo inviava una letterina al Carafa, che si trovava allora probabilmente a Middelburg, e da essa sappiamo ch'egli stava in corrispondenza con lui: « Reverendissimo padre, scrissi già all'eccellenza tua. Se non merito una tua lettera, fa almeno ch'io sappia della tua salute, giacchè temo molto per l'inclemenza della temperatura, del tutto conforme all'indole degli abitanti. Vivo a Lovanio in mezzo ai teologi, gradito certo ai primi e, mi pare anche, a tutti. Voglia il cielo che un nume propizio ci faccia un dì ritrovare insieme nei musei napoletani! Addio, onore delle lettere e della religione » (4).

Non poté dunque il Carafa essere vissuto alla corte di Spagna durante il regno di Ferdinando il cattolico, come fu comunemente asserito, essendo quel re morto il 23 gennaio 1516. Perciò non ha ombra di vero il patetico racconto, ch'egli abbia tentato di difendere le parti degli aragonesi di Napoli, ai quali Ferdinando aveva rapito il regno (5). Così pure il Carafa non conobbe personalmente il grande cardinale Ximenes, essendo questi morto durante il 1517.

3.º — Il re Carlo salpò da Flessinga per la Spagna l'otto settembre 1517 e certo lo accompagnò in quel viaggio anche il Carafa (6). I suoi biografi ci dicono concordemente ch'egli aveva l'ufficio di

(1) ALLEN, *op. cit.* to: II, p. 484, n. 539. BREWER, *l. c.* to: II, p. II, n. 3057.

(2) BREWER, *l. c.*, to: II, p. II, n. 3387, 3414.

(3) ALLEN, *op. cit.*, to: III, p. II, p. 52, n. 628. BREWER, *op. cit.* to: II, p. II, n. 3614.

(4) ALLEN, *op. cit.* to: III, n. 640, p. 62.

(5) CARACCIOLI, *De vita Pauli*, p. 8; PASTOR, *op. cit.* to: IV, p. II, p. 558; BROMATO, *op. cit.* to: I p. 63 sgg.; DE MAULDE, *op. cit.* p. 135.

(6) NAVAGERO, *l. c.* p. 378.

vice-cappellano maggiore per il regno di Napoli e di membro del consiglio della corona; ma errano certo nel dire ch'egli fosse anche nunzio papale, perchè sin dal 3 marzo 1513 era nunzio Giovanni Rufo, arcivescovo di Cosenza, che ritenne tale ufficio sino al 1524. Narrano inoltre i biografi, che quando si trattò di nominare il nuovo cappellano maggiore, il Carafa fu lasciato in disparte; ed egli perciò capì che gli era necessario ritirarsi dalla corte. Ma il 23 aprile 1517 era già cappellano maggiore Giovan Maria Puderico, arcivescovo di Taranto (1), che morì nel 1524. Possiamo però ben ammettere che la corte spagnuola guardasse con occhio geloso questo prelato italiano, dotto, vivace, ardente ed anche gli altri italiani ch'erano con lui. Si sospetò che rivelasse al papa ed al re di Francia i segreti del consiglio; in realtà non si poteva soffrire, che un napoletano dicesse liberamente il suo parere negli affari che riguardavano la patria sua. « Per i napoletani pane e bastone », avrebbe detto un membro del consiglio (2). Però il re Carlo non volle fargli torto. Sebbene le sue ragioni per nominare alle sedi vescovili del Regno non fossero ben fondate, egli propose il Carafa per l'arcivescovato di Brindisi; ed infatti questi ebbe in commenda quella sede nel concistoro del 20 dicembre 1518; naturalmente senza rinunciare per questo alla sede di Chieti, che riteneva in titolo.

Re Carlo, essendo stato eletto imperatore di Germania il 28 giugno 1519, dovette pensare a ricevere la coronazione quale re di quella nazione; il Carafa non intendeva seguirlo colà e non aveva d'altra parte nessuna ragione di rimanersene in Spagna. Il re partì infatti il 22 maggio 1520, diretto verso i Paesi Bassi ed Aquisgrana, dove fu coronato il 23 ottobre; il Carafa forse era partito qualche tempo prima, diretto verso Napoli. In Ispagna però il Carafa non aveva trovato soltanto gente avversa; un vent'anni più tardi egli ricorderà con un senso di piacere l'amicizia e le relazioni strette col duca d'Alba, con Pietro di Toledo, il futuro vicerè di Napoli suo figliuolo, e cogli altri membri della famiglia (3).

Nella sua mente doveva rimanere un'impressione per nulla favorevole sulla persona di Carlo V e sulle tendenze ispano-asburghesi, e questa contribuì anche a renderlo inesorabile oppositore dell'autorità regia nel campo della libertà ecclesiastica. Un aneddoto del resto ci palesa assai bene, come il Carafa fosse un poco pieghevole cortigiano. Una volta era già apparato per la Messa che doveva celebrare dinanzi a re Carlo, quando giunse un messo ad avvertirlo che attendesse, perchè il re avrebbe tardato alquanto. Rispose: Io aspettare così vestito all'altare! Non lo farò mai. Con

(1) Cfr. un breve di Leone X che lo riguarda in *Armar.* 40, to: 9, fol. 287, Archiv. Vatic.

(2) Costui sarebbe stato il vescovo di Patti, cioè Francesco de Urries spagnolo. CARACCIOLI, *Vita ms.* p. 60.

(3) Nella lettera scritta alla sorella Maria il 6 novembre 1541 da Roma.

queste sacre vesti rappresento la persona di Cristo, e perciò sarebbe cosa indegna stare così vestito aspettando.

In Spagna il Carafa aveva conosciuto Adriano di Utrecht, già precettore del re Carlo (1), che ben presto doveva diventare papa, ed aveva avuto campo di entrare in intimità con Tommaso Marcello Gazzella di Gaeta, che aveva conosciuto già come regio giudice a Napoli. Il Gazzella era stato proposto dal grande capitano Consalvo di Cordova a re Ferdinando come degno d'essere chiamato in Corte coll'ufficio di reggente; era universalmente stimato « uomo di dottrina e di autorità assai » (2) e di rigida vita.

Tornò insieme col Carafa a Roma nella primavera del 1520, dove rimasero per lo meno gran parte di quell'anno. Si narra che il Carafa partecipasse come teologo alle consulte che si tenevano per l'affare della condanna di Lutero; condanna che fu solennemente pronunciata colla bolla *Exurge Domine* del 15 giugno 1520. E la notizia è tutt'altro che inverosimile, sebbene non del tutto certa (3).

4.° — Non so se nel 1513 il Carafa fosse entrato già a far parte della Compagnia del Divino Amore; forse però in quest'anno 1520 egli poté occuparsi di essa ed anche dell'ospedale di san Giacomo in Augusta; ma i pochissimi documenti dell'ospedale non ci danno sicuro affidamento. Conobbe allora di persona il Vernazza? Sì, secondo la notizia data da suor Battista Vernazza, però probabilmente ella incorse in un equivoco, perchè certe circostanze non concordano (4). Comunque sia, il Carafa si prese a cuore generosamente, almeno nel 1520, tanto il progresso della Compagnia quanto l'assistenza agli Incurabili, e d'altra parte il Vernazza il 3 aprile 1520 era presente a Roma.

Nella sua lettera a Gaetano del 1° dicembre 1523 Paolo Giustiniani fa quest'elogio del Carafa, da lui conosciuto a Roma nell'agosto 1520: « El vescovo de Brandiza è de città de Caieta, omo letterato de summa modestia, de tal santità de vita, de tal proposito de mente, che io non credo che alcuno in Roma si possa a lui aguagliare, et spero vederlo far cose unde cum chiara gloria di Dio se ne abbia a confonder li amatori del mondo, e rallegrarsi quelli che hanno sete de la gloria de Dio » (5). Anche del Gazzella il severo eremita fa un elogio veramente straordinario, e ne ricorda le elemosine.

(1) Lo attesta espressamente il NAVAGERO. *l. c.*

(2) Così l'eremita Paolo Giustiniani che lo conobbe a Roma. Cfr. DE MAULDE, p. 128. Secondo una testimonianza il Gazzella avrebbe voluto rendersi benedettino a Montecassino, ma ne sarebbe stato dissuaso dal Carafa. CARACCIOLLO, *Vita ms.* p. 57.

(3) DE MAULDE, *op. cit.* p. 134 sgg. PASTOR, *Storia cit.* to: IV, p. II, p. 556 sgg.; parte I, p. 255 sgg. Al Gazzella il re Carlo con decreto del 29 ottobre 1519 assegnò un'annua pensione e speciali privilegi. CARACCIOLLO, *Vita ms.* p. 63.

(4) Cfr. *La beneficenza in Italia ecc. cit.* p. 38 sg. Nemmeno lo Stella fa cenno alcuno del Carafa; però egli partì da Roma solo un anno dopo che questi era tornato dalla Spagna.

(5) DE MAULDE, *op. cit.* p. 12.

L'abboccamento con fra Paolo lasciò tracce profonde nel cuore del Carafa. L'autore della Romualdina ci riferisce infatti: « Si conserva una lettera autografa dalla quale risulta, che il Carafa volle insieme con alcuni compagni farsi eremita sotto la riforma di Paolo; ma chiamato da Dio a qualcosa di più alto, non poté eseguire il suo desiderio » (1). Peccato che quella lettera non sia giunta sino a noi.

Quanto tempo invece sia rimasto a Roma il Gazzella, non possiamo determinare; certo egli fu conosciuto allora dal cardinale Giulio de' Medici, che dovette concepirne grande stima. Ritornò a Napoli, dove riprese il suo ufficio nel governo del regno; e più tardi, il 3 luglio 1525, Clemente VII ricorse a lui in favore di Felice Trofino, nuovo vescovo di Chieti, turbato dagli ufficiali regi nell'esercizio della sua autorità vescovile (2).

5.° — Forse nell'intervallo di tempo che corse fra la morte di Leone X (1° dicembre 1521) e la venuta a Roma di Adriano VI suo amico (29 agosto 1522), il Carafa visitò i suoi due vescovadi di Chieti e di Brindisi; forse la sua assenza da Roma era cominciata anche prima; non ne sappiamo però nulla di preciso. Il Giovio nella sua vita di Adriano VI narra che questi, « poco prima [della sua morte] aveva fatto venire a Roma ed accolto con grande piacere nel palazzo Vaticano Pietro Carafa arcivescovo di Chieti e [Tommaso] Marcello [Gazzella] Gaetano venerandi per antica bontà di costumi cristiani e valenti assai in ogni genere di severa disciplina, per poter usare ogni momento del loro consiglio nella riforma dei costumi e nel governo spirituale della Chiesa. Ma la sua morte repentina tolse a questi propositi il successo desiderato per il bene comune » (3). Disgraziatamente nulla di più preciso sappiamo a questo riguardo (4); solo il Navagero dice che in questa circostanza il Carafa « ebbe cura fino d'allora della riforma: e per la subita morte del papa, non fu fatto cardinale, secondo che questi ne aveva avuta intenzione ».

(1) *Romualdina*, auctore LUCA EREMITA, 1587, p. 135 b. Si ricordi che il Giustiniani morì sul Soratte il 28 giugno 1528. *Ibid.* p. 138. Il PASTOR, *op. cit.* IV, p. II, p. 560, suppone che questo proposito di farsi camaldolese balenasse al Carafa al momento in cui fu eletto papa Clemente VII, ma non mi pare provato; mi pare più probabile che ciò avvenisse negli ultimi mesi del pontificato di Leone X.

(2) Ne riproduco in Appendice il breve relativo.

(3) PAULI JOVIV, *De vita Hadriani VI.* verso la fine. Cfr. G. PASOLINI, *Adriano VI*, Roma, 1913, p. 61. PASTOR *Storia cit.* to: IV, p. II, p. 77, nota 4.

(4) Onofrio Panvinio nella vita di Adriano VI, non fa che riprodurre, quasi alla lettera, le parole del Giovio; in quella di Paolo IV nulla dice di più; solo aggiunge qualche errore. Invece un memoriale presentato da un anonimo (forse un Teatino) a papa Marcello II dice, che da Adriano VI furono chiamati a Roma il Carafa ed il Gazzella « huomo di santa vita, pura dottrina, et retta intenzione, contra i quali si fe' resistenza con canoni non applicati all'uso et esercizio presente delle cose, et con la forza della consuetudine ». Cfr. GENNARO MARIA MONTI, *Ricerche su Papa Paolo IV Carafa*, Benevento, 1925, p. 326.

Coll'elezione di Clemente VII non scemò il favore verso il Carafa. Continuando forse un'iniziativa di Adriano VI, il nuovo papa gli affidò l'incarico di esaminare coloro che dovevano essere promossi agli ordini sacri, di ordinare coloro che fossero risultati idonei e di deputare a questo scopo gli esaminatori e gli scrittori che fossero necessari. Non abbiamo più il motu-proprio di Clemente VII, ma ci è conservato invece un breve dello stesso Clemente del due maggio 1524, che ne fa espressa menzione ed amplia e precisa i poteri del Carafa stesso. Il papa si appella alle sanzioni del Concilio Lateranense V e ricorda gli abusi introdottisi in Curia sia da parte dei prelati, sia da parte degli ufficiali preposti alle ordinazioni, abusi che avevano tutti i caratteri della simonia; conferma quindi le facoltà già concesse al Carafa, proibendo ad ogni altro ufficiale di Curia di intromettersi sotto qualunque pretesto negli esami, nelle ordinazioni e nelle relative scritturazioni, sotto pena di incorrere nelle censure, e sottraendo qualunque facoltà in proposito al cardinal Camerlengo.

Il Carafa stava per diventare quindi uno dei più attivi ministri delle riforme di Clemente VII. Così pure questi fosse rimasto costante nei suoi propositi! ma gli mancò sempre l'energia per condurre a termine quanto nel suo cuore vedeva necessario.

6.º — Con questo breve noi siamo giunti proprio al momento decisivo della vita del Carafa. Prima di procedere, non sarà inutile dire qualcosa del suo carattere e delle sue attitudini. Fortunatamente l'ambasciatore Navagero, che ebbe molta familiarità con lui, quando fu papa, ci dà uno schizzo della sua figura, che può servirci assai bene per conoscerlo quale era da giovane: « La complessione di questo pontefice è collerica e adusta; ha una gravità incredibile e grandezza in tutte le sue azioni, e veramente par nato a signoreggiare. E' molto sano e robusto; cammina che non pare che tocchi terra; è tutto nervo con poca carne; ha negli occhi e in tutti i movimenti del corpo un vigore che eccede quella età... E' letterato di ogni sorta di lettere; parla italiano, latino, greco e spagnolo ancora così propriamente, che par nato in mezzo di Grecia, in mezzo di Spagna; e chi intende quelle lingue, confessa che non si può desiderare meglio. Ha una memoria così tenace, che si ricorda quanto ha letto, che è quasi ogni cosa. Ha tutta la Scrittura Sacra a mente (1), e gli interpreti ancora; ma principalmente san Tommaso; è eloquente quant'altri che mai io abbia sentito parlare; e parla bene spesso così eccellentemente, laudando quello che altre volte ha biasimato e biasimando quel che ha lodato, che si vede chiaramente il mirabile ingegno che

(1) Della sua scienza biblica e delle sue indagini sul testo greco, che maneggiava con molta conoscenza, ci è testimonio una lettera a lui diretta dall'Aleandro. Disgraziatamente è senza data: ma con buona probabilità si può assegnare al tempo nel quale ambedue si trovavano a Venezia. Cfr. *Spicilegium Romanum*, Romae. 1839, to: II, p. 238 sgg.

ha, e la cognizione di molte cose. Questa sua eloquenza e cognizione di molte cose, molti delle Eccellentissime Signorie Vostre [i senatori veneziani] l'hanno potute conoscere, per quegli anni che stette in questa magnifica città [di Venezia]... La vita sua, per quello che si sa e si vede, è nella d'ogni macchia ed è stata sempre tale. E' veemente in trattare tutti li negozii; talchè non vuole che alcuno gli contraddica, e si risente quando alcuno, sia chi si voglia, se gli oppone » (1).

Qualche altra particolarità in proposito ce l'ha conservata il cardinale Antonio Carafa: « Era di corpo ben sano e forte, e finchè visse (e visse assai a lungo) mai ebbe bisogno di medicina o di salasso o d'altro rimedio, e conservò la salute colla sola temperanza del mangiare e del bere od al più con qualche leggero medicamento fatto di rose e di certe erbe; giacchè conosceva assai bene la virtù delle erbe e dei semplici, avendo a memoria le opere di Avicenna ed il libretto della scuola Salernitana, ed avendo letto in greco dal principio alla fine Galeno. Quindi era istrutissimo nelle loro dottrine e ne parlava spesso e volentieri coi medici. Anzi andava dicendo scherzosamente, che nessuno lo superava nell'onorare e stimare i medici; intendendo dire con arguzia, che non se ne serviva; come si fa delle pietre preziose, le quali, perchè sono valutate assai, si tengono sempre chiuse nei forzieri... Conosceva assai bene la filosofia e la teologia, soprattutto quella che san Tommaso d'Aquino lasciò scritta e spiegata... Aveva una memoria così tenace, che ormai vecchissimo recitava speditamente intere pagine di Cicerone, di Virgilio e di altri autori... Se riprendeva qualcuno in privato od in pubblico, confermava tale correzione sempre con qualche sentenza della Scrittura, che gli serviva di fondamento e di conferma. Non di rado, trattando con eruditi, citava Omero, dei cui versi molti aveva imparati, sicchè i suoi rimproveri ed i suoi ammonimenti erano pieni della sua insigne erudizione... Fu ammirabile in lui la purezza e l'innocenza della vita. Per conservarsi puro dal contagio dei vizi, trattò sempre con rigidità ed asprezza il suo corpo. Fu sempre onestissimo nel parlare; e mai non uscì dalla sua bocca parola sconveniente » (2).

Con questo carattere ardente sino alla violenza, facendo sino alla verbosità, risoluto sino all'insofferenza d'ogni opposizione, fa strano contrasto il carattere di Gaetano Thiene. In lui tutto l'ardore era interiore e si palesava soltanto nelle espressioni di intenso sentimento, che incontriamo nelle sue poche lettere, nelle quali sembra sentire un'eco di quelle di santa Caterina di Siena. A differenza del Carafa, ch'è sempre in piena luce, Gaetano si tiene

(1) NAVAGERO, l. c. p. 79. Anche l'ambasciatore Mocenigo poteva riferire: « Era la Santità Sua di costumi e vita così candida e pura, che anco gli inimici suoi non hanno ardito d'apportar pur un minimo vizio nella persona sua ». Cfr. GENNARO M. MONTI, *Ricerche su Paolo IV*, cit. p. 52.

(2) CARACCIOLI, *Vita Pauli*, p. 149 sgg.

sempre nell'ombra; non certo per mancanza di zelo e di spirito d'iniziativa, ch'era in lui potentissimo, ma per quella riservatezza che gli era insegnata dallo spirito d'umiltà. Certo egli dovette piuttosto subire che approvare, in alcune cose, la irruente volontà del Carafa, specie riguardo a certi privilegi e certi ordinamenti da questo voluti. Ma è pur giusto riconoscere, che senza l'abilità diplomatica del Carafa e senza la sua audacia non sarebbe riuscito a Gaetano di dare vita e di mantenerla poi alla nuova istituzione. La Provvidenza accoppiò le doti dell'uno con quelle dell'altro, e dei difetti del Carafa, contrappesati dalle maggiori virtù interiori di Gaetano, si giovò per dar vigore all'istituzione nuova, che dovea essere poi l'esemplare di altre molte.

IV.

LA NUOVA CONGREGAZIONE DEI CHIERICI REGOLARI  
SINO AL SUO TRASFERIMENTO A VENEZIA

1.° Primi accordi fra Gaetano ed il Carafa; breve di Clemente VII del 24 giugno 1524. — 2.° Il Carafa rinuncia ai suoi vescovadi; nomina dei successori. Gian Matteo Giberti vescovo di Verona. — 3.° Gaetano rinuncia ai suoi benefici e liquida gli affari domestici. — 4.° Le ultime disposizioni; la professione solenne in san Pietro (14 settembre). — 5.° Riforme ecclesiastiche a Roma; il Carafa ed il Giberti. — 6.° Il primo novizio; il primo capitolo; la sede del Pincio; relazioni coi primi Cappuccini. — 7.° Tumulti a Roma nel 1526; Gaetano ed il Carafa procuratori dell'ospedale degli incurabili di Venezia. — 8.° Il sacco di Roma del 1527; i chierici regolari si rifugiano a Venezia. — 9.° Loro prime sedi in questa città. Gaetano eletto preposito.

1.° — Come e quando il Carafa conobbe Gaetano Thiene? Anche qui navighiamo nell'incerto: i biografi nulla hanno potuto dire sugli inizi dell'intimità di quelle due grandi anime. Certo il Carafa potè conoscere Gaetano sin da quei pochi mesi che visse a Roma nel 1513 prima d'andare in Inghilterra. Ma poichè Gaetano non tornò da Venezia a Roma prima della fine del 1523, solo dopo dieci anni poterono essi rinsaldare l'antica amicizia, dato che essa risalga tanto addietro. In ogni modo soltanto verso il principio del 1524 i due poterono comunicarsi i loro propositi e cominciar a pensare ad un'azione spirituale da compiersi in comune. Date queste incertezze, nulla possiamo dire di preciso sulle circostanze nelle quali si giunse alla fondazione dei Chierici Regolari; dobbiamo contentarci d'intravedere qualcosa attraverso quel poco di sicuro ch'è giunto insino a noi.

Gaetano dunque, secondo gli antichi biografi, si aprì con Bonifacio de' Colli sul proposito di formare una confraternita, una com-

pagnia di soli chierici, i quali vivessero in comune povertà sotto una regola speciale, ma molto semplice. E questo proposito doveva essere balenato alla mente di Gaetano, sia dall'osservare la vita dei canonici regolari, sia dalle memorie che si avevano dei santi Padri e specialmente di s. Agostino e del suo monastero domestico. Instaurare una società religiosa, quale il santo dottore aveva praticata, senza i legami dei canonici regolari, deve essere stata la prima idea di Gaetano; specialmente egli dovette desiderare, dietro l'esempio degli ordini mendicanti, di non avere impicci di amministrazione di beni immobili, causa di tanta dissipazione nella vita claustrale, e nemmeno responsabilità di governo diretto di parrocchie e di un complicato servizio liturgico. Però nemmeno gli doveva piacere quell'andar questuando dei mendicanti, ch'era pure occasione di molteplici malanni. Si propose invece una vita intensamente operosa, di spiritualità interiore, rivolta però anche al diretto bene delle anime, tanto prive di buoni esempi e mezzi di santificazione, in mezzo ad un clero troppo intento ad ambizioni e ad acquisti mondani.

« Bonifacio approvò il disegno e offrì se stesso per metterlo in esecuzione. Non molto dopo ebbe sentore di ciò anche il Carafa, il quale da tempo aveva bramato di uscire dalle burrasche del mondo e di rifugiarsi in un porto; e come seppe dello scopo e del modo dell'ordine da fondarsi, s'infiammò subito del desiderio di dar principio ad un istituto che univa insieme i vantaggi ed i pregi della vita monastica e clericale; e com'egli era sempre bramoso di raggiungere le più ardue cime della virtù, si recò da Gaetano e gli domandò di essere a parte dell'impresa, tanto più che se non il merito, certo il buon volere aveva eguale agli altri ed aveva già divisata nella sua mente un'istituzione quasi simile, sebbene non ne avesse ancora parlato ad alcuno; e quindi ad un amico, a un vescovo, ad un individuo bramoso non si doveva negare almeno l'ultimo posto in così santa impresa ». Gaetano rimase ammirato della virtù del vescovo, ma gli fece presenti le gravi difficoltà che si frapponavano, specialmente per essere lui vescovo e legato perciò al suo gregge; di più c'era bisogno di forti esempi nel secolo e quindi appariva più necessario, che si unisse cogli altri vescovi nel condurre le milizie cristiane, mentre egli coi suoi avrebbe servito come semplice gregario. Ma il Carafa, sempre ardente, impulsivo e tenace nei propositi, non si lasciò piegare da queste e da altre parole di Gaetano, si gettò ai piedi di lui e quasi minaccioso gli disse, che avrebbe poi dovuto render conto a Dio il dì del giudizio anche dell'anima sua, se non lo toglieva dai rumori del mondo e non lo ammetteva nella quiete della vita religiosa. Meravigliato di tanto, Gaetano abbracciò il Carafa esclamando: Monsignore, non vi abbandonerò. E tosto si misero a deliberare sul modo di riuscire nella loro impresa. Come Gaetano aveva in Bonifacio già pronto un compagno, così il Carafa ne presentò un altro nella persona di un prete romano

suo amico, Gislerio Consiglieri, che prese poi il nome di Paolo. Tutti e quattro facevano parte della compagnia del Divino Amore (1).

Il primo pensiero dunque del nuovo istituto sarebbe partito da Gaetano, e la bolla di canonizzazione ribadisce questa affermazione; mentre al Carafa spetta il merito di aver *coadiuvato* nell'esecuzione (2). Una volta che il Carafa aveva abbracciata un'idea, non era uomo da fermarsi prima d'andare sino al fondo. D'altronde non poteva certo essere senza rimorsi d'aver due vescovadi e di non governarne di presenza nemmeno uno; di viver in una corte dove si sentiva la necessità di una riforma, mentre nessuno sentiva il dovere di cominciare anzi tutto col riformare se stesso. Infatti tutte le riforme imposte dall'autorità, tutte le precauzioni per togliere od impedire abusi erano per necessità destinate all'insuccesso, se non si tagliava la radice di tutto: l'ambizione di raggiungere i posti più elevati a qualunque costo, e l'avarizia che non rifuggiva da qualunque mezzo pur di far denaro. Il nuovo Istituto doveva anzitutto cercar di formare uomini tetragoni a queste passioni, e generosi sino a rinunciare anche a quello che già avevano ottenuto; il loro esempio avrebbe poi fatto il resto.

Per quel che riguarda l'azione esteriore e le difficoltà curiali da vincere, il Carafa prese su di sé il compito di provvedere; e non ci volle meno di tutta la sua rubesta energia e del credito che s'era acquistato per giungerne a capo. La decisione presa fra i due non potè essere anteriore agli inizi del 1524, forse neppure all'aprile. In ogni modo il Carafa, insieme coi suoi tre compagni (3), si presentò in udienza da Clemente VII il 3 maggio, giorno dell'Invenzione della Santa Croce, per ottenere il suo consenso e dare senz'altro principio all'impresa. Questa si presentò subito difficile assai: per il Carafa che doveva rinunciare ai suoi due vescovadi, e per Gaetano che intendeva cedere i benefici, titolo canonico per la sua ordinazione sacerdotale. La Curia, appena ebbe sentore della cosa, si mostrò decisamente contraria: umanamente parlando non aveva torto, perchè si andava contro a tutte le consuetudini e leggi in tale materia; non si concepiva come chierici potessero vivere senza redditi famigliari o beneficiari, o senza mendicare come facevano i frati; fare assegnamento poi su oblazioni spontanee, sembrava una pazzia, in tempi in cui tutti badavano agl'interessi proprii piuttosto

(1) Questo è il racconto del CARACCIOLLO, *De vita Pauli cit.* p. 190 sgg.; col quale concorda perfettamente quello del CASTALDO, *Vita cit.* p. 24 sgg. Ambedue presero dalla narrazione, ora perduta, di Giovanni Antonio Prati entrato fra i Teatini a Venezia il 4 dicembre 1537 e morto a Padova nel 1600.

(2) *Acta SS.* Augusti II. col. 246, n. 32; cfr. anche PASTOR, *op. cit.* to: IV, p. II, p. 560. Però Paolo III nel breve del 16 novembre 1536 chiama il Carafa « congregationis huiusmodi auctorem et fundatorem », ma forse solo in grazia del suo carattere episcopale.

(3) Non so su che si fondi la supposizione, che il Carafa si presentasse da solo a Clemente VII. Il CARACCIOLLO, *De vita Pauli*, p. 193, fa capire che i quattro compagni agirono di conserva sin da principio.

che a quelli di Cristo. In ogni modo in quell'udienza il Carafa presentò senz'altro formale rinuncia ai suoi due vescovadi; ed il nove di quello stesso mese Marin Sanudo notava già a Venezia, nel suo grande diario, d'aver avuto sott'occhio lettere scritte da Roma da Gerolamo Lipomano, dove s'annunciava « come il vescovo di Chieti, il quale nel Reame aveva due episcopati, vedendo di non poter tenere quelli con buona coscienza, li rinunciò in mano del papa liberi (cioè senza nessuna riserva o condizione, come avveniva allora quasi sempre in tali casi); e vuol vivere con poca entrata, se il papa gliela vorrà concedere, dicendo di non poter tenere due episcopati » (1). Dell'istituzione nuova vagheggiata dal Carafa e da Gaetano, il Lipomano, si capisce, non aveva compreso ancor nulla. Il risultato di queste trattative con Clemente VII lo si vide un mese e mezzo dopo in un breve, redatto dal Sadoletto, che il 24 giugno Clemente VII indirizzò al Carafa, a Gaetano ed ai loro compagni e successori. In esso, dopo avere riferito che i destinatarii avevano deciso di vivere in comune in abito clericale, in qualunque onesto luogo si fossero scelto, coi tre voti di povertà, castità e obbedienza sotto l'immediata dipendenza della Santa Sede ed avevano domandato l'approvazione papale; — concede loro di emettere pubblicamente i tre voti, di vivere in comune in abito clericale, colla denominazione di chierici regolari, sotto la protezione apostolica, di eleggersi ogni anno un preposito, il quale però poteva anche essere riconfermato, ma non oltre un triennio, di accogliere altri di qualunque dignità alla professione dopo fatto un noviziato di un anno; poi permette loro di fare quei provvedimenti che ritenessero necessari riguardo alla Messa ed agli uffici divini, purchè fossero onesti e ragionevoli e non contrastassero coi sacri canoni; e dopo fatti e presentati alla Santa Sede, i loro provvedimenti dovevano rimanere in vigore con autorità apostolica. Quindi li rende partecipi dei privilegi di cui erano insigniti i canonici regolari Lateranensi (2).

Era già molto, in tal momento e colle prevenzioni di cui era circondata la nuova forma di vita religiosa, avere ottenuto tanto; ma più tardi, sulla fine del 1532, quando la novella istituzione, non solo durava, ma si preparava anche ad estendersi, scrivendo al Giberti, il Carafa chiamerà questa prima concessione apostolica « quel Brevetto così secco, come in principio si potè cavar dalle mani del cardinale [Pucci] dei Santi Quattro. » Il cardinale Pucci, ch'era allora penitenziere maggiore, fu dunque uno degli avversari del Carafa e dell'opera sua; nè cambiò opinione in seguito, perchè, soggiunge il Carafa nella medesima lettera, anche nelle concessioni

(1) SANUTO, *op. cit.* to: XXXV, col. 326. La lettera doveva essere partita da Roma il giorno quattro.

(2) Il breve, che si ha nell'originale ed in copie e fu anche pubblicato, sta pure in DE MAULDE, *op. cit.* p. 264 sgg.

che il papa fece negli anni susseguenti, il Pucci, per conto suo, « si portò tanto sinistramente, che in alcune di quelle cose saria stato meglio che non ci avesse mandato nè breve nè provvisione alcuna, perchè certo senza essi eravamo in molto miglior condizione » (1).

Più forte dell'opposizione curialesca del Pucci era stato invece il favore di Gian Matteo Giberti, che dopo avere servito come segretario Clemente VII, quand'era ancora cardinale, era stato da lui poi promosso all'importante e lucroso ufficio di datario. Il Giberti godeva tanto favore presso il papa, che questi, com'era notorio in Curia, non sapeva negargli alcuna cosa; ed il Carafa in una lettera, che alcuni anni dopo scrisse allo stesso Giberti, attesta esplicitamente che fu proprio lui ad impetrare da Clemente VII la grazia della prima fondazione (2).

2.º — Dal breve del 24 giugno risulta evidente che Clemente VII era disposto ad accettare la rinuncia del Carafa ai suoi due vescovadi. Ma poichè questi intendeva rimanere a Roma, era ben necessario che fossero stabilite le forme esteriori della sua convivenza cogli altri prelati ed i privilegi di cui continuava a godere. Il papa lo fece in un altro breve, pubblicato quello stesso dì, determinando che il Carafa dovesse continuare, come prima, a chiamarsi vescovo Teatino e ad esercitare le funzioni pontificali e tutte le cerimonie relative, sia in Roma che in qualunque altro luogo; ma lo liberò dall'obbligo di portare il rocchetto e le altre insegne pontificali e dall'osservare le cerimonie relative entro le mura della casa dove avrebbe abitato, per non contravvenire al voto di povertà. Gli concesse poi facoltà di emettere i tre voti religiosi insieme coi suoi compagni, di portare il loro abito, di vivere in qualunque luogo sotto l'immediata soggezione della Santa Sede e sotto l'obbedienza del preposto, godendo dei privilegi concessi, non ostante qualunque altra legge o giuramento.

Clemente VII non ebbe però eccessiva fretta a dare i successori al Carafa, tanto più che v'era di mezzo qualche difficoltà politica. Infatti il Giberti così scriveva agli ambasciatori fiorentini presso Carlo V il 22 settembre 1524: « Forse prima avranno V. S. inteso che il Reverendo Vescovo di Chieti, che avea ancora l'Arcivescovado de Brindisi, parendoli il peso grave a seguir la via, che si ha proposta, di contemplazione, ha lungamente instato con Nostro Signore di poter resignare ambedue quelle Chiese, le quali, non volendo sua Santità privare di così buon pastore, ha assai recusato; finalmente non potendo divertirlo dal proposito suo, gli il concesse; et per provvedere anco alle Chiese talmente, che non sentissero danno d'esser lasciate dal primo sposo, alla Brundusina promesse

(1) *Cod. Barber. lat. 5697*, fol. 158 [161].

(2) Lettera da Venezia del 1º gennaio 1533. Cfr. DE MAULDE, *op. cit.* p. 151. Del resto anche gli antichi biografi avevano conosciuta e notata l'opera del Giberti in favore dei primi chierici regolari. Cfr. CARACCIOLI, *Vita Pauli*, *cit.* p. 195 sg.

il Reverendo Misser Jeronimo Aleandro, alla Teatina il Reverendo Misser Felice Trophimo (1), persone per la virtù et bontà et dottrina loro, et per la servitù che hanno con Nostro Signore et con la Sede Apostolica, si conosciute, che non hanno bisogno delle laudi mie. Et benchè non doveria bisognare altro consenso, per esser le ragioni che si allegano, che la Maestà Cesarea abbia la nomina- zione de non so quante Chiese nel Regno, fondate tutte sopra una lettera del Cardinale di Pavia, la quale ancor non si trova, nondi- meno per il rispetto che Nostro Signore ha alla Maestà sua, scrisse al Signor Vicerè, che fusse contento ordinare al consiglio di Napoli, che si desse il possesso d'ambidue le dette Chiese (2); il che ancor non si è fatto;... potria esser di sorte, che la cosa anderia in lungo, però Nostro Signore dice che V. S. procurino, che di costà se ne scriva in forma, che quando bene fossero ancora delle [chiese] riservate a sua Maestà, non doveria farsi difficoltà, vacando non per morte, ma per resignation fatta in mano di Nostro Signore » (3).

Clemente VII adunque, pensando che il re di Napoli e di Spa- gna, cioè Carlo V, non avesse alcun diritto di nomina, aveva dato l'otto agosto la sede di Brindisi all'Aleandro ed il 24 agosto quella di Chieti al Trofino; e subito ne aveva data partecipazione ai capito- li di Chieti e di Brindisi con due brevi del 27 agosto, ordinando loro di accettare i nuovi vescovi e di prestar loro ubbidienza (4). Però non fu agevole vincere le pretese regie ed il papa dovette in pro- posito inviare altri brevi al Consiglio del regno di Napoli ed all'im- peratore Carlo V il 7 settembre ed al collettore pontificio a Napoli che aveva autorità di nunzio (5). Finalmente il consenso regio venne, ma i due nuovi vescovi non si recarono per questo nelle loro nuove sedi. L'Aleandro fu ordinato prete la domenica 9 ottobre 1524 « cum dispensatione apostolica » dallo stesso Carafa e subito dopo, il 13, partì da Roma (6) e con breve del 14 ottobre 1524 ebbe il passa- porto e le commendatizie per recarsi alla nunziatura di Francia, alla quale il papa l'aveva nominato (7). Il Trofino rimase in curia ad esercitare il suo ufficio di segretario papale (8).

(1) Gerolamo Aleandro, che divenne poi cardinale, è persona troppo nota perchè sia necessario farne parola. Il Trofino (chè così è chiamato nei brevi papali, non Trofino come comunemente si scrive), bolognese, era un perso- naggio colto, che stava in relazione con Pietro Bembo e si diletta di studi letterari sul Petrarca. In questo momento egli stava in Curia quale scrittore apostolico e familiare di Clemente VII.

(2) La lettera del papa al vicerè di Napoli fu spedita il 19 agosto.

(3) *Lettere di Principi* ecc. libro secondo, Venetia, 1575, p. 52.

(4) Archiv. Vatic. *Armar.* 40, to: 8, fol. 191-192.

(5) I brevi si hanno in hanno in Archiv. Vatic. *Armar.* 40, to: 8, fol. 215, 217, 218, 227.

(6) Lo racconta egli stesso nel suo *Giornale*.

(7) *Armar.* 40, to: 8, fol. 263 e 264-265.

(8) Si ebbe così il caso, abbastanza curioso, che ci fossero in Curia due personaggi a portare il titolo di *episcopus Theatinus*. Ci si rimediò poi il 19

In quei giorni stessi, l'otto agosto, Clemente VII conferiva il ricco vescovado di Verona, resosi vacante per la morte del cardi- nale Marco Corner (1), a Gian Matteo Giberti, che, sebbene datario era ancora soltanto chierico ed era nel fiore dei suoi ventinove anni, ed il 27 settembre Tommaso Campeggio, vescovo di Feltre e nunzio a Venezia, gli annunciava che in quel dì in senato si era deciso di dargli il possesso temporale di quel vescovado (2). Con breve del 4 ottobre Clemente VII ringraziava il doge di Venezia della premura della Signoria nel favorire il Giberti (3).

Però il papa non intendeva affatto privarsi degli aiuti del suo fedele datario; infatti egli il 26 ottobre con un breve concedeva ad Antonio, vescovo di Scutari, facoltà di risiedere lontano da Scutari, ch'era in mano dei turchi e di *exercere pontificalia* a Ve- rona, *de licentia* del Giberti (4). Però se il Giberti, come ne mostrò ben presto desiderio, non potè recarsi subito alla sua sede di Ve- rona, attese a dare buon esempio di serietà e riservatezza obbligando anche i suoi due giovani e fervidi segretarii Giovan Battista Sanga e Francesco Berni a seguirlo su questa via, come ci è tra- mandato da testimonianze del tempo (5).

3.º — Cosa più facile dovette essere per Gaetano regolare i suoi interessi e disporsi alla nuova vita che stava per intraprendere. Notiamo anzitutto che l'undici agosto 1524 egli fu presente a Fab- brica, terra presso Roma, in diocesi però di Civita Castellana, ad un atto del suo amico il cardinale Pallavicini (6); ed assistette prob- abilmente alla sua morte ivi avvenuta due giorni dopo, il 13 ago- sto. Forse era accorso colà appena ebbe saputo delle condizioni pe- ricolose della sua salute. Morto il cardinale, egli ritornò subito a Roma ed attese alle cose sue. Sin dagli ultimi mesi del suo soggiorno a Venezia, nella sua casa *in confinio S. Georgii*, con pubblico istru- mento del primo settembre 1523, Gaetano aveva rinunciato a tutti i feudi e censi che aveva in favore dei cugini paterni Ferdinando e

giugno 1526, quando Chieti divenne sede arcivescovile, e perciò il Trofino fu chiamato *archiepiscopus* ed ebbe il pallio il 31 agosto. Il Carafa invece continuò a portare il titolo solito.

(1) Il Cardinale Corner era morto extra Curiam il 24 luglio.

(2) *Nunziatura di Venezia*, I, p. 10. Archiv. Vatic.

(3) *Armar.* 40, to: 8, fol. 251. Archiv. Vatic. Cfr. G. B. PIGHI, *Gian Matteo Giberti, vescovo di Verona*, Verona, 1924 p. 47 sgg.

(4) *Armar.* 40, to: 8, fol. 278. Antonio de Becariis ferrarese era domeni- cano, ed era stato nominato vescovo di Scutari nel 1522.

(5) Lilio Gregorio Giraldo nel suo poemetto: *De incommodis direptionis ur- banae* ricorda appunto:

... quos immaturos immatura Gyberti  
Ascivit gravitas magnis in rebus agendis,  
Qui risere pios vario sermone poetas  
Quos risere pii vario sermone poetae;

che sono, com'egli nota in margine: il Sanga romano ed il Berni di Bibbie- na, *Dialogi duo* etc. Florentiae, 1551, p. 121.

(6) DE MAULDE, *op. cit.* p. 153 sg.



Girolamo, ed ai beni liberi che gli rimanevano in favore di Elisabetta sua nipote (1). Ma quest'atto non doveva apparire sufficiente, dati i propositi che nutriva in cuore Gaetano ed i pericoli di liti che si sarebbero potuti in seguito presentare. Perciò il 20 agosto 1524 « in aula archiepiscopalis incurabilium Sancti Jacobi in Augusta », presenti Sante Sirani chierico di Asti e Girolamo de Tebolis cittadino romano, Gaetano nominava suoi procuratori Battista da Porto dottore in ambe le leggi e Gian Domenico Zanninelli, cittadini di Vicenza, assenti, perchè in suo nome cedessero ai due fratelli Ferdinando e Girolamo Thiene i possessi e diritti che ancora teneva a Rampazzo ed altri luoghi del vicentino; purchè alla loro volta i due fratelli rinunciassero e cedessero a qualunque diritto che pretendessero avere contro Gaetano stesso, per ragione dell'amministrazione tutoria della sostanza dei due fratelli tenuta dal padre suo Gaspare, e contro la nipote Elisabetta e per ragione della divisione della sostanza fra loro avvenuta (2).

Con quest'atto generoso Gaetano volle certamente porre fine ad ogni lite coi cugini, che, si capisce, accampavano diritti e pretendevano non si fosse proceduto con piena giustizia nei loro riguardi, sia nella liquidazione della tutela, sia nella divisione dei beni, quantunque questa, in particolare, fosse stata fatta con ogni maturità per mezzo di prudentissimi amici. Egli metteva in pratica il consiglio del Salvatore: « A colui che vuole contendere in giudizio con te ed avere la tua tunica, tu lascia anche il mantello » (Matt. V. 49). Ed ai cugini scriveva una lettera, dove manifestava il suo proposito di vivere in povertà e parlava loro della procura già rilasciata, chiedendo in compenso « solo per carità.... 50 ducati da soddisfare ad un debito fatto a cagion di limosina » (3).

Risolto gli affari coi parenti, Gaetano pensò ai suoi rapporti ecclesiastici. Perciò il 24 agosto nella casa del notaio Stefano de Amannis, quello che rogava gli atti dell'ospedale di S. Giacomo, alla presenza di Vincenzo Anelli, chierico di Terracina, e di Lodovico de Lysis, laico di Brescia, costituì suoi procuratori gli stessi Battista da Porto e Gian Domenico Zanninelli, per presentare al vicario generale del vescovo di Vicenza ed al priore di san Vito di Vicenza un breve papale con una supplica acclusa, perchè di esso si valessero allo scopo di chiedere alla Sede Apostolica la conferma della permuta di certi beni; permuta fatta con evidente utilità della chiesa parrocchiale di santa Maria di Malo, della quale Gaetano era rettore (4).

Però a questo beneficio Gaetano non rinunciò subito; infatti solo il 31 marzo 1525 Clemente VII ordinò per breve al vicario

(1) DE MAULDE, *op. cit.* p. 97; la notizia ci è data da Tommaso Caracciolo nel suo *Elioclero*. Cfr. MAGENIS, *Vita di s. Gaetano* cit. p. 100.

(2) DE MAULDE, *op. cit.* p. 254.

(3) DE MAULDE, *op. cit.* p. 101.

(4) DE MAULDE, *op. cit.* p. 255.

generale del vescovo di Vicenza, di prenderne l'amministrazione per impedire la dispersione dei beni; perchè Gaetano aveva fatta allora regolare rinuncia, ma non gli era ancora stato scelto il successore (1). Noi sappiamo anche il perchè di questo ritardo nella rinuncia. Gaetano non voleva che il beneficio, a cui rinunciava generosamente per amor di Dio, cadesse in mano di un avventuriere qualunque, che pensasse di saziare soltanto la sua avarizia. Ma non pare che ci riuscisse; perchè il Carafa non mancherà più tardi in una sua lettera (2) di farne rimprovero al Giberti, al quale come datario era toccato di provvedere al conferimento del beneficio.

Subito invece si risolse Gaetano a privarsi del suo ufficio di scrittore apostolico. Infatti il 26 agosto 1524 Clemente VII conferì al maestro Giovanni Foguoy, chierico di Cambrai suo famigliare, l'ufficio di scrittore delle lettere apostoliche rimasto vacante per libera rinuncia « dilecti filii Caietani de Thienis, clerici vicentini nuper earundem litterarum scriptoris »; ed ordinò al cardinal Pompeo Colonna, del titolo di san Lorenzo in Damaso, vicecancelliere, di dargli il possesso dell'ufficio (3). Dalla bolla non risulta che il Foguoy abbia comperato da Gaetano l'ufficio, perchè non era secondo lo stile della Curia il farne menzione; ma ne abbiamo certezza da un altro documento. Evidentemente Gaetano aveva potuto convincersi, che non v'era simonia alcuna nel riottenere il capitale che aveva sborsato e che gli doveva servire per la nuova istituzione.

E' degno di nota un fatto: Galeazzo Gabrielli di Fano, nipote del cardinale Gabriele Gabrielli, ardeva dal desiderio di abbandonare il mondo e di mettersi al seguito di frate Paolo Giustiniani, più volte ormai da noi ricordato. Voleva egli rinunciare i benefici di cui era investito in favore del Giustiniani e degli eremiti camaldolesi, ma ciò non era facile, data la natura dei benefici e gli oneri di cui erano gravati. Fu trovata però una via di soluzione. Clemente VII che conosceva bene il Giustiniani ed il Gabrielli, con bolla del 17 marzo 1524, confermò anzitutto al Giustiniani le concessioni già avute dai papi, accettò la rinuncia dei benefici che il Gabrielli teneva in commendà e li unì alla compagnia degli eremiti finchè fosse vissuto il Gabrielli ed un monaco camaldolese che egli stesso avrebbe designato a suo piacere. I benefici così uniti temporaneamente erano: l'abbazia di s. Salvatore di Monte Acuto in diocesi di Perugia, dell'ordine cistercense, che rendeva trecento ducati d'oro, il priorato di s. Leonardo del Volubrio, in diocesi di Fermo, del reddito di centocinquanta ducati d'oro, il priorato di s. Salvatore di Fano, del reddito di novanta ducati, la canonica di s. Michele arcangelo di Todi, del reddito di ottanta ducati, la chiesa parrocchiale

(1) DE MAULDE, *op. cit.* p. 263. La minuta del breve si ha in *Armar.* 40, to: 10, fol. 129 e fol. 132, e porta l'indicazione « Dominus Datarius commisit », cioè che si dovesse dar corso alla pratica. Il datario, si ricordi, era il Giberti.

(2) Lettera della fine del 1532 da Venezia, in Barber. lat. 5697, fol. 158 [161].

(3) *Registr. Lateran.* n. 1438 fol. 215 v. sg. Archiv. Vatic.

dei ss. Pietro e Paolo di Castroceeto, in diocesi di Fano, del reddito di venticinque ducati. Questi redditi beneficiarii furono applicati ai diversi eremi che il Giustiniani aveva fondati (1). Così il Gabrielli entrando fra gli eremiti, beneficava i suoi confratelli e provvedeva al loro sostentamento. Non è così invece che vollero fare Gaetano ed i suoi compagni; giacchè essi concepivano già la loro congregazione completamente libera da ogni amministrazione e possesso di beni o di rendite ecclesiastiche e perciò anche da ogni lite e da ogni preoccupazione in proposito. Ed infatti di nessun litigio di tal genere si ha memoria nei primi decenni della congregazione.

4.° — Gian Pietro Carafa dettò il suo testamento al notaio Stefano de Amannis il 7 settembre 1524 nella sua casa d'abitazione a Campomarzio, presenti Gaetano Thiene, Bonifacio de Collis, Aimo di Chico della diocesi Burgense, scrittore dei brevi, *Paolo de' Consiglieri*, Girolamo di Simone chierico beneventano, Francesco di Antonio de Osio sarto e maestro Giuliano q. am. Matteo Cellini scarpellino fiorentino. Il Carafa costituì un erede delle cose sue, perchè liquidasse il suo patrimonio, riservandosi solo alcuni beni mobili (2). Quindi i quattro futuri chierici regolari si radunarono di nuovo, il 13 settembre 1524 dinanzi al notaio de Amannis in casa del Carafa per assestare definitivamente le cose loro. Bonifacio de Collis donò alla nascita congregazione una casa situata in Via Leonina a santa Maria del Popolo davanti il porto di Ripetta, costruita da lui e sulla quale aveva dominio utile, ma che era proprietà di Sigismondo Chigi a cui pagava un censo; però i chierici della congregazione dovevano entro tre anni vendere quella casa e distribuirne il prezzo a vantaggio della congregazione. Questa casetta fu la prima residenza dei congregati. Gaetano ratificò la procura fatta il 24 agosto nelle persone del da Porto e dello Zanninelli. Il Carafa ratificò il testamento. Poi passarono a dichiarare quanto avevano di beni mobili: al Carafa, vendute le cose sue più preziose, restavano 500 ducati d'oro in oro, certi libri della Sacra Scrittura ed altri, parati vescovili e sacerdotali e paramenti d'altare per il valore di 400 ducati d'oro in oro, e suppellettili di casa e di cucina per altri 50 ducati.

Gaetano, venduto il suo ufficio di scrittore apostolico, aveva fatte limosine con una parte della somma ricavata; gli rimanevano però 2100 ducati d'oro in oro e suppellettili per il valore di altri 100 ducati.

Bonifacio aveva venduti certi suoi uffici, e ne aveva distribuito il ricavato fra certi suoi fratelli e consanguinei poveri e nel ma-

(1) P. LUGANO, *La congregazione camaldolese* cit. p. 177. Il Gabrielli quindi dovette avere rinunciato senza alcuna riserva al canonico di Fano, che teneva in titolo, mentre i benefici qui ricordati erano quelli che teneva in commenda.

(2) DE MAULDE, *op. cit.* p. 256, 260.

ritare certe nipoti, alle quali aveva elargito pure tutti i suoi beni mobili; gli rimanevano ancora 500 ducati d'oro in oro. Egli portava però la casa in dono.

Tutti questi loro beni i tre compagni donarono alla congregazione dei chierici regolari, non volendo, secondo il consiglio evangelico, nulla conservare in proprio, ma vivere come poveri di Cristo, privi di tutto, senza nulla possedere (1). E' strano che a queste disposizioni della vigilia non fu presente Paolo Consiglieri.

Da quest'atto risulta che intenzione dei primi quattro chierici regolari fu di non avere redditi fissi, ma di non chiedere elemosina; e per non avventurarsi senza alcuna previdenza a tentare Iddio credettero di dovere essi stessi offrire una parte del loro per sopprimere ai modesti bisogni della loro famiglia di poveri, e per pianare la loro prima casa senza importunare nessuno. ✕

La cronaca della giornata del 14 settembre 1524, festa della santa Croce, si può fare con piena esattezza secondo l'atto notarile, che allora fu steso, ed un racconto che Girolamo da Solana inviò per lettera agli amici dell'ospedale nuovo di Venezia, i quali erano santamente ansiosi di conoscere quel che faceva il loro diletto Gaetano. Il vescovo teatino, Gaetano ed i loro due compagni si recarono di buon mattino alla basilica Vaticana, per fare la loro professione religiosa in secreto senza concorso di gente. Deputato a riceverla era stato dal papa Gian Battista Bonciano, vescovo di Caserta (2). Invece di venire di buon'ora, come doveva, per certe sue occupazioni tardò, sicchè giunse quando c'era in basilica molta gente; celebrò la Messa all'altare di s. Andrea e diede la santa Comunione a tutti e quattro i compagni. Poi il ceremoniere del capitolo di san Pietro, quasi per divina ispirazione, fece venire la croce ed il capitolo di san Pietro che stava in coro; e processionalmente tutti si portarono all'altar maggiore. Colà il Bonciano, quale commissario papale, sedette ai piedi dell'altare ed il Carafa gli presentò il breve papale del 24 giugno, che fu letto pubblicamente; quindi, primo il Carafa e poi gli altri tre, professarono la loro ubbidienza al papa ed al preposito che avrebbero eletto « ed ai loro loro successori canonicamente eletti sino alla morte, secondo la regola dei chierici regolari, sotto i tre voti di povertà, castità, obbedienza, novellamente istituita dallo stesso papa ».

Ed ognuno presentò una speciale attestazione scritta e firmata, che facesse fede della professione fatta. Inginocchiatisi poi dinanzi l'altare, ricevettero la benedizione del vescovo, il quale li spogliò degli abiti di cui erano vestiti, e li rivestì solennemente delle vesti e delle berrette di chierici regolari; vesti che erano alquanto diverse da quelle comuni, con collare alquanto alto al modo antico,

(1) DE MAULDE, *op. cit.* p. 258 sgg.

(2) Costui era rettore della parrocchia di santa Margherita di Firenze e referendario papale, quando il 26 ottobre 1514 fu nominato vescovo di Caserta. Morì sul principio del 1533.

mentre le berrette erano piccole e tonde. Poi il vescovo ordinò loro d'eleggersi il preposito; perciò i nuovi confratelli si ritirarono un momento in disparte, deliberarono qualche poco fra loro, e poi alla presenza del Bonciano, che era rimasto seduto al suo posto, riferirono d'aver scelto unanimi il Carafa quale loro preposito; ed il Bonciano confermò la loro elezione. Quindi il notaio Stefano de Armannis fu incaricato di redigere l'atto notarile. Testimoni legali furono scelti Francesco Vannucci chierico romano canonico di santa Maria in Trastevere, Aimo di Chico chierico Burgenese scrittore dei brevi apostolici e Leonardo Gratino, laico fiorentino (1).

Così « con grande gloria di Cristo e la compunzione di molti », che non potevano non ammirare l'eroica rinuncia di quei quattro uomini, e la derisione di altri, che non seppero comprendere la spirituale bellezza di quell'atto, ebbe principio la nuova forma di virtù religiosa, che nel decorso di quel secolo doveva poi trovare tanto mirabili diverse applicazioni. Se ne parlò in curia, certo secondo gli opposti punti di vista. Giovan Battista Sanga, ch'era allora il primo segretario del Gilberti, scriveva in quello stesso di a Gian Battista Montebuona: « Questa mattina il vescovo già di Chieti con tre compagni in san Pietro hanno preso l'ordine, che è vestirsi da prete, servir li tre voti e vivere insieme come canonici regolari. Dio dia loro perseveranza: chè, se io credessi averla ancor io, forse forse mi vedreste corrervi un dì. Ma quelli voti sono troppo difficili, pure alla povertà sono bene avvezzo, ed anche quasi alla obediènza, sendo stato tanti anni in servitù; di modo che con una sola avrei a combattere, che è certo a mio credere la più difficile » (2).

Compiuto l'atto solenne della professione, i quattro compagni si ritirarono nella casa di Bonifacio de' Colli in via Leonina ed attesero al ministero sacerdotale ed agli atti religiosi nella chiesuola di san Nicola in Campomarzio, detta anche s. Nicola dei Prefetti, ed attesero pure a servire gli Incurabili del vicino ospedale di san Giacomo. Ma certo nessuno di loro potè più aver parte nella direzione e nell'amministrazione di quell'istituto. Continuarono pure a frequentare il divino Amore e nell'uno e nell'altro luogo predicavano ed ascoltavano le confessioni (3).

(1) La lettera di Girolamo la si ha nel SANUTO, *Diarii*, to: XXXVII, p. 25 e di là nel DE MAULDE, *op. cit.* p. 159; l'atto notarile nello stesso DE MAULDE, *op. cit.* p. 264, sgg. Tutti questi atti si hanno pure manoscritti negli *Acta Capitulum Congregationis Clericorum regularium*. Archiv. S. Andrea della Valle, p. 1 sgg.

(2) *Lettere facete* raccolte da D. ATANAGI, to: I, p. 138. Il Montebuona era cameriere segreto di Clemente VII: lo troviamo con questo ufficio anche il 25 agosto 1529. Cfr. *Armar.* 40, to: 26, fol. 218, un breve che lo riguarda.

(3) Ne fece espressa testimonianza il cardinal Tarugi. Cfr. I. B. CARACCIOLI, *Vita d. Caietani* p. 73.

Da una notizia riferita dal Sanudo, che l'ebbe da una lettera scritta da Roma, il 28 settembre, pochi giorni dunque dopo i fatti narrati, si sa che Clemente VII aveva allora tolto ai frati minori osservanti il convento di s. Girolamo della Carità e li aveva mandati in altro convento del loro ordine, e voleva dare quella chiesa colla casa al Carafa ed ai suoi compagni, ma essi le rifiutarono, perchè quel luogo era troppo in mezzo alla città e inadatto a persone, che, volendo fare vita ritirata, intendevano appartarsi il più possibile dai rumori mondani (1). La casetta di via Leonina era invece assai più tranquilla e appartata dalla curiosità degli oziosi. Non che però il Carafa potesse rimanersene a pieno suo agio, chè Girolamo da Solana, il quale era giunto a Roma il 22 settembre e scriveva il 1° ottobre, attestava: « Fin adesso il nostro padre episcopo è stato tanto occupato in cose importantissime, che non li ho parlato troppo spesso. ... Il papa gli dà grande credito ». Certo Clemente non intendeva privarsi di questo, ch'egli doveva ritenere il suo braccio destro nell'opera della riforma, che aveva generosamente incominciata: se ne accorse anche il ricordato Girolamo, che annunciava pure, come si obbligassero i preti di Roma a nuovo esame, si facesse regolamenti per i confessori e si riformassero le chiese.

Ma le sollecitudini del Carafa dovevano essere anche d'altro genere. La novità dell'istituzione dei chierici regolari spingeva molti ad entrare fra essi ed i più desiderosi erano i confratelli del Divino Amore, tanto legati ai quattro fondatori dalla fratellanza nell'operare il bene. Un biografo antico (2) dice che ben trent'otto fecero per entrare nella nuova casa; alcuni anche vennero con « grandissimo fervore »; ma nessuno di essi durò alla prova, « tanto è vero che la via della Croce e dell'abnegazione pochi sono che veramente l'abbracciano. »

5.° — In grazia dell'amicizia che v'era fra i confratelli del Divino Amore di Roma e quelli di Venezia, noi abbiamo curiose particolarità su quello che si faceva a Roma nell'autunno del 1524. Valerio Lugio scriveva in fatti il 21 ottobre a Francesco di Giovanni della Seda (3) a Venezia:

« Et perchè per nostre lettere pigliate piacere intendere li progressi devoti et laudabili che per giornata qui succedono, come fu di quello del reverendo episcopo Teatino et *missier Gaetano nostro* con quelli altri dati al spirito, ... la Santità de nostro Signore, quale sino a qui con ogni studio attende alle opere giuste sante et pie, nè pensa ad altro con maggior efficacia che a ridur Roma in

(1) SANUTO, *Diarii* to: XXXVII col. 10. S. Girolamo della Carità, fu allora dato invece alla confraternita della Carità.

(2) Antonio Caracciolo, col quale concorda anche Girolamo da Solana, che però non dà cifra.

(3) Questo Francesco della Seda è quello stesso che compare tra i primi procuratori degli Incurabili. Cfr. sopra ciò: *La beneficenza in Italia* già cit. p. 69; SANUTO, *Diarii*, to: XXXVII, col. 88.

uno stato, come se ricerca il luogo, dove è la sedia e capo di tutto il cristianesimo, ha provveduto a tutte le chiese, che la maggior parte erano desolate, non officiate et ruinate, che ora si habbino ad abitare, officiare convenevolmente e riparare gli edifici con ogni studio. Ed oltre questo, se ignoranza de prete regnava al mondo era in Roma; ora sono deputati prelati de li più dotti et primi della corte, ed inibito che alcuno non possa celebrare in Roma, se non si presentano agli prefati et per quelli siano esaminati ed ammessi, et l'abito e vita loro; et così si osserva, che ora ad udire le messe è una gloria, essendo soliti se non uomini degni di amministrare tanto sacramento, e di buona vita. Ed oltre di questo, perchè ognuno che era ignorante e tristo, che non meritava, nè poteva essere fatto prete dal suo ordinario vescovo, aveva ricorso qui in Roma, dove erano promossi senza esaminarli, nè se li esaminava altro che la borsa; ora il prefato vescovo Tealino, il capo de la nuova et santa religione, è deputato lui ad ordinare li preli e tutti altri ordini, quale è uomo santissimo e dottissimo; e ognuno che si debba ordinare in Roma bisogna passi per le mani sue; e dove spendevano li ordinandi di molti ducati per ordinarsi, ora non spendono un solo quattrino e anche le loro bolle gli sono date gratis agli prelati. Circa il moderare dell'abito agli penitenzieri e ad ogni altra cosa, è stato posto il suo vero, legittimo et santo ordine; dimodochè le cose procedono ora talmente e con tanta giustizia, che non si sente pur si dia un buffeto ad alcuno.»

Il medesimo giorno 21 ottobre 1524 un ignoto da Roma inviava a Venezia al cavaliere Pietro q.am Zaccaria Contarini alcune notizie sul Carafa: « Subito andai a trovare un suo servitore per domandargli l'ordine che teneva il suo padrone; il quale disse esser così; che l'andava con una sottana negra, calze bianche, robe negre con il collare altissimo, berette da preli, la chiereca larga; e vanno per tutto a cavallo ed uno staffiere tra due; dicono l'officio, vanno a visitare ospitali, si levano a buonora per l'officio dire. Quanto al portare la barba, non so se l'ordine vole che si porti barba; si dice il vescovo essere inimico de barbati, e chi va per essere fatto prete anti a lui portando barba, vuole prima che depongano detta barba, altrimenti lui li rimanda indietro; e non vuole dare la prima tonsura se non a chi ha gramatica... Si fa una costituzione che preli nè chierici portano barba » (1).

A questo proposito delle barbe, s'ebbe un bel che fare ed un bel che dire in Curia, ove la moda di portare barbe fluenti aveva preso da qualche anno largo piede; sicchè il 29 ottobre 1524 il Sanga scriveva a Giambattista Montebuona: « In Roma questo sol ci è di nuovo, che ognuno che o ha, o aspetta beneficii è senza barba, ed in abito da prete. De' nostri di casa fu M. Achille il primo a riformarsi. Io sono stato l'ultimo: e pur mi vi sono addotto, benchè

(1) SANUTO, *op. cit.* to: XXXVII, col. 90.

mal volentieri; è bisognato far così per obbedire... Pensate che anche quella di Domenico vostro d'Ancona andò per terra (1), et quella così brava di Gio: Battista d'Asti; et finalmente in palazzo non n'è rimasto pelo. Questa riforma c'è fatta secondo la bolla del Concilio Lateranense... La domenica per due ore Monsignore [il Giberti] sta in Congregazione con questi signori Prelati delle riformazioni » (2).

Quest'ultima notizia è assai importante, perchè mostra il proposito del Giberti di portare una vera riforma nella curia; riforma che non doveva restringersi soltanto al portamento esterno. I curiali invece pensavano e bramavano che non si andasse più in là ed anche di questo già si lamentavano. Così Antonio Lelio oscuro poeta, di cui parla anche l'Arsilli (3), compose un « Soneto fatto a Roma contra lo episcopo di Chieti [che] si fece heremita » dove deride sguaiatamente il

Novo riformator di chierci e preli  
Che fa sudar le tempie a fra Martinò [Lutero];  
e vuol far notare, che se il Carafa  
... sapesse riformar cervelli,  
Reformarebbe il suo de insania pieno,  
E non gli abiti altrui barbe e capelli.

Non vi mancano oscene allusioni alla vita privata del Carafa, accusato di vizi innominabili, con evidente calunnia (4).

Nel novembre il Giberti fu inviato dal papa presso il re di Francia, che stava sotto Pavia, colla missione di procurare la pace fra lui e Carlo V. Fu un'assenza temporanea, perchè nel dicembre egli era di nuovo a Roma (5).

Un'altra notizia che ci attesta come il Giberti intendesse procedere innanzi nel praticare la riforma: il 21 dicembre 1524 scriveva Marin da Pozzo, segretario del cardinal Pisani: « Questa

(1) Chi non ricorda a questo proposito il celebre sonetto caudato del Berni:

« Chi fia mai così crudel persona » ecc.?

Del resto lo stesso Berni nelle sue ottave autobiografiche, inserite nell'*Orlande innamorato*, dice di sè:

« La barba folta quasi il nascondeva,  
Se l'avesse portata; ma il padrone [Giberti]  
Aveva con le barbe aspra questione ».

(2) ATANAGI, *Lettere facete* I, p. 144.

(3) *De goetis urbanis*, vv. 95-98.

(4) V. ROSSI, *Pasquinate di Pietro Aretino* ecc. Palermo-Torino 1891, p. 111. Anche l'Aretino poi nel pronostico per il 153, ricorderà che il Chieti volle riformare « le barbe pretesche » (p. 30). Si trattava naturalmente delle barbe lunghe e folte, chè le barbette a punta e poco prominenti non furono mai proibite.

(5) Con breve del 14 ottobre 1524 Clemente VII nominò l'Aleandro suo nunzio in Francia e lo fornì di passaporto e di commendatizie. *Armar.* 40, to. 8, fol. 263 e 264-6; ed infatti nel febbraio 1525 l'Aleandro si trovava presso il re.

mattina si ha consacrato il Datario, missier Felice [Trofino, il nuovo vescovo di Chieti] e l'arcivescovo di Ravenna [Benedetto de Accoltis] tre favoriti dal papa e dal vescovo olim di Chieti riformator della Corte; e si ragiona [che] detto vescovo di Chieti farà tanto, che sarà cardinal; che sarà un miracolo; pur è in favor del papa e de li suoi primi. Così si fa: chi non può andar per una strada, va per un'altra » (1). Secondo la notizia conservata dal cerimoniere papale, il Trofino e l'Accolti furono consecrati dal Carafa coll'assistenza dei vescovi di Caserta e di Nepi (2). La premura del Giberti di ricevere la consecrazione episcopale, mentre troppi prelati non se ne curavano affatto per vivere secolarescamente, ci dimostra quanto egli prendesse sul serio, pur essendo tanto giovane; i doveri del suo officio.

Quel che il Giberti facesse in Roma durante l'anno santo del 1525 non sappiamo; quanto al Carafa ed ai suoi compagni non ebbero che a continuare nel regime di vita che s'erano imposto, allargando le premure anche ai pellegrini che, non ostante le guerre le quali conturbavano l'Italia ed il pericolo della peste, pure vennero a Roma (3). Sappiamo ch'essi attesero con premura speciale alla predicazione, che da ufficio proprio dei vescovi e dei preti era diventato esercizio quasi esclusivo dei frati; ed un testimonio diceva da vecchio d'aver da fanciullo sentito dire dal suo maestro, che a Roma parve un miracolo, quando si videro per primi i chierici regolari a predicare, soprattutto perchè portavano la colta ed il berretto chiericale (4).

6.º — Il 30 aprile 1525 fu accolto ed il 24 giugno fu vestito dell'abito teatino il primo novizio: il giovane sacerdote Bernardino Scotti di Magliano in Sabina. Usciva di ricca famiglia, era avvocato concistoriale, conoscitore del latino, del greco e dell'ebraico, perito nelle leggi civili e canoniche. Doveva essere ben preparato alla nuova vita, di cui aveva potuto con calma meditare tutta l'austerità; tuttavia non fu ammesso alla professione che l'anno dopo, il 2 novembre. Dopo di lui entrarono due altri: Girolamo Consiglieri fratello di Paolo il 6 maggio, e Andrea Verso romano (chiamato

(1) SANUTO, *Diarii*, to: XXXVII, col. 357. Si disse allora, che Clemente VII sospettasse che il Carafa avesse rinunciato ai suoi due vescovati colla speranza di avere il cappello rosso, e che quindi si esprimesse nel senso, ch'egli non sarebbe caduto nella pania. Se tutto non c'inganna, queste non poterono essere che chiacchiere di malevoli. LUZIO, *Pronostico cit.* p. 80.

(2) BROMATO, *op. cit.* I, p. 127.

(3) Il DE MAULDE, *op. cit.* p. 170, scrive: « Si può dir certo ch'essi ottenessero per Roma quello che ottennero per Venezia, che all'ospedale degli Incurabili si potesse, con le condizioni dovute, ottenere il perdono, come con le visite delle Stazioni, cioè delle sette basiliche romane ». Ma qui v'è confusione: nell'anno giubilare rimanevano sospese tutte le indulgenze. Quanto alle indulgenze che si concedevano in favore di chiese e di ospedali a Roma e fuori in certi giorni, esse non hanno che fare col giubileo.

(4) DE MAULDE, *op. cit.* p. 171.

prima Paolo) il 28 giugno; un po' più tardi altri cinque: Giacomo Juan spagnolo, Ambrogio Guerrieri siciliano sacerdote (chiamato prima Tommaso), Marco veneto (chiamato prima Pasqualino) sacerdote, Filippo spagnolo (chiamato Giovanni), Pietro da Perugia laico. Nudi nomi anche per gli antichi biografi; i quali se lodano questo costume di fare più che di parlare, a ragione pure lamentano d'essere con ciò privati dell'eccitamento che ne sarebbe venuto dall'esempio delle domestiche virtù (1). Formarono così man mano una piccola comunità di dodici persone, nella quale una parte soltanto erano sacerdoti.

I chierici regolari tennero il 14 settembre 1525 il loro primo capitolo generale, com'era uso anche presso gli altri ordini religiosi; e lo tennero poi regolarmente ogni anno a quel giorno sino al 1536. Ne sappiamo molto poco: ma essendo la congregazione compresa tutta in una sola casa, non ci potevano in genere essere questioni gravi ed inattese da trattarsi. Quello che più importava era la elezione del preposito. Nel 1525 si rielesse senz'altro il Carafa (2).

In quel momento essi erano sul mutar casa. Quella di via Leonina era stata sempre nella loro mente un rifugio provvisorio; essi bramavano un luogo più tranquillo e solitario: l'amore al ritiro predomina del tutto nei propositi dei chierici regolari durante i primi decenni della loro fondazione. Nel 1525 il datario Giberti comperava da Lorenza, vedova di Mariano Surico una vigna sul Pincio e la cedeva ai chierici regolari (3). La casa era costata mille ducati, che erano stati sborsati dai chierici regolari; come fece legale dichiarazione lo stesso Giberti il 7 ottobre di quell'anno (4). Era situata entro le mura della città, confinava da una parte coi possessi di s. Maria del popolo, con un'altra vigna posseduta da Emilio dei Capizucchi, colle mura urbane, e sul davanti aveva certi vicoletti vicinali. Il Caracciolo (5) suppone che la nuova casa « fosse vicina alla vecchia chiesetta di san Felice, dove san Gregorio Magno tenne al popolo la sua omelia decimaterza »; chiesuola ch'era già sparita quand'egli scriveva. Un'altra antica testimonianza assai attendibile precisa un po' più dicendo, che la casa acquistata stava entro il recinto della villa

(1) Così il CARACCILO, *Vita Pauli*, p. 201 Cfr. DE MAULDE, *op. cit.* p. 169. Ho corretto i dati sull'*Elenchus Professorum Congregationis Clericorum Regularium*, composto da Francesco del Monaco, ms. nell'Archivio dei Teatini di Roma.

(2) *Acta capitul. gener.* cit. ad annum.

(3) DE MAULDE, *op. cit.* p. 269. La vigna, come allora s'intendeva, aveva anche la casa di abitazione.

(4) PASTOR, *op. cit.* to: IV, p. II, p. 563. Si deve però notare che il 1º novembre 1526, la sua professione religiosa lo Scotti la fece nella casa di Campomarzio.

(5) *Vita Pauli* cit. p. 202.

Medici, dov'era la casa del contadino-custode. Colà tennero i chierici regolari l'annuale capitolo del 14 settembre 1526 (1), del quale, oltre la rielezione del Carafa in preposito, non abbiamo altre notizie.

La fama d'austerità di cui godeva ed il potere che, si sapeva, esercitava sul papa, misero in relazione il Carafa coi primi instauratori della riforma cappuccina. Essendo venuti a Roma Lodovico di Fossombrone ed il fratello Raffaele, primi seguaci del p. Matteo da Bascio, con lettera di Catterina Cibo, duchessa di Camerino, per ottenere dal papa piena libertà di vivere secondo la stretta regola di san Francesco, non ostante le opposizioni del padre provinciale, furono consigliati appunto di rivolgersi al Carafa. Questi era per principio recisamente contrario ai religiosi che volevano segregarsi dal loro ordine; ma in questo caso dovette accorgersi, che si trattava di un vero ardore per una più rigida osservanza del proprio istituto; protestò perciò i due poveri frati, ed ottenne che potessero seguire le loro pietose intenzioni sotto la protezione del vescovo di Camerino, nonostante l'avversione dei loro superiori. Una lettera del cardinale Lorenzo Pucci, penitenziere maggiore, del 18 maggio 1526 fu appunto la prima difesa della nascente riforma (2). Certo il Carafa non avrebbe potuto immaginare quel che sarebbe poi uscito da così umili principii.

7.º — L'impresa che i Colonna condussero il 20 settembre 1526 contro Roma, quando, entrati per porta s. Giovanni, passarono per santi Apostoli, ponte Sisto e la Lungara, si gettarono contro la città Leonina ed il Vaticano, li depredarono e fecero un danno di più che 300.000 ducati (3); non era che una prima prova di quello che sarebbe successo l'anno seguente. Ma dopo quel dì il papa visse nelle angustie, fra i tumulti, mentre imperversava la fame. In una sua lettera inviata a Venezia il 5 gennaio 1527 Gian Maria Corlesi prete (4), che certo stava presso la piccola comunità stabilita sul Pincio, diceva: « Scrivo a voi delle tribolazioni che ci sono in Roma santa, fatta Babilonia di confusione... per le guerre, la peste ed ora per la carestia di ogni cosa, massime di pane, per cui quel che valeva otto carlini ora vale ottanta... sicchè v'era

(1) Ios. SILos, *Historiarum Clericorum Regular.* pars prior, Romae 1650, p. 77. *Acta Capitul. generalium* cit. ad annum.

(2) PASTOR, *op. cit.* to: IV p. II, p. 594, che riprese ad esame i lati del Boverio, storico del Cappuccini. Le notizie del MAGENIS, *l. c.* n. 350 si fondano tutte su quelle un po' fantastiche del Boverio.

(3) Anche l'Aleandro, che allora aveva stanza in palazzo, perdette tutto quello che aveva nella sua casa di Borgo.

(4) La lettera è indirizzata al prete Francesco de Travulis « *et magnificis Hospitalis pauperum* » e la si ha in SANUTO, *Diarii*, cit., to: XLIII col. 607 sgg. e DE MAULDE, *op. cit.* p. 190 sgg. Ne do solo le parti più importanti. Il nome del Cortesi non si conosce da nessun'altra memoria; credo che fosse un veneziano inviato per qualche necessità a Roma e che trovò alloggio al Pincio presso Gaetano.

pericolo che a Roma succedesse qualche grave scandalo per la grande fame. Eppure noi, soggiunge, non sentiamo nulla, eppure siamo in mezzo a tante tribolazioni e dolori. Poveri di roba, nudi di ogni facoltà propria, si vive dell'amore di Dio, eppure si ha più abbondanza di ogni cosa, che non i ricchi del mondo ». Prosegue poi narrando, come il fosco avvenire di guerre e di fame che s'intravedeva, faceva ravvedere e tornare molti a vita religiosa: « I superbi si umiliano, i buoni danno gloria a Dio, i perfidi si trovano disperati ». Poi raccomanda di pregare per il Carafa e per i padri: « Prelati fra i primi di Roma e signori sono qui tutto il giorno con grande umiltà ed obbedienza, come se fossero servi nostri... pronti ad obbedire in opere pie, in orazioni e devozioni, e fanno quant'è ordinato dai padri, mentre prima non si sarebbero degnati e parevano idoli in terra. Che più? Anche il papa ogni momento si manda a raccomandare alle orazioni di questi poveri abietti e domanda aiuto ». Narra poi come Tommaso Campeggio, il quale essendo vescovo di Feltre sin dal giugno 1520, non aveva ricevuto nessuno degli ordini sacri, tocco nella coscienza aveva detto, che voleva essere consecrato dal Carafa. S'era perciò sottomesso al suo esame, e sebbene avesse ottenuto dal papa speciali dispense, aveva ricevuto suddiaconato, diaconato, presbiterato in giorni distinti cominciando il 21 dicembre e da ultimo era stato consecrato vescovo dal Carafa stesso, comunicandosi, digiunando con grande umiltà ed assistendo alle ore canoniche fino alla sera della consecrazione.

« Il Datario [Giberti] tutto il giorno è qui dal padre [Carafa] (1); si può dire che lui è papa e maneggia tutti gli stati del mondo, eppure trema al cospetto del padre vescovo e sta alla refezione con noi e mangia quello che mangiano gli altri. » Annuncia poi ad Antonio Venier ed a Nicolò Michiel, due dei primi consiglieri dell'ospedale degli Incurabili, di avere compiuto presso i padri quanto lo avevano incaricato di fare: « ed hanno accettato di fare il compito loro, purchè essi attendessero al bene del prossimo » (2). Dite, soggiunge poi, « ai magnifici ed alle magnifiche dell'ospedale di non cercare onore e comodo per se, solo quello di Dio ed il vantaggio del prossimo anche con danno delle proprie facoltà »; e porta l'esempio dei signori e dei prelati di Roma che « confessano Cristo

(1) Infatti in una lettera indirizzata da Roma ad Altobello Averoldo, vescovo di Pola nunzio a Venezia, il 24 dicembre 1526, si ha: « Al presente monsignor Datario attende all'anima, oggi è andato a trovare monsignor di Chieti primo [cioè il Carafa] al suo loco ». SANUTO, *Diarii*, cit. to: XLIII col. 533.

(2) L'ospedale aveva continuato a godere la pubblica fiducia; infatti l'elemosine non mancavano. Antonio Forzatè, nobile ferrarese, il 3 giugno 1526 avea lasciato per testamento agli ospedali della Pietà e degli incurabili « campi cento vallivi posti in buona volta fogolana sotto Piove de Saccho ». *Ospedali e luoghi pii*, busta 953, carte 141. Archiv. di Stato, Venezia.

coi fatti non colle parole; spogliano se stessi per i poveri; mal starebbero i poveri di Roma, se non fosse Cristo ad operare per mezzo delle persone spirituali. Nobili e ricchi, i primi di Roma, danno larghe elemosine, denaro e frumento per amor di Dio, e lasciano le loro faccende in queste tribolazioni e provvedono alle opere pie. Tutte le opere pie, monasteri, convertite, ospedali, derelitti passano per le mani di questi padri».

La missione che il Michiel ed il Venier avevano affidata al Cortesi da compiere presso i padri, consiste certo in questo: Il 27 febbraio 1527 i governatori dell'ospedale degli Incurabili di Venezia costituirono il Carafa e Gaetano quali « procuratori, difensori, conservatori e protettori principali » dell'ospedale stesso in Curia romana (1). Quest'incombenza, era certo un onore per loro, ma anche un onere non indifferente. Prima di procedere alla nomina regolare bisognava sapere se i due confratelli fossero disposti ad accettarla, ed il Cortesi fu incaricato certo di sentire quel che pensassero. Avvenuto il consenso, il Cortesi ne aveva scritto a Venezia il 5 gennaio e la nomina fu fatta.

Un altro fatto merita di essere notato. Girolamo Aleandro era ritornato dalla sua nunziatura in Francia ed intendeva di ritirarsi nella sua diocesi di Brindisi; il papa rilasciò il 18 novembre 1526 un breve col quale comandava a tutti di rispettarlo e di dargli libero passaggio per le terre della Chiesa. Un altro breve, analogo a questo, il papa rilasciò poi il 7 febbraio 1527 (2). Ed infatti l'Aleandro partì l'otto marzo, diretto alla sua diocesi (3); ch'egli fosse indotto a questo dagli eccitamenti del Carafa, o dallo spavento provato per la truce impresa dei Colonna, o dai pericoli che egli intravedeva assai gravi, non saprei dire: forse influirono tutti questi motivi. In ogni modo sappiamo ch'egli fu in seguito fra gli ammiratori del Carafa e fu da lui vivamente ricambiato di stima e d'affetto. Rimase a Brindisi per circa tre anni; con breve dell'otto agosto 1529 Clemente VII lo richiamò in Curia (4); ma egli, sapendo che il papa si sarebbe diretto a Bologna, preferì recarsi a Venezia, dove appunto lo ritroveremo.

8.º — Il 6 maggio 1527 sul mattino le truppe imperiali forzate le difese a porta Cavalleggeri irrompevano nel palazzo Vaticano, occupavano Borgo, si spingevano contro Trastevere e costringevano papa Clemente a riparare a Castel s. Angelo insieme con alcuni cardinali e prelati, fra cui era il datario Giberti. Il giorno dopo tutta Roma era nelle loro mani. Non è il caso qui di descrivere

(1) BROMATO, *op. cit.* to: I, p. 139. I. B. CARACCIOLI, *Vita d. Cajetani* p. 76. CIOGNA, *Iscriz. Venez.* to: V, p. 310, dove si ha la data esatta; mentre negli antichi storici l'atto è assegnato al 1526.

(2) *Armar.* 40, to: 12, fol. 204.

(3) Lo narra lui stesso nel suo *Giornale*.

(4) *Armar.* 40, to: 24, fol. 150. Altro breve riguardante le sue bolle di nomina a Brindisi del 2 agosto 1529 cfr. *Ibid.* fol. 135.

l'orrendo scempio che allora fu fatto dell'infelice città, dei vituperi di cui furono oggetto le cose più sacre e degli strazi a cui furono assoggettati gli abitanti collo scopo soprattutto di cavar loro denaro e di costringerli a rivelare tesori. I miserabili soltanto poterono trovare qualche scampo; perchè se in sul primo furore dell'occupazione furono massacrati o gettati a fiume i malati di Santo Spirito, rimasero invece salvi di ospedali di san Giovanni in Laterano e di san Giacomo in Augusta (1).

Alle miserie del saccheggio si aggiunse ben presto anche il flagello della fame. Già sin dai primi giorni del sacco, mancarono in Roma le vettovaglie, tanto che neppure i più facoltosi riuscivano a provvedersi. La situazione del Carafa, di Gaetano e dei loro compagni era quindi delle più critiche, ma la Provvidenza non li abbandonò, perchè ispirò ad una persona devota di andar raccattando sin sotto le zampe degli animali quel cibo, che dai soldati nel saccheggiare le botteghe era stato guastato, e di portarlo sul Pincio ai dodici compagni (2). E tale fu la difficoltà di procurarsi il cibo che Gaetano si trovò a dover dividere fra i compagni un solo pane.

Gli antichi biografi riferiscono i seguenti episodii riguardo a quello che i chierici regolari ebbero a subire dagli invasori. Il luogo dove abitavano era remoto e nascosto, ma non poteva certo sfuggire a lungo alle oculte ricerche del saccheggio. Prima vi capitò una torma di lanzichenecchi tedeschi, nella quale si trovava un antico servitore di casa Thiene, gettatosi poi nelle milizie come soldato di ventura. Questi riconobbe l'antico padrone, e pensando che fosse ancor ricco, credette di potergli strappare assai denaro. Alla sfrontata richiesta Gaetano rispose, ch'era sì stato, qual che si dice un ricco, ma che ormai da quattro anni aveva mutato tenore di vita, e lasciando tutto il suo aveva preferito la religiosa povertà per amore di Cristo al sussidio fallace della ricchezza. La risposta non persuase quei soldati, che ricorsero alla tortura, come facevano per ottenere quanto speravano; strinsero le gambe di Gaetano fra il coperchio e l'orlo superiore di una cassa, poi strinsero con una fune le parti delicate del suo corpo, gettarono la fune al di sopra di una trave e sollevarono così di peso il corpo, con qual dolore si può bene immaginare. Se non ne morì, fu certo perchè la Provvidenza lo voleva a maggiori cose (3); come si liberasse da quei forsennati non sappiamo; certo sappiamo ch'egli rimase coi suoi sul Pincio. Nulla dicono i biografi riguardo al Carafa.

(1) PASTOR, *op. cit.* to: IV, p. II, p. 268, n. 3.

(2) CASTALDO, *Vita*, p. 37. Infatti le cibarie si pagavano a peso d'oro. Cfr. PASTOR, *op. cit.* IV, p. II, p. 272. DE MAULDE, *op. cit.* p. 202.

(3) CARACCIOLI, *Vita Pauli*, p. 205 sg. DE MAULDE, *op. cit.* p. 205. *Acta SS.* Augusti to: II, p. 289, n. 38. Che un analogo genere di supplizio dolorosissimo sia stato usato anche con altri, cfr. PASTOR, *op. cit.* to: IV, p. II, p. 262, n. 2.

Un secondo assalto dovettero subire i chierici del Pincio da truppe spagnole. Essi s'erano raccolti nella loro chiesuola, che avevano illuminata con lampade e candele, e pregavano. I predoni vollero farsi beffe dei disgraziati che rimanevano impavidi al loro posto; uno di loro tagliò la fune che reggeva le lampade e fece cadere tutto l'apparato sulle teste di quei religiosi; un altro si appressò a Bonifacio de Colli colla spada sguainata, mostrando di calargli un fendente, lo colpì invece di piatto, mentre i compagni sghignazzavano. Poi li legarono tutti insieme e se li trascinarono dietro a ludibrio sino ad un palazzo presso a san Giacomo degli Spagnoli a Piazza Navona, dove stavano i capitani spagnoli. Lì v'era pure l'eremita Paolo Giustiniani insieme col suo compagno don Pietro (già Galeazzo) Gabrielli di Fano, che giunto a Roma proprio tre giorni prima del sacco per ottenere un privilegio dal papa (1), aveva trovato alloggio presso Gaetano sul Pincio. Da san Giacomo un capitano, a cui tutti erano stati consegnati come parte della preda, li fece trascinare in certe anguste camerette sopra l'orologio nel palazzo vaticano. In questi luoghi, dove rimasero intrepidi e sereni, non mancarono essi di far sentire le loro voci di rimprovero a quei forsennati insofferenti di ogni freno (2) sperando di mitigare la loro ferocia; ma il capitano spagnolo pensava solo colla fame e colla prigione a strappar denaro al vescovo ed ai suoi (3). I poveretti non avevano invece che il loro breviario, ed in quello squallore e privazione di tutto si misero a recitarlo ad alta voce. Avvenne che il capitano, il quale li teneva in prigionia, invitò a pranzo nel suo alloggio un colonnello spagnolo; e questi, mentre stava aspettando che fosse preparato il convito, sentì un indistinto suono di voci salmodianti che veniva dalle vicine camerette. Il colonnello domandò che cosa fosse ciò. Sono chierici, rispose l'amico, parte della mia preda. Incuriosito del fatto, il colonnello volle vederli; ed entrato nella carcere rimase attonito nel vedere quei chierici modesti e salmodianti, e chiese al capitano che desse loro la libertà. Questi tentò di tirar le cose in lungo; ma il colonnello gli disse risoluto: Non prenderò cibo, se prima non li hai liberati. Il capitano dovette consentire. Perciò, rese grazie per la liberazione, i reclusi uscirono dal Vaticano e si diressero verso la riva del Tevere (4).

(1) Cfr. *Romualdina* cit. p. 135.

(2) Così in questo momento potrebbe essere avvenuto, quanto si narra del Carafa, che fu riconosciuto da alcuni spagnoli, i quali per riverenza o per ischerno gli si inginocchiarono innanzi, chiedendo la sua benedizione, ai quali egli avrebbe risposto: Come posso benedire voi che siete sacrileghi e scomunicati? *Ite, maledicti, in ignem aeternum.* DE MAULDE, *op. cit.* p. 202 sg.

(3) Il Sanuto dice che due di loro furono sottoposti a taglia, certo furono il Carafa ed il Thiene. Gli altri furono tenuti prigionieri con loro, certo col proposito che sollecitassero, per amore della salvezza comune, a sborsare l'imposto denaro.

(4) CARACCIOLI, *Vita Pauli* cit. p. 209 sgg. Raccontò il fatto Bernardino Scotti, che fu presente a questi avvenimenti.

Questo avvenne il 25 maggio. Ma il Carafa ed i suoi rimanevano in una città desolata, in mezzo a nemici accaniti. Che fare? Anche qui la Provvidenza li aiutò mirabilmente.

« Una persona di grand'autorità, che li conosceva, benchè fosse della gente nemica (1), provvide loro di barca e di salvacondotto; ma tuttavia restarono privi di vettovaglia. Al che parimente provvide il Signore; poichè mentre navigavano verso Ostia, si fece incontro una barca d'un capitano, che andava predando quelle riviere ed i vascelli nemici (cioè imperiali). E mentre che dubitavano d'essere maltrattati, sì come nel principio diede segno di voler fare il Capitano con tiri d'archibugio, conobbero non di meno che Sua Divina Maestà, ricordatasi d'essi, aveva voluto... mandare questo predatore dell'altrui a sovvenirli; perchè, avendo egli conosciuto ch'erano senza provvigione alcuna e persone buone, diede loro il necessario al vivere ed al viaggio » (2). Giunsero così ad Ostia.

La repubblica di Venezia teneva a Civitavecchia un'armata in servizio della lega, sotto il comando di Agostino da Mula provveditore; e là erano pure le galere genovesi sotto il comando di Andrea Doria. Già il due maggio, pochi giorni prima del sacco, il da Mula mandava due galere alla foce del Tevere ad Ostia, richiesto da alcuni prelati veneziani per ridurli a salvamento, qualora fosse accaduto qualcosa di sinistro (3). Ma i prelati non poterono profittare di quell'aiuto, impediti dalle orde saccheggiatrici.

Al primo momento della confusione s'era rifugiato nel palazzo di Isabella di Mantova ai santi Apostoli Domenico Venier, oratore della repubblica, insieme cogli inviali di Mantova, Ferrara ed Urbino; fu sottoposto a tremila ducati di taglia. Sfuggì invece alla taglia Marco Grimani, procuratore della repubblica, che si trovava a Roma per gli affari suoi di famiglia e ch'era penetrato nel palazzo vestito da mulattiere della marchesa. Il tredici maggio ambedue colla marchesa s'erano imbarcati sul Tevere ed erano giunti ad Ostia, aspettando le navi genovesi e veneziane che li venissero a prendere; ma poichè queste tardavano, causa il mar cattivo ed i venti contrarii, il 20 per terra andarono a Civitavecchia; e di là il Venier per Pisa e Mantova andò in patria, il Grimani invece il 23 andava al campo del duca d'Urbino ad Isola Farnese, e poi, evidentemente per via di terra, mosse verso Venezia, dove giunse il 31 maggio (4). La marchesa di Mantova, fu levata ad Ostia il 22 maggio da una galera di Andrea Doria e condotta a Civitavecchia e di là proseguì il viaggio per l'Umbria e lo stato d'Urbino. Ma

(1) Più che uno spagnolo io penso che costui sia stato qualcuno dei Colonesi; se pure non fu lo stesso cardinale Pompeo Colonna, che stava cogli imperiali; giacchè il Colonna doveva conoscere assai bene per lo meno il Carafa.

(2) CASTALDO, *Vita*, p. 37 sg.

(3) SANUTO, *Diarii* cit. to: XLV. col. 61.

(4) SANUTO, *ib.* col. 161.



come potevano i poveri chierici regolari sperare di trovare in quel terribile trambusto chi provvedesse a loro e pensasse di offrir loro un tetto? Ci pensò la Provvidenza un'altra volta. Il da Mula era stato nel 1523 uno dei procuratori degli incurabili a Venezia, e doveva perciò essere intimo amico di Gaetano; egli stesso su una sua nave, o qualcuno dei suoi, doveva essere ad Ostia di fazione, quando vi giunse Gaetano coi suoi tredici compagni (1), e fu da lui condotto a Civitavecchia. Là accorsero pure il 27 il cardinale Gian Domenico de Cupis, vescovo di Trani, ch'era fuggito di Roma dopo aver pagato una grossa taglia, ed il cardinale Egidio di Viterbo, che dopo avere tentato di raccogliere nella marca d'Ancona truppe in soccorso del papa, visto inutile ogni sforzo, aveva ormai abbandonata qualunque impresa. Il 16 giugno i due cardinali con molto seguito ed i quattordici compagni giungevano a Chioggia. Il da Mula certo non potè accompagnarli, perchè solo il 9 giugno la Signoria veneziana gli inviò l'ordine di lasciare Civitavecchia, dove molti dei suoi morivano, e di riparare coll'armata a Corfù (2). Giunsero a Chioggia per terra o per mare?

L'autore della *Romualdina* dice apertamente, che Paolo Giustiniani col suo compagno ed i chierici regolari da Ostia « vennero condotti su una navicella nella Tuscia [Civitavecchia]; poi di là stabilirono di andare a Venezia per terra. Là, lasciato il Carafa, i due padri per il mare Adriatico ritornarono al loro romitorio » delle Grotte (3). Gli autori teatini (4) suppongono invece che il viaggio fosse fatto per via di mare; ma questo mi pare del tutto inverosimile. Una volta infatti che i profughi si trovavano a Civitavecchia, era assai più breve e più sicuro il viaggio per terra. Di più, se si fossero diretti a Venezia per mare, non avrebbero mai approdato a Chioggia.

Altra questione: come mai i compagni pensarono di dirigersi a Venezia? certo il Carafa aveva a Napoli la sorella monaca, da lui tanto amata, e parenti assai; ma appunto questi egli volle forse evitare; a Venezia Gaetano aveva l'ospedale degli Incurabili, col quale era sempre stato in amichevole relazione. In ogni modo la Provvidenza li assistè anche in questa decisione, perchè nel 1528 Napoli fu assediata dalle truppe del Lautrec e soffrì lungamente. Libero oramai da ogni pericolo e sul punto di entrare a Venezia, a Chioggia il 16 giugno, il Carafa diede l'abito teatino a Filippo spagnolo e ad Ambrogio Guerrieri sacerdote siciliano, ch'erano en-

(1) CARACCIOLI, *Vita Pauli*, p. 10 e 212. DE MAULDE, *op. cit.* p. 211. I dodici chierici regolari ed i due camaldolesi componevano questa brigata.

(2) SANUTO, *Diarii*, *op. cit.* to: XLV, col. 284, 294. E' impossibile quindi che Gaetano trovasse a Rimini il da Mula, come dice il CASTALDO *op. cit.* p. 38.

(3) *Romualdina* *cit.* p. 135

(4) Non il CARACCIOLI però nella *Vita Pauli*, p. 10 e p. 212 che si tiene sulle generali. Non molto chiaro è il DE MAULDE, *op. cit.* p. 217. Cfr. I. B. CARACCIOLI, *Vita d. Cajetani*, p. 82.

trati in quell'anno stesso nella compagnia a Roma. Non fu però una vestizione fortunata, perchè il primo uscì poi il 31 gennaio 1530, ed il secondo uscì nel 1528 prima della professione (1).

9.º — Scriveva il Sanuto il 17 giugno 1527: « Giunsero, venuti da Civitavecchia, il vescovo di Chieti e messer Gaetano con altri dodici eremiti in compagnia, ch'erano stati in Roma e liberati miracolosamente; però due di loro furono presi e sottoposti a taglia. I procuratori dell'ospedale degli Incurabili andarono loro incontro; e col consenso dei frati della Carità fu dato alloggio a san Clemente provvisoriamente a tutti quattordici. L'ospedale li provvide pure di vitto, ed a Gaetano, *principio del ditto Hospedal*, mandarono [non dice che] ed il vescovo di Baius oratore di Francia diede venti scudi ai frati della Carità perchè li sovvenissero » (2).

La dimora di Gaetano e dei suoi undici compagni a san Clemente fu realmente provvisoria, perchè ben presto passarono a sant'Eufemia alla Giudecca, dove il Carafa ammise, come preposito, alla professione religiosa Gerolamo Consiglieri, Andrea Verso, Giacomo spagnolo e Marco veneto, chiamato prima Pasqualino, il 28 agosto. Ma il cimitero di s. Eufemia aveva accolta la salma del primo confratello defunto, il laico Pietro Perugino, morto il 17 agosto, prima di aver fatta la professione. Però sino dal 26 giugno era entrato un nuovo confratello a far parte della piccola congregazione religiosa, e fu Matteo da Seravalle, che prese il nome di Antonio (3). Il secondo fu un sacerdote veronese di nome Bartolomeo che fu accettato il 15 settembre 1528 (4).

Sant'Eufemia della Giudecca stava di fronte all'ospedale degli Incurabili, ma dall'altra parte del canale. Il 30 agosto i chierici regolari poterono avvicinarsi ancora di più a quell'ospedale, perchè si trasferirono in una casetta presso san Gregorio, l'antica abbazia benedettina di cui si vedono ancora in parte i resti sul Canal Grande presso l'odierna chiesa di santa Maria della Salute (5). In quella casetta essi tennero il 14 settembre 1527 il loro capitolo generale. Erano ormai trascorsi tre anni, dacchè il Carafa teneva il governo della piccola comunità, quindi secondo le costituzioni, non era più rieleggibile. *Quale nuovo preposito fu scelto Gaetano stesso.*

(1) Cfr. *Elenchus professorum* già citato.

(2) SANUTO, *Diarii*, *cit.* to: XLV, col. 343. Vescovo di Bayeux era Ludovico di Canossa, diplomatico celeberrimo. — San Clemente è un'isola della laguna, poco lontana dalla Giudecca.

(3) Fece la professione il 15 settembre 1528; morì il 28 febbraio 1529.

(4) Fece la professione il 1º novembre 1530; morì il 28 dicembre 1533.

(5) Ciò si rileva dalle notizie del SANUTO, e da quelle del CARACCIOLI, *Vita Pauli*, p. 212. Presso l'abbazia di s. Gregorio Gaetano aveva abitato nel 1522.

## I CHIERICI REGOLARI A S. NICOLA DA TOLENTINO LORO RELAZIONI ED ADERENZE

1.° La confraternita di s. Nicola da Tolentino dà ricetto ai chierici regolari. — 2.° Loro attività spirituale e regime interno. — 3.° Oculatezza nell'accettare nuovi confratelli. — 4.° Le regole dei Teatini. Fra Battista da Crema e la sua morte. Relazioni coi domenicani. — 5.° Relazioni con i minori osservanti: fra Bonaventura da Venezia ed il *Memoriale* del Carafa sulla riforma della Chiesa. — 6.° Gian Matteo Giberti a Verona. — 7.° La casa di s. Maria di Nazareth affidata per breve tempo ai chierici regolari. — 8.° Lotte del Giberti a Verona; aiuto prestatogli dal Carafa. L'Alcandro a Venezia. — 9.° Amici dei chierici regolari a Verona ed altrove. — 10.° Gli amici di Venezia. — 11.° Gli avversarii.

1.° — Fra le numerose istituzioni religiose che fiorivano a quel tempo a Venezia, c'era anche la *confraternita di s. Nicola da Tolentino* (1). Ebbe il suo principio nella chiesa di s. Stefano, in un luogo appartato ove alcune pie persone si riunivano le domeniche e le altre feste per recitare l'ufficio della Madonna e compiere altri atti di pietà; oltre a ciò quei confratelli servivano negli ospedali, insegnavano ai fanciulli la dottrina cristiana ed attendevano pure ad altre opere di carità. Essi si posero sotto la direzione degli eremitani di s. Agostino che ufficiavano la chiesa, ed ebbero poi da loro in affitto un luogo particolare, dietro il loro convento, dov'era un altare in onore di s. Nicolò di Tolentino (2). Ma dopo qualche anno, per dissensi sopravvenuti coi padri, decisero di allontanarsi di là e di cercarsi un luogo più quieto, dove non avessero a subire

(1) Queste notizie si hanno raccolte nel MS.: *Libro di varie cose* ecc. Archiv. di Stato Venezia, convento di S. Nicolò di Tolentino, busta 2.

(2) Archivio di Stato Venezia; Convento di s. Nicolò di Tolentino, busta 17, mazzo I, n. 18; I confratelli avevano a capo un ministro, un maestro dei novizi, due sagrestani, un infermiere, uno scrivano, e due « a monstrar l'oration ». Ibid.

le ingerenze di alcuno. Presa questa deliberazione il 29 novembre 1490, si tassarono e raccolsero 433 ducati, coi quali deliberarono di comperare il 20 maggio 1498 un terreno a santa Croce con alcune casette intorno, parte di pietra e parte di legno, che davano sul canale detto delle Chiovere; ed il 6 settembre 1499 ne entrarono in possesso. Fatto l'acquisto pensarono subito a costruirsi l'oratorio, che cominciarono ad officiare nel 1505 con grande edificazione del popolo, con qualche frequenza di sacerdoti e con crescente gelosia del pievano di san Pantaleone, il quale vedeva in ciò un pregiudizio per la sua chiesa. Il pievano riuscì a provocare il 21 ottobre 1516 un'intimazione da parte di Antonio Contarini, patriarca di Venezia, con cui, sotto pena di scomunica, proibiva ai confratelli di fare funzioni nell'oratorio senza il suo permesso e li obbligava ad essere del tutto soggetti al pievano di san Pantaleone. I confratelli ubbidirono ed ottennero dal pievano facoltà di cantare l'ufficio e di avere un prete che celebrasse loro la Messa ed amministrasse i sacramenti, obbligandosi a pagare certi livelli a san Pantaleone a ragione dei diritti che aveva quella chiesa sul loro terreno.

Mentre i chierici regolari stavano a san Gregorio, i confratelli di san Nicola da Tolentino, vedendo che quelli non avevano ancora nè luogo nè chiesa propria, deliberarono di accettarli nella loro confraternita e di consegnar loro l'oratorio da essi costruito con alcune casette congiunte con quello, acciocchè con la loro carità, per ricambio, li assistessero in tutti i loro bisogni spirituali, amministrando loro i Sacramenti e predicando la parola di Dio. Perciò portatisi a san Gregorio il ministro e capo (1) ed altri fratelli fecero la loro offerta a Gaetano ed al Carafa, i quali accettarono ben volentieri.

La Signoria veneziana era sempre assai ben disposta verso i chierici regolari, come ci è testimonio la deliberazione presa nel Consiglio dei Dieci il 12 ottobre 1527, colla quale fu abrogata una decisione emanata già dai capi dello stesso consiglio, per cui era stato proibito agli appartenenti alla Scuola di san Nicola di Tolentino di concedere a chiunque la scuola stessa, e fu loro ridata piena libertà. « E questo fu perchè il vescovo di Chieti con li altri compagni, e messer Gaetano, venuti qui, vogliono andar ad abitare in detto luogo e farsi certo monastero » (2). Si dovettero fare lavori di adattamento e di ampliamento alle piccole case della scuola contigue all'oratorio di san Nicolò: « fu loro fabbricato, dice il Sanuto, un luogo presso la detta scuola di san Nicola di Tolentino, parte di muro e parte di legname », ed andarono a prenderne possesso

(1) Questo accostarsi dei confratelli di san Nicola ai chierici regolari trova forse una spiegazione nel fatto, che loro capo fu Giovanni della Seda, il padre di quel Francesco che fu uno dei primi sostenitori dell'ospedale degli Incurabili.

(2) SANUTO, *Diarii cit.* to: XLVI, p. 193.

il 29 novembre; il giorno seguente la piccola comunità si raccoglieva tutti nella sua nuova e definitiva dimora (1).

La confraternita di san Nicola non cessò affatto di esistere; da un documento redatto il 6 marzo 1601 si sa, che per accomodare i teatini essa si ritirò in locale attiguo alla chiesa, dove fu poi la sacrestia; e « si compiaque la Maestà sua Santa per opra et ministero de' sodetti Reverendi Padri servi suoi d'introdurre et aumentare in modo la frequenza de Santissimi Sacramenti, troppo sino all'ora miseramente tralasciati, che et per quest'effetto, et per assistere a divini ufiltij, che con santa et continuata divotione et di giorno et di notte sonno da medesimi Padri celebrati, bisognando loro maggior commodità di luogi, cumulando li devoti fratelli le prime con altre nuove gratie, lasciarono anco a predetti Padri libera la sacristia predetta », e si fabbricarono col loro denaro su un terreno loro un nuovo oratorio. « Perciochè dal tempo antedetto della loro introductione in questa città sino al presente sempre con continua cura et con charitatiua diligenza hanno li predetti Padri servito essi fratelli et nell'udire le confessioni loro, et nel celebrare tutti li giorni festivi il Santissimo Sacrificio dell'Altare nel sudeto oratorio, ministrando ad essi il Sacrosanto Sacramento dell'Eucharestia, et finalmente con tutti quelli spirituali aiuti, consigli et favori che hanno maggiormente potuto... con così mutua confidenza et dilectione, come se tra gli uni et gli altri non ui fosse fuorchè un cuor solo, et un'anima sola. Intanto che hauendo ne' successi de tempi fatto li sodeti Padri acquisto di diuersi terreni, et luochi, oue si sono andati di giorno in giorno accomodando delle habitationi et officine necessarie al loro Monasterio, non ostante che hauessero essi de proprij danari hauli da fedeli in elemosina sborsato il pretio per l'acquisto di cotali luochi, uolsero però et hebbero per seruitio, che li medesimi acquisti passassero sotto nome della fraterna de' sodetti carissimi loro figliuoli et fratelli, non riputando nè rischio nè errore, come in effetto non era, di confidare le sostanze loro temporali alla fede di quelli, che con così deuota humiltà haueuano poste le loro anime nel suo gouerno. Di qui è che molte còmprede fatte in effetto de' proprii denari de' Padri paiono per publici Instrumenti fatte da prefati fratelli; et all'incontro diuersi luochi di raggione senz'alcun dubbio della fraterna sono statti et tuttauia sono con continuato et mai interrotto possesso goduti sempre, et come proprij posseduti dagl'antedetti Padri » (2).

(1) SANUTO, *ib.* p. 333. Non che il luogo fosse molto comodo: il 13 luglio 1534 Bonifacio de' Colli in una lettera al Bertaciolo ricorda, ch'esso era molto stretto e poco opportuno per un ammalato.

(2) *Libro de Diuersi Instrumenti appartenenti alla casa nostra dei Tolentini*: A carta 49b. Convento di s. Nicola da Tolentino, Busta 1. Archiv. di Stato Venezia.

Evidentemente allude a questa confraternita il Carafa, quando nella lettera al Giberti del 1° marzo 1533 ricorda « alcune bone persone di questa compagnia di laici in questo nostro san Nicolò ed ancora quelli del Divino Amore. Tra tutti costoro per la grazia di Dio non si sentono mai cose che abbiano bisogno di molta autorità [di speciali facultà ecclesiastiche]; ma pure in qualche cosa spirituale, a consolazione delle anime loro, non voglio negare, che non sia loro grato d'auere tra loro chi li possa consolare » con qualche grazia e privilegio spirituale.

2. — Anche il Divino Amore formò dunque sin da principio oggetto delle premure del Carafa e dei suoi. Dobbiamo aggiungere subito, che anche l'ospedale degli Incurabili doveva auere nel cuore dei chierici regolari un posto del tutto privilegiato. E' vero che il 24 febbraio 1528 il Carafa, invitato a predicare durante la quaresima agli Incurabili, rispose di non poterlo fare; ma questo rifiuto dev'essere certo attribuito alle occupazioni del Carafa stesso. Egli e Gaetano si devono essere data speciale premura di promuovere nel pio luogo la Comunione frequente. Si sa di una pia donna, Elisabetta da Fermo, infermiera, a cui il patriarca di Venezia auera proibito di fare la comunione quotidiana; essa ricorse al papa, che con breve del 6 ottobre 1531, ingiunse al patriarca, se non vi erano speciali ragioni in contrario, di non turbare la pietà di lei, sinchè continuaua nel suo pietoso ufficio di assistere agli infermi (1). Senza l'aiuto del Carafa e dei suoi amici Elisabetta non sarebbe riuscita certo ad ottenere una tal grazia.

Di più essendo sorta contesa per certi beni assegnati agli Incurabili da fra Bonaventura de Centis di Venezia e che il fratello di lui tentava rivendicare a sè, Clemente VII il 9 ottobre 1532 deputava il Carafa a risolvere la controversia, e poco dopo, il 7 novembre, su proposta dello stesso fra Bonaventura, dava facultà al Carafa stesso di visitare, anche più di una volta all'anno, l'ospedale stesso, di riformare, correggere e punire quelli che lo governavano e l'amministravano e di sostituirli con altri nel gouerno e nell'amministrazione (2). Non sappiamo però se e quanto il Carafa si aualesse di queste facultà; ma ciò serve ad indicare com'esso sorvegliava con gelosa cura l'istituzione fondata dal suo Gaetano.

Un'altra notizia, che ci è conservata dal Sanudo, merita attenzione. Il 30 dicembre 1527 morì Giorgio da Molin, che della sua sostanza di 1800 ducati, lasciò 800 ad *pias causas* e cioè « 50 ducati al vescovo di Chieti, ch'è del numero degli eremiti venuti da Roma e 50 all'ospedale degli Incurabili » (3).

L'elemosina dovette giungere, come altre di cui non conoscia-

(1) Cfr. il testo del breve in: *La beneficenza in Italia*, cit. p. 101, VII.

(2) Cfr. *La beneficenza in Italia*, ecc., cit. p. 76 e 102.

(3) SANUTO, *Diarii*, cit. to: XI, VI, col. 418.

mo i largitori, assai opportuna (1). Certo i confratelli non avevano più un soldo del loro; quello che i quattro fondatori avevano conservato del proprio a beneficio della comunità ed in parte avevano investito nella casa del Pincio, era andato perduto, sia nel pagare la taglia ai lanzichenecchi, sia nella distruzione ed abbandono della casa. Infatti non se ne parla più nella storia, e la stessa chiesa di s. Felice non fu più mai officiata; non ne restano ora nemmeno le vestigia. Sicchè davvero erano pienamente ed esclusivamente nelle mani della Provvidenza, che li aveva condotti per gradi a confidare pienamente in lei.

A Venezia essi non modificarono il loro tenore di vita, eccetto forse in qualche particolarità richiesta dalle mutate circostanze. Non vogliamo, scrisse pochi anni dopo il Carafa da Venezia, nè possiamo fondare un nuovo ordine religioso, ed anche se lo potessimo non vorremmo, perchè non intendiamo essere altro che chierici viventi, secondo i sacri canoni, in comune, legati dai tre voti religiosi, perchè questo è il mezzo più conveniente per conservare la vita comune (2). Recitavano in comune l'ufficio divino (3), osservando anche il coro notturno; attendevano allo studio della Scrittura e dei Canoni, alla predicazione, alle confessioni, al servizio dei poveri e degli infermi, prendendosi cura particolare dell'ospedale degli Incurabili, com'era ben naturale, e della pubblica beneficenza. Due volte al giorno, cioè al mattino e la sera sul fare della notte, ad un segno s'inginocchiavano a fare orazione, rimanendo nelle proprie camere e pregando in silenzio e quiete; d'estate però invece che alla sera tale preghiera si faceva a mezzodì. Un uso del tutto speciale fu quello riguardante la lettura del Vangelo: la quale fu ordinata in modo, che ogni settimana si leggeva un vangelo intero ed in un mese tutti e quattro « e così facilmente restava, osserva il Caracciolo nella vita manoscritta di Paolo IV, tutto il sacro Evangelio di Cristo fisso nella memoria, o almeno le cose più notabili. »

Quanto alle regole del vivere in comune, il Carafa scriveva a Francesco Capello a proposito del Flaminio il 17 febbraio 1533, che la norma generale era « che si conviene, anzi è necessario di abitare *unius moris in domo*; ed in tutte quelle cose, che senza pregiudizio del corpo e dell'animo possono essere conformi, i servi

(1) Il 31 maggio 1536 il preposito Bonifacio de' Colli ringraziava Stefano Bertaciolo dell'elemosina di cinque scudi. Ma ci volevano elemosine assai per una casa numerosa quale quella dei Tolentini; la Provvidenza pensò a non lasciar perire i suoi servi.

(2) Così il Carafa nella lettera a G. M. Giberti del 1° gennaio 1533.

(3) L'uso di recitarlo senza cantare era allora una singolarità, almeno a Venezia. Alvise Priuli che nel 1537 stava a Liegi, insieme col card. Polo e col vescovo Giberti, scriveva il 28 luglio al Beccadelli, che essi tutti insieme al mattino recitavano le ore « *more theatrali* senza canto. Mons. di Verona è il nostro maestro di cappella », come l'unico che aveva gli ordini sacri.

di Dio, i quali in un ovile sotto un pastore, portano il giogo di Cristo, si debbono conformare, e fuggire ogni singolarità e disconveniente diversità»; quantunque gli uffici e le norme speciali dovevano pure essere conformati all'età, educazione, complessione fisica di ciascuno, con grande discrezione, secondo il giudizio di chi presiedeva (1). Ed infatti scrivendo il 5 aprile 1532 alla sorella suor Maria il Carafa poteva attestare: « la carità di Cristo ne tiene sì congiunti, che tutti siamo nel Signore una medesima anima. »

Riguardo al loro modo di comportarsi a Venezia, ci fa breve cenno il Carafa stesso: « noi stiamo volentieri in casa con mirabile amore di fuggire ogni pratica, perchè così bisogna in questi mali giorni » (2). Quest'austerità e ritiratezza nel mentre teneva alto lo spirito di raccoglimento e di fervore, non impediva però di attendere al bene delle anime, anzi lo favoriva. Coloro che sentivano vivo nel cuore lo stimolo di servir Dio nel modo più fervente, pur rimanendo nel secolo, non potevano non sentirsi attratti verso chierici e sacerdoti, che pur non essendo nè frati, nè monaci, nè canonici regolari, menavano una vita religiosa ch'era tanto al disopra di quella che si praticava nella maggior parte dei monasteri e dei conventi.

3.° — Per mantenere sempre vivo il loro primitivo e fervente modo di vivere i chierici regolari erano molto guardinghi nell'accettare nuovi confratelli. « Non pare che il Signore, scriveva il Carafa il 22 maggio 1533 (3), ci abbia dato molto desiderio di crescere di numero, anzi temiamo che il numero non abbia a portare i soliti incomodi ed inconvenienti, che vediamo là dove c'è il gran numero, e per questo medesimo rispetto non siamo ancora inclinati da parte nostra a pigliare altri luoghi, vedendo che i luoghi sogliono essere quelli che sforzano talvolta senza scelta ad accrescere il numero. » Alcune volte potè sembrare esagerata e nociva allo sviluppo della congregazione questa soverchia cautela; eppure non riuscì ad impedire che si avessero delle defezioni.

Ecco, per esempio, come il Carafa scriveva da Venezia il 16 maggio 1533 a don Egidio canonico regolare, per raccomandargli un giovane da lui presentato e che aveva respinto, perchè ritenuto inadatto alla congregazione:

« A questi di raccomandassemo a V. P. quel bon giovone per mezo de li nostri fratelli liquali mandassemo per accompagnarlo et menarlo da V. P. Et perche con la experientia di qualche mese semo resoluti et chiariti che questo nostro luogo et questa nostra Compagnia per niente non fa per il detto giovone, et di tal nostra resolutione hauemo auisato lui primo che di qua partisse et

(1) Però non volle consentire il Carafa al Flaminio, che desiderava entrare fra i chierici regolari, singolarità di stanza e di vestito.

(2) Nella lettera del 9 ottobre 1532 ad un vescovo ignoto.

(3) Nella lettera inviata a Giov. Battista Salvaigo a Genova.

anchora per il nostro fratello Don Caietano, qual fo un di quelli che lo accompagnarono, hauemo certificata V. P. che questa nostra casa per niente non è al proposito di detto giouene, et che non bisogna che pense più a tornarci per nessun conto per che qui tra noi chiaramente uedemo che non se gli po provedere nè all'anima, nè al corpo secondo il suo bisogno per la nostra insufficientia et impotentia » ecc. (1).

Sulle prove che si esigevano prima di accettare in casa chi si presentava come postulante, fa testimonianza il Carafa nella lettera a Gaetano del 18 gennaio 1534, dove scrive, che prima di ricevere Simone Barrili bergamasco, « lo aveva fatto aspettare lungo tempo, e per provare la sua perseveranza e la sua pazienza, e per essere certo col mezzo d'amici nel frattempo dei suoi natali, della sua vita e dei suoi costumi, lo aveva raccomandato ed affidato ai governatori dell'ospedale di san Giovanni e Paolo; e poichè s'era comportato là con ogni diligenza e fedeltà, sicchè tutti quelli che vi stavano si lodavano di lui moltissimo, finalmente dopo lungo pregare lo aveva accolto in casa, senza concedergli nulla di più, per quanto egli pregasse di essere ammesso a ricevere l'abito e ne sembrasse non indegno... Frattanto attendeva alle faccende di casa e faceva quanto gli era comandato, com'uno degli altri » (2).

E questo modo di prova si usava non soltanto verso giovani ancora laici, ma anche verso sacerdoti. Ecco infatti quello che scriveva a proposito di un tale postulante il padre Bernardino Scotto a Stefano Bertacciolo di Salò il 9 dicembre 1545:

« Circa quel sacerdote de Bressa ce piacerea che ce mandassete il suo nome: et fra questo mezo voi li dicessete che la nostra usanza non è di riceuere alcuno subito in Casa: ma bisognaria che lui per qualche tempo stesse in Venetia: et spesso praticasse a la nostra chiesa et fra noi per vedere et esser visto, et se lui non hauesse il modo di intertenerse noj vederemo di metterlo in qualche loco pio doue potesse exercitarse nelle bone opere: ma non lo mandate insino che non hauete nostro auiso » (3).

4.º — Possiamo a questo punto domandarci, quali fossero le regole che reggevano la comunità di Venezia. Che esistesse un regolamento, il quale serviva di norma nel dirigere la vita comune, è innegabile; ma che fossero compilate per iscritto le costituzioni definitive, credo di poterlo escludere. Infatti solo coi brevi papali del 1529 e del 1533 riuscì al Carafa di completare un po' meglio le sommarie prescrizioni contenute nel breve di Clemente VII del 24

(1) *Cod. Barber. Cat. 5697*, fol. 62 [65]. Su questa decisione insiste poi il Carafa in un'altra lunga lettera che scrisse al medesimo canonico da Venezia il 21 maggio 1533, in risposta alle ripetute istanze in favore del detto giovane.

(2) Non so se questo Simone Barili fosse parente di quell'Agostino Barili, che fu uno dei compagni di s. Girolamo Miani.

(3) *Archiv. di s. Andrea della Valle*: originale in vol. *Lettere*, n. XIII.

giugno 1524. E nella lettera colla quale dà ragguglio generale della vita e dei metodi praticati nella sua comunità (1), il Carafa non fa cenno alcuno di una regola, propriamente detta, redatta in iscritto, ma dice che « bisogna seguir la regola dallo Spirito santo ispirata ai nostri santi padri dei quali è scritto: *distribuebatur unicuique prout cuique opus erat*, il che seguendo ed esponendo s. Agostino dice: *non aequaliter omnibus, quia non aequaliter ualeatis omnes*. » E soggiunge: « Siamo governati e guidati dalla bontà di Dio, per mezzo degli esempi e dottrina dei sopradetti santi padri e della regola sopradetta e non per mezzo di nostre invenzioni o di altre volontà umane ».

Qualche notizia per questi primi anni si ha pure da una lettera scritta da Bonifacio de' Colli al Giberti, dove riferisce i principii spirituali che dirigevano la vita della comunità nell'osservanza delle virtù e dei voti religiosi.

« Chi conosce le regole teatine e quelle dei barnabiti, vi trova molti punti di contatto: le diremmo quasi dominate da uno spirito medesimo, e poichè si sa che s. Antonio Maria Zaccaria faceva molto capitale dei consigli di fra Battista, così si può credere che questi entrasse per qualche cosa nell'istituzione del Thiene come in quella dello Zaccaria ». Il p. Pio Gaddi, vicario e procuratore generale dei Domenicani, nella lettera postulatoria a papa Pio VII per la causa di beatificazione dello Zaccaria « non si perita di affermare che i Teatini e i Barnabiti sono da considerarsi, per l'influenza che esercitò sugli uni e sugli altri fra Battista da Crema, due gloriose propaggini dell'ordine di s. Domenico » (2).

Senza negare l'influsso che certo esercitarono sull'animo di Gaetano fra Battista e lo spirito domenicano, ritengo però ch'essi non intervenissero direttamente nella compilazione delle regole dei chierici regolari. L'esperienza fatta dal Thiene e dal Carafa a Roma prima, poi a Venezia nella direzione del loro istituto vi ebbero certo larga parte; e dei risultati di questa esperienza poté benissimo far tesoro lo Zaccaria per le regole dei suoi Barnabiti. Quanto a fra Battista da Crema, quello che si diceva di lui recò grande dolore al cuore del Thiene ed anche del Carafa.

Infatti nel 1529 egli si trovava alla corte di Lodovica Torelli, contessa di Guastalla, vedova per la seconda volta, ch'egli riuscì ad indurre a vita penitente e devota. La contessa ottenne da Cle-

(1) E' la lettera al Capello, il quale doveva comunicarla al Flaminio. (Cfr. DE MAULDE, *op. cit.* p. 185). Soggiunge in quella lettera il Carafa: « esponetegli dunque la regola e poi lasciate far a Cristo »; la regola di cui si fa cenno qui è semplicemente quanto è esposto nella lettera stessa, cioè le rigide consuetudini dei chierici regolari; infatti se una regola propriamente detta fosse stata redatta, il Carafa ne avrebbe inviata copia.

(2) PREMOLI, in *Rivista di scienze storiche*, cit. VII (1910) p. 35 nota. Sulla parte che ebbe fra Battista nella compilazione delle regole dei Barnabiti, cfr. pure PREMOLI, *Storia dei Barnabiti nel cinquecento*, Roma, 1913, p. 422.

menete VII d'aver sempre con sè fra Battista, ed infatti con lui si trasferì a Milano (1). Ma la vita leggera condotta per il passato dalla contessa, in opposizione al suo nuovo metodo di vita instaurato a Milano, dove aveva come cappellano Antonio Maria Zaccaria, diede pretesto a maligne dicerie; sicchè anche i domenicani fecero tutto il possibile, perchè fra Battista ritornasse in convento. Ma questi, certo colle migliori intenzioni, si faceva forte dei brevi papali ottenuti dalla contessa in suo favore, e non voleva troncarsi intempestivamente un'opera fruttuosa per il bene della riforma. Anche fra i chierici regolari di Venezia si vedeva con tristezza il suo modo di comportarsi e fors'anche se ne scrisse a Milano; certo è che fra Battista sentì il bisogno di scusarsi in una lettera indirizzata a Francesco Capello, dove in forma assai concitata parlava del mal pensare degli altri e delle buone intenzioni sue. Il Capello mostrò quella lettera a Gaetano e dalle mani di questo passò anche in quelle del Carafa. Questi allora gli indirizzò da Venezia il 9 marzo 1531 una risposta, dove in tono animato e caldo volle persuaderlo non essere conveniente per un frate della sua autorità rimanesse presso una donna giovane, ardente, un po' strana, qual'era al Torelli, ma convenire a lui il ritornarsene in convento, e troncarsi così ogni ragion di malignare. Ma la lettera non produsse il suo effetto e perciò fra Battista non godette più il favore dei chierici regolari di Venezia, che pure tanto dovevano a lui. Sicchè quando il 18 gennaio 1534 il Carafa annunciò a Gaetano, che stava a Napoli, la morte di fra Battista avvenuta il primo di quel mese, diceva di lui: « Fra Battista da Crema morì dopo lunga malattia presso il castello di Guastalla, fuori del seno del suo ordine: usi il Signore misericordia con lui *et adijciat quod oratio non praesumit* », e nulla più (2).

Questo fatto doloroso che separò d'un subito due amici stretti fra loro da tanti vincoli di carità e di riconoscenza, quali erano fra Battista e Gaetano, non allentò però le relazioni affettuose che v'erano fra i domenicani ed i chierici regolari. Tutt'altro: anche perchè erano stati proprio i domenicani dell'osservanza a lamentarsi, che il loro confratello vivesse fuori dei conventi della loro congregazione. Così sappiamo che fra Bartolomeo da Pisa, il quale viveva

(1) PREMOLI, *Fra Battista ecc.*, p. 22. Queste concessioni non erano certo tali che potessero favorire la disciplina religiosa, ma non erano rare allora. Ricorderò qui soltanto che lo stesso Clemente VII il 6 ottobre 1527 diede facoltà ad Alberto de' Vico, domenicano della congregazione di Lombardia e confessore di Francesca, vedova di Carlo di Lannoy, vicerè di Napoli, di rimanere presso di lei con un compagno. Archiv. Vatic. *Armar.* 40, to: 17, fol. 200.

(2) La Torelli fece seppellire il corpo di fra Battista a Guastalla. Il 19 aprile 1534 ella ottenne da Clemente VII un breve, per cui nessuno poteva esumare il cadavere di lui, che doveva rimanere in perpetuo nel suo sepolcro. Ella temeva che i domenicani volessero trasportarlo altrove. La minuta del breve, in *Armar.* 40, to: 47 fol. 121, porta anche la firma del cardinal Gaetano protettore dei domenicani. Altra minuta *ib.* fol. 123.

lontano da Venezia, aveva scritta al Carafa una lettera molto laudativa, per cui questi si sentì obbligato a rispondergli da Venezia stessa, il 17 settembre 1532, per rifiutare con molto buona grazia le lodi soverchie, per annunciargli, che Gaetano sarebbe venuto da lui a portargli la sua parola, e per pregarlo ad accogliere questo, come avrebbe accolto lui stesso. Certo Gaetano portò in persona questa lettera, ma disgraziatamente non sappiamo dove fra Bartolomeo abitasse in quel tempo. Ne abbiamo però un probabile indizio, ma generico.

Nella sua lettera del 9 ottobre 1532 ad un vescovo ignoto, il Carafa conchiude: « poichè non ho avuta grazia di poter venire a godermi la desiderata presenza, com'io sperai, Don Gaetano nostro passerà di là e supplicherà in qualche particella ». E che Gaetano si allontanasse davvero poco dopo da Venezia, lo si arguisce dalla lettera che il Carafa stesso scrisse il 15 ottobre 1532 al conte d'Oppido a Napoli, dalla quale sappiamo, ch'erano assenti da Venezia alcuni suoi confratelli, che si trovano in Lombardia e che dovevano tornar presto. E' più che probabile, che fra essi si trovasse appunto Gaetano, inviato presso frate Bartolomeo. Egli sarebbe dunque stato in Lombardia; ma non possiamo dir di più. Di là Gaetano passò a Verona, dov'era certo negli ultimi giorni del 1432, come si arguisce dalla lettera del Carafa al vescovo Giberti.

5.º — Tra i frati che abitavano in quegli anni a Venezia, visse nell'intimità con Gaetano e col Carafa Bonaventura da Venezia dei minori osservanti. Era fra i più stimati all'ospedale degli Incurabili, sicchè i rettori dell'ospedale desideravano d'averlo là a predicare. Ricorsero per questo al papa, il quale da Viterbo, il 26 agosto 1528, gli mandò l'ubbidienza di predicare agli Incurabili nel prossimo avvento e nella susseguente quaresima, imponendo ai suoi superiori di non opporsi a quest'ordine. L'ospedale era dunque divenuto un centro di fervida vita religiosa, se vi si teneva un così prolungato corso di predicazione.

Poi il 15 dicembre 1529 fra Bonaventura ricevette da Clemente VII l'ordine di predicare la susseguente quaresima nella collegiata di s. Antonino di Piacenza (1). Ma nell'agosto 1531 egli era di nuovo a Venezia e forse da non breve tempo. Il 31 agosto infatti egli indirizzava « al reverendo padre messer Caetano suo osservantissimo » a san Nicolò da Tolentino una lettera in relazione ad un colloquio avuto con lui quella mattina sulle questioni interne del suo ordine. Altre sul medesimo argomento gli inviò il 21 settembre, il 21 ed 22 ottobre (2). Oltre le discordie intestine dovute all'indisciplina dei frati ed all'ambizione dei faziosi, che pur troppo funestavano in genere tutti gli ordini religiosi, c'era per gli osservanti la questione ancora viva delle relazioni coi conventuali, dai

(1) *Armar.* 40, to: 25, fol. 180.

(2) *Cod. Barber. lat.* 5697, fol. 249-252 [253-256].

quali erano stati completamente separati sotto Leone X, e poi l'altra delle relazioni coi cappuccini novellamente fondati nella Marca, come abbiamo veduto. E se molti degli osservanti accorrevano fra i cappuccini per lo zelo di osservare la regola con maggiore austerità, ve n'erano pure degli altri che facevano altrettanto per solo amore di novità e per ispirito d'insubordinazione.

Ma un altro motivo legava assai intimamente fra Bonaventura con Gaetano. Il frate era figlio di Onorio de Centis bresciano, ed era fratello di un Fortunato resosi egli pure frate minore e di un Faustino, monaco benedettino di santa Giustina. Il padre morendo aveva lasciato i suoi beni ai poveri di Cristo, da distribuirsi secondo i tre religiosi avessero ritenuto conveniente. E fra Bonaventura aveva appunto voluto che ne rimanesse beneficato l'ospedale degli Incurabili. Quando questo avvenisse non sappiamo, certo non molto prima del 9 ottobre 1532; perchè in quel dì con breve Clemente VII imponeva al patriarca di Venezia ed al Carafa di esaminare le opposizioni che Faustino, il quale aveva lasciato il suo monastero e viveva da prete secolare, andava facendo contro l'esecuzione del testamento paterno e di darne regolare sentenza. E nel viaggio a Roma verso la fine di quel mese e di cui parleremo subito, fra Bonaventura riusciva ad ottenere il 7 novembre da Clemente VII il breve col quale veniva concessa autorità al Carafa di visitare anche più di una volta all'anno canonicamente l'ospedale degli Incurabili di Venezia.

Quanto largo credito avesse a Venezia fra Bonaventura ci è dimostrato anche da un breve del 25 febbraio 1532 con cui Clemente VII invitava il ministro generale dei minori dell'osservanza a lasciare in Venezia fra Bonaventura, perchè così glie ne avevano fatto domanda molti patrizi veneti che lo stimavano assai, si confessavano da lui, e lo tenevano per loro padre spirituale (1).

Con sua lettera del 4 ottobre 1532 il Carafa presentava al papa frate Bonaventura, incaricato da lui di una speciale missione (2). Colui che doveva guidare il buon frate, perchè potesse ottenere lo scopo suo senza inciampi nella curia, fu Francesco Vannucci, canonico di santa Maria in Trastevere, « governator de l'hospitale de li Incurabili qual si trovarà in detto hōspitale. »

Il Carafa affidò al frate, perchè colle sue mani lo consegnasse al papa, un lungo memoriale, nel quale aveva fatto un quadro ben eloquente delle riforme ch'erano più necessarie per il bene della Chiesa. Il quadro è fosco assai, ma dimostra in chi lo dipinse una

(1) *Armar.* 40, to: 41, fol. 70.

(2) La lettera fu stampata in *Ricerche su papa Paolo IV. Carafa*, cit., pag. 78. In essa il Carafa accenna alle predicazioni sostenute dal buon frate a Venezia ed a Padova. Dell'annesso memoriale il Carafa fa cenno pure nella lettera scritta al Giberti nel dicembre 1532, inviandogliene copia.

rara perspicacia ed un polso ben sicuro nel sezionare e mettere a nudo le piaghe della Chiesa al tempo suo (1).

Fra Bonaventura ebbe udienza, benigna ma breve, il 2 novembre 1532; presentò al papa la commendatizia del Carafa ed il memoriale, e n'ebbe per risposta che desiderava che le proposte del Carafa gli fossero presentate a Bologna, dove fra breve si sarebbe incontrato con Carlo V. Il frate riferì subito per lettera al Carafa l'esito dell'udienza, aggiungendo che il Vannucci poco poteva ed in niente l'aveva aiutato; gli diede poi anche notizia di quello che il papa aveva deciso riguardo alle relazioni tra francescani e cappuccini (2).

Ma non era il solo fra Bonaventura che il Carafa apprezzasse fra gli osservanti di Venezia; egli era in buona relazione col loro convento e coi loro superiori e s'interessava perchè la disciplina fosse osservata e l'ubbidienza praticata. Quando nel febbraio 1533 essi inviarono a Bologna uno dei loro presso la curia papale per esporre le loro lamentele contro un tale (3), ch'era riuscito a farsi nominare commissario papale, asserendo che la provincia desiderava appunto un commissario, il Carafa nella lettera del 23 febbraio raccomandò quel loro inviato al Giberti con parola rovente, e stigmatizzò che si creassero senza necessità a tali uffici persone ambiziose e turbolente, avidi di denaro e desiderose di bazzicare per i monasteri di monache, e che disonoravano il papa e la Chiesa colla loro condotta; e lamentò il « tanto ricetto, anzi immoderato favore che tanti, non solo per dutissimi e scelleratissimi, ma ereticissimi ed inimicissimi di Cristo e di sua Santità e di tutta la santa Chiesa, trovano e godono in quella Corte [di Roma], a grande disonore ed offesa di Dio e della Chiesa sua. »

Soggiungeva però il Carafa nella lettera al Giberti del 3 luglio 1533: « Quanto al commissario, se sua Santità ne mandasse uno fedele, che andasse in verità, saria ben fatto a mandarlo e con ampia autorità; perchè certo questi meschini (cioè i minori osservanti) hanno gran bisogno della grazia di Dio e di avere rimedio, perchè ormai sono venuti in istato che è troppo enorme ed orrendo e da sentire grande compassione di qualche anima che sia tra loro ancor non in tutto morta, e da temere che seguitando in questo modo senza qualche riforma, quella casa, per tanta moltitudine di scellerati non partorisca qualche gran mostro; e certo in molte cose i conven-

(1) Il memoriale fu riprodotto intero, sebbene poco esattamente, in *Rivista Cristiana*, Firenze, 1878, p. 231 sgg. Il PASTOR, *op. cit.* to: IV, p. II, p. 498 sgg., ne fa un accurato esame; due lunghi brani ne stampò il TACCHI-VENTURI, *Storia cit.*, p. 166 e p. 47. Una buona edizione critica ne dà il MONTI, *op. cit.* p. 57.

(2) MONTI, *op. cit.* p. 79, III. Il 31 marzo 1541 Paolo III faceva per breve una speciale concessione a fra Bonaventura minore osservante ed eremita nell'oratorio di s. Maria degli Angeli e di tutti i Santi alla Giudecca a Venezia. *Armar.* 41, to: 20, fol. 433.

(3) Certo quel frate Bordonale di cui si parla poi nella lettera del 3 luglio.

tuali sono manco scellerati. » Ed aggiungeva alla lettera certe carte che dovevano rimanere segrete, inviate da frate Bonaventura, ch'era allora guardiano a san Giobbe, le quali dovevano servire per accomodare la cosa in Curia romana (1).

Meno dirette relazioni ebbe invece il Carafa coi Conventuali, che avevano il grande convento dei Frari. Egli ebbe a che fare con loro a proposito di questioni riguardanti Verona, come si vede dalla lettera sopracitata; ed il 4 luglio 1536 raccomandò al Giberti il provinciale Martino da Treviso, del quale si lodava come valente inquisitore (2).

6.° — Relazioni più strette e più importanti mantennero invece i chierici regolari con Gian Matteo Giberti, ch'era stato per loro a Roma un così esimio benefattore ed amico.

Durante il sacco di Roma il Giberti s'era trovato in circostanze ben pericolose. Rifugiatosi in Castel S. Angelo, accompagnando il papa, al momento dell'entrata delle truppe nemiche il 5 giugno, insieme con sei altri prelati, fu poi proposto da Clemente VII quale ostaggio nelle mani degli invasori, per garanzia della enorme somma che doveva loro pagare. Non furono però realmente consegnati che alla fine di settembre; ma furono rinchiusi allora nel palazzo della Cancelleria e trattati in modo orribile (3). In mezzo ai suoi patimenti il Giberti non dimenticava nè la sua chiesa di Verona, nè il Carafa. Infatti egli il 15 novembre faceva scrivere dal Sanga suo segretario, una lettera al Carafa; nella quale ricorda una promessa fatta dallo stesso Carafa al Sanga di recarsi a visitare la città e diocesi di Verona (4), e spera che, sebbene con qualche ritardo, abbia potuto adempiere quella promessa e ricavarne grande vantaggio, ciò che gli recherebbe grande conforto nella prigionia; subito poi manifesta il proposito di andare in persona a Verona a compiere i suoi doveri, appena restituito in libertà, perchè sentiva rimorso di non averlo fatto prima. Poi nella lettera il Giberti fa cenno di « un bel disegno » del Carafa « sopra Loreto »; certo questi

(1) MONTI, *op. cit.* p. 172.

(2) MONTI, *op. cit.* p. 174. Cfr. anche *ibid.* p. 18.

(3) PASTOR, *op. cit.* to: IV, p. II, p. 275, 299.

(4) L'UGHELLI (*Italia Sacra* 2, to: V, col. 958 sg.) ha stampato un breve di Clemente VII, senza data e scorrettissimo, tanto che in alcuni punti non se ne può capire neppure il senso, col quale affidava al Carafa il governo della diocesi di Verona, dovendo il Giberti rimanere al servizio del papa per il governo della chiesa universale. Questo breve non può essere che un falso: prima di tutto perchè indirizzato « Venerabili fratri Ioanni Petro Archiepiscopo Theatino salutem; » forma di indirizzo questa contraria alla forma cancelleresca, poi perchè il Carafa non è mai chiamato *arcivescovo* nei brevi autentici; inoltre questo breve non potrebbe essere scritto che fra il luglio ed il dicembre 1527, quando appunto il Giberti aveva già deciso di recarsi a Verona. Un breve diretto da Clemente VII al Giberti a proposito della riforma del clero secolare e regolare nelle diocesi di Verona, del 3 gennaio 1526, sta in *Archiv. Soc. Rom. Storia patria*, XV; p. 93, n. XVI.

pensava porre i chierici regolari nel celebre santuario (1); ma il Giberti non vi trovava « solidità... da potervi fare alcun fondamento: se sarà volontà di Dio che quello edificio si faccia, me ne aprirà forse qualche via più facile. » Chiudeva poi il Giberti raccomandandosi alle orazioni sue, a quelle « del padre don Gaetano e di tutti quei padri » (2).

Il 29 novembre riuscì finalmente al Giberti ed ai suoi compagni ostaggi di fuggire di mano ai loro custodi con uno stratagemma e di rifugiarsi a Narni; nella notte dal 6 al 7 dicembre anche Clemente VII abbandonò di nascosto Roma diretto a Montefiascone e poi ad Orvieto (3). Il Giberti rivide certo Clemente in questa città, ma si fermò pochissimo presso di lui; volle senz'altro recarsi a Verona; intendeva ormai di lasciare l'ufficio di datario, per fare veramente il vescovo. Forse ne aveva fatto, se non voto, certo promessa al Signore durante la prigionia. Clemente VII dovette accondiscendere, ma non diminuì per questo in lui l'amore verso il Giberti, nè si tenne offeso da questo abbandono vedendo in lui l'ardore di soddisfare ai suoi doveri episcopali. Ma l'opera della riforma della Curia Romana e della chiesa tutta fu quasi completamente interrotta colla partenza del Giberti. Infatti nel 1530 Gaspare Contarini in una sua relazione al senato veneto diceva: Clemente VII « dimostra di essere desideroso di vedere gli abusi di Santa Chiesa regolati, ma nientedimeno egli non manda ad esecuzione alcun simile pensiero, nè si risolve in far provvisione alcuna » (4). Così si spiega anche, com'egli non facesse alcun invito al Carafa, a Gaetano ed ai loro compagni, perchè ritornassero a Roma. Sappiamo assai bene che la Corte era loro del tutto sfavorevole e perciò faceva tutto il possibile per tenerli lontani.

Il 7 gennaio 1528 sul mattino, per la via di Chioggia, il Giberti giunse a Venezia, venendo da Orvieto, dove era stato presso il papa; prese alloggio alla Trinità in casa di Gian Francesco Valier, canonico di Padova; era vestito da cavaliere, perchè solo all'indomani avrebbe riprese le vesti di prelado. Appena arrivato andò a visitare Lodovico di Canossa, vescovo di Bayeux, e con lui pranzò poi in casa Valier; ma « dopo pranzo, da solo coi suoi, andò a san Nicola

(1) Il Giberti era governatore della Santa Casa di Loreto; il 13 aprile 1531 con un breve diretto al vicario generale ed al capitolo dei domenicani dell'osservanza, congregazione di Lombardia, il papa assegna ad essi la cura del santuario ed ordina che si mettano d'accordo per questo col Giberti stesso. *Armar.* 40, to: 37, fol. 93.

(2) DE MAULDE, *op. cit.* p. 215 dalle *Lettere volgari*, Venezia, Aldo Manuzio, 1567, p. 96. MONTI, *op. cit.* p. 111 sg.

(3) PASTOR, *op. cit.* to: IV, p. II, p. 302 sg.

(4) E. ALBÈRI, *Relazioni degli Ambasciatori veneti*, Firenze, 1846, serie II, vol. III, p. 265. Il Fiordibello, segretario di Clemente, diceva che nessun papa aveva superato Clemente VII nel disegnare cose buone e riforme utili alla Chiesa, ma che poi, o non cominciava a porre in opera i suoi disegni, o lasciavali poco dopo imperfetti. BROMATO, *op. cit.* to: I, p. 130.



da Tolentino a visitare il padre episcopo di Chieti, che sta lì e che a Roma era suo amicissimo » (1).

Il 16 febbraio il Giberti faceva poi il solenne ingresso nella sua chiesa di Verona (2); più presto di così non avrebbe certo potuto dare esecuzione al suo proposito. Ma certo egli, ch'era vissuto a Roma nella cara intimità del Carafa e di Gaetano e da essi aveva avuto esempi ed ammaestramenti tanto generosi, non intendeva vivere del tutto staccato da loro, e pensò di avere a Verona una casa di chierici regolari, che fosse di esempio e di incoraggiamento al suo clero.

7. — Nel capitolo del 14 settembre 1528, il primo tenuto a san Nicola da Tolentino, furono appunto lette e discusse le lettere del Giberti colle quali invitava i padri a Verona. Fu deciso di accontentare il benemerito amico; fu destinato come preposito a Verona Bonifacio de' Colli e gli furono affidati sette altri compagni (3). La domenica 25 ottobre il Carafa, dopo risolta ormai la lite fra il patriarca di Venezia ed i greci della città, andò a dire la messa bassa alla Pietà; e subito il Sanuto soggiunge, che il Carafa partiva l'indomani per Verona, dove sarebbe rimasto qualche mese, perchè quel vescovo gli aveva concesso il luogo di Nazareth, che faceva riparare, essendo stato bruciato dai nemici, « dove starà esso vescovo con li soi, qual è sul monte, fuori di Verona » (4).

Non era solo il desiderio di prendere possesso di questa nuova casa che spingeva il Carafa ed i suoi a Verona, ma anche quello di prestare valido aiuto al Giberti che s'era messo col maggior impegno a riformare la diocesi. Veramente anche negli anni antecedenti il Giberti da Roma aveva provveduto al buon governo di essa, e ce ne fanno fede i brevi papali che ottenne da Clemente VII a questo proposito (5). Ma appena giunto a Verona prese la riforma come suo compito principale.

In una sua lettera diretta da Verona il 17 novembre 1528 a Francesco della Seda a Venezia, Sante Quirino dà relazione della sua vita presso il Giberti, che gli aveva conferito un beneficio, delle riforme che il Giberti stesso con grande energia stava introducendo fra il clero specialmente ed il popolo, sul modello di quelle che s'erano cominciate a Roma nel 1524; si mostra ardente e desideroso

(1) SANUTO, *Diarii*, cit., to. XLIV, fol. 463.

(2) SANUTO, *ib.* p. 604. Scriveva il Sanga suo segretario: « Lasciai oggi 16 [febbraio] Monsignor mio a Padua, che se ne andava in Veronese al vescovado suo, con animo di riposarsi lì, et me ha rimandato qua al servizio di Nostro Signore. » *Lettere di Principi*, cit. p. 113 b. Cfr. PIGHI, *op. cit.* p. 61.

(3) *Acta Capitul. General.* ad annum. CARACCIOLI, *Vita Pauli* cit., p. 280. Secondo il PIGHI, *op. cit.* p. 88, il de Colli celebrò la prima Messa nella nuova casa il 1° Novembre.

(4) SANUTO, *Diarii*, cit., to. XLIX, fol. 93. Quel luogo serviva di villeggiatura al vescovo.

(5) *Armar.* 40, to: 11 e 12 passim. Archiv. Vatic.

di cooperarvi secondo le sue forze e conclude: « Et sopra tutte queste bone vivande avemo il zucaro di monsignor di Chieti, il timone de la barcha e l'artimone de la galia, il quale è andato sopra il suo monte ed attende a far la sua fabrica, dove intendemo che gli è un grandissimo freddo, tuttavia se ne stanno più gioiosi che non staranno i todeschi ne le sue stufte, ed a ognuno pare essere nelle delizie del paradiso terrestre, ed invero il loco è bellissimo » (1).

Si narra, e forse il fatto si riferisce a questo suo soggiorno a Verona, che il Carafa insieme col Giberti s'incontrò col podestà veneziano di Verona stessa, il quale era stato scomunicato dal vescovo per certe colpe e non voleva piegarsi ad ottenere il perdono nelle forme canoniche. Visto costui il Carafa con fiero cipiglio: Piega il ginocchio, gli gridò, e domanda perdono al tuo vescovo. E quegli atterrito subito ubbidì, e confessava poi che era rimasto talmente esterrefatto dal comando del vescovo Teatino che non aveva saputo resistere (2).

Il curioso è, che nella casa del Giberti il Carafa doveva allora incontrare quel valente poeta latino ch'era Marco Antonio Flaminio, Galeazzo Florimonte, che diventerà più tardi vescovo di Aquino e poi di Sessa Aurunca, e soprattutto quel curioso tipo di segretario che era Francesco Berni, il poeta faceto, che alla presenza del Carafa non avrà più sciorinato di sicuro quei suoi capitoli, non confacenti certo ad un'accogliuta di persone che provvedevano alla riforma della chiesa, riformando anzitutto rigidamente se stessi. In ogni modo scriveva egli un po' scherzando da Verona a Gian Francesco Bini il 29 giugno 1529: « Avete avuto torto a mettermi in suchio in questo modo, essendo Teatino et mortificato come sono » (3). In questo periodo è notevole, come per primo il Berni prenda il titolo di *Teatino* per indicare persona data a vita spirituale. E' un soprannome che farà fortuna, specialmente nella forma italiana di *chietino*, ma sarà usato senz'altro come epiteto dispregiativo.

Ci fu un momento in cui il Flaminio, anima sensibilissima ed inquieta, desiderosa di servire Iddio coi più generosi propositi, ma incapace di metterli in esecuzione, pensò di entrare fra i chierici regolari. Naturalmente avrebbe dovuto rinunciare alla compagnia

(1) SANUTO, *Diarii*, cit. to: XLIX, col. 161. Si noti, una volta di più, che il della Seda cui è indirizzata questa lettera è uno dei primi fondatori degli Incurabili di Venezia, e perciò grande amico di Gaetano. Il 31 gennaio 1529 il Carafa consacrò l'altare di s. Biagio in s. Nazaro. PIGHI, *op. cit.* p. 69 n. 5, cfr. p. 218.

(2) Così il card. Carafa, CARACCIOLI, *Vita Pauli* cit. p. 148. PIGHI, *op. cit.* p. 107 e 160.

(3) ATANAGI, *Lettere facete*, to: I, p. 24. Il Berni si allontanò dal Giberti nel 1531 e poi nel 1532 si pose al servizio del card. Ippolito de' Medici, e fu male per lui. Nel 1536 il Flaminio era a Venezia, il Florimonte in quello stesso anno era a Roma presso il cardinale Gaspare Contarini. Cfr. il mio *Un amico del card. Polo: Alvise Priuli*, Roma 1921, p. 17 e p. 41 sg.

del Giberti, alle comodità della vita, ai benefici ecclesiastici di cui godeva. Se ne aprì con Francesco Capello, mostrandosi crucciato di non potere seguire in tutto la regola causa la malattia da cui era travagliato (1); chiedeva perciò che se gli avesse ad usare speciali riguardi; e visto che a san Nicola da Tolentino c'era poco posto disponibile, proponeva di costruire a sue spese un appartamento per abitarvi a modo degli oblati negli altri ordini religiosi, e si diceva anche pronto a dare lezioni ai confratelli. Al Capello non parve vero di poter comunicare una proposta così bella a Venezia; e pieno di speranza che sarebbe accettata, la espose in una lettera del 4 febbraio 1533. I chierici regolari gli risposero il 13 con una lettera piena di saggezza e di vero spirito religioso: se il Flaminio voleva entrare fra loro, sarebbe il ben accolto, ma non doveva pretendere nessuna parzialità; quanto ai suoi incomodi, la discrezione del preposito avrebbe provveduto secondo carità. Quanto all'insegnamento, sebbene piacesse loro le lettere, più assai piacevano gli insegnamenti di Cristo; considerasse dunque bene la regola, vedesse bene se da essa avesse a sperare vantaggio spirituale e poi si rimettesse all'ispirazione divina (2). Il Flaminio, come già altri nel 1524, non si sentì la forza di rinunciare a tutto e rimase nel secolo. Non per questo rimasero rotti i rapporti suoi coi chierici regolari e specialmente col Carafa. Ci rimane una curiosa lettera che il Carafa stesso gli scrisse da Venezia il 17 luglio 1535, la quale ne presuppone un'altra, che più non possediamo. Il Carafa sa che il Flaminio soffre di *melancholia*, nevrastenia diremmo oggi, e vuole trattarlo blandamente sì, ma con risolutezza; gli fa però osservare, ch'egli è andato sfogando il suo malumore con questo e con quello, senza ricordarsi di lui che gli vuol bene e poteva consigliarlo; perciò gli comanda che subito vada a chiedere perdono al vescovo Giberti delle sciocchezze commesse (quali fossero codeste sciocchezze ora non sappiamo), a mostrargli la lettera che gli aveva scritta giorni prima, ed a promettergli di stare in tutto ai comandi di lui, sia riguardo al ricevere gli ordini sacri, sia riguardo al priorato. Se poi la *melancholia* gli moveva qualche scrupolo o paura o gli impediva il sonno, doveva scrivere a lui ed attendere la risposta (3). Questa lettera è importante, perchè ci mostra il Carafa come direttore di coscienza, e di quale coscienza nel caso! Egli s'incontrerà poi, qualche anno più tardi, col Flaminio a Roma e l'assisterà nell'ultima sua malattia.

(1) La malattia del Flaminio era nota a tutti. «Flaminium stomachi vexant fastidia crudi» scriveva LELIO GREGORIO GIRALDO (*Dialogi duo etc. Florentiae*, 1551, p. 121) nel poemetto *De incommodis urbanae direptionis*. Cfr. *Ibid.* p. 49.

(2) Stampata dal MONTI, *op. cit.* p. 274, IX: dove nella intitolazione, non autentica ma antica, ne è detto autore san Gaetano.

(3) Anche questa lettera è stampata dal MONTI, *op. cit.* p. 255 sg. Ma il Monti, ingannato dall'intitolazione antica, non s'accorse che essa era diretta al Flaminio, e pensò fosse diretta ad un frate ribelle al proprio vescovo. *Ibid.* p. 247 sg.

I chierici regolari rimasero a Verona nella casa di Nazareth sotto la guida di Bonifacio de' Colli un anno solo; perchè profittando dell'assenza del vescovo Giberti, ch'era andato prima a Genova (agosto 1529) poi a Roma, quindi nel novembre a Bologna presso il papa, se ne tornarono a Venezia (1).

Il motivo di questa partenza da Verona fu «che dinanzi alle porte della Chiesa si facevano la festa giochi popolari e balli profani; perciò non potendo reprimere quei confusi clamori ed i contrasti che ne provenivano nella plebe promiscua, bramosi di quiete, preferirono di sottrarsi colla partenza, piuttosto che soffrire cose così inconsuete ed indegne con disonore dello stato loro e del luogo sacro». Ma tors'anche contribuì al loro ritorno a Venezia il poco aiuto materiale ed il poco consenso spirituale che trovarono allora nella città (2). In ogni modo l'amicizia e le relazioni reciproche fra i chierici regolari ed il Giberti non ne rimasero affatto turbate, e se ne ebbe ben presto la prova.

8. — Il Giberti infatti attendeva con grande zelo a riordinare la sua diocesi (3); ma le maggiori difficoltà incontrò nei canonici della sua cattedrale, che si opponevano pertinaci alle sue disposizioni ed asserivano di essere esenti dalla sua giurisdizione e di dipendere direttamente dal patriarca d'Aquileia (4). La questione fu portata anche a Roma, ed il Carafa fu delegato a trovare un componimento fra le due parti; egli, in parte almeno, riuscì a salvare i diritti del patriarca ed il debito rispetto che i canonici dovevano mostrare verso il loro vescovo. La Signoria veneziana che seguiva con occhio vigile tutte le questioni più gravi, che in fatto di giurisdizione si agitavano tra gli ecclesiastici del suo dominio, chiamò in Collegio il 25 ottobre 1531 il Carafa per sapere da lui come avesse conclusa la questione. Riuscì al Carafa di dissipare ogni sospetto che la Signoria avesse potuto concepire contro il Giberti per il suo operato; tanto che questi il primo novembre celebrò la messa

(1) Così il SILOS *op. cit.* p. 92 ed il CARACCILO, *Vita Pauli*, p. 281; il quale poi soggiunge poco esattamente, che poco dopo il de Colli fu eletto preposito della casa di Venezia; ora questo accadde solo nel 1533. Cfr. PIGHI, *op. cit.* p. 43.

(2) I. B. CARACCIOLI, *Vita d. Cajetani*, p. 88 sg.

(3) Ne abbiamo la prova anche nei brevi papali. Il 30 dicembre 1528 da Orvieto Clemente VII concedeva al Giberti brevi speciali per i suoi famigliari, indulgenze per i diocesani, facoltà per il governo della diocesi (*Armar.* 40, to: 17, fol. 282 sgg.); il 31 gennaio 1529 concedeva licenza di riformare clero e monasteri (*ib.* to: 23, fol. 51-53), di visitare «quaecumque hospitalia et pia loca ac collegia et congregationes tam laicorum quam saecularium et regularium personarum» nella diocesi (*ib.* to: 25, fol. 369); il 7 marzo concedeva facoltà di convalidare matrimoni irregolarmente contratti (*ib.* to: 23, fol. 107, cfr. *ib.* to: 17 fol. 45); ed il 27 aprile di delegare ad un prete di autorità di riconciliare chiese e cimiteri violati (*ib.* to: 23 fol. 199).

(4) I canonici di Verona avevano cominciato a mostrarsi riottosi contro le prescrizioni del Giberti, ancor prima che questi si recasse a Verona, come si sa da un breve di Clemente VII del 3 gennaio 1526. *Armar.* 40, to: 11, fol. 5.

solenne a san Marco (1). Il Giberti infatti era a Venezia sin dal 21 ottobre per lo meno (2). Secondo i biografi, sarebbe stato Gaetano a condurre in porto la cosa, col recarsi in persona a Verona, dove era ben conosciuto (3). In ogni modo merita che si ricordi qui una lettera, che il Carafa scrisse da Venezia il 1° dicembre 1531, con cui incitava il Giberti ad andare incontro alla Signoria di Venezia, la quale gli aveva scritto una lettera per esortarlo a trattare con benignità i canonici, e gli faceva notare, come fosse conveniente procedere d'accordo colla Signoria stessa per riuscire con più facilità nell'opera della riforma (4). A primo aspetto non può non recar sorpresa il tono di questa lettera, in un uomo così fiero quale era il Carafa (5). Ma questi non dimenticava al momento opportuno le sue qualità di diplomatico; d'altronde egli amava la repubblica, la quale si mostrava così deferente verso di lui. Del resto proprio in quei giorni il Carafa s'era vista scartata da Clemente VII una proposta a lui fatta riguardo al Giberti.

Il 1° novembre 1531 morì Altobello Averoldo, vescovo di Polanzio a Venezia (6); ma già il 9 ottobre precedente il Carafa in una lettera a Clemente VII, annunciando che l'Averoldo era già in articulo mortis, avvertiva il papa: « ricordandomi, per quante esperienze ho visto, l'importanza grande di questa legazione veneta, non solo per le cose della peste luterana, ma per diverse occorrenze di chierici, di religiosi e di secolari », proponeva che venisse nominato nunzio il Giberti (7), che si trovava in quel di nella dominante; il

(1) Un monitorio di Clemente VII contro il capitolo, del 17 giugno 1529 si ha in *Armar. 40*, to: 24, fol. 47. PIGHI, *op. cit.* p. 70. SANUTO, *Diarii*, cit. to: LV, col. 87 e 96. Cfr. GER. DE REXALDIS, *Memorie Storiche del Patriarcato di Aquileia*, Udine, 1888, p. 223. La questione assopita per allora risorse poi in seguito.

(2) PIGHI, *op. cit.* p. 200, n. 14.

(3) SILOS, *op. cit.* p. 135. MAGENIS, *op. cit.* n. 415. PIGHI, *op. cit.* p. 72. Come sappiamo, Gaetano fu a Verona sulla fine del 1531 od al principio del 1532, e poté certo in tal occasione cooperare a condurre la pace fra il vescovo ed i suoi canonici, dopo le liti.

(4) La lettera fu pubblicata dal MONTI, *op. cit.* p. 139, VI.

(5) Del resto la repubblica aveva dato incarico al Contarini, suo legato presso il papa, di far sì che il Giberti fosse richiamato in Curia. Alle difficoltà e noie di questo tempo allude appunto il Berni in una lettera che da Verona inviava il 16 settembre 1530 a Venceslao Boiani, il quale attendeva a riparare l'abbazia di Rosazzo per il Giberti, che ne era abate commendatario, quando esce in queste parole: « Vi prego che facciate voi, et andiate dietro spendendo ciò che voi potete fare e dire per fabricar costi, si quomodo hic [Giberti] possit avelli a foedo complexu huius non sponsae sed lupae, che le venga il canchero, et a chi fu cagion che si maritasse con essa. » *Mem. Stor. Civildal.* anno I, (1905), p. 48. Certo il Berni allude alla chiesa di Verona; e non fa un buon augurio a Clemente VII che l'aveva conferita al Giberti.

(6) SANUTO, *Diarii*, cit. to: LV, col. 97. Lasciò 1800 ducati ai tre ospedali della Pietà, degli Incurabili, dei ss. Giovanni e Paolo, proprio quelli che attiravano le cure speciali del Carafa e di Gaetano.

(7) Gaspare Contarini nella già citata relazione al senato: « Il vescovo di Verona supera in intrinsechezza con Sua Santità tutti questi; ma ha deliberatamente lasciato la Corte, ed attende al suo vescovato. Costui ha sempre tenuto

papa doveva indurlo a consentire senza accettare scusa alcuna, nemmeno quella dell'obbligo della residenza, giacchè « la vera residenza continua de la Chiesa sua oggidì è più in questa terra che in Verona e con quest'ombra si governaria ben quella, massime per non esservi molta distanza » (1).

Questa proposta del Carafa è davvero sorprendente in lui, che doveva ben sapere quanto fosse necessario per il vescovo di una diocesi così vasta, com'era Verona, e così bisognosa di riforma, rimanere sul posto del suo lavoro. Forse egli volle allontanare un po' il Giberti da Verona, finchè si fossero acquietate le ire contro di lui; oppure veramente pensò, che quegli avrebbe più facilmente vinte le resistenze più grosse collo stare nella Dominante ed illuminare l'opinione della Signoria.

Ma più sorprendente è ancora che Clemente VII non abbia accettata la proposta. Il papa, che amava sempre il Giberti più come fratello che come dipendente, lo aveva invitato a Roma sin dal 18 maggio 1531 (2), e poi di nuovo il 30 gennaio 1532, gli fece scrivere dal Sanga suo segretario in proposito; anzi egli stesso di sua mano aggiunse che non lodava tali contese, e poichè Verona si mostrava sorda ad ogni correzione, era inutile lottare con gente così testarda (3). Il Giberti rimase angosciato ed incerto dinanzi a quest'insistenza del papa; e si sfogò con una calda lettera che spedì da Verona il 19 febbraio al Carafa, pregando lui ed i suoi confratelli di implorare dal Signore la grazia di conoscere e di eseguire sempre la sua santa volontà; vi aggiunse anche la lettera ricevuta dal Sanga col poscritto del papa, ma senza mettervi di suo nessun motivo nè in favore nè contro l'andata a Roma, perchè erano gli stessi dell'altra volta e per « lassar più libera la mente » del Carafa (4). Quello che questi rispondesse non sappiamo; ma è certo che il Giberti non si mosse da Verona.

A Venezia Clemente VII tenne come suo incaricato Roberto Maggio, canonico di Belluno, per sorvegliare gli affari politici che si trattavano e miravano a ricondurre la pace e l'ordine in Italia (5).

la parte francese, ed è affezionato a Vostra Serenità [il doge]; ma a me pare sopra tutto ottimo religioso e vero vescovo; avendo veduto che nè la persuasione dei cardinali di Vostra Serenità (la quale io feci per di lei nome), nè il papa, lo hanno potuto tenere in Corte, lontano dal suo vescovato.» ALBERI, *l. c.* p. 268. Perciò la proposta del Carafa doveva apparire accettabilissima.

(1) Pubblicata dal MONTI, *op. cit.* p. 138, V.

(2) In questo breve il papa chiamava in virtù di santa ubbidienza il Giberti a Roma, e gli faceva notare che, avendo trovato a Verona solo persecuzioni, difficoltà, ingratitude, era opportuno lasciasse un luogo tanto ingrato. *Armar. 40*, to: 37, fol. 110.

(3) PASTOR, *op. cit.* to: IV, p. II, p. 435, dove sono narrate pure le opposizioni del legato imperiale, perchè il Giberti non fosse chiamato a Roma e fatto cardinale. Cfr. PIGHI, *op. cit.*, p. 43.

(4) MONTI, *op. cit.* p. 140, VII; cfr. *ib.* p. 113 sg.

(5) Il Maggio era stato segretario dell'Averoldo ed era pure scrittore delle lettere apostoliche e pievano di Sacile nel Friuli.

Da parte sua il doge, a testimonianza del Carafa, nel luglio 1533, mostrava « tanto amore verso il Giberti e tanta onorevole opinione delle cose sue, che non so come l'omo ne potesse desiderar più, appresso del suo proprio padre » (1).

Alla fine di ottobre del 1529 giungeva a Venezia dal suo arcivescovado di Brindisi Gerolamo Aleandro. Come narra egli stesso: « Il mercoledì 29 dicembre di mattina, accompagnato da Maffeo Leoni, andai a Murano, per visitare il vescovo di Verona (2); avendo saputo ch'egli era andato a pranzo dal reverendo vescovo Teatino, dopo pranzo mi recai colà, e fui accolto con grande benevolenza da ambedue. Passammo insieme tre quarti d'ora in dotti e santi colloquio sino alla notte » (3). Continua l'Aleandro: « Il 30 dicembre, invitato dal vescovo di Verona, andai dopo pranzo dal patriarca di Venezia, dove il Giberti aveva pranzato... Il 31 dicembre mi visitò il vescovo di Verona ». Più che questo scambio di cortesie è importante quanto narra l'Aleandro il giovedì 6 gennaio 1530: « Visitai il vescovo di Verona (4), e preso loco a mezza strada, andai dal Carafa vescovo Teatino e vi rimanemmo sino a notte. Verano là Vincenzo Grimani, figlio del defunto doge, Agostino da Mula, Antonio Venier, *Girolamo Miani*, Girolamo Cavalli, patrizi veneti e Giacomo di Giovanni cittadino, tutte persone probe e consecratesi ad accrescere la pietà e la religione colle buone opere. Alle 24, partiti di là andammo a piedi al tempio della Carità » (5).

Insomma l'Aleandro aveva trovato raccolto a san Nicola da Tolentino quella sera, lo stato maggiore, per così dire, delle opere caritatevoli assistite dai chierici regolari. Il Miani ed il Cavalli erano in quel momento intenti a far prosperare il nuovo ospedale dei Derelitti a S. Giovanni e Paolo. Altre sue visite al Carafa ricorda l'Aleandro, fatte il 19 marzo ed il 9 settembre (6).

« Il 9 ottobre 1530 sulla sera mi recai presso il vescovo di Chieti (7); fui presente alle preci vespertine ed alla compieta; poi rimanemmo insieme a colloquio su lunghe e difficili cose, sinchè fummo avvertiti ch'erano tre ore di notte. » Finalmente il 16 ottobre ricorda che il suo calice d'argento era stato in quel dì consecrato dal vescovo di Chieti. Così a Venezia l'Aleandro rinsaldava

(1) Lettera del 3 luglio 1533 al Giberti stesso. MONTI, *op. cit.* p. 171, XV.

(2) Il Giberti era a Venezia certo il 23 dicembre e stava a Murano. Egli era di ritorno da Bologna dov'era stato presso il papa.

(3) Così si legge nel *Giornale* scritto dallo stesso Aleandro, che fu stampato dall'OMONT in *Notices et extraits des Manuscrits de la Bibliothèque nationale*, to: 35, Paris, 1896, p. 86 sg.

(4) Al soggiorno in Venezia sul principio del 1530 allude il Giberti nella lettera al Carafa del 19 aprile 1530, dove dice: « ci vedemmo ultimamente in Venezia ». MONTI, *op. cit.* p. 134, I.

(5) *Giornale*, loc. cit. p. 88.

(6) *Ibid.* p. 90, 95.

(7) *Ibid.* p. 96, sg. L'Aleandro non era ancor stato consecrato vescovo. Il 16 maggio 1543 Paolo III, poichè egli intendeva ricevere la consacrazione e vi-

la sua amicizia col Carafa, e certo ne dovette cavare quel maggior fervore di buoni propositi, che dimostrò poi in tutti gli affari della Chiesa. Poco dopo egli ritornò a Roma (1); ma poi da Bologna l'otto marzo 1533 Clemente VII comunicava al doge Gritti la nomina dell'Aleandro a nunzio di Venezia. E' notevole ch'egli manifesti al doge, come avesse divisato di affidare all'Aleandro la nunciatura sino dal momento della morte dell'Averoldo; ma non avesse potuto far ciò, perchè allora l'Aleandro era nunzio in Germania e poi dopo perchè gli era stata necessaria l'opera di lui nel convegno che aveva avuto a Bologna con Carlo V. Chiude il papa la sua lettera col raccomandare l'Aleandro, al quale aveva conferite le facoltà di legato a latere (2). E l'opera dell'Aleandro, quale risulta dalla sua corrispondenza, più che alle questioni politiche fu rivolta alla restaurazione religiosa, cioè alla riforma del clero e degli ordini religiosi e alla repressione dell'eresia, che dilagava in modo preoccupante.

Nemmeno verso i buoni amici conosciuti a Verona si rallentarono le premure dei chierici regolari. Degno fra essi di essere specialmente ricordato è il nobile veronese Francesco Capello, un uomo ammogliato che godeva la fiducia anche del vescovo Giberti (3): egli si tenne costantemente in corrispondenza con Gaetano ed infatti da una lettera che gli indirizzò a Venezia l'otto marzo 1532, sappiamo che Gaetano poco prima era stato a Verona ed aveva usati modi piuttosto severi verso una tal madonna Costanza veronese, la quale ne era rimasta assai smarrita ed indecisa. Gaetano ripassò poi a Verona verso la fine di quello stesso anno in occasione del suo ritorno a Venezia dopo il viaggio in Lombardia.

Relazione particolare ebbero i chierici regolari con Pietro Lipomano, vescovo di Bergamo. A lui accenna il Carafa nella lettera al Giberti del dicembre 1532 e raccomanda « le cose del predetto R. Vescovo, pregandolo a volere fare per lui non come volesse che adesso fosse fatto a sè, ma come egli vorrebbe quando fosse da

sitare la diocesi, concesse indulgenza plenaria per coloro che avrebbero assistito a Brindisi alla sua prima Messa pontificale. *Armar.* 41, to: 48, fol. 280. Solo in quell'anno dunque fu consecrato.

(1) Nell'agosto 1531 l'Aleandro fu inviato nunzio in Germania. PASTOR, *op. cit.* to: IV, p. II, p. 405.

(2) *Armar.* 40, to: 42, fol. 174. Al fol. 177 c'è un breve con cui il papa riserva all'Aleandro l'ufficio di bibliotecario che già teneva e la casa che aveva a Roma ed aveva abbellita.

(3) Quest'uomo egregio fu anche legato di fervida amicizia coi primi Barnabiti. Cfr. PREMOLI, *Fra Battista* cit. p. 17; *Storia dei Barnabiti* cit. p. 93. Fu dal Giberti nominato suo esecutore testamentario insieme con Pietro Contarini e Carlo Gualteruzzi. Cfr. un breve di Paolo III in proposito, del 22 aprile 1547, in *Armar.* 41, to: 38 fol. 394. Tanta stima conservò di lui il Carafa, che quando divenne papa lo volle a Roma e lo fece commendatore dell'Ospedale di S. Spirito in Sassia e suo elemosiniere. Morì il 27 agosto del 1566 e fu sepolto nella chiesa di s. Spirito, dove il figlio Gherardo gli eresse un ricordo funebre. Cfr. l'iscrizione in FORCELLA, *Iscrizioni*, to: VI, p. 396, n. 1213.

Dio tocco ed ispirato come lui.» Di quali favori intenda qui il Carafa di far parola non si può arguire dal contesto; ma certo si tratta di cose spirituali. In relazione con questi favori, mi pare accenni a quel vescovo anche Francesco Capello, quando, scrivendo da Verona a Gaetano il 4 febbraio 1533, dice: « Della cosa dell'altro vescovo vi ho scritto riguardo al contenuto delle sue lettere, perciò non mi spiegherò altrimenti. »

Diretta al Lipomano è forse una lettera del Carafa del 9 ottobre 1532, che contiene forti rimproveri per l'eccessiva preoccupazione per avere un frate a predicare, mentre costui era trattenuto a Venezia. Il Carafa mostra poca stima per quel predicatore, non vuole che si metta di mezzo alcuno per toglierlo da Venezia e soggiunge: « Se non avete predicatore per l'avvento, vostro danno; perchè non faceste una scelta migliore [di quella che avevate fatta?] E perchè non predicaste voi? e se non sapete, perchè avete accettato il vescovado? E se non v'accorgete allora [di dover predicare], perchè ora, coll'esperienza in mano, non ve n'accorgete? »

L'amaro di questo rimprovero è temperato dalle ultime parole della lettera: « poichè non ho avuta la grazia di poter venire a godermi la desiderata presenza [vostra], come io sperai, don Gaetano nostro passerà di là e supplirà in qualche particella » (1).

Le strette relazioni del Carafa e di Gaetano col vescovo Lipomano ci spiegano assai bene, come s. Girolamo Miani potesse trovare così favorevole accogliamento e protezione a Bergamo, dove pose anche il centro della sua congregazione.

A Salò sul lago di Garda (in diocesi di Brescia) alcuni pii laici avevano fondata una Compagnia del Divino Amore; quando precisamente, non sappiamo (2). Tra essi primeggiavano Stefano Bertaciolo, Giambattista Scaino suo cognato e Bartolomeo, fratello di Giambattista. I due Scaini erano in stretta relazione col vescovo Giberti, presso il quale si trovavano nel 1535 (3). Tutti e tre stettero in relazione epistolare col Carafa, che li apprezzava assai. « Tanta è la loro fedeltà, scriveva egli a Gaetano il 18 gennaio 1534, che non soltanto ci amano, ma con grande insistenza ci invitano e contro ogni speranza non si stancano di aspettarci. » Le relazioni sono dunque anteriori al 1534; e le lettere continuarono. I buo-

(1) La lettera è data dal MONTI, *op. cit.* p. 141 sg., dov'è anche riportata l'intitolazione antica che la dice diretta al Giberti; ma quelle intitolazioni non sono sempre esatte. D'altronde il Carafa non chiama mai il Giberti « monsignor caro » nelle sue lettere, ma sempre *pater*, e non usa mai con lui il tono confidenziale, anzi piuttosto di superiore ad inferiore, che vediamo in questa lettera. Del resto nel Cod. Barber. lat. 5697, fol. 28 [31] la lettera non porta nè indirizzo, nè sottoscrizione alcuna.

(2) Una lettera del 15 ottobre 1542 è indirizzata « Alli nostri in christo carissimi et hon. fratelli della Compagnia del Divino [Amo]re de Salò etc. ». *Lettere di Chierici regolari*, n. XI. Ms. in Archiv. di s. Andrea della Valle. Ma la Compagnia è certo anteriore.

(3) CIOGNA, *Iscrizioni Veneziane*, to: V, p. 373.

ni Salodiensi avrebbero desiderato assai che i Teatini si stabilissero fra loro, ma la cosa non avvenne per mancanza di sufficiente numero di soggetti (1). Essi ebbero ospite a Salò san Girolamo Miani, quando sulla fine del 1535 ritornò da Venezia verso la sua Somasca, e serbarono verso di lui riverente memoria (2); ma probabilmente mai poterono ottenere una visita del Carafa, sebbene più volte promessa. Da un gruppo di lettere che loro dirigeva nel 1534-36 Bonifacio de' Colli si vede quanto intima fosse la loro devozione verso il Carafa, quanto il rispetto verso di lui, e come a lui ricorressero per consiglio anche nelle difficoltà e tribolazioni famigliari. Così il de' Colli, a nome del Carafa, esorta il Bertaciolo a prendersi cura del figlio giovinetto di Battista Scaino stesso in occasione di una pericolosa malattia, dalla quale però guarì; e ad altre faccende accenna, che a noi riescono oscure, come per esempio ad un matrimonio. In tutte c'è promessa di preghiere e domanda di ricambio in questo vicendevole aiuto soprannaturale. Spira in esse un'aria di famiglia; e se non si fa parola di Gaetano, ciò dipende dal fatto ch'egli era in quegli anni a Napoli (3). A questo gruppo di devoti Salodiensi si deve certo collegare quel Geremia Isachino, che sarà, pochi anni più tardi, uno dei più illustri e venerati teatini, tenuto carissimo da Paolo IV e da Carlo Borromeo.

Oltre quei di Salò ed il Capello Veronese, il Carafa menziona nella lettera a Gaetano del 18 gennaio 1534 « i nostri Vicentini che non mancano, eccetto pochi che sento dire essere malinconici ». Si comprende che a Venezia Gaetano non solo non li aveva abbandonati, ma anzi li aveva seguiti con vigile predilezione. Continua: « I nostri Padovani tacciono; lo Stella non dà luce. » E' questo l'unico accenno a Bartolomeo Stella, il grande amico di Gaetano negli anni 1517-1521; è però una prova che gli amici di Venezia lo ricordavano sempre, sebbene in quel momento nulla essi sapessero di sicuro sul suo conto.

Quanto ai Padovani siamo piuttosto all'oscuro; sappiamo del resto che a Padova c'era una compagnia del Divino Amore e s'era fondato un ospedale degli Incurabili qualche tempo prima del 1526 (4); quindi è tutt'altro che improbabile, che il Carafa e Gaetano dirigessero spiritualmente coloro che ebbero parte nella fondazione e nel governo di quelle istituzioni. Conosciamo il nome di uno:

(1) Cfr. *Lettere famigliari di Jacopo Bonifadio*, Brescia, 1758, p. 285 sg., dove si dice che G. B. Scaino ebbe scambio di lettere in proposito col Carafa, con Bonifacio de' Colli e con Bernardino Scoto. Alcune di tali lettere sono certo quelle conservate nel codice: *Lettere di chierici regolari* già cit.

(2) COST. DE ROSSI, *Vita di s. Girolamo Miani*, Roma, 1867, p. 202. *Acta SS.* Februar. II, p. 258.

(3) Bernardino Scotti si trovava a Salò, quand'ebbe notizia della creazione a cardinale del Carafa, e di là gli scrisse le congratulazioni. CARACCIOLI, *De vita Pauli*, p. 37 sg.

(4) Cfr. *La beneficenza in Italia ecc. cit.* p. 72 sg.

perchè con una lettera datata dalla sua villa presso Padova, il 5 ottobre 1538, Bernardo Scardeone, prete padovano e già familiare di Pietro Barocci, zelante vescovo di quella città, dedicava al Carafa, già divenuto cardinale, la sua bella opera *de Castitate*, la quale così comincia: « Lucubrationem de castitate hanc nostram, praestantissime pater, quam iam pridem, quum adhuc plane rudis et impoliita esset, tibi Venetiis commoranti recognoscendam dederam, nunc primum, qualiscumque ea sit, cultiorem tamen ac ornatiorem aliquanto ex tua cohortatione redditam, ad communem utilitatem aedere (sic!) constitui: cupiens de tabula tandem (ut aiunt) manum tollere, meque opportune ad aliquod aliud egregium opus transferre » (1). Lo Scardeone dunque, che fu buon letterato ed erudito illustratore delle antichità della sua Padova, era tra coloro che ebbero qualche familiarità col Carafa.

10.º — Nella sua lettera a Gaetano del 18 gennaio 1534 il Carafa fa un elenco degli amici più cari della congregazione in Venezia. Comincia con *Elisabetta Capello* priora della Pietà e con tutta la sua famiglia; — continua con *Agostino da Mula* « che ci dimostra un grande amore », con *Andrea Lipomano*, priore della Trinità, « che non si stanca di ministrare a Cristo »; — « non mancano in nulla » *Antonio Venier*, *Pietro* e *Marco Contarini*; — *Carlo Morosini* « talvolta sottrae se a se stesso per venire da noi ». E continua: « Non è necessario dir nulla dello Zambone, il quale ci ama tanto da non poter vivere senza di noi... La famiglia del Beltrani non manca di stringersi a noi, con lettere, aiuti, servizi. Il nostro Bartolino, si caverebbe gli occhi, se potesse, per fare sempre qualcosa per noi ». Ricorda pure Timoteo de' Giusti, la madre e la sorella del Marinoni. Nell'altra lettera a Gaetano del 20 maggio il Carafa ricorda anche un conte Proculo, che lo aveva visitato in quei giorni. Non di tutte queste persone si possono avere notizie; vediamo almeno quello che si può sapere.

Di *Elisabetta Capello*, priora dell'ospedale dei trovatelli alla Pietà, avremo occasione ben presto di far cenno. Questa benefica e generosa gentildona, dovette sentirsi animata dall'esempio delle fondatrici dell'ospedale degli Incurabili, e sotto la guida dei Chierici Regolari, soprattutto di Gaetano, spinta a lavorare col maggior zelo in pro' dei piccoli derelitti, che la Provvidenza le affidava. *Agostino da Mula* ci è già noto come procuratore agli Incurabili, come garante per il monte di Pietà nel 1524 che non fu istituito, poi come comandante della flotta veneziana a Civitavecchia nel 1527, quando salvò il Carafa ed i suoi compagni dopo il Sacco. Anche di *Andrea Lipomano* avremo occasione di parlare: possedeva a

(1) BERNARDINI SCARDEONII Patavini Presbyteri *de Castitate libri septem*, Venetiis apud Andream Arrivabenum 1542. L'opera, sebbene infarcita di ricordi di classici, è veramente egregia per bontà di dottrina e di esposizione. Un brano della dedica è stampato nell'opera del CARACCILO, *Vita Pauli* cit. p. 39.

Venezia il priorato della SS. Trinità dell'ordine dei cavalieri Teutonici, che aveva la sua casa presso la Dogana di mare, proprio sul luogo dove ora sorgono la chiesa della Salute ed il seminario patriarcale, perciò non lungi dall'ospedale degli Incurabili e dall'abbazia di san Gregorio; ma non voleva consumare le cospicue rendite dei suoi benefici in cose inutili od a sua sola privata comodità; sapendo che di esse doveva servirsi a scopi santi e pii, le voleva erogare secondo quanto i sacri canoni comandavano. Fattosi amico del Carafa e di Gaetano, condusse vita fervente; essendo egli religioso non compare fra i procuratori degli Incurabili, ma lo vediamo sempre a disposizione dei chierici regolari. Ne abbiamo una prova, fra le altre, nella lettera di Bonifacio de' Colli al Bertaciolo del 13 luglio 1534, dov'è detto: « Messer Mario è infermo di febbre terzana ed ha passato il quinto parossismo e speriamo che non avrà altro per la grazia del Signore, e si trova in casa del Priore della Trinità, dove l'abbiamo fatto stare fino ad ora, dubitando di ritenerlo in questo luogo così stretto in tempo caldo, e per fare anche qualche probazione di lui, sì come è costume nostro, avanti di riceverlo. »

*Antonio Venier* q.am Marino, procuratore della repubblica e quindi uno dei primi personaggi di Venezia, l'abbiamo visto fra i fondatori degli Incurabili, fra i malleadori dell'ideato monte di Pietà; insieme con Nicolò Michiel nel 1527 (febbraio) aveva voluto, che Gaetano ed il Carafa fossero i rappresentanti dell'ospedale a Roma.

*Pietro Contarini*, q.am ser Zaccaria, cavaliere, ci compare fra i procuratori degli Incurabili il 10 novembre 1523 e fra i malleadori per il monte di Pietà. Come il Lipomano sarà più tardi uno dei più fedeli amici di s. Ignazio di Loiola e dei suoi compagni (1). Alla morte del vescovo Giberti, avvenuta il 30 dicembre 1543, Paolo III non volle accettare come legale la resignazione che il Giberti stesso aveva fatto del suo vescovado di Verona in favore del Contarini, dicendo « che quel vescovado non stava bene ad un ospitalario senza lettere » (2). La Signoria veneziana rimase offesa del torto fatto al Contarini; però le cose si appianarono tosto, avendo il papa il 19 febbraio 1544 trasferito a Verona Pietro Lipomano, vescovo di Bergamo. Al Contarini fu più tardi, nel 1557 (9 agosto), conferito il vescovado di Pafò nell'isola di Cipro (3).

(1) Cfr. TACCHI-VENTURI, *Storia* cit. p. 166. Come vedemmo sopra, egli fu pure scelto dal Giberti come uno dei suoi esecutori testamentari insieme col Capello e col Gualteruzzi.

(2) PAOLO MANUNZIO. *Lettere*, Parigi, 1834, p. 318. Lettera del 2 gennaio 1544. Veramente non si poteva dire che il Contarini fosse senza lettere.

(3) Era allora papa Paolo IV; noi possiamo credere che fosse lui stesso a volere questa nomina, per compenso della mancata nomina a Verona. Cfr. su lui TACCHI-VENTURI, *Storia* cit., p. 444 sgg. Nel 1562 il Contarini fu presente al concilio di Trento.

Assai meno noto ed importante nella storia del tempo è *Marco Contarini*, ricordato insieme con messer Pietro nella lettera del Carafa del 9 ottobre 1532 ad un vescovo (1). Egli era il corrispondente veneziano del Giberti, il suo uomo di fiducia presso la Signoria, come risulta dalla lettera del Carafa del 3 luglio 1533.

*Carlo Morosini*, è ricordato così dal Carafa nella lettera che diresse il 20 dicembre 1535 al fratello di lui religioso: « Che dirò del nostro magnifico messer Carlo Morosino vostro fratello? quale noi abbiamo in amore ed onore ed è uno dei precipui protettori di questo povero luogo! »

Le altre persone ricordate sono di grado e condizione certo assai inferiore a queste di cui abbiamo fatto cenno; ciò però non vuol dire che fossero meno generose, favorevoli ed utili.

Fra le conoscenze e le relazioni che il Carafa contrasse a Venezia fu anche quella con Gaspare Contarini, il celebre diplomatico della repubblica, che la Provvidenza destinava ad essere uno dei primi campioni della riforma della Chiesa. Infatti da Venezia il 17 ottobre 1533 il Carafa gli scriveva per raccomandargli Bartolomeo Scaini di Salò (2). Il Contarini dovette apprezzare assai il Carafa; ed eletto cardinale il 21 maggio 1535 volle ricevere da lui la tonsura e gli ordini minori (3); ed anche gli ordini maggiori avrebbe desiderato di ricevere, se il Carafa non si fosse fatto un riguardo, pensando essere conveniente che ricevesse il suddiaconato dal papa o da un vescovo cardinale (4). Ed infatti fu ordinato suddiacono e diacono a Roma, per commissione del papa dal cardinale di Siena il 21 novembre di quell'anno (5).

Nella sua lettera al Giberti del dicembre 1532 il Carafa fa cenno già di Reginaldo Polo, che gli era stato presentato dal Giberti stesso; e dice che rade volte lo aveva sino allora visto, perchè abitava lontano; ne riparla nella lettera del 1° gennaio 1533 lodando in lui l'amore per le lettere profane e sacre e la modestia del costume, e notando il suo proposito di venire ad abitare presto a san Nicolò, per poter fare vita spirituale (6). Dell'affetto che portò al Carafa parla il Polo stesso il 17 settembre 1534 in una lettera

(1) Il Giberti incaricava messer Marco nell'aprile 1539 di fare i suoi complimenti al Bembo creato cardinale. Cfr. la lettera del Giberti in MONTI, *op. cit.* p. 107 sg.

(2) La lettera fu stampata in *Zeitschrift für Kirchengeschichte*, V. Gotha, 1882, p. 586 (dal *Cod. Barberin. lat. 5697*, fol. 81), dove erroneamente si ha Scagno per Scajno. Gaspare non era della famiglia di Pietro Contarini.

(3) Lo narra lo stesso Carafa nella lettera a Francesco Vannucci del 15 giugno 1535, MONTI, *op. cit.* p. 282.

(4) Nel *cod. Barber. cit.*, fol. 113 c'è un'altra lettera del Carafa da Venezia: 3 luglio 1536, diretta ad un ignoto, nella quale raccomanda alcuni frati; fu stampata dal SILS, *op. cit.* p. I, p. 109, che la dice diretta al cardinal Contarini.

(5) Così riferisce il cerimoniere papale: *Cod. Vatic. lat. 12309* fol. 156.

(6) MONTI, *op. cit.* p. 146; p. 154; cfr. p. 115 sg.

che scriveva da Padova al Sadoletto: « Parto per Venezia, oltre che per altri motivi urgenti, soprattutto per godermi la compagnia di due uomini chiarissimi, uno dei quali è il vescovo teatino, uomo santissimo e dottissimo, che indubbiamente conosci, giacchè so che è tuo amico dal modo onorifico con cui spesso parla di te, l'altro è Gaspare Contarini patrizio veneziano; e se tu non conosci un tal uomo, sei privo d'un grande piacere » (1). Pur troppo questa relazione così riverente ed affettuosa del Carafa col Polo doveva turbarsi alcuni anni più tardi, per i sospetti che gli invidiosi riuscirono a tener desti nel primo contro il secondo riguardo alla tede (2).

Finalmente in quella stessa lettera del 18 gennaio 1534 il Carafa informa pure Gaetano: « Il doge della repubblica di Venezia, che pure è tanto legato dalle occupazioni e dalle cure delle più alte cose, non può dimenticare la polvere della nostra abiezione; e così non una volta sola, per sua bontà, furono riscaldate e ristorate le viscere dei poveri (il che significa che aveva mandato a san Nicolò legna e derrate); il legato apostolico (cioè l'Aleandro) anch'egli non manca, l'oratore dell'imperatore è cortesissimo verso di noi. »

11.° — Sappiamo che varii furono gli umori nel 1524 nel giudicare il passo fatto dal Carafa, da Gaetano e dagli altri due loro compagni. Quel che si pensasse nei circoli malevoli di Venezia del tenore di vita dei chierici regolari ci è meno noto; ci è documentato solo quel che malignava Pietro Aretino; e nelle sue malignazioni, assai probabilmente, non era solo.

In una sua lettera a Pier Paolo Vergerio, scritta da Venezia poco prima del luglio 1533, l'Aretino accenna ironicamente ad « una vision matutina di Chieti disperato per tre Apostoli de suoi che si sono sfratati visibilium et invisibilium » (3). E nel suo famoso pronostico per l'anno seguente mette un nuovo accenno a tale fatto: « il vescovo di Chieti sarà tradito dalla sua ipocrita et trista setta; et a lei che lo lascerà solo, sfratandosi lo habito che egli le vestì sul monte di Testaccio a Roma, dirà: amice ad quid venisti? Et disperatosi di non potersi più far tenere santo confesserà la legge di fra Martino [Luterò] alla quale convertirà Verona, si come Verona convertì alla sua la contessa di Vastalla non sine libidine » (4).

Non troviamo cenno nei documenti teatini dell'abbandono di tre teatini nel 1533 (5); come pure non troviamo memoria di relazioni fra il Giberti e Lodovica Torelli, contessa di Guastalla, che

(1) JAC. SADOLETI, *Epistolae*, Romae, 1760, to: II, p. 233.

(2) Cfr. *Un amico del card. Polo*, ecc. cit., p. 114.

(3) LUZIO, *Un pronostico* cit. p. 117.

(4) *Ibid.* p. 8. Meno male che il Luzio notò che l'Aretino « non ne azzecchè una in questo giudizio del 1534 »; gli eventi andarono tutto al contrario di quanto egli intendeva avere predetto. *Ibid.* p. XVIII.

(5) Forse si trattava di tre individui che stavano in prova e non furono perciò messi negli elenchi che abbiamo.

sarebbe stata convertita da lui. Forse si tratta di una di quelle dicerie calunniose, che furono sparse a larga mano dai nemici del bene contro la Torelli (1). Nello stesso pronostico l'Aretino vorrà colpire di nuovo l'«amore divino» di «quel vescovo poltrone che renunziò due mitere per avere un cappello, per la qual tristizia che tenne di pazzia è forza che egli viva da santo essendo un diavolo, se non sarà lapidato» (2). E più sotto dire «i Lutherani predicheranno nel deserto, nella maniera che predica il vescovo di Chieti a Giammatteo esortandolo a lasciare il vescovado veronese» (3). Con ciò l'Aretino ripete la diceria messa in giro nel 1524, che il Carafa avesse rinunciato ai suoi benefici, per ottenere più facilmente il cappello cardinalizio ostentando pietà. Ma non troviamo conferma nei documenti, che il Carafa cercasse di persuadere il Giberti a lasciare il vescovado di Verona per farsi chierico regolare.

Non sappiamo per quale motivo o per quale interesse, due anni dopo l'Aretino cambi completamente intonazione e nella sua commedia la *Cortigiana*, stampata nel 1535, facendo le lodi di Venezia, scriva:

«Dove è l'amore se non in Vinegia? Dove l'abbondanza, dove la carità se non in Vinegia? e che sia il vero, quel reverso dei preti, quello specchio di santità, quel padre de la umiltà, esempio dei buoni religiosi, dico il vescovo di Chieti, si è ridotto con la sua brigatella per salute de le loro anime in Vinegia; spregiando, col suo abborrir Roma, questo nostro viver lordo [di Roma]... Ivi è il Reverendissimo Legato Monsignor Aleandro, ne la dottrina e ne la religione del quale se si specchiassero gli altri prelati, buon per la riputazione del clero» (Atto III scena VII).

Al Carafa l'Aretino dedicò col mezzo di Agostino Ricchi nel 1536 i *Sette salmi della Penitenza di David*. Salvo poi a dirne peste e vituperio due anni dopo, come vedremo.

(1) Cfr. PREMOLI, *Fra Battista*, cit. p. 30.

(2) LUZIO, *Un pronostico* cit. p. 12.

(3) *Ibid.* p. 16.

VI.

ATTIVITÀ ESTERNA DEI CHIERICI REGOLARI  
A VENEZIA

1.° I chierici regolari e la beneficenza veneta dopo il 1527. — 2.° Zelo del Carafa nella questione dei Greci di Venezia e per la riforma delle monache nel dominio veneziano. — 3.° Lotta contro gli eretici. — 4.° Vicende varie del Carafa nel 1530-1531. Suo ardore per la riforma della Chiesa. — 5.° Sollecitudini del Carafa per la sorella Maria e per il suo monastero della Sapienza a Napoli.

1.° — La carestia che nel 1527 e nel 1528 desolò tanta parte d'Italia ed in particolare il dominio veneto, fu occasione d'un nuovo slancio di carità in pro' di tanti miseri soprattutto a Venezia, dove c'era l'esempio di quanto potevano le iniziative private nell'ospedale degli Incurabili e nelle opere ad esso annesse. Frequentava la casa del Carafa, almeno nel gennaio 1530, come vedemmo sopra, un patrizio veneziano, che aveva lasciato il mestiere delle armi e s'era dato a vita devota: Gerolamo Miani. Questi aveva incominciato a raccogliere a Venezia poveri orfanelli, preoccupandosi di dar loro una conveniente istruzione e di far loro imparare un mestiere, e li aveva collocati in due case a s. Basilio ed a s. Rocco. Non contento di questo, con un altro gentiluomo amico del Carafa, cioè Girolamo Cavalli, aveva pure atteso a dare ricovero, intorno al 1527, a tutti i poveri e gli affamati d'ambo i sessi che la carestia spingeva a Venezia, facendo erigere a questo scopo un baraccone di legname nel luogo detto il bersaglio, presso s. Giovanni e Paolo. Furono questi gli inizi dell'ospedale o ricovero dei *Derelitti*, che subito fu dovuto ampliare e che non viveva che colle pubbliche elemosine, tanto che parve, come ben si esprime il Sannudo, un miracolo della Divina Provvidenza. Il *Divino Amore* dava nuovi frutti meravigliosi anche a Venezia! Il 4 aprile 1531 il Miani fu invitato dai dirigenti dell'ospedale degli Incurabili ad assumere il governo del loro ospedale ed a venire ad abitarvi, ed egli infatti accettò e vi trasportò i suoi orfani. Ma nel febbraio dell'anno seguente, spinto dalla sua carità, visto che a Venezia non c'era assoluto bisogno dell'opera sua, egli lasciò la patria e si portò in terra-



ferma, col sublime proposito di provvedere a tanti altri orfani derelitti, che nelle tante miserie di quegli anni non trovavano chi pensasse a loro, non per mancanza di carità cristiana, ma piuttosto di spirito di iniziativa, come subito si vide. Non è nostro proposito seguire il Miani nell'opera sua, perchè ciò ci porterebbe fuori dell'argomento. Ma questo è certo, che il Carafa assistette continuamente il Miani coi suoi incoraggiamenti e colle sue raccomandazioni; e perciò anche Gaetano dovette essere presso l'amico coll'aiuto e colla preghiera, sebbene ci manchino in proposito esplicite notizie particolari. Sicchè ambedue furono a fianco del Miani nell'incominciare e nel dirigere quella *Compagnia dei servi dei poveri*, che il Miani fondò a Somasca nel Bergamasco e che diventerà presto l'ordine dei Somaschi.

Come si vede, i chierici regolari se ne rimanevano nella rigida regola di condotta che si erano proposta, vivendo austeramente a s. Nicola di Tolentino, promovendo quel bene che potevano colla grande stima che s'erano acquistata, senza intralciare mai l'opera altrui, anzi favorendola ed illuminandola. Ne abbiamo altre prove: anzitutto è sicuro che il Carafa dirigeva Andrea Lipomano, priore della Trinità e di santa Maria Maddalena a Padova, nel suo proposito di destinare in bene non soltanto i frutti dei suoi priorati, ma anche i beni, perchè non avessero ad essere impiegati male. Un primo passo in proposito il Carafa lo fece nel suo *Memoriale* del 1532, proponendo che quelle due fondazioni, ch'erano dei cavalieri Teutonici, fossero destinate alla difesa della fede cattolica contro gli eretici e gli infedeli ed alle opere pie sotto la direzione della Santa Sede. La proposta non fu accolta; allora propose nel febbraio 1533 al doge ed ai magnifici Antonio Venier e Bartolomeo Zane, che partecipavano al governo degli Incurabili, di destinare i due priorati ad accrescere le rendite dell'ospedale della Pietà, dove venivano accolti i trovatelli e gli esposti; perchè di fronte alle sempre maggiori necessità non si riusciva a provvedere convenientemente al loro mantenimento ed al restauro ed all'allargamento dei fabbricati. Come accennammo sopra, presiedeva alla Pietà Elisabetta Capello, ch'era pure fra le gentildonne che facevano capo a s. Nicola da Tolentino, e sappiamo pure che il 25 ottobre 1528, giorno in cui decise le controversie fra la comunità dei Greci ed il patriarca di Venezia, il Carafa disse la Messa bassa alla Pietà, e non dovette essere certo un fatto straordinario. Ma sebbene la nuova proposta fosse stata fatta presentare al papa con piena segretezza e fosse stato pregato il Giberti di appoggiarla con ogni premura, non ebbe riuscita favorevole (1). Non mancò però il Lipomano di favorire con ogni mezzo l'ospedale della Pietà.

E poichè siamo a discorrere di lui, dobbiamo pur ricordare, che il 9 marzo 1536 egli cedette alla confraternita di s. Nicolò da Tolentino

(1) Cfr. in proposito: *La beneficenza in Italia* ecc. già citato p. 78 sgg.

tino due campi di terra presso il ponte Pidocchioso a Padova coll'onere di corrispondergli ogni anno quale livello una candela di cera bianca di una libbra. Il 31 agosto 1537 Paolo III acconsentì a questa cessione ed il 9 ottobre si ebbe l'esecuzione del rescritto papale (1). Sapendo i legami che v'erano fra la confraternita ed i chierici regolari, si deve credere che a loro beneficio fosse fatto questo patto; noi sappiamo assai bene anche quanto intimi e cordiali fossero le relazioni del Lipomano con Gaetano e col Carafa.

2.º — Mentre, per quel che sappiamo, l'attività di Gaetano fu tutta intima e diretta all'immediato bene delle anime, non poteva o non sapeva il Carafa rimanersene chiuso nella sua casa. Del resto c'era bisogno di lui.

Una spinosa questione gli fu affidata durante il 1528. La colonia dei greci di Venezia s'era costruita una chiesa sotto il titolo di san Giorgio contro il volere del patriarca di Venezia, il quale senz'altro li scomunicò lanciando contro di loro accuse per coonestare questa misura estrema. La contesa turbava la pace religiosa in città e le relazioni coi paesi di Levante; non poteva piacere quindi alla Signoria, che ne mosse lagnanza al papa. Clemente VII deputò il Carafa come commissario papale; e questi indusse i Greci a promettere di comportarsi sempre da buoni cattolici e di mostrarsi ubbidienti verso il patriarca; quindi la domenica 25 ottobre 1528 li assolse dalla scomunica e consecrò il loro cimitero. Dopo ciò fu celebrata solennemente a san Giorgio la liturgia di san Giovanni Grisostomo, mentre il Carafa si recò a dire la messa bassa all'ospedale della Pietà (2). Avutasi notizia a Roma della felice conclusione di questa faccenda, con breve del 21 gennaio 1529, Clemente VII si congratulò con il Carafa che i Greci si fossero mostrati ubbidienti alla sede apostolica ed a lui commissario papale, si fossero riconciliati col patriarca e fossero stati assolti dalle censure. La questione però, sebbene conclusa nelle sue linee generali, non era ancora del tutto appianata, anche perchè il patriarca di Venezia continuava ad insistere nelle sue accuse contro i Greci. Si comprende quindi, come Clemente VII, in quello stesso di 21 gennaio 1529, inviò al Carafa un secondo breve in materia, dove ricorda la commissione a lui affidata insieme con altri due, e gli impone di procedere innanzi « personalmente, quando fosse a Venezia, o per mezzo di un suo delegato, qualora si trovasse a Verona od altrove », e di condurre a termine l'affare (3). E realmente, non

(1) Archiv. di Stato: Venezia — *Convento di s. Nicola da Tolentino*, busta 17, marzo 3º. — Quanto al priorato della Maddalena a Padova, il Lipomano fece che lo occupassero i Gesuiti (1543), ai quali cedette a Venezia la chiesa dell'Umiltà, che dipendeva dalla Ss. Trinità (1550).

(2) *SANCTO, Diarii*, cit. to: XLIX, col. 93. Cfr. MONTI, *op. cit.* p. 264 sgg.

(3) *Cod. Vat. lat. 9464*, fol. 18 sgg. copia dei due brevi. Le relative minute si hanno in *Armar.* 40, to: 23, fol. 43, fol. 45. I due brevi furono stampati dal MONTI, *op. cit.* p. 266 sgg. VII-VIII, che li riporta da un codice di Napoli.

ostante le difficoltà che talora insorsero, i Greci poterono in seguito officiare la loro chiesa di san Giorgio, quantunque non cessassero del tutto le diffidenze verso di loro. Da Bologna il Sanga, segretario di Clemente VII, che si trovava colà, scriveva al Carafa il 10 marzo 1530 per commissione del papa, che avendogli l'anno prima per breve commesso che rivedesse gli inconvenienti che si facevano a Venezia dalla nazione greca, e pensasse sui rimedi che gli sembravano utili, il papa desiderava ora avere da lui informazioni di quello che trovava su ciò e del parer suo circa il rimedio (1). Ma altro non sappiamo in proposito.

Il Carafa, ch'era andato a Verona il 26 ottobre 1528, doveva trovarsi già a Venezia il 5 maggio 1529; nota infatti il Sanuto a quel dì, che non essendosi, causa la peste, celebrata col rito solito la solennità dell'Ascensione, neppure il patriarca aveva voluto amministrare le Cresime, ma le aveva rimandate per il dì della Pentecoste nella sua chiesa di s. Pietro di Castello ed a san Nicolò da Tolentino « dove è li exercitii del vescovo di Chieti » (2). Là infatti, secondo i privilegi già concessigli da Clemente VII, egli poteva esercitare i suoi diritti episcopali.

Al Carafa nel 1529 fu pure affidata l'incombenza di rimettere la pace e la disciplina nella piccola congregazione degli eremiti di Dalmazia, istituita nel 1524, secondo la regola di s. Girolamo, da Giacomo Pavone, sotto la protezione di Giovanni Staffileo, vescovo di Sebenico (3).

Abbiamo un breve di Clemente VII del 22 luglio 1528 diretto al Carafa « in civitate Venetiarum commoranti », dov'è detto, che il doge di Venezia ed i cittadini di Lonigo in diocesi di Vicenza avevano presentato forti lamentele per i disordini che s'erano introdotti nel monastero delle monache di s. Maria di Fontana, che slava sotto la cura dei canonici regolari della congregazione di san Marco di Mantova. Il papa commise allo stesso Carafa l'ufficio di riformare quel monastero, dandogli a questo scopo piena autorità. Era stato il vescovo di Verona a provocare un tale provvedimento (4).

Quel che facesse allora il Carafa per quel monastero non so; ma è certo che il papa gli allargò le facoltà coll'incaricarlo di visitare tutti i monasteri di monache che v'erano nel dominio veneto e di riformarli nel capo e nelle membra col ridurli all'osservanza regolare (5).

(1) La lettera fu pubblicata dal MONTI, *op. cit.* p. 110 nota, che però suppose fosse relativa alla questione degli eremiti di Dalmazia.

(2) SANUTO, *Diarii*, cit. to: L, col. 282.

(3) SILOS, *op. cit.* p. 111.

(4) *Armar.* 40, to: 20, fol. 185. Breve redatto dal Blosio coll'annotazione: « Sanga ex parte episcopi Veronen. dedit. »; ciò significa che al Giberti era stato affidato l'incarico di promuovere la riforma, e che egli aveva indicato per questo compito il Carafa.

(5) Non ho trovato il testo di questo breve. Ma è curioso un altro breve del

Ma quando appunto si accinse all'opera il Carafa incontrò subito formidabili opposizioni. Infatti il cardinale Nicolò Ridolfi, vescovo di Vicenza, si lamentò tosto col papa; ed il papa con breve dei 24 maggio 1529 manifestò al Carafa, che non era stata sua intenzione di toccare in alcun modo la giurisdizione dei cardinali e gli proibì di immischiarsi nelle faccende dei monasteri situati nella diocesi di Vicenza. Sembra che il Carafa si credesse lecito passar sopra a questa ingiunzione, giacchè Clemente VII il 16 giugno seguente indirizzò un aspro breve all'Averoldo, nunzio a Venezia, con cui gli ordinò di intimare al Carafa, sotto pena di incorrere nelle censure canoniche e sotto pena di nullità, di intromettersi nella riforma dei monasteri vicentini, che veniva riservata al vicario del cardinale. Forse questo breve non fu spedito, perchè s'è conservata la minuta di un altro, colla data del 24 luglio, dove l'intimazione è fatta con parole più pacate; e questo forse fu il breve spedito (1).

Ma ecco nel 1530 ripresentarsi la faccenda delle monache di Lonigo. Il 6 luglio Clemente VII mandava un breve al provinciale dei minori di Venezia, con cui gli imponeva di visitare quel monastero, di riformarlo introducendovi la regola di s. Chiara, di rimuoverne la badessa e le altre monache, se lo credeva necessario, e di sostituirle con altre religiose (2). Ed il 27 luglio seguente con altro breve il papa confermava ai vescovi Teatino ed Albense dimoranti a Vicenza ed al provinciale suddetto le lettere apostoliche spedite per la riforma di quel monastero (3). Però il Carafa non slava a Vicenza; anzi con lettera del 15 settembre si scusava col padre generale, che lo aveva invitato colà per l'11 o per il 14, di intervenire causa le occupazioni e lo stato cagionevole della sua salute; tanto più che il papa non aveva imposto che tutti e tre dovessero agire insieme. E poichè i frati avevano condotto innanzi questa faccenda « quasi disperata, causa la cupidigia di qualcuno »,

6 settembre 1530 da Clemente VII diretto al cardinal Francesco Pisani, vescovo commendatario di Treviso, dove dice d'aver saputo « quod plura monasteria monialium diversorum ordinum in civitate et diocesi Tarvisina, propter illorum Abatissas, Priorissas et Moniales, quae laxatis pudicitiae habent, vitam a religione alienam ducentes, personas suspectas infra ipsorum monasteriorum septa admittunt ac diversis excessibus sese immergunt, » e gli comanda perciò di deputare persone zelanti ed idonee, che visitino quei monasteri e li riformino. *Armar.* 40, to: 28, fol. 59. - Bisogna dire che le facoltà date al Carafa non dovevano estendersi alle diocesi governate da cardinali; ed in tal caso egli non poteva ingerirsi in quelle di Treviso, Padova, Vicenza, Ceneda ed Aquileia.

(1) È difficile ammettere che il card. Ridolfi abbia fatto qualcosa di pratico in questo campo tanto difficile e spinoso. Con breve del 9 febbraio 1534 Clemente VII ordinò all'Aleandro, nunzio a Venezia, di imprigionare con buon garbo certi frati conventuali, per i disordini avvenuti nel monastero delle Clarisse dell'Arcella a Vicenza. *Archiv. Soc. Rom. Stor. pat.*, to: XV, p. 129, n. XLIV.

(2) *Armar.* 40, to: 29, fol. 21. Il papa fa cenno ch'era stato lo stesso cardinale Ridolfi a provocare questa disposizione.

(3) *Ib.* fol. 21.

spettava a loro condurla a termine, per mezzo del padre provinciale (1).

3.° — Narra il cardinale Antonio Carafa, che Gian Pietro, « quando era ancora a vita privata a Venezia, con ogni ardore perseguì gli eretici ed ammonì la Signoria Veneta, che in nessun altro modo poteva cadere la repubblica, se non qualora avesse provocata l'ira divina col favorire gli eretici. Perciò se si veniva a sapere che qualcuno era eretico, se ne avvertiva subito il Carafa, sebbene fosse persona privata; affinché facesse ricerca su colui che era sospettato e lo facesse punire dai magistrati » (2).

Frate Girolamo Galateo dei minori conventuali « aveva osato diffondere in pubblico ed in privato a Padova il veleno dell'eresia luterana »; perciò era stato arrestato per ordine della Signoria veneta il 19 aprile 1530, e processato da Paolo Borgasio, vescovo di Limisso e suffraganeo di Padova, e condannato a fare pubblica trattazione dal pulpito dei suoi errori. Questa sentenza parve troppo mite e perciò l'Averoldo, nunzio a Venezia, incaricò il Carafa di rivedere il processo e diede notizia di ciò anche al papa. Clemente VII, con breve del 9 maggio 1530, diretto al Carafa stesso, approvò la misura del nunzio, lodò lo zelo del Carafa che s'era assunta con grande energia quella causa, e lo esortò a metterci tutto il suo impegno « perchè quell'inclito ed ortodosso dominio [di Venezia] fosse conservato nella vera religione di Dio » (3).

Per eseguire il suo mandato, il Carafa partì da Venezia per Padova il 25 maggio; e la Signoria veneziana diede ordine ai suoi rettori di colà di preparargli l'alloggio nel palazzo del capitano (4). Il Carafa dovette condurre innanzi il processo con molta energia e prestezza. Il 2 luglio era certo di nuovo a Venezia, perchè disse messa quel dì, in luogo del patriarca, in occasione della processione solita per la festa della Visitazione della Vergine.

La sentenza fu pronunciata dal Carafa il 16 gennaio 1531 alla presenza del doge, dei consiglieri e dei capi dei dieci e dello stesso frate Galateo. Costui doveva essere degradato pubblicamente a san Marco dal patriarca la domenica prossima, « essendo stato trovato heretico relapso et incorrigibile »; naturalmente i pubblici poteri avrebbero dovuto poi fare il resto. La Signoria accettò la sentenza; ma due giorni dopo essa decise di sospenderne l'esecuzione « per esser materia di stato ». Il Carafa accondiscese a questa decisione; ed il Galateo rimase nelle carceri della repubblica. Ma il Carafa manifesta il motivo di questa dilazione: « Costoro (cioè i

(1) La lettera sta in MONTI, *op. cit.* p. 88, n. vi; dove l'intitolazione non corrisponde però al testo, che non fu esattamente compreso. *Ib.* p. 36.

(2) CARACCIOLI, *De Vita Pauli*, cit. p. 156.

(3) Su questo argomento cfr. MONTI, *op. cit.* p. 15 sgg. - documenti relativi a p. 80 sgg. *Archiv. Soc. Storia patria*. xv (1892) xv, p. 111, n. xxvi.

(4) SANUTO, *Diarii cit.* to: LIII, col. 212.

reggitori) si scusano dicendo che Sua Santità non ha fatto ancora dimostrazione alcuna contro queste eresie et che a loro non pare dover far più che Sua Santità in simili cose. Et ben che non negano di voler eseguire detta sentenza, tuttavia l'hanno pur differita sino ad oggi» (1).

Il papa fu assai contento della rapidità e dell'energia con cui il Carafa aveva condotto innanzi il processo, e gliene fece ampie lodi con un breve scritto il 4 febbraio 1531, esortandolo « ut pergat et insistat ad integram et totalem rei executionem »; ciò che significa, a mio parere, a far sì che la sentenza avesse la sua esecuzione col supplizio del condannato; ed inoltre poichè sapeva che ormai il Carafa godeva a Venezia la fiducia della Signoria, lo esortò a dirigere il nunzio nelle mosse diplomatiche che dovevano ottenere la desiderata conclusione (2).

In questo senso dovette certo il papa scrivere anche al nunzio e lodare l'opera del Carafa. Abbiamo infatti una lettera del Carafa, scritta nel 1531 (3) e proprio in questi giorni, nella quale ricorda che il nunzio di Venezia lo aveva lodato a nome del papa stesso per quanto aveva fatto nel negozio riguardante la fede. Non era questa l'unica volta che il nunzio aveva scritto del Carafa al papa; ed il Carafa sperava che a Venezia si avesse ad usare riguardo all'onore di Dio ed all'autorità ecclesiastica. Chiudeva poi la sua lettera protestando incrollabile devozione alla Chiesa ed alla Santa Sede (4).

Ma nel suo *Memoriale* del 1532 il Carafa lamentava che non si fossero puniti, come meritavano, due altri frati conventuali: Bartolomeo Fonzo (5) e Alessandro da Pieve di Sacco, che avevano predicato a Venezia ed a Padova, e che l'inquisizione veneta, in mano degli stessi conventuali, non era pari al suo ufficio, sicchè gli pareva necessario provvedere sia per mezzo degli ordinari, sia per mezzo di speciali inviati (6). Il Carafa raccomandava pure in quel memoriale,

(1) SANUTO *Diarii cit.* to: LIV, col. 239, 241, 245. Memoriale del Carafa inviato al papa nel 1532. L'ambasciatore veneziano non aveva esitato di rispondere al papa che lo interpellava su questa faccenda: « Padre santo, in Roma sono molti luterani, pure Vostra Santità non fa esecuzione alcuna contro di loro ». SANUTO, *Diarii cit.* to: LIV, col. 283. TACCHI-VENTURI, *Storia cit.* p. 327. Il Galateo rimase condannato a perpetua prigionia.

(2) *Armar.* 40, to: 32, fol. 96.

(3) Sarebbe interessante sapere se fu scritta prima o dopo il breve del 4 febbraio, ma la data manca.

(4) SILOS, *op. cit.*, p. 108; *Cod. Barber.* lat. 5697, fol. 16 [18]. Cfr. BROMATO, to: I p. 195. Disgraziatamente non abbiamo la corrispondenza diplomatica di Altobello Averoldo, nunzio a Venezia, che molte informazioni ci avrebbe certo fornito.

(5) Con breve del 19 giugno 1531 Clemente VII aveva ordinato al nunzio di Venezia di far arrestare il Fonzo e poi, insieme con maestro Martino da Treviso, inquisitore e frate conventuale, di fargli il processo e di condannarlo, se risultasse colpevole. *Armar.* 40, to: 37, fol. 174. Il Carafa non dovette essere estraneo alla spedizione di questo breve.

(6) Cfr. MONTI, *op. cit.* p. 15 e p. 58 sgg.

che si facesse guerra di distruzione ai libri cattivi, perchè insieme colle prediche perverse e colla vita scostumata erano i principali propagatori dell'eresia. In questo però papa Clemente l'aveva già prevenuto, coll'ordinare per mezzo di breve, il 16 gennaio 1532, al patriarca di Venezia di mettere gli opportuni rimedi, perchè si sapeva che colà si vendevano libri luterani (1).

Colla venuta dell'Alcandro a Venezia quale nunzio, il Carafa trovò un buon aiuto al suo zelo nella lotta contro l'eresia, che fu condotta innanzi con più regola e più costanza. L'Alcandro riusciva infatti ad ottenere da Clemente VII, il 1° ottobre 1533, un breve contro quei frati che leggevano e interpretavano in lingua volgare al gran pubblico le lettere di san Paolo e libri del vecchio testamento, col pericolo di ingerire falsi principii nelle menti degli inesperti, ed a farsi rilasciare facoltà di imporre ai frati ed altri di non disputare nè pubblicare conclusioni pericolose ed erronee prima di avere sottoposto al suo giudizio quelle conclusioni e di esaminare tutti i predicatori sospetti che sarebbero venuti a Venezia per la prossima quaresima, non ostante qualunque privilegio in contrario (2).

Del resto in qualunque affare ecclesiastico un poco grave la repubblica sentiva il parere del Carafa; si direbbe quasi ch'egli faceva un poco da nunzio. Infatti nella lettera che diresse il 3 luglio 1533 al Giberti, dove tratta di certe questioni relative ai minori conventuali, parla espressamente di incombenze avute dal Serenissimo, cioè dal doge, « d'ascoltare e riferire alcune proposte del padre ministro delli frati » e di parlarne anche col magnifico Marco Contarini (3).

4.° — Un altro fatto mostra l'altissima stima che la repubblica di Venezia aveva dell'ingegno e dell'integrità del Carafa. Essa era in aspra lite, dal tempo della lega di Cambrai in poi, coll'arciduca d'Austria (cioè con Ferdinando, fratello di Carlo V imperatore) per i confini del Friuli e dell'Istria verso oriente; s'era deciso di ricorrere ad un arbitrato; Carlo V aveva scelto per suo conto il vescovo d'Augusta, la repubblica Matteo Avogaro giureconsulto bresciano; si trattava di designare di comune accordo il terzo arbitro. Il 27 settembre 1530 il Carafa fu a colloquio coi savii del consiglio, certo perchè s'era pensato a lui; ed infatti l'otto ottobre fu lui il designato ed il giorno dopo la Signoria riferì all'oratore cesareo che essa proponeva come terzo arbitro il Carafa, perchè napoletano e suddito imperiale. Su quest'argomento si parlò in segreto fra il Consiglio ed il Carafa il 7 novembre. Ma nel gennaio 1531 il Carafa fu rifiu-

(1) In quell'anno Clemente VII diede incombenza al Carafa di esaminare le prediche volgari di Fra Giovanni da Fano dei minori dell'osservanza, perchè costui intendeva stamparle. *Armar.* 40, to: 41, fol. 59.

(2) *Armar.* 40, to: 43, num. 129.

(3) MONTI, *op. cit.* p. 171, xv.

tato dall'Austria, come sospetto, perchè abilava a Venezia (1). Era però un pretesto, perchè Carlo V non aveva nessuna intenzione di definire tale questione di confini, sperando un giorno di allargare di più i suoi possessi entro quei territori, ch'erano stati soggetti al patriarca d'Aquileia.

Anche il papa da parte sua non era disposto a lasciare il Carafa sempre in pace a Venezia. Il 29 novembre 1530 il Suriano, oratore veneto a Roma, scriveva alla sua Signoria, che il papa aveva accettato di tenere il concilio, e che avrebbe mandato a Carlo V un nunzio; i nomi che si facevano in proposito erano quelli di Nicolò Schönberg, arcivescovo di Capua, di Gerolamo Alcandro, arcivescovo di Brindisi, e del Carafa che stava a Venezia; ma poi il 5 dicembre annunciava che lo Schönberg soffriva di gotta e perciò non poteva, l'Alcandro pure era malato, e che il Carafa non voleva, « per esser nemico de' cardinali ». Fu inviato invece Uberto Gambarara vescovo di Tortona (2). Questa frase « nemico de' cardinali », merita di essere ritenuta a memoria, perchè ci dimostra quanta fosse l'avversione fra gli alti prelati, che stavano alla corte di Clemente VII, contro il Carafa e la sua riforma.

Nel marzo-aprile 1530 il Carafa fu raggiunto a Venezia da un emissario di Enrico VIII d'Inghilterra, memore della sua saggezza e benevolenza. Eravamo nel momento, in cui il re cercava tutti i mezzi per avere un'approvazione legale al suo progetto di divorzio da Caterina d'Aragona, zia di Carlo V. Il Carafa ne parla in una lettera scritta al papa un po' tardi (3). L'inviato adunque discusse senz'altro col Carafa di quella « fantasia del divorzio », ma questi lo mise alla porta, perchè tal genere di cause spettavano alla Santa Sede, per riverenza della quale nessuno doveva parlarne. Ripetuti tentativi dell'inviato non ebbero esito migliore, perciò costui si recò dal vescovo di Verona, al quale domandò una lettera di presentazione per il Carafa, quasi non avesse ancora parlato con lui. Il Giberti il 19 aprile scrisse in proposito una lettera al Carafa molto cerimoniosa, nella quale lo pregava di udire l'inviato e le sue ragioni, dimenticando per il momento qualunque prevenzione in materia. I maneggi del re non erano sfuggiti a Carlo V; il quale infatti in una lettera al Carafa, datata da Innsbruck 22 maggio, si dimostra sicuro che il Carafa non mancherà ai suoi doveri di coscienza e che continuerà a sostenere le parti della giustizia anche presso il papa. Il Carafa rispondeva a Carlo V il 1° giugno, mostrandosi ben contento, che quanto aveva già fatto a servizio della Santa Sede e

(1) SANUTO, *Diarii* cit. to: LIII, col. 568; to: LIV, col. 26, 33, 137, 266.

(2) SANUTO, *Diarii* cit. to: LIV, col. 156. PASTOR, *op. cit.* to: IV p. II p. 397 sgg. La stessa notizia manda al duca di Mantova il suo inviato a Roma. PASTOR, *ibid.* p. 739.

(3) Lettera del 3 giugno 1530. I documenti su questa faccenda si hanno stampati in MONTI, *op. cit.* p. 134 sgg. I-IV.

di Dio, fosse riuscito gradito anche a lui. Del resto egli aveva informato di tutto il papa per mezzo del segretario Sanga e di Bonifacio de' Colli; e poi nella lettera del 3 giugno gli inviò anche la lettera che aveva ricevuto dal Giberti, perchè il papa sapesse il modo generico con cui questi aveva trattato coll'inviato reale. Evidentemente l'inviato stesso dovette subito capire che non c'era nulla da fare coi due integerrimi prelati, quantunque ambedue non nascondessero l'affetto che avevano sempre nutrito verso re Enrico.

Rimaneva sempre fitto nel cuore del Carafa l'ardore della riforma e l'orrore per qualsiasi abuso; ed a questo riguardo non rifuggiva dall'esprimere i suoi sentimenti in faccia a chiunque. Abbiamo già fatto parola del *Memoriale* ch'egli fece presentare a Clemente VII nel 1532. Alla sorella sua Maria, da lui venerata come una madre, fece rimprovero d'aver accolto, com'era allora triste abuso, nel suo rigido monastero, l'altra sorella Beatrice, che v'era venuta con grande accompagnamento, senza nessuna intenzione di condurvi vita religiosa, ma soltanto per propria comodità. Contro i frati rilassati, corrotti e pettegoli, che tutto mettevano a rumore colle trovate stravaganti, colle inframmettenze ambiziose, ha parole di un umorismo feroce. Col Giberti nella lettera del 31 marzo 1533 si consola per « quella bolla emanata contro le insolenze dei vescovi titolari. Dio volesse che a comprimere l'audacia e l'empietà di alcuni di loro si provvedesse efficacemente... Bisognerebbe turare la porta e non far più di quelle promozioni, le quali hanno poi bisogno di questi rimedi fetidi ». Ma poi nella stessa lettera si meraviglia altamente dei privilegi e facoltà concessi genericamente ai monasteri delle convertite ed agli ospedali, senza far cenno di chi ne dovesse essere esecutore, nè degli ordinarii, nè d'altre persone ecclesiastiche, perchè teme che i laici, impadronendosi delle istituzioni, le abbiano a indurre a mal fine e convertirle in ricetto di ribelli ipocriti e di apostati. Era ben vero che tali privilegi erano stati concessi a tali istituzioni in Roma, ma il Carafa nota subito, che già a Roma covavano gli abusi e ricorda come nell'ospedale di Santo Spirito si fossero appunto infiltrati, e che persino per l'ospedale di s. Giacomo s'era trattato di mandare in giro quei questuanti, che colle loro bugie e ciurmerie recavano tanto scandalo fra le popolazioni, ed a mala pena egli era riuscito ad impedir tanto pericolo. Ma, aggiungeva, in Roma, per riverenza verso il papa e per la sorveglianza che vi si esercitava, gli abusi non prendevano quell'aspetto odioso che prendevano altrove, dove per ministri, confessori, penitenzieri e predicatori si prendevano preti apostati e vagabondi.

Il 2 giugno 1536 veniva pubblicata la bolla colla quale era convocato il nuovo concilio a Mantova per il 23 maggio dell'anno seguente. Il Giberti mandò tosto una copia a stampa di quella bolla al Carafa, e questi ne lo ringraziava il 4 luglio, ma senza mostrare af-

fatto entusiasmo per il concilio stesso; siccome si voleva questo concilio dai più per riformare la Chiesa piuttosto che per definire le verità di fede, il Carafa temeva che si facesse un salto nel buio; « certo, dice egli e si mostra in questo molto pratico, grande conforto sarebbe per le menti buone, se quello che, senza concilio, si può e si deve fare giorno per giorno, non dico si facesse, ma almeno non si guastasse; perchè il fare un sì gran salto da un estremo all'altro, si come è cosa malagevole a fare, così ancora non può essere facile a credere; e divulgando una tal cosa senza farla credere, potrebbe forse non rendere tutto quel frutto che l'uomo si promette. » Si pensava infatti da molti, che il papa non voleva o non poteva condurre a termine seriamente un concilio, che si presentava così difficile per le passioni che si sarebbero scatenate (1).

Ma dopo raccomandato l'inquisitore fra Martino da Treviso, il Carafa faceva un accorato scongiuro al Giberti « in favor della fede », dicendo: « O monsignore, non abbiate rispetto in quelle cose che voi sapete e senza grande offesa di Dio non le potete tacere. Ora, non sapete voi come passano le cose? Non avete messa la mano nella piaga? Non avete veduto il male di Venezia e quello di Roma? e quello di là dai monti, e quello di là dai mari? Qual cosa dunque deve bastare a farvi tacere in tanto pericolo dell'anima vostra e della salute del mondo?... Clama ergo, ne cesses, et quod in cubiculo audisti, predica super tecta » (2).

5.º — Il Carafa era sempre affezionatissimo alla sorella Maria, che s'era resa domenicana, come vedemmo, nel monastero di s. Sebastiano presso Napoli. Esiste una bella lettera, che egli le indirizzava da Roma il 29 aprile 1525, nella quale si firmava suo « obbediente figliuolo e fratello » e le dimostrava il gaudio che provava che non fosse morta, come per un momento aveva temuto, e l'esortava a perseverare fervorosamente nel santo proposito di vita religiosa (3). Dal suo monastero ella dovette uscire insieme colle sue compagne e passare in quello di Donnaromita (4) nell'interno della città nel 1528, quando le truppe francesi del Lautrec assediaron in Napoli l'esercito di Carlo Vº. Due anni dopo, cioè nel 1530, quando, pacificate le cose, le domenicane passarono di nuovo nel loro monastero di san Sebastiano, suor Maria rimase a Donnaromita, dove si seguiva una regola più austera, ed interrogò per lettera il

(1) Sin da questo tempo adunque il Carafa non mostrava affatto entusiasmo per il concilio, che tanti pensavano dovesse essere il toccasana di tutti i mali della Chiesa. Questo stato d'animo in proposito conservò poi egli anche da papa. Cfr. R. ANCEL, *Paul IV et le Concile*, Rev. d'Hist. Ecclés. VIII (1907), p. 716 sgg.

(2) MONTI, *op. cit.* p. 173 sg. XVII.

(3) DE MAULDE, *op. cit.* p. 171. Madre la chiamerà poi sempre, anche nelle lettere che le scriverà da cardinale.

(4) Questo monastero seguiva la regola di s. Benedetto. Un breve di Clemente VII del 6 luglio 1529, che lo riguarda, si ha in *Armar.* 40, to: 24, fol. 83.

26 marzo il fratello, se le fosse lecito far ciò. Il Carafa la rassicurò pienamente, tanto più che, in ogni caso, sarebbe stato possibile chiedere una grazia al papa, e le annunciò il 13 maggio che avrebbe portata questa sua lettera a Napoli lo stesso Bonifacio de' Colli (1). Ma intanto un nuovo progetto si maturava. C'era a Napoli un monastero che si chiamava della Sapienza; e portava tal nome, perchè il suo edificio era stato dal cardinale Oliviero Carafa destinato a ricovero di studenti poveri. Morto il cardinale, per opera di Lucrezia Dentice quell'edificio nel 1519 era stato convertito in un monastero di francescane, che però non aveva avuto fortuna. Perciò suor Sancia Carafa, nipote della Dentice e monaca a Donnaromita, cedette a suor Maria Carafa quel monastero: era un bene che rimaneva in casa, perchè suor Maria era diretta nipote del cardinale Oliviero. Intanto il de Colli s'era messo in viaggio verso Napoli (2), e munito di un breve pontificio del 9 giugno, trasferì il 25 di quel mese suor Maria nel monastero della Sapienza, che poi non abbandonò più. Le suore di san Sebastiano furono dolentissime di perdere suor Maria, e dovette il de Colli presentarsi alla grata del loro monastero per confortarle; ed esse con lettera molto affettuosa inviarono i loro saluti a suor Maria ed insieme le sue robe ed un'elemosina (3).

Dopo questa sua missione il de Colli ritornò a Roma dove rimase tutta l'estate, certo per informare il papa, e poi a Venezia, dove si trovava già da qualche tempo il 24 novembre, quando scrisse una lettera a Giovan Bernardino Fuscano, antico familiare del Carafa, che stava a Napoli ed assisteva nei suoi bisogni suor Maria (4). Il Fuscano era aspettato a Venezia, perchè avesse a dare notizie fresche del progresso del monastero della Sapienza, od almeno si desiderava che le desse per lettera. Ed infatti giunsero a Venezia lettere tanto di lui che di suor Maria, spedite da Napoli il 9 gennaio; ed il Carafa rispondeva alla sorella il 17 febbraio, dandole consigli di vita spirituale e norme di governo pel il suo monastero (5).

Suor Maria trapiantò dunque alla Sapienza la sua regola domenicana, ma applicata in senso rigoroso: clausura perfetta, grate del parlatorio coperte di lamine di ferro, e soprattutto povertà asso-

(1) Il Carafa chiudeva così la sua lettera: « Questa lettera è stata scritta gran tempo, ma perchè spero chel portator sarà Don Bonifacio nostro charissimo fratello, sia per sua credenza como se fosse la mia propria persona: Vale in Domino. Venetiis 13 maij. 1530. » Cod. Vat. lat. 10652, fol. 8.

(2) Secondo il CARACCILO, *Vita Pauli* cit., p. 228, anche il Carafa si sarebbe recato a Napoli nel 1530; ma egli aveva interpretata male un'espressione nella lettera delle suore di s. Sebastiano. Cfr. SILOS, *op. cit.* p. 114 sg. MONTI *op. cit.* p. 181 sg.

(3) La lettera è del 25 giugno, giorno in cui suor Maria fu rinchiusa alla Sapienza, MONTI, *op. cit.* p. 212, II.

(4) Il Fuscano aveva scritto al Carafa una lettera sin dal 26 marzo 1530, inviandola a Venezia insieme con quella di suor Maria.

(5) Cod. Vat. lat. 10652, fol. 10. Un'altra lettera del Carafa sullo stesso argomento fu scritta il 16 settembre 1531. Cfr. *ib.* fol. 14.

luta senza alcuna rendita o proprietà neppure in comune (F). Si doveva vivere dunque con piena fiducia nella Provvidenza, proprio come facevano i chierici regolari a Venezia; senza preoccupazione d'avere un grande numero di monache, ma invece con gran cura d'avere aspiranti che avessero vero proposito di servire il Signore. Il Carafa stesso dette le regole al monastero nel 1531 ed assistette poi costantemente la sorella nel mantener il fervore fra le sue monache. L'assistette anche per ottenere i necessari privilegi dalla Santa Sede, soprattutto quello dell'immediata dipendenza dal papa. A questo scopo egli si servì di preferenza del suo antico familiare Giovan Bernardino Fuscano, che suor Maria gli aveva inviato da Napoli e che egli rinviò subito con una lettera da Venezia a Napoli il 10 giugno 1532 « per rimandarlo presto ad espedire in Roma » gli affari per cui era venuto. Perchè potesse più facilmente riuscire nell'intento il Carafa lo munì di una commendatizia per il Sanga, l'antico familiare del Giberti, ch'era allora segretario papale (2). L'anno dopo egli ricorse direttamente al Giberti, che stava a Bologna presso il papa, perchè fosse preparata la bolla secondo la minuta ch'egli stesso aveva stesa, ed il Barengo ed il Blosio s'erano presa a cuore la spedizione di quella; perciò suor Maria doveva pregare per tutti loro (3). Non riuscì però a far giungere per allora a compimento quanto desiderava.

Per gli anni seguenti in cui rimase a Venezia, non troviamo che al Carafa sieno stati affidati incarichi speciali; se questo sia dipeso dal crescente sfavore di cui era oggetto in Curia, non oserei dire. Certo però egli fu allora più volte ammalato; come all'Aleandro, neppure a lui conferiva il clima e la vita di Venezia. Così il 15 settembre si lagnava del suo stato cagionevole di salute; il 1° dicembre 1531 egli scriveva al Giberti d'essere ammalato e di non potere scrivere; ed il primo gennaio 1533 di essergli assolutamente impossibile « continuare l'ufficio coi fratelli »; anche la vista gli andava mancando. Il 12 luglio 1534 il de Colli scriveva al Bertaciolo che il Carafa era alquanto indisposto. Verso la fine del 1535 era infermo; il 20 dicembre non s'era ancora riavuto, ed il 17 febbraio 1536

(1) Speciale importanza a questo riguardo ha la fiera protesta del Carafa contro suor Maria, per aver lasciato, come allora purtroppo s'usava, entrare ad abitare nel monastero la sorella Beatrice con la nipote e le serventi; egli rimprovera aspramente suor Maria nella lettera che le diresse il 29 marzo 1533, e ne muove lagnanza anche col suo Giovan Bernardino Fuscano nella lettera che gli diresse quel di stesso. MONTI, *op. cit.* p. 223, XV; p. 214, IV; cfr. anche p. 199 sg.

(2) MONTI, *op. cit.* p. 222, XIV; p. 213, III. « Et perche il portator è Ioanberardino Fuscano, qual fo già mio familiare, quando io ero personato nella vostra scena, et per la fede, diligentia, et amor suo sempre mi fo charo, però ve lo raccomando con quel singular modo di raccomandatione, che per cosa molto chiara si sol fare. » Così il Carafa nella lettera al Sanga. MONTI, *op. cit.* p. 127 sg.

(3) Lettera del Carafa a suor Maria del 29 marzo 1533; MONTI, *op. cit.* p. 225.

egli parlava di indisposizioni che gli avevano impedito di rispondere alle lettere. Sebbene fosse soltanto sulla sessantina si sentiva vecchio e si lamentava di acciacchi. Ma lo spirito era sempre pronto ed alacre, specialmente nello studiare i mali che affliggevano la Chiesa e nel cercare i mezzi di porvi rimedio. Ce ne fa testimonianza egli stesso nel rispondere ad una Confraternita del Ss. Sacramento, che gli aveva mandati i suoi statuti, perchè egli li rivedesse e li correggesse. Aveva dovuto far tardare il messo che li aveva portati. Ma poi « vedendo la cosa andar in lungo, e parendo conveniente che lui ritorni con quello che per ora si può, vi dico che con tutto il mio male pur ho diligentemente veduti tutti i vostri capitoli, e considerando il tutto vi prego, che se non dirò cosa che vi piaccia, per amor di Dio abbiate pazienza; e servitevi del mio debole parere quale egli è; che se migliore fosse e se più per voi si potesse, io per amor vostro ne sarei contento. » E soggiunge le osservazioni, che sono abbastanza numerose e recise (1). Disgraziatamente non abbiamo la data e non sappiamo a chi era destinata questa risposta.

(1) MONTI, *op. cit.* p. 95 sg. X.

VII.

CONCESSIONI PAPALI  
1529 e 1533

1.° I brevi dell'anno 1529. — 2.° Corrispondenza fra il Carafa ed il Giberti per ottenere altre concessioni da Clemente VII (1532). — 3.° Grazie personali ottenute dal Carafa. — 4.° Concessioni del papa in favore dei chierici regolari (1533). — 5.° Riforme liturgiche dei chierici regolari. — 6.° Relazioni col Divino Amore di Genova. - Bonifacio de' Colli nuovo preposito.

1.° — Nel capitolo del settembre 1530, radunato colle regole solite, fu per il triennio 1530-1533 di nuovo eletto preposito il Carafa. Questo breve periodo di governo fu tutto consacrato da lui al maggiore incremento della sua congregazione, quasi a completare e stabilir meglio quello che s'era abbozzato sino dal 1524. Del resto già nel 1529 il Carafa s'era dato da fare per ottenere grazie e privilegi dal papa. E la circostanza gli s'era presentata assai favorevole, come più tardi attestò, grazie all'influenza del Giberti, suo amicissimo (1). Ma più curioso si è, che le grazie richieste egli le ottenne durante una grave malattia del papa (2): ciò spiega assai bene come, accanto alla buona disposizione di Clemente, potesse pure coesistere il mal volere del cardinal Pucci, del quale, come vedremo, il Carafa aspramente si lamentò.

Il 21 gennaio 1529 ad istanza del Carafa, di Gaetano e dei loro compagni Clemente VII con un breve diede particolare esecuzione ad una clausola del breve di fondazione: « Noi, egli dice, sperando e confidando assai, o fratello vescovo, che secondo la tua dottrina, prudenza e pietà nulla farai o lascerai fare che non sia pio, cano-

(1) Secondo il PIGHI, *op. cit.* p. 40 sgg., il Giberti giunse a Roma presso il papa il 23 febbraio 1529, quindi non potè sorvegliare di persona la concessione dei brevi in favore del Carafa e dei suoi, e si comprende perciò com'essi non sieno riusciti di pieno gradimento degli interessati.

(2) La malattia del papa cominciò il 6 gennaio 1529 e non cessò che verso il 7 marzo. PASTOR, *op. cit.*, to: IV, p. II, p. 328 e 333.

nico e consentaneo alla vostra fama e pietà, concediamo a voi tutti ed a ciascuno in particolare di celebrare e recitare liberamente e lecitamente a gloria di Dio, per un anno a cominciare dalla data delle presenti, la Messa ed i divini uffici, secondo il modo da voi escogitato e da comporsi, in coro e nelle chiese vostre, e frattanto non siate tenuti a celebrare e recitare la Messa e gli uffici secondo il consueto costume della chiesa romana, e durante l'anno non siate obbligati al precetto di recitare l'ufficio della Madonna composto pure da voi; ed inoltre siate esenti, liberi, assolti da ogni altra costumanza nel celebrare le Messe e nel recitare gli uffici durante il detto anno». Soggiungeva poi: « Vogliamo però e ve lo comandiamo in virtù di santa ubbidienza, che il detto modo, che dovrete comporre, non lo concediate ad altri da usare o da leggere, prima che lo abbiate inviato a noi e non sia stato approvato da questa Santa Sede Apostolica » (1).

La forma in cui fu redatto questo breve, nel quale ci ebbe mano il cardinal Pucci, non piacque al Carafa, il quale qualche anno dopo, cioè nel dicembre 1532, ne parlò con asprezza in una lettera al Giberti, dicendo che in esso costui « non so mai come si avesse potuto portare più perversamente ed odiosamente, in modo che d'allora io mi feci fine di pensarci più; e se avessi avuto in mano le tavole di Mosè le avrei sbattute in terra, eppure ho taciuto, prendomi tempo da tacere ».

Certo più che riguardo alle cerimonie della Messa, sulle quali pure v'era allora diversità di riti fra le chiese in Italia, la difficoltà maggiore era riguardo all'ordinamento dell'ufficio divino. Nella sua lettera del 1° gennaio 1533 al Giberti il Carafa manifestava l'animo suo in proposito: sono quarant'anni, diceva, che recito fedelmente l'ufficio, e porto grande riverenza ai salmi ed alle altre parole della Scrittura; mi sento tutto intenerire il cuore quando vi leggo il Vangelo di Nostro Signore, porto riverenza ed amore agli scritti dei padri e dottori della Chiesa e desidero che se ne legga qualche parte nell'ufficio a spiegazione delle Sacre Scritture, « ma quale stomaco deve poter più sopportare tante sciocchezze e sogni di libri apocrifi con tante bugie e tanta indegnità, che se chi ne ha cura, ne avesse veramente cura, mai potrebbe tollerarlo »?

Il 21 gennaio 1529 con tre nuovi brevi Clemente VII fece ai chierici regolari altre importanti concessioni. Essi gli avevano fatto osservare, che attendevano a predicare, ad ascoltare le confessioni, allo studio della teologia e dei canoni a vantaggio proprio e delle anime, alla cura ed al ministero degli infermi e gli avevano chiesto che, quand'erano così occupati od anche cadessero infermi, fosse

(1) Il breve si ha in SILOS, *op. cit.* p. 95 sg. I. B. CARACCIOLI, *Vita D. Gajetani* p. 93 sgg. ZINELLI, *op. cit.* p. 163 sg. La minuta del breve si ha in *Armar.* 40, to: 23, fol. 39-41 e porta la sottoscrizione: « L. cardinalis sanctorum quattuor », cioè dei Pucci.

loro abbreviato l'ufficio divino in modo da soddisfarvi colla recitazione di sette salmi, o sei, se divisi, di sette *Pater noster*, di due Simboli Apostolici; e quando uno era gravemente malato non fosse tenuto a dire che un *Pater* ed un *Ave Maria*. Il papa acconsentì a questo, concedendo facoltà al preposito di dispensare coi suoi suditi secondo la sua discrezione (1). Poi, riguardo al digiuno, concesse facoltà di poter fare una cena vespertina anche in quaresima.

Col secondo breve, sempre ad istanza degli stessi chierici regolari, Clemente VII concesse che essi stessi nelle confessioni dei loro confratelli ed i preti secolari nell'udire le confessioni loro ed essi nell'udire le confessioni dei preti potessero usare la seguente formula di assoluzione, cioè: « Misereatur » et « Indulgentiam »; poi: « Dominus noster Iesus Christus te absolvat, et ego auctoritate ipsius et beatorum Apostolorum Petri et Pauli mihi commissa absolvo te ab omni vinculo excommunicationis maioris vel minoris, suspensionis et interdicti, et dispenso tecum in omni irregularitate quam quomodocumque incurristi, et restituo te sanctis sacramentis ecclesiae uniorique et participationi fidelium. In nomine patris et filii et spiritus sancti Amen » (2).

Il terzo breve ha, a nostro modo di vedere, ancora minore importanza del secondo. Il papa concesse che nella benedizione della mensa, invece di usare la formula comune, se ne usasse una più breve, cioè quella « quae apud sanctum Ecclesiae doctorem Jo: Chrysostomum repetitur », che sembrava anche più conveniente (3).

E' degno di nota che papa Clemente in quello stesso di faceva al Giberti, vescovo di Verona, la medesima concessione riguardo alla benedizione della mensa, e poi il 10 marzo gli concedeva la stessa facoltà di dispensare e commutare la recita dell'ufficio divino e di usare la formula dell'assoluzione che aveva concesso ai chierici regolari (4).

Il breve riguardante la benedizione della mensa non può non produrre meraviglia, ma ce ne dà spiegazione il Carafa nella sua lettera del 1° gennaio 1533, dove dice « che fu fatto contro il mio

(1) Questo privilegio papale diede occasione a discussioni nell'annuale capitolo tenuto il 14 settembre 1529. Cfr. *Acta Capituli Generalis*, cit., ad annum. Forse si parlò sul modo di applicarlo e sulla larghezza nell'interpretarlo.

(2) *Armar.* 40, to: 23, fol. 39-41 colla sottoscrizione: « L. cardinalis sanctorum quattuor. » Breve originale, redatto da Blosio in Archivio di s. Andrea della Valle.

(3) *Armar.* 40, to: 23, fol. 44. Anche per questi brevi nel 1532 il Carafa disse che il cardinal Pucci « si portò tanto sinistramente, che in alcune di quelle cose saria stato meglio che non ne avesse mandato nè breve nè provvisione alcuna, perchè certo senza essi eravamo di molto miglior condizione. »

(4) *Armar.* 40, to: 23, fol. 42, 111, 114. Un breve analogo concesse poi al Giberti Clemente VII l'otto aprile 1534. *Ibid.* to: 47, fol. 11. Il Giberti partì da Roma per Verona il 26 aprile. PIGHI, *op. cit.* p. 42; PASTOR, *op. cit.*, to: IV, p. II, p. 337.



volo e contro quello che io avevo esposto, perchè certo non avrei mai pensato a lasciare il mio rito latino e romano per quelle lunghe filatterie greche, sebben fossero non solo del Grisostomo, ma anche di Basilio; perchè innanzi che si finisca la benedizione o le grazie col rito greco, si potrebbe dire la nostra prima della domenica a bell'agio, ma quello ch'io voleva non era altro, che d'esser dispensato dal salmo e di non essere tenuti per obbligo a dire altro salmo che *Laudate dominum omnes gentes* ».

2.º — Clemente VII ritornò a Bologna l'otto dicembre 1532; e non poteva mancare di andargli incontro anche il Giberti (1). Questa circostanza suscitò nella mente del Carafa il proposito di provvedere un po' meglio alla stabilità ed all'ordinamento della congregazione. L'abboccamento del Giberti con Clemente, eliminando la necessità di trattare per mezzo di intermediarii, agevolava l'ottenere quello che, attraverso gli ambagi della Curia avversa, o non si riusciva ad avere o si aveva deformato da preoccupazioni di diverso genere. Scriveva il Carafa al Giberti verso la metà di dicembre: « essendo stata piantata questa vignola da Dio per mano di Sua Santità e di Vostra Signoria, ed essendosi questi pochi palmiti in questo decennio ormai ristretti senza molto curarsi di quel che loro mancasse e senza aver ardire di dar molestia a Sua Santità ed alla Sede Apostolica, e vedendo pure evidentemente che la bontà di Dio ne tiene qualche conto, e provando con esperienza che Lui è quello che ci governa, vedendo ancora quanto sia cosa debita concorrere e cooperare in quello che Dio per noi opera ed usare in ciò quelle opportunità che Dio ci mostra, abbiamo voluto con questa lettera da parte di tutti noi accennare solamente a Vostra Signoria e pregarla, che pensi se fossè bene provvedere a questa povera compagnia di quello stabilimento e provvisione della Santa Sede apostolica, che non si nega, non solo a congregazione e collegio di persone ecclesiastiche che vivano in comune, ma neppure a molte particelari persone, alle quali ciò forse non è espediente. Perchè invero noi siamo *in puris naturalibus*, con quel brevetto così secco come in sul principio si potè cavare dalle mani del cardinal Santi Quattro; e mai più è si poi avuta nè grazia nè provvisione alcuna, eccetto quei brevi che Vostra Signoria ci fece avere in questi anni passati [cioè nel 1529] di alcune grazie particolari. » E più sotto aggiungeva: « Perchè non ci sarà sempre nè Sua Santità, nè Vostra Signoria, nè io; e questa povera compagnia sarà perpetua, se a Dio piace, non so come parerà, d'aver fatto il proprio dovere nè a Sua Santità, nè a Vostra Signoria, nè a me, se non si lascia provvista la detta compagnia di quelle armi apostoliche colle quali si possa mantenere e difendere; e se Vostra Signoria si

(1) Il Giberti si recò a Bologna sulla fine di dicembre, si trovò quindi in grado di trattare personalmente col papa tutte le questioni raccomandategli dal Carafa, compresa quella dell'andata a Napoli, di cui parleremo più sotto.

degenerà per lettere sue confortarne e darne animo di dire il bisogno nostro, noi lo diremo e speriamo che vi troverà piuttosto da aggiungere che da togliere » (1).

La lettera che il Giberti scrisse in risposta il 19 dicembre 1532 non ci è conservata; ma sappiamo da un'altra lettera scritta a lui dal Carafa il 1º gennaio 1533 (2), che il Giberti aveva pienamente consentito a farsi di nuovo intermediario presso il papa, come nel 1524, e che aveva proposto di farsi rilasciare dal papa le grazie necessarie per mezzo di una bolla. Ed il Carafa passa subito alle proposte; e prima di tutto insiste nel proposito di non voler costituire un nuovo ordine religioso, a somiglianza degli altri già esistenti sotto le quattro regole tradizionali, ma solo un'associazione di chierici regolari viventi in comune sotto i tre voti soliti; chiedeva però che si dichiarasse nella costituzione apostolica che uno il quale avesse fatto voto di entrare in religione, poteva soddisfare al suo voto entrando fra i chierici regolari; e ciò per togliere ogni scrupolo ed ogni occasione di mormorare. Poi siccome si trattava già di stabilire la compagnia anche in altri luoghi, chiedeva che il preposito, che si eleggeva ogni tre anni, potesse essere eletto superiore anche per un nuovo triennio in un luogo differente, data la scarsità di soggetti capaci; chiedeva inoltre che nei singoli luoghi i chierici regolari, riguardo al vestito ed alle cerimonie da usarsi negli uffici ecclesiastici e nel modo di vivere, potessero conformarsi alle usanze lodevoli dei buoni chierici della città o territorio nel quale si trovavano; quindi per impedire che per l'avvenire si avessero ad introdurre nomi strani per gli uffici che fosse necessario istituire a vantaggio della congregazione, proponeva che alle dipendenze del preposito ci potesse essere un arciprete, che attendesse alla cura delle anime ed alle cose liturgiche, ed un arcidiacono per l'amministrazione delle cose temporali; e ciò per mantenere meglio il carattere di congregazione di chierici. Propone poi il Carafa che si abbia a restringere il diritto di voto nelle deliberazioni capitolarie a quei soli chierici professi ai quali ciò fosse esplicitamente concesso dal capitolo, non agli altri, sebbene avessero già ricevuto gli ordini maggiori; e ciò per evitare che persone ancora inesperte avessero a diventar arbitri dei destini della congregazione. Oltre a ciò il Carafa invia copia degli altri brevi ottenuti nel 1529, ma riguardo a quello della benedizione della mensa chiede che venga modificato nel senso di non essere obbligati a dire che il salmo *Laudate dominum omnes gentes*, e ciò « per diversi casi ed in viaggio ed altrove, dove non solo è incommodo, ma sconveniente e talvolta scandaloso più che altro, il tenere occupate diverse persone, che per vergogna o rispetto stanno brontolando ad ascoltare la lunga ed impertinente salmodia. »

(1) Da la lettera fra i documenti. Cfr. MONTI, *op. cit.* p. 145 sg.

(2) Stampata dal MONTI, *op. cit.* p. 147 sgg. X.

Rimaneva in piedi pure la questione dell'ordinamento dell'ufficio divino già approvato col breve del 21 gennaio 1529; ma il Carafa propose, « che non bisognava riformare detto breve, nè parlare altrimenti di detto ufficio per adesso e tuttavia aver modo da potervi attendere e fare quietamente qualche cosa, e con qualche privata esperienza per lo meno con tre altri o pur con un compagno qualche volta provarla e dopo provata e ben ruminata proporla alla Sede Apostolica, perchè l'approvi o la riprovi; ma a voler far questo bisognerebbe non avere altri carichi, perchè non vi basterebbe nè il tempo nè la vita. »

3.º — Non soltanto della sua diletta congregazione s'era occupato il Carafa nella sua lettera al Giberti del 1º gennaio 1533, ma anche dei suoi vantaggi personali. Anzitutto egli aveva chiesto, causa gli acciacchi e l'indebolimento della vista, di essere liberato dalla recita dell'ufficio divino e di supplirvi invece con dieci *pater* ed un *credo*; giacchè non gli parve sufficiente che si applicasse in suo favore il breve concesso all'intera congregazione il 21 gennaio 1529, causa il rigore con cui lo si interpretava in pratica, « perchè con gli scrupoli, chiunque sarà mio superiore mi vorrà vedere con la candela al capo innanzi che mi dispensi coi *pater noster* di quel breve; e se io mi trovo in ufficio, certo mi lascerò morire, piuttosto ch'io pensi a dispensare me stesso. » Inoltre aveva chiesto qualche dispensa riguardo ai digiuni, ed un confessionale cioè privilegio di acquistare indulgenza plenaria e grazie annesse, ma senza derogazione alcuna ai privilegi che gli spettavano in grazia del suo carattere vescovile. Finalmente aveva chiesto anche le facoltà necessarie per concedere grazie spirituali alle persone devote, che a lui si rivolgevano.

A queste richieste personali rispose Clemente VIII con due brevi. Col primo del 10 febbraio 1533 egli concesse la grazia richiesta quanto alla dispensa dalla recita dell'ufficio divino, pur facendo cenno al privilegio elargito a questo riguardo a tutta la congregazione, ed anche l'altra di non essere tenuto alla formula della benedizione della mensa ma di supplirvi con un *Pater* prima ed un altro dopo il pasto. Col secondo breve, datato col 13 febbraio, concedeva facoltà di ascoltare le confessioni e di assolvere da tutte le censure anche riservate, eccetto quelle della bolla « *In coena Domini* », tutte le persone che si accostassero a lui. Con un terzo breve pure del 13 febbraio il papa concedeva al Carafa l'indulgenza plenaria in articulo mortis colla facoltà di scegliersi un confessore secolare o regolare che lo assolvesse da ogni censura in cui potesse essere incorso; e gli concedeva pure di potersi nutrire d'ova e di latticini in tempo di digiuno, pur soddisfacendo lo stesso all'obbligo del digiuno.

Dell'undici febbraio era anche il breve relativo all'andata dei teatini a Napoli del quale parleremo a suo tempo; e di tutti e quat-

tro il Carafa scriveva il 26 febbraio in fretta al Giberti; ma in quei giorni quello che gli premeva fosse definito in Curia era un affare riguardante i frati minori dell'osservanza ed il commissario ch'era stato loro imposto dal papa e per questo li raccomandava al Giberti. Manifestò invece più largamente l'animo suo in una lunga lettera che gli inviò il 1º marzo 1533 (1). Con enfatico esordio ringraziava del breve riguardante la dispensa dall'ufficio; poi riguardo al breve sull'andata a Napoli prega d'impetrare dal papa il permesso di non darvi esecuzione. Meno contento invece si mostra del breve d'indulgenza o confessionale e di un terzo breve che egli chiama « brevetto piccolo e cattivo che sotto specie di grazia vuol fare vilania ignominiosa non a lui solo », ma anche al carattere vescovile del quale da circa trent'anni era insignito. Egli confida che il papa non ne abbia saputo nulla, e si lamenta quindi che il breve sia stato spedito così di sorpresa. Il motivo del lamento è che nel breve ricevuto si parli di concessione della facoltà di fare le funzioni pontificali col permesso degli ordinari dei singoli luoghi, facoltà di cui non abbisognava. Ora di tale facoltà non si parla affatto nel breve « *Exigentibus meritis* » del 13 febbraio, quale ora lo abbiamo. Infatti il breve di cui si lamentava il Carafa fu cassato ed invece fu spedito, sotto la stessa data, quello che ancora abbiamo, redatto nel senso che il Carafa suggeriva al Giberti nel seguito della lettera. Infatti il Carafa rinviò senz'altro il breve della concessione dei pontificali, dicendo d'averlo tenuto occulto, perchè non voleva recasse alcun pregiudizio ai suoi diritti ed alla sua dignità. Poi il Carafa continua la sua lettera parlando dell'ospedale della Pietà e del suo necessario incremento, dei canonici di Verona e delle loro pretese, dopo di che ritorna un'altra volta a raccomandare al Giberti l'approvazione della sua congregazione e dei relativi privilegi, chiedendo soprattutto la conferma della diretta ed immediata dipendenza dalla Sede Apostolica della quale aveva sino allora goduto; e che era tanto più necessaria « perchè oggi corre un tempo, che non si sa dove dar la testa, e pare di fare grande guadagno, quando si trova un prelato che non sia eretico o fautore e ricettatore di eretici. »

4.º — Le nuove concessioni trovarono poi luogo, insieme colle altre domandate dal Carafa, nella nuova costituzione in favore dei chierici regolari che fu amanata da Clemente VII a Bologna il 7 marzo 1533 in forma di breve. Essa è indirizzata, come la prima del 24 giugno 1524, al Carafa ed al Thiene « ed ai loro compagni e successori chiamati chierici regolari »; riproduce anzitutto il testo di quella; poi subito aggiunge che « avendo essi determinato di condurre vita clericale emettendo i tre voti sostanziali e di attendere alla predicazione della parola di Dio, alle confessioni, allo

(1) Stampata dal MONTI, *op. cit.* p. 157 sgg. XIII.

studio della teologia e dei sacri canoni per vantaggio delle anime loro e di quelle degli altri cristiani », fa loro speciali concessioni per la recita dell'ufficio divino e per il digiuno quando fossero ammalati. Poi concede che possano confessare le loro colpe ai sacerdoti della loro congregazione o ad altri sacerdoti secolari e regolari che essi stessi avrebbero a ciò designati, e possano assolvere pure i chierici e laici della congregazione. Conferma tutte le grazie e favori così concessi, esime la congregazione da qualunque altro superiore ecclesiastico e l'assoggetta direttamente alla Sede Apostolica. Coloro che avessero fatto voto di entrare in religione soddisfacevano a questo voto coll'entrare nella congregazione. I superiori, finito il triennio per il quale erano stati confermati, potevano essere eletti superiori per un altro luogo ed un altro triennio. Potevano portare « vestimenta cum manicis super pallium exercitis » (1), e conformarsi nel vestito, nelle cerimonie ecclesiastiche, nel modo di vivere alle usanze dei buoni chierici dei singoli luoghi. Potevano eleggersi un arciprete per le cose spirituali, un arcidiacono per quelle temporali, un pievano per la cura delle anime che dipendessero dai singoli prepositi. Alla benedizione delle mense non erano tenuti a recitare che il salmo *Laudate Dominum omnes gentes*. Nei loro capitoli dovevano aver voce soltanto quelli che v'erano ammessi, gli altri non potevano neppure intervenire. Concede che godano delle grazie e privilegi propri degli ordini monastici e mendicanti (2). Quasi a complemento di tutto ciò con altro breve del 3 marzo 1533 Clemente concesse che si potesse usare anche coi chierici e coi laici della congregazione la formula dell'assoluzione concessa per i preti col breve del 21 gennaio 1529, che fu di nuovo confermato (3).

Il nuovo breve fu comunicato al Carafa dal Giberti con lettera da Verona del 15 marzo; ed il Carafa ne lo ringraziava con commosse parole il 31 di quel mese; e soggiungeva che sentiva speciali obbligazioni anche verso Blosio, segretario papale (4), ed il Barenco

(1) Paolo Giovio, in una sua lettera a Bernardino Maffei del 14 settembre 1545, parlando di Giambattista Possevino mantovano, scriveva: « è un bravo poeta: porta le maniche alla Theatina ». ATANAGI, *Lettere cit.* Libro I. p. 81.

(2) *Bullar. Roman.* to: VI, p. 160 (edit. Taurinen). Il breve originale sta nell'Archivio di s. Andrea della Valle. (Cfr. su tutto ciò anche MONTI, *op. cit.* p. 122 sgg.). La minuta relativa colle correzioni in Armar 40, to: 42, fol. 104 sgg.

(3) Breve originario, redatto da Blosio nell'Archivio di s. Andrea della Valle. La minuta si ha in Armar. 40, to: 46, fol. 34 colla firma di Blosio e di « Fr. Thomas Mut. magister sacri palatii », che è il futuro cardinal Badia.

(4) Blosio Palladio (cioè Biagio Palla<sup>1</sup>) sabino, fu segretario papale sotto Clemente VII e Paolo III; fu creato vescovo di Foligno il 15 nov. 1540, rinunciò al vescovado, pur conservandone il titolo, sui primi del 1547, forse perchè non poteva farvi residenza. Morì nel 1550 e fu sepolto a s. Maria in Aquiro, dove gli « incurabilium orphanorumque socii haeredes » gli posero un'iscrizione con un busto. FORCELLA, *Iscriz. cit.*, to: II, p. 439 n. 1352. Anche Blosio aveva dunque sentito l'influsso della nuova vita religiosa.

agente del Giberti ed abbreviatore (1), che avevano favorito con tanto zelo i vantaggi della congregazione; ed aggiungeva che tutti e due, ma specialmente Blosio, aveva raccomandati alle preghiere di suor Maria sua sorella e di tutte le sue suore. Il Carafa ringrazia pure del « brevetto riformato... sebben secchetto » che gli era stato rinviato, contenente la facoltà di assolvere. E dopo parlato di diversi negozi di riforma, chiude la lettera col proposito di parlare con lui personalmente.

5.° — Nel breve papale del 7 marzo 1533 non si parla più di riforma del breviario, e ciò avvenne per suggerimento dello stesso Carafa. Tuttavia la riforma dell'Ufficio della Vergine era stata già fatta prima del 1529; e quanto all'Ufficio divino che si recitava in coro, se non valeva il breve del 21 gennaio di quell'anno, che quanto all'ufficio aveva valore solo temporaneo, valeva però sempre il breve del 24 giugno 1524 (2), dove era concesso « de missis precipue et aliis divinis officiis seu horis canonicis prout vobis melius videbitur celebrandis et recitandis, licita tamen et honesta, rationabilia et bonis moribus et sacris canonibus non contraria, facere, edere et pro tempore facta edita corrigere, reformare, et in parte vel in totum immutare, ac de novo alia prout vobis expedire videbitur instituire et ordinare et iuxta illa vivere, que postquam a vobis condita, edita, reformata, instituta et ordinata ac Nobis seu successoribus nostris exhibita fuerint, apostolica auctoritate approbata et confirmata sint et esse censeantur ». Una riforma del breviario il Carafa la dovette fare certamente: infatti i chierici regolari, al pari degli ordini religiosi, dipendevano dalla Santa Sede, e non erano quindi tenuti alle usanze locali, ch'erano diverse secondo le diverse diocesi e perfino talora secondo le chiese più importanti delle diocesi stesse; a Venezia, per esempio, gli usi liturgici di san Marco, allora capella ducale con capitolo, erano diversi da quelli della chiesa patriarcale di s. Pietro di Castello. Ora i singoli ordini religiosi avevano alla lor volta messale e breviario proprio, più o meno diverso secondo le diverse affinità dei singoli ordini. I chierici regolari ebbero facoltà di farsi in questo eguali a loro, e certo tennero a Venezia gli usi romani ed il *Breviarium romanum de camera*, apportandovi quelle modificazioni, che il breve papale permetteva loro di introdurre, senza modificarne affatto le linee generali. Quando fu pubblicato dal Cardinal Quiñones un breviario redatto con criteri del tutto diversi dai tradizionali, e fu detto il Breviario di S. Croce, i chierici regolari rimasero fedeli alla forma tradizionale

(1) Giovan Francesco Barenco fu nel novembre 1553 dal papa Giulio III nominato segretario (Cfr. il mio *Alvise Priuli* ecc. p. 113); dal Carafa, appena eletto papa col nome di Paolo IV, fu nominato segretario dei brevi. Morì nel 1559 e fu sepolto in s. Agostino. La sua iscrizione sepolcrale, ora sparita, si ha in FORCELLA, *Iscrizioni di Roma*, to: V, p. 51, n. 151.

(2) Infatti esso è inserito nel breve del 1533, come dicemmo.

ch'essi avevano adottata e corretta; quantunque fosse concessa facoltà a chi voleva di adottare il breviario di Santa Croce. Allorchè, assecondando i voti del concilio di Trento, Pio V pubblicò il nuovo breviario, e ne impose l'uso in tutta la Chiesa sotto speciali riserve, si vide che in esso erano stati adottati i criteri di riforma seguiti già dal Carafa; mentre quello del Quiñones fu ripudiato e proibito, quantunque se ne fosse tratto profitto per le compilazioni delle vite dei santi nel secondo notturno.

E giacchè siamo in tema di riforme liturgiche, merita qui che se ne ricordi una, che pur ebbe la sua importanza nella storia dei chierici regolari. Secondo una notizia che non c'è motivo di respingere, il 19 settembre 1529 il Carafa consacrò il nuovo cimitero, appositamente preparato allo scopo di impedire od almeno di limitare la sepoltura nella chiesa (1). Questo fatto è legato ad un principio di riforma che i Chierici Regolari condussero a compimento più coll'esempio che con decreti. Sappiamo infatti che più tardi a Napoli Gaetano tolse dalla chiesa di san Paolo, per decoro del luogo santo, le lapidi sepolcrali, e che il 5 aprile 1552, per iniziativa dei teatini, fu consacrato il nuovo cimitero di Napoli. Lorenzo Campeggio ed Agostino Valerio, che furono visitatori apostolici a Venezia, esortavano più tardi i preti veneziani a tenersi lontano da ogni turpe lucro in occasione di sepoltura, ponendo innanzi l'esempio dei teatini, i quali « per questo si conciliarono una particolare benevolenza di molti, perchè da veri cultori della povertà, usarono di seppellire i poveri ed i miserabili onoratamente, senza alcuna elemosina, e di far loro onorate esequie » (2).

6.º — Nel marzo 1533 s'era dunque completato quell'ordinamento interno che il Carafa avea avuto in proposito per dare un assetto definitivo alla congregazione. Verso la metà di maggio giungeva a s. Nicolò da Tolentino una lettera che Giambattista Salvaigo, uno dei primi compagni del Vernazza nel fondare a Genova il Divino Amore, aveva scritta sin dal 27 febbraio a nome della compagnia di Genova, per avere contezza dai chierici regolari dell'essere loro. Questi risposero il 23 maggio esponendo anzitutto d'aver inviata già prima una lettera, ch'era andata smarrita, e soggiungendo: « quello che la maestà di Dio con noi ha fatto e fa, è molto grande; ... la bontà di Dio ci mantiene tutti tra noi in grande unione e pace, con desiderio di servire a sua Maestà in verità e di non volere altro premio che lui. Quanto al numero adesso siamo in ventuno, e non pare che il Signore ci abbia dato molto desiderio di crescere di numero; anzi temiamo che il numero non porti seco i soliti incomodi ed inconvenienti, che vediamo là dove è il gran numero.

(1) SILOS, *op. cit.* p. 92. Essi erano già a s. Nicola da Tolentino.

(2) Cfr. il mio articolo: « *La riforma del seppellire nelle Chiese nel secolo XVI* » in *Scuola cattolica*, 1922. Anche Gian Matteo Giberti pubblicò speciali disposizioni sulle sepolture nelle chiese.

E per questo medesimo rispetto non siamo ancora disposti per parte nostra a piantarci in altri luoghi, vedendo che i luoghi sogliono essere quelli che sforzano talora senza discernimento ad accrescere il numero ». Dopo ciò gli scriventi mostrano la loro consolazione che a Genova la compagnia continui nelle sue opere di beneficenza, e spiegano i motivi per cui non avevano potuto riuscire a ristabilirsi a Roma; sicchè a questo riguardo non rimaneva che raccomandare la cosa al Signore.

Essendo finito il triennio di governo del Carafa, nel capitolo del 14 settembre 1533 fu nominato *preposito di Venezia Bonifacio de' Colli*; giacchè Gaetano si trovava a Napoli. Così il Carafa ritornava al grado degli altri confratelli, quantunque in realtà a Venezia era sempre lui il luminare.

VIII

I CHIERICI REGOLARI A NAPOLI

1.° Il Carafa è desiderato dai Napoletani. — 2.° Clemente VII approva il disegno di fondare una casa a Napoli; ma l'esecuzione vien differita. — 3.° Gaetano e Giovanni Marinoni inviati a Napoli (agosto 1533). — 4.° Gaetano e le sue relazioni con Maria Lorenza Longo e Maria Ayerba. — 5.° Altri chierici regolari inviati a Napoli. Gaetano e suor Maria Carafa. — 6.° Gaetano ed i suoi da s. Maria della Misericordia passano presso l'ospedale degli Incurabili. — 7.° Gaetano passa coi suoi a s. Maria della Stalletta. Il monastero delle Convertite. — 8.° Corrispondenza fra Gaetano ed il Carafa.

1.° — Dalla lettera che il Carafa scrisse al Giberti nel dicembre 1532, sappiamo ch'egli da « circa quattro anni, » e perciò dal 1528, era « continuamente molestato da Napoli da diverse persone da conto e da bene, perchè volesse accettare il luogo, il quale ivi hanno a nostro nome edificato. » Il luogo consisteva in una chiesuola detta di s. Maria della Misericordia ed in una casa adiacente, costruite da Giovanni Antonio Caracciolo, conte di Oppido, ricco e benefico signore, ed affidate da lui a Benedetto Tizzone da Fondi. Già Bonifacio de' Colli nella lettera da lui inviata a Gian Bernardino Fuscano da Venezia, il 24 novembre 1530, così parla: « quando il Signore abbia mandato avanti quell'impresa di m. Tizzone ce li raccomanderete. » Siamo però ancora nel campo delle idee vaghe; invece un accenno più preciso ad un'andata dei chierici regolari a Napoli abbiamo nella lettera che il Carafa inviava a suor Maria sua sorella il 16 settembre 1531. Dopo avere parlato dell'indirizzo da darsi al monastero della Sapienza e dei pericoli da evitare, aggiunge: « vi prego che fate bona et fervente oratione, perchè potria esser chel Signor mandasse alcuni de nostri fratelli da queste bande, per alcune occorrentie in servitio di Sua Maestà, pregate sua Maestà che si degni d'inspirarne in questa e in ogn'altra cosa, et

anchor sforzarne, a far la sua Santissima volontà, appresso quando le cose saranno più certe vene darò più certo auiso » (1).

E dopo avere incaricata la sorella di dire a Giovan Bernardino Fuscano che gli scrivesse, aggiunge: « diteli anchor che si scriue al Tizzone per le qui alligate ». Queste non son giunte a noi.

Il 14 febbraio 1532, giorno delle ceneri, fra Girolamo Seripando cominciò a predicare la quaresima a Venezia (2). Appartenendo egli a famiglia napoletana assai illustre ed essendo conosciuto per la sua virtù e per la sua dottrina, è assai probabile che il Carafa lo conoscesse già prima, almeno di fama. In ogni modo i due illustri personaggi s'incontrarono a Venezia allora; e quando il Seripando, terminata la quaresima, passò a Padova e poi si diresse verso Gaeta, il Carafa lo incaricò di portare alla sorella suor Maria una sua lettera e di darle a voce ampie notizie di sè. Alle ampie lodi che nella lettera il Carafa faceva del Seripando, dovettero corrispondere a Napoli le lodi che del Carafa fece il Seripando stesso; certo noi troveremo subito il Seripando fra i più caldi nel volere i chierici regolari a Napoli.

Nella seconda metà del 1532 il Tizzone soprannominato si portò a Venezia per conoscere il Carafa e la vita religiosa praticata colà dai chierici regolari, ed anche per indurre il Carafa a trasferirsi a Napoli, dove era ardentemente desiderato dai buoni. Quand'ebbe conosciuta la vita che si conduceva a san Nicolò da Tolentino, non bramò di meglio che farsi anch'egli chierico regolare; e dopo aver dato sicura prova della sua costanza e del suo spirito di sacrificio, il sette ottobre di quell'anno fu accettato, e ricevette poi l'abito religioso il 30 novembre insieme col nome di Severo, che poi sempre portò in seguito. Ad una grande virtù il Tizzone accoppiava una vasta dottrina e profonda conoscenza delle lettere latine e greche. Era già diacono, ma non ascese mai al sacerdozio, perchè, com'egli asseriva, era astemio; ma gli antichi suoi compagni pensarono che egli ciò facesse per grande umiltà (3). Ma se il Tizzone entrò fra i chierici regolari, non ristette per questo il proposito dei Napoletani di avere i chierici regolari a Napoli. Tale proposta fatta già dal Tizzone a nome del conte d'Oppido, fu esaminata e discussa nel capitolo del 14 settembre 1532; ma la conclusione fu differita ad altro tempo e si decise di consultare frattanto in proposito il papa (4).

(1) *Cod. Vat. lat. 10652*, fol. 14. Il latore della lettera era Giannotto Beltranno.

(2) Lo dice egli stesso nel suo schematico diario pubblicato da GEN. CALLENZIO, *Documenti inediti e nuovi lavori letterari sul concilio di Trento*, Roma, 1874, p. 159.

(3) *Elenchus professorum* cit. Sono queste le notizie che risultano dalle lettere dei teatini del 15 ottobre 1532 e dal CASTALDO, *Vita del b. Gaetano* p. 52. CARACCIOLI, *Vita Pauli*, p. 215.

(4) *Acta Capitul. general.* cit. ad annum.

Anche il consiglio degli Eletti della città di Napoli con lettera del 3 ottobre 1532 inviò un invito ufficiale al Carafa, perchè egli stesso in persona con almeno due dei suoi venisse ad abitare la casa preparata dal conte di Oppido ed asseconducesse così il desiderio di tutta Napoli, che voleva essere spettatrice delle sue virtù. A questo si devono aggiungere le ripetute istanze da parte dello stesso conte d'Oppido e del padre Girolamo Seripando, che tanta stima godeva nella sua città natale.

Ci resta la risposta inviata collegialmente dai chierici regolari il 15 ottobre 1532 al conte d'Oppido. Con molta buona grazia essi si mostravano riconoscenti per le sue insistenze, non dicevano un no nudo e crudo, ma poichè alcuni dei confratelli si trovavano in Lombardia e dovevano ritornare in breve (1), volevano aspettare per prendere una decisione insieme con loro. Era un modo garbato per acquistar tempo. In quello stesso giorno essi rispondevano pure al padre Scripando facendogli affettuosi ringraziamenti, ma senza compromettersi affatto con una promessa decisiva.

Ma com'egli stesso scriveva al Giberti nel dicembre 1532, questo ripetersi di istanze metteva il Carafa in grade ansietà; perchè da una parte non voleva mostrarsi scortese verso una città di tanta importanza, nè resistere alla volontà di Dio, al caso, sull'andata a Napoli; dall'altra invece considerava il numero ristretto dei suoi confratelli e la necessità di dividersi, mentre a Napoli non sarebbero bastati solo due o quattro di loro « per poter viver da buoni chierici, » ma era necessario un numero maggiore. Volle mettersi completamente nelle mani della Provvidenza, accettando quello che il papa avrebbe stabilito in proposito. Pregò perciò il Giberti, che doveva recarsi verso la fine del 1532 a Bologna presso Clemente VII, a presentargli la cosa puramente e semplicemente come stava, senza aggiungere parola che potesse inclinare il papa per il sì o per il no; perchè liberamente desse la sua risposta; e questa decisione pregò gli fosse messa per iscritto e, specialmente se fosse stata affermativa, con un breve.

Ma nel gennaio 1533 il Carafa scriveva un'altra lettera al Giberti in proposito, e gli diceva, che se ancora non avesse parlato col papa sulla faccenda, non gliene parlasse più. Gli sembrava infatti, che le difficoltà e gli incagli incontrati sino allora fossero un sicuro indizio che Dio non li voleva colà; tanto più che temeva, che la lunga tardanza nel dare una risposta definitiva avesse turbati gli animi dei Napoletani e tolta la fiducia concepita verso di lui. A coloro che insistevano ancora per averlo fra loro avrebbe dato risposta soddisfacente (2).

(1) Come vedemmo sopra, assai probabilmente uno di questi fratelli assenti era pure Gaetano.

(2) Stampata dal MONTI, *op. cit.* p. 154, XI.

2.º — Però il Giberti non s'era ancora recato a Bologna, ma aveva affidata la faccenda al Berni suo segretario (1). Egli partì da Verona solo il cinque febbraio, quando il papa era già informato di tutto, perchè il breve col quale Clemente VII decise l'affare di Napoli porta la data dell'undici febbraio 1533 da Bologna; ed è indirizzato al Carafa « episcopo Theatino, » a Gaetano, « presbytero Vicentino » ed ai loro compagni. Il papa espone il corso delle trattative e le difficoltà che angustiavano la mente dei chierici regolari e come la decisione fosse affidata al suo volere, e conclude: « Noi vi comandiamo per virtù di santa obbedienza di mandare alcuni dei vostri chierici al più presto nella città di Napoli e di accettare i luoghi a voi offerti » ed esorta il Carafa a non mancare alle preghiere della sua patria (2).

Ma questo breve papale non ebbe sollecita esecuzione. Il 26 febbraio infatti il Carafa scriveva al Giberti d'averlo ricevuto *con somma riverenza* e d'essere tutti pronti ad ubbidire alla Santa Sede ed al papa sino alla morte; ma nel frattempo per il lungo differire erano sopraggiunti tali impedimenti, che l'ubbidire sarebbe riuscito ormai contrario all'intenzione stessa del papa; e perciò pregava il Giberti stesso ad ottenere dal papa d'essere liberato dall'obbligo dell'ubbidienza (3). Dovette essere facile cosa ottenere da Clemente VII tale liberazione, perchè il 29 marzo il Carafa scriveva al suo Giovan Bernardino Fusciano, che sino dal luglio 1532 aveva inviato a Roma ed a Napoli per gli affari di sua sorella suor Maria, dandogli relazione di quanto aveva fatto riguardo alla desiderata fondazione di Napoli e comunicandogli d'aver deciso di non farne più nulla; gli dava perciò ufficiale incombenza di riferire questa decisione agli Eletti di Napoli, al conte d'Oppido, alla sorella suor Maria, al padre Seripando ed a messer Giovanni Zurlo.

Evidentemente il cattivo risultato della fondazione di Verona aveva messo bene in guardia il Carafa; ma un altro motivo lo troviamo anche espresso nella lettera scritta a quei di Genova il 23 maggio di quell'anno 1533: « non siamo ancora inclinati per parte nostra a pigliare altri luoghi, vedendo che i luoghi sono quelli che sforzano talvolta senza scelta ad accrescere i numero » dei confratelli.

Un nuovo comando del papa, oppure l'insistenza che fosse eseguito quello dell'undici febbraio, deve aver fatto ritornare sopra le decisioni prese; ci mancano però documenti più precisi. In ogni modo, nel luglio 1533 era già stabilito che a Napoli si sarebbe recato Gaetano con un compagno. Narrano gli scrittori teatini che Gaetano « dovendo partire da Venezia, per la prepositura di Na-

(1) Questo si sa dalla lettera che Francesco Capello scrisse il 4 febbraio 1533 a Gaetano.

(2) CARACCIOLI, *Vita Pauli*, p. 216 sgg. *Acta SS.* Augusti II. p. 291, n. 52. Tradotto in italiano in gran parte lo si ha nel GASTALDO, *Vita cit.* p. 74.

(3) Il Carafa ci ritorna su anche nella lettera inviata al Giberti il 1º marzo.

poli, e rimettendosi a lui gli altri padri per l'elezione del compagno, non volle nominare alcuno; anzi rivolto al santissimo Crocefisso pregò il Signore, che ispirasse ne' cuori de' padri di dargli quello, che fosse più contrario al suo gusto » (1).

Il suo compagno fu Giovanni Marinoni, uomo di straordinaria virtù, che ora veneriamo sugli altari col grado di beato; merita che diciamo una parola di lui.

Francesco Marinoni era nato a Venezia intorno al 1490 da famiglia originaria di Bergamo; fu compagno di Luigi Lipomano, che divenne in seguito vescovo di Bergamo quindi di Verona, negli studi che compì sotto la disciplina di Giovanni del Bene. Fattosi prete, fu il 1° dicembre 1515 nominato dal doge Leonardo Loredan sacrista della basilica di s. Marco e poi il 5 agosto 1521 troviamo che godeva da poco un beneficio nel capitolo di quella chiesa. E' assai probabile, per non dire certo, che conobbe Gaetano sin dal suo primo soggiorno in Venezia e si prese subito premura di prestare assistenza all'ospedale degli Incurabili, dove divenne cappellano. Infatti nel libro dell'ospedale stesso troviamo, al 26 dicembre 1526, questa importante annotazione: avendosi avuto notizia che il rev. messer pre Francesco cappellano nostro voleva andare a Roma e forse ritirarsi presso il reverendissimo vescovo di Chieti e compagni preti regolari, col consenso dei governatori e colla facoltà delle bolle e privilegi concessi all'ospedale di poter chiamare qualunque religioso alla cura dell'ospedale, fu esortato ed invitato detto messer Francesco alla cura dei poveri infermi ed inferme dell'ospedale, come persona della quale l'ospedale s'è già servito e sarà ancor, meglio servito in seguito a onore di Dio, salute di molte anime e beneficio grande dell'ospedale. In altre parole fu preso fra i governatori. Il Marinoni non partì più; anzi il 30 dicembre di quell'anno stesso fu eletto mansionario colla zanfarda a san Marco (2).

Venuti a Venezia Gaetano, il Carafa e gli altri dieci compagni, il Marinoni non tardò a decidere di mettersi con loro; ed il primo dicembre 1528 fece intendere ai governatori dell'ospedale la sua risoluzione, domandò loro licenza, e gli fu concessa con grande rincrescimento « vedendosi questa essere la ferma volontà sua, e sperandosi anche che forse il Signore Iddio lo chiami per questo mezzo a qualche altra maggiore impresa » (3). Le previsioni si avverarono. Il Marinoni entrò fra i chierici regolari il nove dicembre, e prese coll'abito religioso il nome di Giovanni; il 29 maggio 1530 fece la sua professione religiosa.

Volle il Carafa che Gaetano ed il Marinoni prima di volgere verso Napoli si abbeccassero col Giberti, ed affidò loro una let-

(1) CASTALDO, *Vita cit.* p. 73; CARACCIOLI, *Vita Pauli*, p. 220.

(2) I. L. BIANCHI, *Ragguaglio della vita del b. Giovanni Marinoni*, Venezia 1763, p. 16; G. B. CASTALDO, *Vita del B. Giovanni Marinoni*, Roma, 1616, p. 3.

(3) BIANCHI, *op. cit.* p. 18.

tera per lui, nella quale gli narra del malcontento dei Napoletani per tanto tardare, e lo prega ad aiutare nel difficile momento i due pellegrini e tutta la compagnia dei chierici regolari. Un'altra lettera più confidenziale egli indirizzò ad un amico del Giberti, che può benissimo essere Francesco Capello, nella quale troviamo un prezioso accenno: non vogliate, dice egli, desistere dallo scrivere e dal dare notizie di voi, perchè sebbene ora non sarà più Gaetano quello che vi risponderà dandovi le nostre notizie, un altro di noi lo supplirà in questo ufficio, che riesce di tanto mutua consolazione. Gaetano dunque aveva sino a quel momento tenuta un'assidua corrispondenza cogli amici di Verona (1): di essa purtroppo nulla ci rimane. Una terza lettera del Carafa doveva servire di presentazione ufficiale per i due inviati presso gli Eletti della città di Napoli. Ed infatti lo scrivente si sente obbligato a scusarsi del tanto tardare nel corrispondere ai loro inviti ed alle loro sollecitazioni; ma fa subito però anche intendere, che la dimora a Napoli di Gaetano e del Marinoni non doveva ritenersi per definitiva, ma come preparatoria ad una stabile fondazione in quella città, qualora le circostanze si mostrassero favorevoli.

I provvedimenti che il Carafa prese, perchè i due compagni prescelti trovassero subito a Napoli il modo di svolgere la loro missione, si hanno nella lettera ch'egli inviò alla sorella suor Maria il primo agosto, annunciandole ch'essi sarebbero partiti l'indomani. Suor Maria dunque doveva avvisare dell'arrivo madama Beatrice loro comune sorella, il fratello, e le altre sorelle che fossero a Napoli, « non perchè ciò molto loro importi, ma per fare l'ufficio » dovuto. Doveva poi far recapitare una lettera acclusa a Gian Bernardino Fuscano; se costui era assente, lei poteva aprirla ed avvisare coloro che erano indicati in essa. Inoltre doveva mettersi subito in relazione con madama Maria Lorenza Longo, perchè Gaetano ed il Marinoni potessero alloggiare, per quei pochi giorni che fosse necessario, all'ospedale degli Incurabili (2).

Gaetano ed il Marinoni partirono dunque di Venezia il 2 agosto, diretti verso Verona, poi verso Roma, nel tempo più caldo dell'estate. Gaetano si recò « coi suoi compagni a baciare il piede a Sua Santità. Il papa veggendoli disse loro: E dove andate a morire in questi caldi? Al che rispose: Vostra Santità così ha comandato, e noi non ci curiamo di morire per non essere disubbidienti » (3). Il papa meravigliato li benedisse e diede loro licenza. E' assai probabile, che in questa occasione Gaetano alloggiasse a san Giacomo

(1) Del resto anche il Carafa, nella lettera al Giberti del 13 luglio 1533, dice che del bisogno dei minori osservanti « feci avvisar vostra signoria per don Gaetano ». Egli era dunque il corrispondente con gli amici di Verona.

(2) MONTI, *op. cit.* p. 230, XVII.

(3) CARACCIOLI, *Vita Pauli cit.* p. 220; CASTALDO, *Vita cit.* p. 73 sg. Il Castaldo parla come se Gaetano conducesse seco qualche altro compagno oltre il Marinoni. Se ciò è esatto, dovrebbe trattarsi di qualche converso o di qualche servo.

in Augusta; certo egli dovette visitare il campo del suo lavoro di dieci anni addietro, e vorremmo sapere le sue impressioni, ma nessuna lettera di lui ci è giunta in proposito. I due padri giunsero felicemente a Napoli e poterono prendere possesso della casa e della chiesa di s. Maria della Misericordia, che il conte d'Oppido aveva riservate per loro. Il 26 settembre essi erano già certamente sul campo delle loro fatiche, perchè in una lettera scritta quel giorno da Venezia il Carafa si meravigliava con suor Maria, che nè lei, nè Gaetano gli avessero ancora scritto nulla (1).

4.º — Se Gaetano ed il Marinoni soggiornassero qualche giorno all'ospedale di s. Maria del Popolo prima di stabilirsi alla Misericordia non ci è dato di sapere. Ma certo essi, oltre che con suor Maria Carafa, si misero subito in relazione colla Longo, le cui virtù ed attività avevano sentito celebrare già a Venezia. Del resto già Bonifacio de' Colli nel suo soggiorno a Napoli del 1530 era stato a contatto con lei, e forse, chissà, era stato anche suo ospite agli Incurabili. Presso di lei i due santi pellegrini trovarono un'altra eroica coadiutrice, cioè Maria Ayerba. D'antica schiatta aragonese, costei aveva sposato Andrea di Capua dei conti d'Altavilla, duca di Termoli, da cui ebbe un figlio. Rimase vedova presto e perdette poi anche il figlio. Colpita così negli affetti più santi, volle consacrarsi tutta a servizio dei poveri e perciò si accompagnò colla Longo nell'ospedale degli Incurabili a santa Maria del popolo (2).

Di loro Gaetano aveva parlato nelle sue lettere al Carafa, e questi gli rispondeva in proposito il 18 gennaio 1534: « Riguardo a quelle due religiose donne sono d'accordo con te, che cioè dal ministrare a quei poveri infermi abbiano a sollevarsi a cose migliori e più perfette; e come attesero ad accogliere Cristo nei suoi poveri, così accolgano Lui in persona. Ascoltino Lui che parla così della superbia umana e della assiduità fraudolenta: le volpi hanno tane, gli uccelli del cielo nidi; invece il figlio dell'uomo non ha dove reclinare il capo. Forse il Signore Gesù potrà reclinare il capo dove si apre asilo a ghiottoni vagabondi, ad empî disertori della sacra religione, a scellerati apostati?... Costoro sono quelli che, gettato il giogo di Cristo, ritengono per santo solo il denaro, che servendo al loro ventre cercano guadagno nella rovina altrui... Ed è possibile che un ospizio, il quale accoglie tale canaglia, possa accogliere Cristo?... Dirai dunque tu, o fratello carissimo a quelle devote sorelle in Cristo: Che cercate un vivo tra i morti? Lasciate i morti seppellire i loro morti. Ubbidiscano piuttosto ai consigli sapientissimi del Salvatore e Signor nostro. »

(1) MONTI, *op. cit.* p. 230 sg., XVIII. Nella lettera che scrisse il 15 settembre alla sorella suor Maria, il Carafa pensava che Gaetano ed il Marinoni fossero giunti già a Napoli; il loro soggiorno a Verona ed a Roma, doveva essere stato quindi, secondo quello ch'egli pensava, assai breve.

(2) SILOS, *op. cit.* to: I, p. 173.

Da queste fiere parole si deve dedurre, che agli Incurabili di Napoli s'era intrufolata gente, la quale mandava in rovina la santa istituzione e che vi mancava una vera disciplina religiosa. E' impossibile infatti che il Carafa, il quale sosteneva tante pie istituzioni a Venezia, osteggiasse quelle di Napoli per partito preso. Insomma era la solita piaga dei preti e dei frati, che privi d'ogni regola badavano a vivere dove meglio loro capitasse. A Venezia l'organizzazione era migliore.

Gaetano ed il Marinoni erano stati mandati solo ad esaminare, se fosse possibile stabilire la congregazione a Napoli. I primi assaggi in proposito furono favorevoli. Infatti subito dopo, cioè nel capitolo che fu tenuto a Venezia il 14 settembre 1533 nel quale fu nominato preposito per la casa di Venezia Bonifacio de' Colli, quella di Napoli ebbe a preposito Gaetano, ed a lui fu determinato di inviare un gruppo di chierici per stabilire così definitivamente la casa di Napoli. Furono scelti Girolamo Consiglieri chierico, che ben conosciamo, Andrea Verso suddiacono, Marco veneto prete dei primi dodici compagni di Roma (1), Pietro Foscarini di Verona, Michele Mazzalorsa di Monopoli e Lorenzo preti (2). Partirono da Venezia sulla fine d'ottobre (3). Gli Eletti di Napoli non mancarono di ringraziare il Carafa, perchè finalmente i loro voti erano stati esauditi; ed il Carafa a sua volta, ringraziandoli del complimento, augurò che la santa impresa prosperasse a vantaggio della fede (4).

Alla compagnia degli otto ferventi compagni si aggiunse come primo postulante il prete Filippo da Monopoli, che entrò a s. Maria della Misericordia il 7 marzo 1534 ed ebbe l'abito il 23 di quello stesso mese (5).

Un'altra lettera aveva inviato il Carafa il due agosto alla sorella suor Maria a proposito dell'invio di Gaetano e del Marinoni, più calda ed insinuante della prima: « Sorella cara, con questa lettera saranno don Gaetano e don Giovanni nostri cari fratelli mandati da noi in Napoli per far le scuse nostre con quei Signori, e per visitar Voi da nostra parte. E sappiate, che quando mi sono condotto a mandare don Gaetano, ho mandato cosa a me molto cara, e forse al Signore non vile. Sicchè sappiate ricever questa visitazione, non come nostra, ma come del Signore. » Però suor Maria rimase in sulle prime delusa e ne scrisse al fratello, il quale le rispondeva il 30 settembre: « Perdonatemi, se vi ho fatto di-

(1) Morirono ambedue a Napoli, verso il 1º novembre 1540 il primo, Marco in buona vecchiezza il 20 maggio 1558.

(2) Questi tre ultimi fecero la loro professione nelle mani di Gaetano in s. Maria della Misericordia il 15 febbraio 1534. *Acta Capitul. general. cit.* ad ann.

(3) CARACCIOLI, *Vita Pauli*, p. 222.

(4) La lettera del Carafa, datata da Venezia 18 gennaio 1534, ci è data dal MONTI, *op. cit.*, p. 215, V.

(5) Fece poi la sua professione a Venezia il 27 dicembre 1536.



spiacere in mandarvi i miei cari fratelli, e tra tutti colui il quale è il mio occhio destro, il pio Don Gaetano, che il Signore sa con quanta difficoltà mi sono condotto a levarmelo d'appresso, principalmente per dare a Voi quella consolazione che, spero, il Signore vi concederà per sì buon mezzo, se Voi non ve ne farete indegna. Ma poichè in ciò pare vi abbia fatto dispiacere... dico: rimandatemi i miei cari fratelli, poichè non li volete, nè li prezzate » (1).

Suor Maria però seppe ben presto apprezzare, quanto valessero gli uomini che il fratello le avea mandato a Napoli, e specialmente Gaetano. Ed infatti nella lettera del 18 gennaio 1534 il Carafa ringraziava Gaetano « d'aver mostrato tanto sincero affetto di carità, non soltanto verso di lui stando lì presente, ma anche verso di lui assente, con così frequenti lettere scritte con tanta diligenza, con tanta bontà; ma quanto alla causa di quel monastero, da condursi al termine desiderato, il tempo non era opportuno, sebbene, pur essendo assente il papa (2), avesse tentato quanto era possibile. Del resto anche il vescovo di Verona, al quale erano state comunicate le lettere venute da Napoli insieme con altre proprie sollecitorie, avea francamente confessato che, essendo egli lontano dalla Curia, stentava a riuscire anche nelle cose proprie. Saputo che il papa era tornato a Roma, avea stabilito di ritentare qualcosa, ma era rimasto incerto se far arrivare colà Gaetano stesso o trattare per lettera; avrebbe preferito che v'andasse in persona, ma poi avea deciso d'attendere un poco. » E soggiunge: « Insistentemente ti prego, fratello, a mettere tutto l'impegno per liberare quel monastero dalla servitù delle persone secolari, per mondare il vicinato, per cacciar via e tener lontana quella donna vessatrice dello stesso monastero... La sopradetta madre nostra, fedele serva di Cristo, procura tu di consolare nel Signore, e dille che se vuol qualcosa, non a me la chieda, ma al Signore; perchè anch'io verrò da voi, se il Signore lo comanderà e farò tutto quello che lei e tu vorrete. »

Il Carafa scriveva in quel dì anche alla sorella, affettuosamente canzonandola un po' per il vivo desiderio da essa dimostrato di vederlo a Napoli, e suggerendole di pregare vivamente il Signore di disporre le cose in modo, ch'egli vi potesse venire per ubbidienza, perchè altrimenti egli non vi verrebbe mai; tuttavia le faceva balenare la possibilità della venuta entro due mesi. Certo egli pensava che entro quel tempo la sua presenza potesse essere richiesta a Napoli per disporre definitivamente sulla permanenza colà dei suoi confratelli.

Delle premure di Gaetano per le domenicane della Sapienza, già durante il 1533 ci sono modesti testimoni tre brevissimi biglietti

(1) ZINELLI, *op. cit.*, p. 191 sg. Gli originali si hanno in Cod. Vat. lat. 10652.

(2) Clemente VII era partito da Roma verso Marsiglia, per incontrarsi col re di Francia, il 9 settembre 1534; vi ritornò il 10 dicembre.

ch'egli scrisse loro per avvisarle del giorno e dell'ora in cui si sarebbe recato alla Sapienza per le confessioni e le comunioni (1). Quando il nuovo monastero ebbe finalmente ottenuto la piena approvazione della Santa Sede, Cristoforo Jacobazzi datario, con lettera da Roma del 12 dicembre 1534, per incarico di Paolo III, concesse facoltà a Gaetano di assolvere suor Maria e le sue consorelle da ogni censura nelle quali fossero incorse per avere abbandonata l'ubbidienza dei domenicani dell'osservanza e adottata una regola più stretta. Era questa puramente una cautela giuridica. Poi il datario diede facoltà allo stesso Gaetano di assistere spiritualmente quella comunità coll'ascoltare le confessioni ed amministrare gli altri sacramenti.

6.º — Nota anche il Gastaldo, che sul principio in Napoli « non piaceva questo nuovo e stretto vivere de' Padri » (2). Ma essi erano contenti della Chiesa loro assegnata; vi godevano piena libertà senz'alcuna superstizione popolare o servitù laicale, senza oppressione di rumori mondani. Vivevano silenziosi, visitati da pochi devoti amici, lungi da ogni critica profana e da ogni curioso seccatore, senz'essere molestati neppure dai complimenti di ipocrite donnuciole, com'essi stessi riferivano per lettera al Carafa; e di ciò il Carafa dava loro piena approvazione nella sua lettera del 18 gennaio 1534. E soggiungeva: piacergli, riguardo alla casa, che cercassero quello ch'era necessario, sicchè avessero un tetto, una cella ognuno, e quanto era necessario per la vita comune; quanto alla Chiesa, bastava che si togliessero dal dinanzi i rumori dei lavoratori ed il pubblico passaggio attraverso ad essa. Il Signore, soggiungeva il Carafa, avrebbe reso loro un giorno possibile stabilirsi entro la città; erano infatti stati già loro offerti due luoghi; ma ad uno non c'era affatto da pensare, perchè era casa antica d'illustre famiglia, quanto all'altro era troppo difficile sottrarre la chiesa dalle arpie, o non rimanerne sozzi per il contatto; quantunque quella chiesa fosse assai conveniente e per la riverenza verso l'apostolo e per la sua veneranda vetustà e per essere posta nel bel mezzo della città. Evidentemente il Carafa allude alla chiesa di san Paolo; questa dunque era stata offerta ai chierici regolari alla fine del 1533.

Ma un altro fatto decise Gaetano ed i suoi a lasciare ben presto la chiesa e la casa di santa Maria della Misericordia. Il conte d'Oppido, narra il Gastaldo, « entrò in dubbio che in progresso di tempo essi non potessero mantenersi senza stabile e certa entrata. E pertanto propose ai padri, che volessero accettarne, offerendo loro una sufficiente e sicura rendita. E per fare che restassero meglio persuasi, condusse alquanti religiosi seco, che asserivano costantemente, non essere possibile durare lungo tempo

(1) ZINELLI, *op. cit.* p. 185.

(2) *Vita del b. Gaetano cit.*, p. 53.

in quella maniera di vivere; e che perciò era buon consiglio il pre-munirsi prima, che tale commodità ne avevano. Al che non furono meno pronti i padri a rispondere, e principalmente Gaetano a questa sorte di vita affezionatissimo, con dire: reputare eglino cosa e più sicura e più perfetta il seguire con l'esempio di Gesù tale istituto, che fidarsi nel troppo incerto appoggio delle ricchezze; e benchè quelle non biasimassero, meglio nondimeno tornava loro essere con gli apostoli santamente sciocchi e pazzi, che sapienti col mondo. Quanto a me, disse Gaetano, non acconsentirò mai di ricevere l'entrate altrui, io che spontaneamente ho lasciate le mie per seguire Cristo povero. E rivolto a quei religiosi: Ditemi voi, soggiunse, o padri, codeste rendite che tanto sicure essere affermate, d'onde le esigete voi? Da poderi, dissero, da fitti, da simili annui proventi. Bene sta, ripigliò Gaetano, ma come siete voi certi, che i lavoratori o fattori vostri v'abbiano da pagare ogni anno i dovuti censi? Ne abbiamo, risposero, valide scritture e strumenti per i quali possiamo in giudizio costringerli a stare alle promesse. Ma io, seguì Gaetano, ho scritture più valide per il mantenimento mio, che sono le Sacre Scritture, autenticate col Sangue di Cristo, nelle quali egli stesso si obbliga, e dice in san Matteo al capo sesio « Querite primum regnum Dei et iustitiam eius et haec omnia adicientur vobis. » Si che di questo solo a ragione io sono ansioso, se veramente cerchiamo il regno di Dio e la di lui giustizia, cioè l'osservanza della sua santa legge e dei suoi santi consigli; nel resto poi non mi resta da temere che mi manchino le cose necessarie a questa vita. E possiamo per prova di dieci anni attestare, che nel maggior bisogno ci ha sempre soccorsi la divina bontà; e che se in Venezia, quando fu quella gran carestia, già sei anni, non ci mancò nulla nè al vitto necessario, nè all'ornamento della chiesa, non devo credere che in Napoli mi abbia ad essere necessario vivere in altro modo di quello, che usavamo in Venezia. A queste ultime parole ripigliò il conte di Oppido: Venezia è un'altra cosa che Napoli. Al che replicò Gaetano con grande veemenza di spirito, che credeva che il Dio di Venezia fosse anche il Dio di Napoli; e così per allora pose fine a quella disputa, nella quale il conte e gli altri parlavano mossi da carità, e Gaetano difendeva con grande efficacia le parti della strettissima povertà. Con tutto ciò perseverò il conte nella sua opinione, e faceva tuttavia continuamente istanza, che i padri abbracciassero il partito da lui proposto, seguitando anche a mandar loro provvigioni di casa in maggior copia; le quali essi per lo più, come amatori della povertà, rimandavano indietro. Alla fine non potendo più resistere alle amorevoli ma importune persuasioni di quel signore, perchè pigliassero qualche assegnamento, una mattina il beato Gaetano chiamò tutti i padri, e comandò loro, che prendessero le vesti sole col breviario e lo seguitassero. Così chiusa la casa e la chiesa, mandò le chiavi al conte,

facendogli dire: che egli coi suoi padri andava a provare se il Dio di Venezia, era Dio parimenti di Napoli » (1).

La partenza dalla casa di s. Maria della Misericordia avvenne il 24 marzo 1534 (2); e Gaetano condusse i suoi presso l'ospedale degli Incurabili che stava sotto il governo di Maria Lorenza Longo, in un luogo dove più tardi, distrutte le vecchie casupole che v'erano, fu edificato il monastero delle convertite. Non poteva essere che un soggiorno temporaneo, poichè riusciva scomodo anche per la Longo. Gaetano informò tosto della cosa il de' Colli preposito di Venezia e specialmente il Carafa, che continuava sempre ad essere il vero dirigente della congregazione, per mezzo di Giovan Bernardino Fuscano, che fu inviato da lui a Venezia. Il Carafa scrisse subito una lettera, ora perduta, a Gaetano per assicurarlo « che quanto aveva fatto nel lasciare quel luogo della miseria colle sue disoneste condizioni, tutto gli piaceva »; ma subito arguì che questo incidente era un segno palpabile, che non era disposizione della Provvidenza che la congregazione continuasse a rimanere a Napoli; perciò egli avrebbe desiderato, che colta quest'occasione, i confratelli si fossero senz'altro partiti di Napoli. Invece il loro soprassedere aveva data la stura ad un buon numero di lettere « impertinenti », com'egli le chiama. Si mossero infatti gli Eletti di Napoli, la Longo, l'Ayerba e certo anche altri, per stornare tanto male e per invitare il Carafa a venire in persona a Napoli a regolare le cose (3). A Venezia si radunò tosto il capitolo e fu deciso che fino a settembre non si parlasse affatto di un viaggio del Carafa a Napoli, e che frattanto i confratelli di Napoli se ne rimanessero nel luogo doverano ospitati, e le due comunità invocassero l'assistenza divina per essere illuminate su quello che convenisse fare. Con due lettere che il Carafa scrisse il 13 maggio 1534, l'una brevissima a messer Cicco di Loffredo, l'altra a monsignor Tommaso Caracciolo napoletano, vescovo di Trivento (4), si scusò di non avere potuto aderire al loro desiderio di recarsi a Napoli e annunciò quanto s'era stabilito dai suoi confratelli. Le stesse cose egli riferì ai confratelli della « Compagnia secreta de Succurre Miseris », che gli avevano scritto pur essi palesando la loro voglia di vederlo (5).

7.º — Di tutto questo il Carafa diede comunicazione a Gaetano con lettera del venti maggio, aggiungendo che non s'era voluto far viaggiare i confratelli di Napoli durante il caldo ed offrire occasione d'accusarli di avere deciso con precipitazione. Sembra che si fosse

(1) GASTALDO, *Vita del b. Gaetano*, p. 53 sgg. CARACCIOLI, *Vita Pauli*, p. 223.

(2) CARACCIOLI, *Vita Pauli* cit. p. 222.

(3) Ciò risulta dalla lettera del 20 maggio.

(4) Era stato eletto a quel vescovado il 16 marzo 1502 a venticinque anni; era dunque coetaneo del Carafa. Il 28 aprile 1536 fu trasferito a Capua; morì il 31 marzo 1546.

(5) MONTI, *op. cit.*, p. 216 sgg. VI-VIII.

pensato da Gaetano alla casa che il Carafa aveva a Napoli, ma egli rispondeva che parlare della casa di suo fratello era « una chimera »; che il luogo migliore era, per il momento, quello dove stavano, e che se il Signore voleva che rimanessero a Napoli, quello era sempre il più opportuno, finchè non si fosse trovato di meglio. Questa lettera inviò il Carafa per mezzo del Fuscano, al quale affidò anche le risposte alle lettere della Longo e dell'Ayerba ed un'altra diretta a Domenico Terracina, da lui costituito suo procuratore presso gli Eletti di Napoli suoi colleghi, perchè il Terracina stesso a suo nome parlasse loro, scusandolo del suo non venire a Napoli, dove era stato invitato, ed impegnandoli a favorire le faccende della congregazione nella loro città. Quanto quest'ultima lettera è diplomatica e misurata nelle sue espressioni, altrettanto sono calde di sentimento quelle dirette alle due donne. In esse egli si effonde in ringraziamenti per quello che avevano fatto per i suoi confratelli, e le accellava ambedue a parte dei loro meriti e delle loro orazioni. Il Fuscano doveva poi aggiungere a voce le informazioni ch'esse desideravano. Fortunatamente prima che venisse il settembre i confratelli di Napoli riuscirono a trovare una sede più conveniente e comoda. Infatti il 31 luglio di quello stesso anno 1534 si trasferirono in un luogo vicino, dove c'era una piccola stalla. Mutarono la stalla in chiesa, trasformandola a modo della basilica di Betlemme, dove era vissuto san Girolamo. Noi sappiamo quanto Gaetano fosse devoto meditante della nascita di Nostro Signore e come chiamasse protettore suo san Girolamo. Quel luogo fu poi chiamato santa Maria della Stalletta ed in seguito fu trasformato nella chiesa di santa Maria di Gerusalemme (1).

La partenza di Gaetano e dei suoi dai pressi dell'ospedale degli Incurabili lasciava libere le povere stanze che essi avevano occupate e che furono subito destinate ad una grande opera di pietà. L'esperienza aveva ben presto comprovato, che le disgraziate, le quali, guarite oramai agli Incurabili dai loro schifosi mali, venivano dimesse, non ostante i loro propositi, ritornavano alla loro turpe vita; e che coloro le quali mostravano intenzione di togliersi dal vizio, male sapevano poi perseverare sulla via del bene. Era necessario trovare per le une e per le altre, anche a Napoli, un rifugio come s'era fatto oltrove. Fu Maria d'Ayerbo, duchessa di Termoli, la fida compagna della Longo, che pensò di provvedere al bisogno, istituendo un monastero di clausura per loro; e fu allogato nel luogo che era stato santificato da Gaetano e dai suoi, e fu appunto il monastero delle Convertite. Inutile quasi soggiungere, che Gaetano si prese amorosa cura della nuova istituzione, perchè avesse a corrispondere al suo scopo; e ci narrano anche gli

(1) CARACCIOLI, *Vita Pauli*, p. 230. CASTALDO, *Vita cit.*, p. 56 eg. A santa Maria di Gerusalemme fu in seguito stabilito il monastero delle Cappuccine. CASTALDO, *ib.* p. 65.

antichi biografi, com'egli esercitasse uno speciale apostolato per indurre a conversione e condurre nel monastero le donne perdute (1). Il nuovo ricetto per loro ebbe canonica sanzione con privilegio papale del 17 dicembre 1538 (2).

8.º — E' superfluo notare che Gaetano ed i suoi stavano costantemente in relazione col Carafa e coi compagni di Venezia (3). Disgraziatamente delle lettere di Gaetano nessuna ci è rimasta, di quelle del Carafa a lui è rimasta, come prima, una lunga lettera del 18 gennaio 1534, della quale abbiamo già fatto cenno più volte, dove narra con molti particolari la morte del confratello Bartolomeo da Verona prete, avvenuta il 28 dicembre; e, dopo avere approvato quanto s'era fatto sino allora a Napoli, accenna a due nobili chierici che non ritiene di poter accettare nella congregazione per la delicatezza della loro costituzione e della loro educazione. Gaetano gli aveva parlato dell'approvazione papale per il monastero della sorella suor Maria; ed egli gli risponde comunicando i suoi disegni in proposito. Quanto al conte d'Oppido, lo esortasse pure a non aspettare di far testamento al momento della morte, ma a disporre tosto delle cose sue secondo giustizia anzitutto ed anche secondo un illuminato senso di religione. Quanto alla Longo ed all'Ayerba, doveva esortarle ad avere sempre dinanzi agli occhi il servizio di Dio nel servizio dei poveri. Particolare importanza ha quanto segue: Gaetano era stato informato che v'erano stati dei dissapori fra Bonifacio de' Colli, ch'era allora preposito a Venezia, ed il Carafa, perchè il primo avrebbe tentato di imporsi nel governo della congregazione. Certo conservare il debito equilibrio fra il Carafa dominatore per natura, di carattere, per quanto santo, invadente, e che sentiva tutta la dignità del suo carattere vescovile, ed il preposito della casa, il quale alla fine era il vero superiore, non doveva essere una cosa sempre facile, e può essere che ci sia stata fra loro qualche asprezza. Il Carafa però con molta eloquenza e risolutezza nega ogni cosa e scagiona il preposito di ogni accusa; tuttavia il tono della sua vigorosa protesta non ci lascia completamente persuasi, tanto più che il Carafa espressamente manifesta di sentirsi, come vescovo, superiore al preposito, ed esorta Gaetano a governare con prudenza ed oculatezza i confratelli di Napoli. Insomma il Carafa fa sentire di essere sempre lui il vero superiore della congregazione (4). Quello che poi segue nella lettera ci interessa

(1) I. B. CARACCIOLI, *Vita d. Cajetani* p. 109. MAGENIS, *op. cit.* n. 457 sgg. In quest'opera egli fu coadiuvato mirabilmente anche dalla Longo. SILOS, *op. cit.*, p. 171. Una simile opera compiva anche s. Girolamo Miani.

(2) SILOS, *op. cit.* I, p. 173.

(3) Il Carafa fa cenno di lettere del 14 e del 22 novembre 1533 alle quali non aveva ancora risposto.

(4) Se ne ha la prova nelle schedole delle professioni: ecco, per esempio, quanto si ha in quella di prete Nicolò da Verona del 14 settembre 1536: « Ego Nicolaus... promitto... tibi R.do in Christo patri Joanni Petro episcopo Theatino,

assai meno qui, perchè non vi si tratta che di notizie di ordine particolare e di saluti.

Una seconda lettera ci rimane del Carafa a Gaetano, scritta lo stesso giorno 18 gennaio 1534, nella quale dà notizia del dolore e della desolazione in cui si trovava sua cugina Giovanna Carafa, figlia di Giambattista conte di Maddaloni, alla quale il nipote Galeotto Pico aveva ucciso alla Mirandola il marito Gian Francesco Pico ed un figlio, e che ora priva di tutto si trovava in prigione nelle mani dello stesso Galeotto. Il Carafa raccomanda perciò a Gaetano di occuparsi in favore della disgraziata presso tutto il parentado, sebbene sapesse che il fratello era lontano da Napoli, e mancasse perciò il principale sostegno (1). Di questo triste fatto egli dava partecipazione pure a suor Maria, sollecitandola a far tutto il possibile per venire in soccorso della disgraziata sorella.

Della terza lettera del Carafa a Gaetano, scritta il 20 maggio 1534, relativa tutta alle cose di Napoli, abbiamo già dato notizia.

Più o meno bene dunque i chierici regolari erano installati a Napoli, ma questa sede non era definitiva; e gli inizi dell'opera loro nella città, se avevano trovato favore presso alcune persone devote, non si può dire che avessero incontrato il plauso generale. Dovettero trascorrere giorni duri fra l'indifferenza dei più e la scarsezza del frutto spirituale in quei primi anni del soggiorno a Napoli, assai più che non possiamo conoscere con precisione dai documenti.

*eiusdem Congregationis fundatori ac patri, nomine tam tuo et R. di patris domini Bonifacii Praepositi huius venerabilis Ecclesiae S. ti Nicolai ad rivum S. te Crucis... quam omnium pro tempore eiusdem Congregationis Praelatorum» etc. — Convento di s. Nicola di Tolentino, Busta 17, mazzo III, n. 76.*

(1) SILIOS, *op. cit.* to: I, p. 160; BROMATO, *op. cit.* to: I, p. 245.

IX.

IL CARAFA È CHIAMATO A ROMA DA PAOLO III  
E CREATO CARDINALE;  
VICENDE DEI CHIERICI REGOLARI NEL 1536-1538

- 1.° Sollecitudini per il ritorno dei chierici regolari a Roma. — 2.° S. Ignazio di Loiola a Venezia; suo incontro col Carafa (1535-1536). — 3.° Richiamo dell'Aleandro da Venezia. — 4.° Il Carafa chiamato a Roma (1536); sua elevazione al cardinalato. — 5.° Decisioni del capitolo dei Teatini tenuto nel 1536-37. Gaetano ottiene la chiesa di s. Paolo a Napoli e vi si trasferisce. — 6.° Il monastero di s. Maria in Gerusalemme.

1.° — Una laconica notizia c'informa, che nel capitolo del 14 settembre 1534 « furono lette lettere di uomini illustri che chiedevano l'ordine [nei loro paesi]; ad essi non si potè soddisfare » (1). Ed infatti nella sua lettera a Gaetano del 20 maggio antecedente il Carafa aveva scritto: « sarà il nostro debito di non star più lì [a Napoli] in ozio, non mancando qui da fare ed essendo da queste bande in molti luoghi la presenza nostra desiderata, dico di tutti noi e se altrettanti ce ne fosse. »

Potrà far meraviglia che i chierici regolari non sieno rientrati a Roma dopo il 1527; e non mancarono i confratelli del Divino Amore di Genova di esortarli a tale ritorno. Dalla risposta del Carafa del 23 maggio 1533 sappiamo, « che più volte egli ed i suoi avevano tentato di suscitare qualche favilla spenta dello zelo del Signore », ma senza buon esito; « ed avevano anche mandato negli anni antecedenti alcuni confratelli e per loro mezzo avevano fatta quella prova che parve possibile, ma alla fine apparve che ogni fatica era stata vana; sicchè pareva che a quei pochi che erano rimasti dopo il Sacco, il Signore avesse volto le spalle, o piuttosto

(1) *Acta Capitul. general. cit. ad annum.*

loro al Signore; e tanto eransi fatti duri ed insensibili che nulla c'era pareva più sufficiente a risvegliarli dal profondo letargo. »

Evidentemente la corte di Clemente VII era contraria ad un tale tentativo. Le cose sembrarono cambiare coll'elezione di Paolo III (1), il quale apprezzava assai la personale attività del Carafa e infatti lo invitava il 23 marzo 1535 a venire a Roma insieme coi suoi confratelli, perchè intendeva giovare dell'opera sua (2).

Il 24 aprile 1535 da Venezia il Carafa scriveva a Paolo III dicendo d'aver ricevuto una sua lettera ed un'altra di Latino Giovenale Manetti suo segretario, dalle quali aveva saputo quello che il papa pensava della riverenza verso di lui e della Sede Apostolica e quello anche che lo stesso papa aveva determinato a suo riguardo; ringraziava il papa della sua bontà e degnazione e dell'invito fattogli di venire a Roma in servizio della Santa Sede; professava a Lui, come a vero Vicario di Cristo, piena riverenza ed ubbidienza e gli riferiva di avere incaricato Francesco Vannucci, suo amicissimo, di presentarsi a lui per chiedergli la benedizione apostolica e per completare a voce quanto aveva scritto (3).

In quello stesso giorno il Carafa scrisse pure una lettera al Vannucci relativa a quanto aveva scritto al papa, dove narrava con maggiori particolari com'erano andate le cose. Latino Giovenale lo aveva esortato, quand'era stato a Venezia, a corrispondere all'invito del papa, quando questi lo chiamasse a Roma. Aveva risposto, che se il papa desiderava che i chierici regolari ritornassero a Roma, sarebbe stato assai contento di ubbidirgli; « gli sembrava infatti che quest'ordine romano, cioè istituito a Roma, dovesse ritornare là, cioè in patria, nel tempo della luce e della riparazione, d'onde era stato espulso nel momento delle tenebre e delle tempeste »; quanto a sè aveva fatto di tutto per persuadere Giovenale, che il suo personale ritorno non era giovevole nè a lui, nè al papa, nè all'onore di Dio (4). Il Carafa dunque intendeva in caso di fare con Roma, quello che aveva fatto con Napoli: inviare i suoi confratelli, ma non andarci lui in persona; certo egli temeva di suscitare contro di sè troppo potenti opposizioni. Ma il Vannucci non s'acquetava ed andava cercando un luogo dove accogliere i chierici

(1) Il 29 novembre 1534 Paolo III ordinava a Latino Giovenale Manetti di prendere in consegna il priorato di s. Giovanni del Tempio, detto dei Furlani, a Venezia dell'ordine Gerosolimitano, conferito a Ranuccio Farnese, quinquenne, finchè questi non giungesse ad età competente, « mandantes... Hieronymo archiep. Prundusino... nuncio et Johanni Petro episcopo Theatino Venetis residentibus » ed al vicario del patriarca d'assistere in quest'ufficio. *Armar.* 40, to: 49, fol. 297.

(2) Il MONTI, *op. cit.* p. 280, X, riproduce il brano di breve di Paolo III, che unico ci fu conservato. Il papa fa pure cenno che Latino Giovenale avrebbe meglio spiegato il suo proposito.

(3) CARACCILOLO, *Vita Pauli* p. 29 sgg. SILOS, *op. cit.* p. 184.

(4) CARACCIOLI, *Vita Pauli*, p. 31, dove la lettera è data in latino ed in parte soltanto. Cfr. pure SILOS, *op. cit.* p. 185.

regolari; egli era davvero l'uomo di fiducia del Carafa, sempre ardente d'affetto e di devozione verso di lui e verso i suoi compagni.

Poche settimane dopo avere ricevuta la lettera del Carafa del 24 aprile, verso la metà del 1535, egli propose ai chierici regolari di venire ad abitare in Roma nella casa di san Girolamo della Carità; ne ebbe tosto risposta negativa dal preposito Bonifacio de' Colli e poi dallo stesso Carafa in una lettera del 15 luglio, « per molti boni ed importanti rispetti. » E la lettera continua con un caritatevole rimprovero al Vannucci ed ai suoi amici, che troppo si agitavano per questo ritorno a Roma, perchè il soggiorno a san Girolamo non poteva essere duraturo, e perchè non si vedeva in tutto ciò « nè onore di Dio, nè servizio di Sua Santità, nè alcuna sorta di bene, ma solo molte mormorazioni, molti inconvenienti, molti scandali e molti pericoli della salute loro non solo corporale, ma anche spirituale, e soprattutto per il venire suo » (1).

Non ostante questo reciso rifiuto, il Vannucci non disperò di rivedere a Roma i chierici regolari; infatti il 18 febbraio 1536 scrivendo da Venezia a Girolamo Miani il Carafa annunciava: « quella pratica del luogo di Roma, ch'io credeva aver sopita, il Signore, senza che noi ci avessimo mano, la va svegliando; sia Lui quello che ci governa e che faccia a noi fare, in tutto, il suo volere » (2).

Realmente però non se ne fece ancora nulla; ma la Provvidenza disponeva, che i chierici regolari tardassero per circa un ventennio prima di ristabilirsi a Roma; invece il Carafa ch'era il più alieno dall'andarvi, doveva ritornarci prima di quanto potesse supporre (3).

2.° — Sulla fine del 1535 all'incirca il Carafa ebbe occasione di trattare familiarmente con s. Ignazio di Loiola venuto allora a Venezia. Narra il p. Polanco, che Ignazio ammonì il Carafa su certe cose pertinenti all'ordine dei chierici regolari, ma aggiunge che quello che allora disse non fu accolto volentieri; « e sebbene a nessuno Ignazio riferì mai quel che gli accadde allora col Carafa (4), pure dalle sue parole si poteva capire, che non era stata cosa di poco momento. » Abbiamo inoltre una lettera spagnola d'Ignazio diretta ad un ignoto ma illustre personaggio, e si pensa

(1) MONTI, *op. cit.* p. 280, XI. La lettera continua col raccomandare il p. Giuseppe da Venezia dei minori osservanti e col ricordare Gaspare Conterini, novellamente creato cardinale.

(2) La lettera sta in MONTI, *op. cit.* p. 283, XII.

(3) Francesco Vannucci fece parte pure della Compagnia della Grazia istituita da s. Ignazio di Loiola « per perpetua conservazione de la Casa et Monasterio delle donne converse alla gratia... chiamato de le convertite di S.ta Martha » (TACCHI-VENTURI, *Storia cit.* p. 646, e 655 n. 35). « Fu piissimo prelado, limosiniere di Paolo III, Giulio III, Marcello II e Paolo IV. » Mori il 28 aprile 1556 ed ebbe sepoltura in san Lorenzo fuori le Mura. Cfr. FORCELLA, *Iscrizioni*, to: XII, p. 514, n. 576.

(4) Se s. Ignazio non riferì mai nulla di questo colloquio, quelli che vollero dirne qualcosa tirarono ad indovinare, forse fondandosi sulla poca simpatia di Paolo IV verso i Gesuiti.

comunemente che questi fosse il Carafa, non ancora diventato cardinale (1).

Narra anzi il padre Castaldo che in quella circostanza s. Ignazio passò alcuni giorni a san Nicolò di Tolentino e che fu tanto ammirato della vita di quei padri, da chiedere a Gaetano d'essere ammesso fra loro; ma dopo alcuni giorni di riflessione Gaetano gli fece intendere che il Signore non lo chiamava nella congregazione teatina, « ma che servizio di Dio sarebbe stato ch'egli ne fondasse un'altra pur di preti, ma più attiva, in quella maniera appunto che seguì » (2). I Bollandisti non ebbero difficoltà a confutare tale strano racconto, tanto più che Gaetano non era a Venezia in quegli anni (3); ed è questa, mi pare, prova migliore d'ogni altra. Ma d'allronde è anche certo oramai, che sino a questo tempo sant'Ignazio non aveva ancora deciso di formare una congregazione religiosa. « I nobili desiderj, che meglio si direbbero sete, di fare compagni, da lui sempre nutriti e non mai spenti, costituiscono senza dubbio quasi il germe fecondo, donde si svolge la Compagnia di Gesù; essi nondimeno solo dopo le mature deliberazioni della primavera 1539 escono dall'incerto involucro di vaghi non ben fissi disegni, ancor lontani dal divenire un partito già preso per attuarlo all'ora propizia (4).

Ora sarà ipotesi troppo arrischiata il supporre, che la mente pratica e perspicace di sant'Ignazio abbia tratto profitto dalla dura esperienza fatta dai primi chierici regolari prima a Roma, poi a Venezia? A Venezia egli certo li conobbe dapprima nel 1536 e poi nel suo secondo soggiorno dell'anno seguente, quando vi ricevette

(1) *Monum. histor. Societatis Jesu*, to: I, p. 114; P. TACCHI-VENTURI, *Storia cit.*, to: II, p. 87. Non posso però far a meno di notare che mi pare strano che Ignazio, che stava a Venezia, scrivesse una lettera al Carafa, che stava proprio là, e più strano ancora ch'egli desse consigli ad un uomo, come il Carafa, che contava circa sessant'anni, ch'era vescovo, ed era stato consigliere di così illustri personaggi. Ignazio invece aveva quarantacinque anni, e solo nel giugno 1537 prese gli ordini sacri. *Ibid.* p. 94. Certo nella lettera si tratta di una congregazione religiosa; e s. Ignazio enumera le cause per cui dubita che i confratelli « por mucho tiempo se puedan conseruar en esta profesion, por tres causas ó razones bien aparentes. Primera, no piden lo necesario, no teniendo de qué vivir; segunda, no predicán; tercera, no se exercitan tanto en las obras de misericordia corporales que como en sepelir y dezir missas por los que mueren, etc.; que aunque no pidiesen, como dixen, pareciendo sus obras delante el pueblo, como en predicar etc. » ecc. *Monum. cit.* p. 117. Ma non mi pare che tali parole si possano applicare ai chierici regolari.

(2) *Vita cit.* p. 29 sg.

(3) *Acta Ss. Julii*, to: VII, p. 448 sgg., § 206-218.

(4) TACCHI-VENTURI, *Storia cit.*, to: II, p. 207. Un soggiorno di s. Ignazio a s. Nicola da Tolentino od all'ospedale degli Incurabili in quei giorni e gli abboccamenti suoi col Carafa sono tutt'altro che esclusi. Accennammo sopra alle diffidenze del Carafa per gli spagnoli, d'altra parte il tenore di vita intrappreso da Ignazio e dai suoi primi compagni differiva di troppo da quello dei chierici regolari.

gli ordini sacri. Si noti inoltre, che colà nel 1537 ebbe amichevoli relazioni con Pietro Contarini, uno degli amici del Carafa e compagno del Divino Amore, e che nell'estate, prima di recarsi a Roma, attese insieme coi padri Lainez e Fabro, suoi compagni, al ritiro ed alla preghiera nei pressi di Vicenza, e che questi cogli altri compagni, che si erano già dispersi a Verona, a Treviso, a Bassano ed a Monselice, lì a Vicenza celebrarono la loro prima Messa. S. Ignazio la celebrò il Natale dell'anno dopo a Roma (1), nel luogo stesso dove l'aveva celebrata san Gaetano. La pratica, per esempio, di mettere alla prova i postulanti coll'attendere agli ospedali, non l'aveva vista il Loiola praticata dai Teatini? Il proposito di avere le case professe senza nessun reddito fisso, non era un punto capitale nella disciplina dei Teatini? Così pure era stato concetto del Carafa quello di non legare rigidamente i suoi chierici al servizio corale, come si faceva presso i canonici regolari ed anche presso gli ordini mendicanti; il Loiola fece ancora un passo più innanzi e sopprese il coro addirittura, ma è ben noto quanta difficoltà v'incontrasse. In ciò seguiva il Carafa, per il quale il predicare, il confessare, l'attendere alle scienze sacre aveva maggiore importanza della presenza al coro. L'insegnamento invece, che non formava parte affatto dell'attività religiosa dei chierici regolari, ed il governo dei collegi per la gioventù furono i punti che più particolarmente contrassegnarono le diverse attività e sviluppo delle due congregazioni religiose, e che diedero alla compagnia di Gesù quella larga influenza sociale e quella diffusione che non ci fu certo fra i Teatini.

3° --- Con breve del 24 ottobre 1534 Paolo III avvertiva l'Aleandro, nunzio di Venezia, che l'avrebbe richiamato a Roma « per urgentissimi affari della Chiesa », ma intanto continuasse nella sua nunziatura (2); e poi il 23 novembre lo avvertiva di comunicare al doge Andrea Gritti, che avrebbe lasciata la nunziatura definitivamente, perchè aveva intenzione di servirsi di lui per gli affari del concilio, in grazia della sua grande dottrina riguardo agli antichi sinodi ed all'interpretazione delle Scritture e di domandare perciò licenza (3).

Paolo III aveva già provveduto il successore dell'Aleandro nella nunziatura di Venezia. Con breve del 28 novembre egli comandava a Gian Matteo Giberti, in virtù di santa ubbidienza, di assumere quell'ufficio, appena fosse partito l'Aleandro, e gli inviava anche le relative istruzioni. Si sarebbe eseguita così la proposta fatta dal Carafa qualche anno innanzi. Ma il Giberti non lasciò Verona, e

(1) TACCHI-VENTURI, *Storia cit.*, to: II, p. 94 sgg.

(2) PASTOR, *op. cit.*, to: V, p. 29. ST. EHESES, *Concilli Tridentini, Actorum pars. I*, p. CXI, n. 10. Minuta del breve in *Armar. 40*, to: 49, fol. 150. Del resto il 13 ottobre, proprio all'indomani della sua elezione, Paolo III aveva inviato un breve all'Aleandro con grandi lodi e grandi promesse. *Ibid.* fol. 6.

(3) Minuta del breve in *Armar. 40*, to: 49, fol. 274.

L'Aleandro rimase ancora a Venezia, quantunque non ne avesse molto piacere, anche per le speciali difficoltà diplomatiche che trovava in quella nunziatura, difficoltà di cui fa cenno nelle sue lettere. Di lui e dell'opera sua abbiamo un lungo elogio in una lettera che il Carafa inviò il 15 luglio 1535 ad un prelato della corte romana, che doveva esse ben addentro nelle grazie del papa. Il già ricordato Manetti segretario papale, nel suo viaggio verso la corte imperiale, gli aveva portato i saluti di costui, ai quali il Carafa aveva tardato a rispondere. Di più il Carafa doveva rispondere anche al papa, certo in causa d'un secondo invito fattogli di recarsi a Roma. Tutte queste risposte il Carafa aveva pensato di inviarle appunto per mezzo dell'Aleandro ch'era sulle mosse di partire per Roma. Infatti l'Aleandro aveva già presa licenza dalla Signoria Veneziana ed inviate a Pesaro le sue robe e le cavalcature, per raggiungerle colà per via di mare; ma da tre giorni gli era sopraggiunto un attacco di mal di cuore per cui era rimasto assai abbattuto, e sebbene non avesse febbre pure teneva preoccupati i medici. Perciò il Carafa quella mattina stessa, recatosi a visitarlo, l'aveva dissuaso dal partire. Narrendo questo fatto il Carafa si permette di far considerare al suo corrispondente la scorvenienza di richiamare un nunzio così valente come l'Aleandro, senza avere prima pensato a sostituirlo con altro più capace e più adatto, ciò che non era certo facile; tanto più che da per tutto pullulava l'eresia, le diocesi erano prive di pastori, e Venezia, dove pure si manteneva la vera fede e la riverenza verso la Santa Sede, rimaneva esposta ai più gravi pericoli spirituali. A questi malanni aveva sino allora porlo rimedio il nunzio colla sua attività diplomatica e religiosa e colla sua dottrina (1). Il Carafa pregava perciò, che si lasciasse l'Aleandro a Venezia, tanto più che già la Signoria ricominciava a lamentarsi dell'assenza del suo patriarca; assenza a cui non aveva dato soverchio peso sino allora per la presenza dell'Aleandro stesso. Il Carafa spediva questa lettera insieme con quella diretta al Vannucci, di cui abbiamo già fatto cenno, anzi dava permesso al suo corrispondente di leggere anche la lettera destinata al Vannucci, per poter regolarsi secondo comportavano le notizie contenute in quella.

L'Aleandro non si mosse subito; il 27 agosto portava ancora il titolo di nunzio di Venezia, forse partì verso la fine di novembre (2).

(1) A quest'attività diplomatico-religiosa esplicita dall'Aleandro e lodata dal Carafa fa aperto contrasto quanto scriveva Erasmo di Rotterdam da Friburgo il 7 novembre 1533: «Aleander nunc Venetiae plane vivit Epicureum, non sine dignitate tamen.» DESIDERII ERASMI ROTER., *Opera omnia*, Lugduni Batav. 1703, to: III, p. II, p. 1479, lett. 1258. Vero è che Erasmo scriveva quando l'Aleandro era da poco a Venezia; si deve però aggiungere che egli mantenne in cuore sempre un mal celato risentimento verso di lui.

(2) Cfr. anche *Nunziaturberiche aus Deutschland: Legation Aleanders* - Gotha, 1893, p. I, p. 38.

Infatti troviamo che la domenica 12 dicembre 1535 il papa lo nomina prelato assistente al soglio pontificio (1), onorificenza che si dava di solito ai presenti, perciò quel dì era assai probabilmente già a Roma. Infatti l'otto dicembre 1535 Paolo III aveva nominato il suo successore a Venezia nella persona di Girolamo Verallo, uditore di Rota, ed il dieci ne dava partecipazione al doge Gritti (2). Il Verallo si trovava certamente a Venezia il 9 gennaio 1536 (3). Il richiamo dell'Aleandro doveva preludere ben presto ad una nuova, e questa volta definitiva, chiamata del Carafa.

4.° Con breve del 23 luglio 1536 Paolo III annunciava anche al Carafa, che per il 23 maggio dell'anno seguente si sarebbe radunato il concilio ecumenico a Mantova, e che aveva annoverato anche lui fra i prelati che dovevano prestare l'opera loro «ad sinceritatem fidei et puritatem ecclesiae restituendam»; perciò lo invitava, dopo mitigati i calori estivi, a recarsi con comodo a Roma (4). Il breve fu consegnato al Carafa solo il 7 settembre insieme con una lettera del cardinal Contarini; ma egli aveva già in precedenza tentato di sottrarsi agli inviti del papa; non essendo però state accettate le scuse, l'otto settembre rispose al cardinale accettando di fare l'ubbidienza, pur protestando la sua incapacità, giacchè «questo sarà troppo grande ed insopportabile inganno; che, non essendomi bastato l'animo di governar due chiesolette di poco momento, ora avessi ardire di metter mano al governo del mondo e di tal mondo» (5).

Il Carafa partì dunque da Venezia il 27 settembre e condusse seco Bonifacio de' Colli, Paolo Consiglieri, Nicolò da Verona e due fratelli laici; viaggiò insieme col Giberti (e forse andò a raggiungerlo a Verona) e con Reginaldo Polo, ch'era pur lui stato chiamato a Roma dal papa con breve del 19 luglio (6). Il 26 ottobre egli trovavasi certamente già a Roma insieme coi suoi collaboratori nell'opera della futura riforma della Chiesa (7).

Contemporaneamente erano partiti da Napoli Gaetano, Pietro Foscarini e Michele Mazzalorsa, collo scopo d'incontrarsi a Roma

(1) Così riferisce il cerimoniere papale: *Cod. Vat. lat. 12309*, fol. 157.

(2) *Armar.* 40, to: 53, fol. 99 e 84.

(3) Breve di Paolo III colla data di quel dì, dove il Verallo è ricordato, in *Armar.* 41, to: I, fol. 150; altro breve a lui diretto il 17 gennaio: *ibid.* fol. 246.

(4) RAYNALDI, *Annal. Eccles.* ad annum, § XV, dove sta il breve. Analogo breve il dì stesso fu spedito al Sadoletto, al Polo, a Federico Fregoso, arcivescovo di Salerno, a Bartolomeo Guidiccioni, a Gregorio Cortese, abbate di s. Giorgia a Venezia, ed al Giberti. EHESES, *Concilii Trident. Actorum*, p. I, p. 26.

(5) W. FRIEDENSBURG, *Der Briefwechsel Gasparo Contarinis etc.* - Quellen und Forschungen aus ital. Archiven und Bibl. etc. Band II, heft 2 (1899), p. 221 sg.

(6) EHESES, *op. cit.* p. 26, n. 1

(7) PASTOR, *Storia cit.*, to: V, p. 102 sg. Il Giberti rimase a Roma certo sino al 10 dicembre 1536, perchè in quel dì cantò Messa nella cappella Sistina. Cfr. *Note d'Archivio per la Storia Musicale*, anno I, p. 273.

col Carafa per i negozi della congregazione. Presero alloggio tutti presso i domenicani alla Minerva, che li accolsero ben volentieri.

Infatti scadeva quell'anno il triennio, e secondo le costituzioni si dovevano nel capitolo nominare i nuovi prepositi per Napoli e per Venezia. Si era stabilito però di non celebrarlo come il solito il 14 settembre; ma di aspettare quello che il papa avrebbe deciso in proposito; tanto più che non essendo ora i chierici regolari tutti raccolti in una sola casa, ma divisi in due, conveniva decidere sulle forme da tenere nell'assegnare gli uffici. Inoltre come procedere nel capitolo? Si dovevano, come per il passato si era sempre fatto, raccogliere insieme tutti i chierici regolari professi? Ma era possibile questo? E se non era possibile, quali fra loro dovevano essere convocati? A queste domande rispose Paolo III nel breve del 16 novembre 1536, col quale, a preghiera degli stessi chierici regolari, concesse loro di tenere il capitolo a Roma od altrove, quando avessero voluto, con quel numero di padri ch'era possibile raccogliere senza lasciar vuote le case di Venezia e di Napoli; e diede pieno valore a quanto avrebbero deciso in quel capitolo.

Poi con altro breve, assai succinto, in quel medesimo giorno Paolo III confermò il breve di Clemente VII del 7 marzo 1533 (1).

Mentre si prendevano queste disposizioni così importanti per il futuro andamento della congregazione e si provvedeva anche al caso di altre fondazioni di case religiose, il Carafa era caduto gravemente ammalato. Da Roma il 14 novembre 1536 Gaetano, scrivendo a suor Maria a Napoli, fra l'altro le riferiva: « Lo Reverendo Padre nostro Vescovo per la grave infirmità habula sta assai debile pur va guadagnando pian pian nova forza. Luj ve saluta, et conforta ad essere costante et forte in questa breve battaglia desiderando (cum patientia pero) usirne quando el summo et celeste padre lui et vui chiamera. » Ed accennando a quanto trattava a Roma, soggiungeva: « Non semo tropo restreti in parlar o resolver, nè per vui nè per nui cosa alcuna, se bene del tuto ho butato parola; quando piacerà al Signore darli qualche maior forza, del tuto se fara resolution » (2).

Ma la malattia del Carafa non fu domata così presto, come Gaetano sperava, e con essa venne a complicarsi un fatto che diede gravissima angustia al Carafa anzi tutto e poi anche a Gaetano ed agli altri confratelli.

Narra il cardinal Antonio Carafa del suo illustre congiunto: « Fu creato cardinale da Paolo III in questo modo: Chiamato dal papa a Roma due volte, due volte scusandosi s'era sottratto; ma al terzo comando dovette ubbidire. Venuto a Roma e presentatosi al pontefice ebbe sul principio solo breve udienza. Alcuni infatti ave-

(1) Brevi originali in Archivio di s. Andrea della Valle.

(2) ZINELLI, *op. cit.* p. 185.

vano avvertito il papa, che se lo voleva far cardinale, non gli lasciasse fare lungo discorso in propria difesa, altrimenti la sua eloquenza sarebbe stata tanta, da persuaderlo e da trascinarlo a lasciar lui nel suo modo di vivere. Frattanto fu sorpreso da gravissima malattia; e mentre il papa voleva lo stesso crearlo cardinale, alcuni, ai quali la santità e la severità della vita di lui erano continuo rimprovero e timore, destramente suggerivano al papa, che invano avrebbe conferita quella dignità ad un morto. Ma il papa rispose ch'era suo dovere celebrare la virtù esimia anche d'un morto. A quelli che gli portarono la berretta rossa il Carafa rispose brevi parole, incaricandoli di ringraziare in suo nome il santissimo vicario di Cristo, e comandò che si appendesse la berretta ad un chiodo » (1). Ed a tale proposito il Fuscano, l'antico fedele famiglia del Carafa, scriveva ad un amico il 20 gennaio 1537: « Fui talmente ripieno di molestie per la mortale malattia del reverendissimo signor mio, che quasi non sentii alcun piacere per la sua elezione al cardinalato; giacchè quando il papa gli mandò la berretta a casa (cosa quasi insolita a Roma), il nostro Carafa era più di là che di qua. Poi la domenica, vigilia di Natale, stette per ben ventiquattrore freddo e quasi esanime, sì che io lo piansi per morto. Ma, come a Dio piacque, in grazie del riscaldarlo ch'io faceva continuamente con panni caldi, di nuovo riprese calore e rivisse. Sicchè Iddio volle, ch'egli rinascesse il dì del suo Natale. Cosa davvero mirabile, e superiore alle forze umane » (2).

Paolo III avea creato cardinale il Carafa nel concistoro del 22 dicembre 1536 insieme col Polo, col Sadoletto, con Rodolfo Pio di Carpi, col Ciocchi del Monte ed altri ancora. In proposito si narra, che Gaetano, fosse contrario del tutto sino all'ultimo a che il Carafa accettasse qualunque dignità, e che quando gli fu portata la berretta, gli facesse segno di non riceverla. Il Carafa sapeva bene di non poter fare un tale affronto al papa; Gaetano allora gli avrebbe preannunciato, che se accettava, sarebbe asceso ancora più in alto, però colla rovina dei suoi consanguinei (3).

Coll'accettare il cappello il Carafa « diede variamente da dire alle genti. Perciochè alcuni lo ponevano con gran lodi al cielo, e santissimo uomo lo chiamavano, perchè, lasciando quella maniera di vita tutta quieta, nel fluttuoso mare del governo de' negozi si fusse lasciato tirare. Alcuni altri al contrario grandemente questo fatto biasimavano, e dicevano che egli, celando la sua ambizione, avesse, per giungere a questa dignità, mostro di spregiare ogni pompa del mondo, e che con meravigliosa astuzia si fusse lasciato prima vedere

(1) CARACCIOLI, *Vita Pauli*, p. 147. Cfr. PASTOR, *Storia cit.* to: V, p. 337.

(2) CARACCIOLI, *Vita Pauli cit.* p. 35 sg.

(3) I. B. CARACCIOLI, *Vita d. Cajetani*, p. 110. Vane riuscirono invece le sollecitazioni di Paolo III presso il Giberti, perchè riprendesse presso di lui l'ufficio di datario. PIGHI, *op. cit.* p. 45.



per li luoghi ermi e remoti ascoso. E così ciò che egli faceva, a cattivo fine tiravano » (1).

E poichè molte volte è titolo d'onore essere vituperati da malvagi senza coscienza e senza onore, ecco quanto a proposito del Carafa e del Giberti, di cui pure si diceva avesse brigato per il cappello rosso, scriveva in una lettera a Gabriele Cesano del 17 agosto 1538 l'Areino: « Gli imperadori non sono papi, nè i re cardinali: perciò godo de la grazia loro e non del favore de la ipocresia, roffiana de l'anime. Ecco Chieti, parasito de la penitenza; ecco Verona, buffon de la religione: essi hanno pur chiarito il dubbio in che l'ambiziosa simulazione teneva sospesi quegli che si credevano che l'uno non accettasse il cappello e che l'altro nol cercasse. Nè per atto così pubblico si rimangono di non voler esser arbitri de l'altrui vita e ministri dell'altrui coscienza » (2).

Si comprende bene: il Carafa ed il Giberti, col loro predicare la riforma a Venezia ed a Verona, erano di fatto i più decisi avversari dello schifoso scrittore, adulatore di principi, piaggiatore di potenti, vituperatore degli onesti. E contro il Carafa egli si sfogò pure, in forma abbastanza plateale e villana, nel capitolo indirizzato al re di Francia, dove per far meglio rifulgere i propri meriti, si sforza di deprimere quelli degli altri; e del Carafa in particolare tenta dimostrare, che non aveva nè scritto, nè detto nulla, per cui avesse meritato d'esser fatto cardinale:

Io la vo' dire; s'ei l'ha per mal, suo danno;  
Parvi che Gaddi, pazzo da catena,  
Debba scroccar sì grossa entrata l'anno?  
*Chieti, che dietro si gran coda mena,*  
Che cose de la Bibbia ha fatte o ditte,  
Qual libreria de le sue opre è piena?

Non basta dire: egli è dotto, egli ha visto:  
Bisogna che il *teologo chietino*  
Si vegga, e legga come il papalista.  
Paolo scrisse, Gregorio, Agostino,  
Girolamo, Grisostomo, Bernardo,  
Bonaventura e Tommaso d'Aquino.  
Ma ser Carafa ipocrito infingardò,  
Che tien per coscienza spirituale,  
Quanto si mette del pepe in sul cardo,  
Per gracchiar del concilio è cardinale,  
E' dottor della chiesa, è vangelista,  
E' dell'anime nostre piviale;

(1) *Vita di Paolo quarto* nell'Historia delle vite dei Sommi Pontefici, scritta da B. Platina, dal P. F. ONOFRIO PANVINIO ecc. Venetia, Basa, 1600.

(2) *Lettere di PIETRO ARETINO*, Bari, 1916, p. II, n. 409, p. 98.

Se rinascesse san Giovambattista,  
Non fingendo l'astuzie del volpone,  
Si porria de' ribaldi sulla lista (1).

Impedito dalla sua malattia, il Carafa ebbe dunque la berretta in casa e si presentò in concistoro solo il 15 gennaio 1537; in quel di il papa gli assegnò il titolo di san Pancrazio (2), ed al principio del concistoro stesso gli *clausit os*, come si usava coi cardinali novelli; finito il concistoro *aperuit os*; e così il Carafa poteva subito dar principio all'opera sua di martellamento contro gli abusi, che da lunghi anni ormai deprecava. Ed infatti il Carafa, « a lato del cardinal Contarini, ora divenne il vero capo del partito della riforma, per quanto la sua natura vulcanica appaia radicalmente diversa da quella dolce, irenica del veneziano » (3). Infatti già il 29 gennaio 1537 l'invio del duca di Mantova scriveva, ch'egli in concistoro volle « metter a partito, che i cardinali non debbano tenere più d'una chiesa per ciascuno ». Affrontava così il più stridente degli abusi: la pluralità dei vescovadi; ma ne ebbe amara risposta; e si comprende: tutti erano complici a che quell'abuso durasse (4). In quell'anno uscì il celebre « *Consilium de emendanda ecclesia* » compilato dalla commissione di Paolo III. V'è chi dice, che il Carafa stesso ne sia stato il redattore (5); ciò può ben essere, ma non si può dimostrare. In ogni modo c'è dentro il pensiero e lo zelo di lui; v'è qualche cosa che già si leggeva nel Memoriale compilato nel 1532 ed inviato a Clemente VII.

5.º — Per quanto riguardava i Teatini, le consulte dei loro capitolo continuarono, senza che il Carafa vi avesse più parte diretta; Gaetano era oramai l'uomo più eminente fra loro, ma questa volta egli non fu preposito: preposito per Venezia fu eletto Bernardino Scotto, ch'era rimasto colà, e gli furono inviati come dipendenti Bonifacio de' Colli, Michele Mazzalorsa e Pietro laico; preposito di Napoli fu destinato Pietro Foscarini, che ebbe con se Nicolò da Verona e Bernardino laico; Paolo Consiglieri fu lasciato a Roma a fianco del Carafa (6); Gaetano riprese la via per Napoli.

Nel 1537 non fu tenuto capitolo generale; non ve n'era certo bisogno dopo le lunghe discussioni tenute a Roma sulla fine del precedente e sul principio di quest'anno. Lo si tenne invece a

(1) LUZIO, *Pronostico* cit. p. 135 sg.

(2) Il Carafa lo tenne per poco tempo, perchè il 24 settembre 1537 optò per quello di s. Sisto, che gli doveva essere assai caro. A s. Sisto infatti aveva san Domenico cominciata l'opera sua, quando fu a Roma. Anzi il 7 ottobre 1537 il Carafa compare come vice-protettore dell'ordine domenicano in luogo di Giovanni Salviati, cardinale dei ss. Cosma e Damiano. Breve in *Armar.* 41, to: 8, fol. 293.

(3) PASTOR, *Storia dei papi* cit., to: V, p. 107.

(4) *Ibid.* p. 795, n. 24.

(5) E' questo anche il pensiero del MONTI, *op. cit.*, p. 44 sgg.

(6) CARACCIOLI, *Vita Pauli*, p. 234. *Acta Capitulorum generalium*, ad annum.

Napoli nell'aprile 1538, abbandonando così la consuetudine, sempre osservata sino allora, di tenerlo la festa della S. Croce di Settembre. Il capitolo del 1539 lo si tenne pure nell'aprile a Napoli e nella chiesa di s. Paolo novellamente ottenuta. Dobbiamo ora narrare come i chierici regolari l'ottenessero definitivamente.

Ancora prima di portarsi a Roma per il capitolo del 1536, Gaetano aveva stabilito lasciare la casa della Stalletta. Infatti tempo prima, a questo scopo, col concorso di pie persone affezionate ai Teatini, era stata comperata quella casa e consegnata a Gaetano coll'espressa condizione, che qualora i Teatini fossero passati ad altro luogo od uscissero di Napoli, sarebbe senz'altro ritornata alla Longo, per uso delle monache alle quali era destinata. Gaetano sentiva il dovere di uscire da una situazione così precaria; ma i napoletani si perdevano in discutere qual luogo gli dovessero dare, senza mai venire ad una conclusione; perciò ritornato da Roma decise di andarsene dalla città; e senz'altro con Pietro Foscarini, ch'era allora preposito, si recò da Pietro di Toledo, vicerè di Napoli, che villeggiava allora a Pozzuoli, per informarlo della risoluzione presa. « Sono quattr'anni interi, dissero, che siamo a Napoli ed abbiamo mutato tre sedi, senza averne ancora trovata una definitiva; è questo un segno che Dio non ci vuole qui. Col tuo consenso, o principe, abbiamo determinato, di allontanarci subito. » Il vicerè, che amava Gaetano ed i suoi per quello che facevano a Napoli, rispose: « Se a voi sembra, che Dio vi dia segno di dovervene andare, a me dà indizio di dovervi trattenerne ad ogni costo. Aspettate dunque, chè non mancheranno luoghi opportuni. Andate ad abitare la casa di san Paolo; e procureremo di togliere ogni ostacolo al più presto. »

Infatti il vicerè aveva già comandato a Gian Maria della Tolfa, conte di san Valentino, di imporre alla confraternita di san Paolo, che aveva una cappella in quella chiesa ed alcune stanze, di lasciare quei luoghi ad uso dei padri (1). Ma non fu tanto facile giungere ad una conclusione definitiva. Con lettere del 28 febbraio e 2 marzo 1538 rispettivamente il vicerè e gli Eletti di Napoli accreditavano il napoletano Gian Battista Perez per trattare col Carafa riguardo alla cessione di s. Paolo. Il vicerè attestava che i Teatini erano « tan honestos como de buena vida y religion », e che la città li apprezzava molto per il buon esempio che davano. Gli Eletti supplicavano il Carafa « di prestare ogni aiuto e favore opportuno circa tal negoziazione » (2).

Una delle difficoltà maggiori stava in questo, che san Paolo era pure chiesa parrocchiale, ed i Teatini non intendevano affatto di assumersi il governo di parrocchie; bisognava dunque che il Carafa ed il suo congiunto Vincenzo Carafa, cardinale ed arcivescovo di

(1) Tutto questo racconto si ha in CARACCIOLI, *Vita Pauli* cit. p. 235 sgg.

(2) MONTI, *op. cit.*, p. 218 sg. IX, X.

Napoli, di buon accordo trovassero un modo di risolvere questa difficoltà. Infatti ci si riuscì, ed il 13 aprile 1538 l'arcivescovo di Napoli con suo speciale documento concedeva ai chierici regolari la chiesa di san Paolo, che era una delle sette parrocchie più antiche della città, con tutti gli edifici annessi. Fu separata però dalla chiesa la parrocchia con i benefici ecclesiastici che ne dipendevano, ma fu lasciata ai chierici regolari la più ampia libertà nella chiesa stessa, negli edifici e nelle funzioni. Questo l'arcivescovo concedeva col consenso di Scipione Terracina, canonico napoletano e prebendato in san Paolo, avuto riguardo che « vos proprium non habeatis, sed de elemosinarum oblationibus Christifidelium vivatis, adeo exemplaris vitae exercitio, et divinorum officiorum celebrationi salubribusque monitis intenti hucusque existatis, ut merito totius Civitatis, nobilium et civium benevolentiam consecuti fueritis, et ex vestris religiosa vita et doctrinis nobiles et cives ipsi non parvam spiritualem consolationem suscipiant » (1).

S'era così al principio della fine; eppure soltanto il 24 aprile don Pietro di Toledo poteva inviare il conte di san Valentino da Somma Vesuviana, dove villeggiava, ad avvertire i Teatini che l'affare aveva avuto buon esito (2). Ma, o paresse a Gaetano che le cose andassero troppo in lungo, o dubitasse dell'esito per le difficoltà frapposte, o volesse scuotere i napoletani e muoverli a dare finalmente una risoluzione, fatto sta, che egli ripeté al conte di san Valentino l'istanza per avere licenza dal vicerè di partirsene da Napoli. Ma Pietro da Toledo rispose a « li frati Theatini » da Somma Vesuviana, dove si trovava, il nove maggio, dicendo che non voleva affatto dar loro licenza, perchè ben presto avrebbero avuta la chiesa di san Paolo (3). Infatti Giambattista Perez, ritornava da Roma portando l'atto definitivo della cessione di san Paolo, emanato dal cardinal Vincenzo, ed il 19 maggio 1538 fu finalmente fatta ai Teatini formale consegna di quella chiesa (4).

6.º — Frattanto, la Longo aveva ottenuto da Paolo III, con lettera del 19 febbraio 1535, il permesso di erigere un « monasterium monialium sub invocatione sancte Marie de Hierusalem apud hospitale pauperum infirmorum incurabilium sancte Marie de populo » in un luogo da lei già stabilito, e doveva contenere una badessa e dodici monache del terz'ordine di san Francesco secondo la regola di s. Chiara, viventi in perpetua clausura sotto il governo di un confessore regolare o secolare; la Longo doveva esserne la superiora vita sua durante. Ma il luogo destinato erasi dimo-

(1) Copia autentica in Archiv. s. Andrea della Valle. Cfr. PASTOR, *op. cit.* to: V, p. 338, n. 2, con lieve errore di data.

(2) Lettera in MONTI, *op. cit.* p. 220, XI.

(3) Lettera stampata in MONTI, *op. cit.* p. 220, XII: con lieve errore di data, che si rileva dal confronto coll'originale della lettera conservata nell'Archiv. di s. Andrea della Valle.

(4) CARACCIOLI, *Vita Pauli*, p. 238.

strato inadatto, perciò con un altro suo breve del 30 aprile 1536 Paolo III concesse alla Longo di destinare alla nuova fondazione un luogo più conveniente, nel quale le monache stesse potessero raggiungere il numero di trentatre (1). La fondazione era dunque stata fatta durante il 1535, e si faceva già il disegno durante il 1536 di trasferirla altrove, nel luogo cioè dove abitavano s. Gaetano ed i suoi; giacchè questi avevano già determinato di abbandonare il luogo della Stalletta. Ed infatti appena essi, dopo quasi due anni di lavoro, se ne poterono allontanare, vi sottentrarono le monache, che la Longo aveva raccolto presso l'ospedale degli Incurabili, sotto la regola di santa Chiara osservata in tutto il primitivo rigore. Il monastero, ordinato sotto la sorveglianza di Gaetano, portò poi sempre il nome di s. Maria di Gerusalemme, e fu affidato con breve di Paolo III alla cura spirituale dei Cappuccini, e così Cappuccine o Cappucinelle furono chiamate quelle monache (2).

In questo modo i Teatini trovarono stabile sede in Napoli, come l'avevano già da un decennio a Venezia. Furono questi i due centri, uno nel settentrione, l'altro nel mezzodì d'Italia, dove per allora esercitarono un'attività spirituale intensa; ed in ambedue Gaetano prodigò i tesori della sua bontà e della sua esperienza negli anni che gli rimasero di vita. Sorvegliate da un tal santo, le due case mantennero la purezza della fede e lo zelo per il bene delle anime, ch'era stato il loro vanto sin dai primi momenti della loro costituzione. Gaetano non ebbe invece la gioia di vedere i suoi rientrare in Roma, dove era stata la culla della nascente congregazione. Solo quando il 23 maggio 1555 Gian Pietro Carafa divenne papa col nome di Paolo IV, fu possibile un tal ritorno; ed il 17 novembre 1557 Giovanni Marinoni, Bernardino Scotti, Paolo Consiglieri e Giovanni Antonio da Prato inaugurarono la nuova residenza a s. Silvestro del Quirinale. Ma allora Gaetano era morto già da un decennio.

Siamo così giunti alla fine del primo periodo della storia dei chierici regolari, che ci eravamo proposti di illustrare. Ma essa

(1) *Armar* 41, to: 2, fol. 309; il breve è diretto: «Dilecte filie Marie Laurentie Longa mulieri Cathalane.» In relazione con questa fondazione sta un altro breve, che Paolo III concesse a Maria d'Ayerbo, la compagna della Longo, il 24 giugno 1536, in cui le permetteva di entrare in quel monastero, al quale «Maria Laurentia ex concessione apostolica praeest», ogni qualvolta volesse, insieme con sei persone, con licenza della Longo o della badessa che le sarebbe successa, di parlare colle monache e dormirvi durante la settimana santa e le feste di Natale. *Armar* 41, to: 2, fol. 177.

(2) I. B. CARACCIOLI, *Vita d. Cajetani*, p. 108. MAGENIS, *op. cit.* p. 452 sgg. Un altro breve Paolo III diresse il 20 luglio 1536 «dilectae in Christo filiae Mariae Laurentiae Abbatisse Monasterii S. Marie in hierusalem ordinis sanctae Clarae Neapol.» analogo al precedente; in esso si ricorda espressa mente, che il monastero dovea essere esente dalla giurisdizione dell'ordinario e che oltre le dodici monache ci dovevano star pure sette converse. *Armar* 41, to: 3, fol. 272.

non è che un episodio abbastanza ristretto della interiore attività, che la Chiesa esplicava in quegli anni tumultuosi. Altre forze si preparavano in sua difesa: alcune ebbero uno sviluppo largo e clamoroso, altre invece maturarono più modeste e silenziose. Ma dal fuoco che fu ben ardente nel *Divino Amore* e fu tenuto desto dai chierici regolari, tutte queste forze molteplici presero direttamente od indirettamente la loro fiamma e la tramandarono al futuro. D'altra parte negli antichi ordini religiosi in Italia, nel volgere dal quattrocento al cinquecento, s'era pur sempre conservata una rigogliosa vita spirituale. Parlare perciò di una contro-riforma nei termini con cui la si intende comunemente, è un fare torto alla storia. Un lavoro intenso di riforma è continuo nella Chiesa; potrà dare talora dei guizzi inaspettati, potrà sembrare in qualche momento languente, potrà anche essere allargato dalle circostanze; ma non c'è stato mai bisogno ch'esso fosse riacceso dai nemici, e tanto meno dalla riforma protestante.

## SULL'APPELLATIVO: TEATINO E CHIETINO

Ben presto *teatino*, *teatina*, e più volgarmente *chietino* e *chietina*, furono i nomignoli che si dettero alle persone che facevano professione di vita spirituale nel secolo (1). Fabrizio Peregrino, ambasciatore di Mantova in Curia Romana, informava il suo signore, il 6 gennaio 1537, che Paolo III aveva designato come suo datario Bartolomeo Guidiccioni lucchese, « se esso vorrà accettar l'ufficio perchè fa molto 'l santo e 'l *Chietino*, et hora che è cardinale fa[rà] il Chiattono » (2).

L'epiteto trovò diffusione in curia. Infatti Bernardino Maffei, segretario di Paolo III, scrivendo da Roma il 4 giugno 1540 al cardinale Marcello Cervini, che stava in Fiandra, gli riferiva che il Cardinal Farnese, reduce dalla sua legazione presso Carlo V, « qui ha dato buon nome di V. S. Rev.ma et sopra tutto dice che gli è diventata più *theatina* che *Chieti* » (3).

E durante la sua seconda legazione in Germania, lo stesso cardinal Farnese, scrivendo da Worms il 21 maggio 1545 al Maffei, gli diceva scherzando: « Intendo che [i luterani] si lodano di me assai; però se potessi gli farei poco servitio. Chi vole diventare *chiesino* venghi in Alemagna et erit salva anima eius » (4). Quel *chiesino* che l'editore contrassegna con un *sic* non può essere che *chietino*, come giustamente suppose il Pastor.

Del resto il titolo di *teatino* s'era diffuso anche in Germania. Il gesuita padre Fabro narrava il 28 maggio 1541, come a Ratisbona un certo abate Felice, cui egli aveva dato gli esercizi spirituali, era detto *teatino* a cagione del grande frutto che mostrava di averne cavato (5).

Con significato apertamente spregiativo l'epiteto è usato da coloro ch'erano nemici d'ogni elevatezza spirituale. In una lettera al Molza il Varchi narrava d'essersi trovato insieme con alcuni gentiluomini a sentir discorrere Pietro Aretino, il quale parlava di Vittoria Colonna e diceva d'aver composto alcuni sonetti contro di lei, « e ne cominciò a dir uno, del quale i primi quattro versi sono questi, che appena oso di scrivergli:

Christo, la tua discepola Pescara  
Che favella con teo a faccia a faccia,  
E ti distende le *chietine* braccia  
Ove non so che frate si ripara. » (6)

(1) Abbiamo visto sopra come il Berni sino dal 29 giugno 1529 usasse la parola *chietino* nel senso di divoto.

(2) PASTOR, *Storia cit.*, to: V, p. 116 nota. Il Guidiccioni divenne però cardinale solo il 19 dicembre 1539.

(3) *Nuntiaturberichte aus Deutschland* - V Band, p. 269, n. 1.

(4) *Nuntiaturberichte aus Deutschland* - VIII Band, p. 139.

(5) TACCHI-VENTURI, *Storia cit.*, to: I, p. 240.

(6) A. LUZIO in *Giornale Storico della Letterat. Ital.*, to: 29, pag. 262.

In una lettera, che non ci fu conservata, la Colonna ebbe la debolezza di spiegare in qualche modo all'Aretino il suo modo di vivere, tanto che questi le scriveva da Venezia il 5 gennaio 1538: « Ma io torno alla consolation presa del vostro farmi dire che non sète *chietina*, quale io mi stimo. Certamente io ve lo credo, perchè la scienza, di che natura v'ha dotato la grandezza de lo intelletto, sa bene che il premio, che si cerca ritrar da Dio per causa de le buone operazioni, non consiste nel muto de la favella, nel chino de gli occhi, nè in l'aspro de l'abito, ma ne la mente pura, ne la elemosina larga, e ne la coscienza vera » (1).

Ed il 9 gennaio 1538 l'Aretino scriveva alla Colonna scusandosi delle sue composizioni oscene: « Ma d'ogni male è cagione la voluptà d'altrui e la necessità mia. Che se i principi fossero tanto *chietini* quanto io bisognoso, non ritrarei con la penna se non *Misereri*. Eccellente madonna, tutti non hanno la grazia de la divina ispirazione » (2).

Nessuna meraviglia se altri in questo l'abbia imitato. Per non estenderci troppo in una materia, nella quale si potrebbero accumulare esempi, specialmente per il tempo posteriore alla metà del secolo XVI, basterà qui riferire ciò che in una sua lettera del 22 settembre 1541 a Camillo Olivo veronese (3) Jacopo Bonfadio scriveva scherzando: « Io ho desinato or ora con un gran piatto di fichi da Bardolino: tutti quasi simigliavano a voi; non m'intendete per avventura. Vuò dire ch'avevano il coilo torto. Oh messer Cammillo infelice, dunque siete fatto *Chietino*? Mi diceva già un buon compagno in Roma, che preti e frati erano predoni e fraudi. Di quelli è l'audacia, di questi l'astuzia, le quali disunite non nuocion molto: or son comparsi questi corpi [i chierici regolari] misti dell'una e dell'altra; chi se li abbia fabbricati, sasselo chi tanto sa. Aiutici Domeneddio a questo tratto. Ditemi per vita vostra; più: vi scongiuro per vita del Santo vostro, siete fatto *Chietino*? Il Pellegrino me l'ha certificato: se così è non mi scrivete più. »

Ed il 9 ottobre: « Quando [il Pellegrino] disse di *Chietino*, stimai che burlasse, ed io burlando scrissi. Amatelo dunque. Ma voi non potevate far argomento più efficace per dimostrar che non siete *Chietino*; perchè adirandovi con un amico antico, sincero, e tutto amabile, e tutto vostro, perchè abbia detto che siete *Chietino*, mi certificate che non siete, e che questa vilannia vi punge come un coltello pungentissimo » (4).

Ed il 24 dicembre 1545 da Venezia, dov'era nunzio, Giovanni della Casa così scriveva a Carlo Gualteruzzi a Roma: « Io avrei pur caro, che voi ricercaste il Flaminio di far partito della sua Badia di Bologna, non ostante quello mi scriveste, che di tutto son certo, e di qualche cosa anche d'avvantaggio; perchè questi Chietini sono una certa razza così fatta, da M. Pier Contarini in fuori, del quale M. Gherardo ve ne potrebbe dare un po' d'una lezione » (5). Il M. Gherardo qui nominato è l'uditore del nunzio.

(1) *Lettere di PIETRO ARETINO*, Bari, 1916, to: II, n. 328.

(2) *Op. cit.* n. 331.

(3) Camillo Olivo, gentiluomo mantovano, fu canonico di san Pietro e segretario del cardinale Ercole Gonzaga.

(4) *Lettere famigliari di JACOPO BONFADIO*, Brescia, 1758, p. 36 sgg. Cfr. altri esempi posteriori in TACCHI-VENTURI, *l. c.*

(5) *Opere di mons. G. DELLA CASA*, to: II, p. 216, Napoli, 1733. Sulle *teatinerie* rimproverate al cardinal Borromeo, quanto stava alla corte dello zio pontefice (1564), cfr. PASTOR, *Storia dei Papi cit.*, vol. VII, p. 325.

DOCUMENTI

I.

*Lettera di Gaetano a Sebastiano de' Ricci sugli avvenimenti di Vicenza e sulle famiglie vicentine.*

Roma 22 gennaio 1510.

Excellentissimo a Juris Consulto Sebastiano  
de Ritiis Nobili Aquilano uti Fratris Onorando

Fulgini

*Inius:*

Eximie uti Frater honorande. Iddio vi salvi ho aghi (?) una vostra; et una altra infra diece Jorni data in Foligni. piaceme haver inteso del' Offitio habuto, al' quale se non è come saria el disegno nostro utile, saltim è scalla ad maiora, siche letor. Quanto al' stato mio sum sano del Corpo, mentre infirmisimus, per le cose che pon[n]o occorrere à Vicenza de facili verbigrazia *b*: che tornando l'Imperatore, sine dubio la terra starà male, perche si ha dimostrato pro maiori, parte contraria *c*, stando Veneti, molti staran male. et ut sciatis mentem meam non li sum inclinato, ne mai sarò. La Casa da Thiene à Veneti è exosa, e così Trivisani, Porti in favore grande, Taliter che tornando lo Imperio valde dubitandum *a* est de ipsis, presertim M. Simoni nostro inter alios loro crede, che se debba accordare le cose fra Veneti, e lo Imperio, ego aulem *e* non credo, se non lo vedo. Mr. Antonio dà Thiene, Mr. Galeatio *f* sono fora, Mr. Nicolò, Bartholomio et Antonio Fratres de Trissino, et Jo: Giorgio, et altri, quali tuti stando Veneti saran ruinati *g* e queste due famiglie mai più haveran Capo, ne altri Nobili, ma li Villan *h* seran Nobili Idio ne aiute. Pristi (?) stà bene, et de li vate, perche lo me[s]so aspetta, quelle piegate vostre avisatime à chi le dò, che le manderò perchè sono non bene. Rome 1510. 22 Januarii. appresso Santo Simone stò io, et lo Episcopo Cavallinensi stà appresso. Il Giraldo è qui, et se racomanda alla vostra Ex.tia

Gaie. de Thien.

*Varianti nella copia:*

a) Excellentissimis - b) V. G. - c) modestia - d) delectandum - e) nutem - f) Galcutio - g) minati - h) villa - i) 1520; data assolutamente insostenibile.

*Nota.* — La lettera è conservata in copia autenticata nelle Memorie Storiche della Chiesa di Porta Ravennana a Bologna, lasciate dai Padri Teatini (a che ne tennero il governo sino all'anno 1800. Un'annotazione che vi si trova, ci avverte che «una delle ragioni di sua oscurità nasce dalla mano non molto

II.

*Gian Pietro Carafa cardinale in una lettera alla sorella Maria parla di Giovanni Alvarez, vescovo di Burgos e cardinale e della sua antica amicizia con lui e colla sua famiglia.*

Roma 6 novembre 1541 in palatio apostolico.

«Venendo in Napoli il R.mo Signor Cardinal di Burgos, fratello del S. Vicere, per esser religioso da bene et mio molto caro Signore da circa 26 anni chel conosco (1) in Fiandra doue lui era al studio, et per la amicitia ch'io ebbi poi in Spagna colla bo: me: del Duca d'Alba suo padre, et con de gli altri suoi fratelli, ma molto più per la uirtu, religione et dottrina et bonta del prefato S.or Cardinale io spero in Dio che la sua uenuta in quella cita, sara disposta dalla diuina prouidentia per consolarui, et io non lassaro di scriuerli, et uoi tengate modo di farne quel recapito che facessi di me stesso, perche sappiate che tra noi, per la bonta di Dio, ci e quel cordiale et uero amore, qual nulla cosa mundana, ma sola la charita di Dio lo ha congiunto.

Cod. Vat. lat. 10652, fol. 46.

III.

*Clemente VII conferisce al vescovo di Chieti speciali facoltà per gli esami degli ordinandi e per le ordinazioni a Roma.*

Roma 2 maggio 1524.

Venerabili fratri Joanni Petro Episcopo Theatino in Romana Curia residenti. Clemens papa VII. Venerabilis frater salutem et apostolicam benedictionem. Pastoralis nostri officii cura quo de

felice di Gaetano e dalle molte abbreviature con le quali è stata scritta, quindi il Notaio registrandola nell'Istromento ha stimato meglio il copiarla tale e quale che arbitrare un puntino.» Ne do il testo correggendo gli errori più evidenti della copia. — Che sia stata scritta nel 1510 lo assicurano le circostanze storiche. Si parla infatti di un ritorno dell'Imperatore, cioè delle sue truppe; ora Vicenza insieme con Verona e con Padova fu occupata dalle truppe imperiali, condotte dal vescovo di Trento, nel 1509; ma nell'ottobre di quell'anno i veneziani, col favore del popolo vicentino erano rientrati in città. La lettera è dunque posteriore a questi avvenimenti.

Nel 1516 i tedeschi, condotti dal principe di Anhalt, partendo da Verona, mossero su Vicenza, che i Veneziani dovettero abbandonare, l'occuparono, la saccheggiarono, nel maggio. Avvennero in questa circostanza le stragi dei disgraziati, che rifugiatisi nelle grotte sopra Custoza, furono colà soffocati col fumo. Ma prima che finisse l'anno Vicenza era tornata ai Veneziani. La lettera è certo anteriore a questi fatti. Non terminarono però qui i disastri di Vicenza in quegli anni. Nel 1515 essa fu occupata dalle truppe spagnole del viceré Cardona (21 giugno) e costretta a consegnare tutto il grano che aveva.

Il 28 luglio 1516 Marco Antonio Colonna con settemila fanti tedeschi e cinquecento cavalli, partito da Verona, giunse improvviso a Vicenza ed entròvi a forza la saccheggiò asportandone specialmente la seta; dopo ciò tornò a Verona. Il trattato di Noyon, concluso nell'agosto di quell'anno, non fu eseguito che nel seguente anno. Dopo ciò la disgraziata città poté cominciare a respirare; essa fu quella che più ebbe a patire in quegli anni.

Simone di cui parla qui Gaetano è il figlio di Gian Battista da Porto e fratello per conseguenza della madre di Gaetano stesso. Infatti egli poi, quando nel 1510 i tedeschi dell'Anhalt ebbero occupata Vicenza, ebbe a subire le loro angherie, come aderente ai veneziani; ma alla fine di quell'anno egli ebbe parte nel far ritornare Vicenza in poter di Venezia. Cfr. *Lettere Storiche di Luigi da Porto*, Firenze 1857, p. 4 sg.

(1) I ventisei anni di amicizia ci porterebbero al 1515, quando il Carafa era ancora in Inghilterra. Ma certo appena giunto in Fiandra deve avere conosciuto il giovane frate, che apparteneva ad una delle più illustri famiglie della Spagna.

nobis commisso fidelium populorum grege Deo omnipotenti rationem reddere tenemur nos inducit ut quae ad omnium praesertim clericorum rectum regimen pertinere dignoscuntur sollicitis stadiis ordinare non postponamus. Dudum siquidem [nos] cupientes nonnullis abusionibus et corruptelis quae retroactis temporibus [tam] in Romana Curia [quam in diversis mundi partibus] (1) ob negligentiam praesertim locorum ordinariorum (2) et aliorum Antistitum viguere non solum obviare verum etiam illas totis viribus radicibus evellere et extirpare. Te de cuius integritate experientia docente, plenam notitiam habuimus ad sacrorum ordinum collationes et promotiones, necnon quorumcumque ordinandorum diligenter examinationes faciendas cum plena autoritate et potestate ordinandi eos qui promovendi essent, ac examinatores et scriptores ad id necessarios deputandi aliaque tunc expressa faciendi motu proprio deputavimus. Cum autem sicut tam tua quam aliorum] Praelatorum per nos ad reformationem necessariam iuxta novissimi Lateranensis Concilii et alias canonicas sanctiones faciendam deputatorum relatione: non sine Animi Nostri displicentia exceperimus quod ab eisdem temporibus citra in eadem ordinatione quamplurime corruptele et abusiones tam ex parte Antistitum quam notariorum et aliorum ministrorum ac eorundem pro tempore ordinatorum diversa simoniaca premia diversis respectibus vel occasionibus intervenisse censeantur; et aliqui illorum conscientiae prodigi illa pretextu scripturarum seu cartarum vel laborum aut pastillorum seu bibalium recipere posse asserere non verentur, Nos igitur diversorum Predecessorum nostrorum qui simoniacam labem huiusmodi totaliter extirpare conati fuerunt vestigiis inherentes: ac sperantes quod favente domino ad illam extirpandum et funditus evellendum te studiosum reddes. Motu simili et ex certa Scientia nostris, ac de Apostolice potestatis plenitudine tibi omnes et singulos in dicta Romana Curia nunc et pro tempore residentes et ad illam confluentes et venientes undecumque et cuiuscumque nationis, sufficientes tamen et idoneos ad primam Clericalem tonsuram et Minores ac Sacros etiam Presbyteratus ordines [tam] temporibus ad id a Jure statutis quam etiam extra illa in quibusvis tribus diebus dominicis vel festivis alias tamen rite promovendi illosque ad id examinandi et examinari faciendi: ac pro tanti negotii faciliore expeditione quoscumque examinatores etiam singularum Nationum ad eosdem promovendos diligentissime examinandum: ac Notarios vel Scribas qui de examine et promotione ac aliis necessariis actibus plenam fidem faciant et alios quoscumque Ministros ad id necessarios deputandi: ac quibusvis aliis Episcopis et etiam Camere Apostolice ac Vicariis urbis et aliis Notariis et Scribis seu ab eis nunc et pro tempore deputatis qui in similibus hactenus se exercuerunt, ne de cetero in illis etiam vigore quarumcumque Nostrarum et Sacre Penitentiariae Nostre literarum: supplicationum et mandatorum eis pro tempore factorum et concessorum se intromittant sub excommunicationis suspensionis et interdicti aliisque ecclesiasticis sententiis censuris et penis etiam pecuniariis arbitrio tuo infligendis et alicui pio operi per te applicandis inhibendi. Et si quod absit aliquem eorundem per te pro tempore deputandorum quodcumque sive muneris sive taxe etiam quantumcumque inveterate [add. sive] etiam exculentis vel poculentis

(1) Le parole fra parentesi si hanno nella minuta del breve, ma non nella redazione definitiva.  
(2) Nella minuta dopo *ordinariorum* seguono alcune parole corrose, poi mancano tutte le righe da *ordinariorum* sino a *cum autem sicut tam tua quam aliorum* compresi.

premium vel etiam exactionem ab eis ordinatis vel ordinandis aut examinatis vel examinandis seu aliis pro eis directe vel indirecte quomodolibet exegisse vel extorsisse seu alias etiam a sponte dantibus recepisse repereris: illos eisdem et aliis ab eisdem predecessorum contra simoniacos latis penis puniendi et castigandi illosque promotos in regulis more et norma celebrationis et recitationis missarum, horarum canonicarum et aliorum divinorum officiorum ac ministerio Sacramentorum docendi et imbuendi omniaque et singula alia in premissis et circa ea necessaria quomodolibet et opportuna faciendi et exequendi plenam et liberam licentiam et facultatem per presentes concedimus. ac super premissis omnibus tuam conscientiam oneramus: districtius (*al.* inhibendo) inhibentes Dilecto Filio Nostro Francisco (1) tituli Sancti Calixti presbitero Cardinali et aliis modernis et pro tempore existentibus Nostris Camerariis et in urbe vicariis ac eiusdem Camere Clericis Presidentibus eorumque Notariis et Scribis ac quibusvis aliis quibus presentes intimate fuerint ne contra monitiones et inhibitiones per te faciendas aut presentium tenorem in promotionibus vel earum testimoniis ministeriis exercitiis seu eorundem ordinandorum examinationibus se ullatenus intromittant. Non obstantibus constitutionibus et ordinationibus Apostolicis ac dicte Camere et officiorum quorumcumque etiam iuramento confirmatione Apostolica vel quavis firmitate alia roboratis: statutis et consuetudinibus: privilegiisque et indultis Apostolicis illis concessis confirmatis et innovatis (2), quibus illorum tenores praesentibus pro expressis habentes illis alias in suo robore permansuris, hac vice dumtaxat harum serie specialiter et expresse derogamus, coeteris contrariis quibuscumque, Datum Romae apud sanctum Petrum sub annulo piscatoris Die 11<sup>a</sup> Maj MDXXIII<sup>o</sup> Pont. nostri anno primo.

Ja: Sadoletus

\* Copia del breve originario - Archiv. S. Andrea della Valle. Minuta in Arch. Vatic. *Armar.* 40, to: 6, fol. 69. Copia in A. CARACCIOLLO, *Vita et Gest.* ms. p. 69 (Bibl. Casanat.) (coll'erronea data dell'undici Maggio) dov'è detto che l'originale stava in mano del Filonardi, vescovo di Aquino. Parte in latino, parte tradotta in italiano si ha il breve anche in BROMATO, *op. cit.* p. 93 e 99, preso evidentemente dal Caracciolo.

IV.

*Clemente VII, accettata ormai la rinuncia di G. P. Carafa al vescovado di Chieti, gli mantiene il titolo, col diritto delle funzioni pontificali, e lo esonera dal portare il rocchetto e le insegne vescovili, pur conservandogli tutti i privilegi concessi ai vescovi.*

Roma 24 giugno 1524.

Clemens Papa VII. Venerabili fratri Jo: Petro Episcopo Theatino.

Venerabilis frater salutem et Apostolicam benedictionem. Expo- ni nobis nuper fecisti quod postquam tu nonnullis de causis iuste et rationabiliter animum tuum moventibus regimini et administratione Theatine et Brundusine ecclesiarum quibus tunc ex dispensatione apostolica praeeras, loco tamen et non ordini in manibus

(1) Cardinale Francesco Armellini camerlengo.

(2) A questo punto termina la minuta del breve, per lacerazione del foglio; sul dorso si ha l'indicazione « Anno primo 1524 Maj secunda Theatino episcopo. »

nostris sponte et libere cesseras, Nosque tibi ut deinceps nihilominus quo ad viveres ut prius episcopum Theatinum te nominares et Pontificalia exerceres mandaveramus, Tu inter nonnullos alios eiusdem propositi saeculares clericos ac laicos, Divina ut creditur inspiracione ductus, Deo opitulante, et noster si ad id benignus assensus accesserit, Deo magis adherendi desiderio tria substantialia religiosae vitae paupertatis etiam castitatis et oboedientiae vota emittere et sub communi et solito clericali habitu cum illis habitando, et in communi et de communi vivendo, et Deo quanto ipse concesserit humiliter ac devote serviendo, clericalem vitam ducere decrevistis, supplicarique nobis fecisti, ut de nostrae atque huius sanctae sedis plenitudine potestatis, solitaque clementia in premissis tibi annuentes et specialem gratiam facientes de his que ad eiusmodi pium propositum adimplendum facere videbuntur benigne providere dignemur. Nos igitur quorum interest ex cura Nostri pastoralis officii ignem quem Domino ad excitando pia fidelium desideria mittit in terram non extinguere sed fovere, et sancto Spiritu persuasos in proposito confirmare et pia ipsorum desideria et opera ad promerendam sibi gloriam auctoritate nostra vivere, tuum hoc laudabile propositum plurimum in Domino commendantes, tuisque huius modi supplicationibus inclinati, non obstante nomine, dignitate et officio episcopali, quae tibi specialiter reservavimus prout etiam presentium tenore expresse et specialiter reservamus, ita ut illis in missarum et aliorum divinorum officiorum celebrationibus consecrationibus ac benedictionibus, ordinum collatione et aliorum sacramentorum administratione caeterisque ad officium ordinem et dignitatem pontificalem spectantibus, in omnibus et per omnia libere et licite ubislibet uti et illa exercere possis et valeas: et omnibus gratis spiritualibus tibi per praedecessores nostros Romanos Pontifices seu per nos pro animae tuae pace concessis vel in posterum concedendis potiaris et gaudeas, et tamen ad Rochetum et alia insignia Pontificia deferenda, caerimoniasque servandas praesertim intra septa habitationis vestrae, ne in paupertatis professione tibi sociisque tuis gravis esse cogaris minime sis adstrictus, sed ubi iudicio arbitrioque tuo, vel superiorum tuorum decere videbitur libere uti possis, tibi ut quaecumque visum fuerit possis tria substantialia vota religiosae vitae, ut postulate paupertatis, castitatis et obedientiae publice emittere et solemniter profiteri ut sub communi habitu clericali cum aliis eiusdem propositi sociis sub nomine et nuncupatione Clericorum Regularium in communi et de communi vivere, et cum illis in quibuscumque religiosis vel saecularibus locis, de eorum quorum ipsa loca fuerint expresso consensu habitare, et sub nostra et apostolicae sedis immediata subiectione et speciali protectione superioris Praepositi nuncupandi a vobis et ex vobis singulis annis eligendi, et usque ad triennium et non ultra si videbitur confirmandi sicut ceteri alii omnimoda obedientia, iuxta constitutiones et ordinationes a nobis pariter instituendas, quae tamen sacris canonibus non sint contraria vivere et conversari. Nec non sicut et aliis eiusdem propositi sociis tuis, hac eadem die concessimus et indulgimus omnibus et singulis praevilegiis gratis indultis et immunitatibus canonicorum Regul. Lateranen. Congregationis uti potiri et gaudere possis ex certa nostra scientia et ex Apostolicae potestatis plenitudine tibi benigne concedimus pariter et indulgemus et ad omnia et singula supradicta liberam et plenam facultatem et auctoritatem et largimur iisque in aliis nostris litteris sub hac ipsa die tibi et tuis sociis concessis non obstare volumus, Apostolicis ac aliis constitutionibus et ordinationibus Juramento vel quavis alia firmitate roboratis, etiam in

corpore iuris clausis, etiam si qua specialiter et de verbo ad verbum exprimenda essent, quae hic pro sufficienter expressis habere volumus, et quibus quo ad effectum presentium dumtaxat specialiter derogamus aliisque contrariis non obstantibus quibuscumque. Datum Romae apud s. Petrum sub annulo Piscatoris Die XXIII Junii MDXXIII Pontif. anno primo.

Ja: Sadoletus

Copia di breve in Archiv. di s. Andrea della Valle.

V.

*Breve di Clemente VII al Vicerè di Napoli, con cui gli dà notizia della rinuncia del Carafa ai vescovadi di Chieti e di Brindisi e della nomina fatta dei due nuovi vescovi.*

19 agosto 1524.

Viceregi Neapolis

Dilecte fili Cum venerabilis frater Johannes Petrus Carafa oim Archiepiscopus Brundusinus, idemque Theatinus episcopus insigni vir sanctitate et doctrina optimam Mariae partem ex Evangelio diligens, et contemplationi ac operibus charitatis se totum dedicans, iamdudum a nobis supplex petiisset, ut eum a vinculo dictarum ecclesiarum absolvere, cessionemque illam admittere vellemus nos quamquam viri in pio proposito perseverantiam et erga Deum ardorem admirati cursum spiritus in eo spirantis impedire non debuissimus tamen recogitantes illum Prelatum eiusmodi in ecclesia Dei esse, qui his turbulentis temporibus non modo non dimittendus, sed ultro etiam, si privatam vitam degeret advocandus esset, his eum de causis hactenus sui propositi ac voti compotem facere nolumus. Ad extremum vero eius constantia victi, cessionem ecclesiarum admisimus ipsumque a vinculo illarum absolvimus, Ecclesiae Brundusinae dilectum filium Hieronymum Aleandrum doctrina et moribus egregiis praeditum et de sancta hac sede optime meritum, cuius fidem et prudentiam arduis rebus adhibemus profecimus, Theatinae vero ecclesiae dilectum filium Felicem Trophinum antiquum familiarem et secretarium nostrum, litteris et moribus probatum atque optime meritum in primo consistorio proficere intendimus. Qua in re illud quoque consideravimus, eos ambos preterquam quod digni et nobis acceptissimi sunt, etiam Caesaree Maestati studiosos esse, quemadmodum ex multorum hinc testimoniis tua nobilitas cognoscit. Quod nos quidem tuae nobilitati significandum duximus, illam omni studio hortantes, atque a te pro nostro in te amore instanter requirentes, ut nostrum hoc iudicium et gratam in nostros voluntatem, tua etiam prompta voluntate comprobare, tuisque in Regno Neapolitano vicariis efficaciter scribere et mandare velis ut sine mora possessionem earundem ecclesiarum nostris tradant, quam primum litteras apostolicas ecc. [mancono le usuali formule].

Datum 19 Augusti 1524 anno primo.

Armar. 40, to: 8, fol. 183 minuta di breve.

VI.

*Breve di Clemente VII a Marcello Gazella, consigliere regio nel regno di Napoli, in favore di Felice Trofino, vescovo di Chieti, turbato dagli ufficiali regii nell'esercizio della sua giurisdizione.*

Roma, 4 luglio 1525.

Dilecto filio Marcello Gazella Consiliario Regio.

Dilecte fili etsi merito commoti ea perturbatione ecclesiasticae libertatis quam in vocato per vos vicario venerabilis fratris Felicis episcopi Theatini violatam esse audivimus et doluimus, super ea re dilectis filiis Viceregi et Consilio coniunctim scribimus ut hoc revocare et corrigere velint, facit tamen nostra in te paterna benivolentia atque ea spes quam in singulari pietate ac probitate tua reposuimus ut ad te de ea re specialiter scribamus. Novimus enim zelum religionis ac devotionis tuae tuamque prudentiam pari sanctitate vitae coniunctam semper ac merito magnificimus, si igitur dilecte fili in ecclesiastica libertate defendenda Deo omnipotenti te placitum et obsecutum non ignoras, sume dignum te ac tua pietate laborem ut hec ab eo Consilio cuius pars es prode contra Dei honorem non patiaris. Nos quidem qui te iure ac valde diligimus si ut speramus atque ut te decet pro conservatione iurisdictionis apostolicae divinique honoris pugnaveris tantum post omnipotentem deum ad amorem in te nostrum adijcimus quantum singulare hoc tuum meritum atque officium promerebitur, quemadmodum hec latius dilectus filius Hieronymus Centelles nuntius noster explicabit. Datum Romae IIII Julii 1525 anno 2º.

*Armar 40, to: X, fol. 229. Si trattava di certe questioni nel paese di Villamagna, diocesi di Chieti. Clemente VII ne scrisse pure ad Antonio de Leyva (ib. fol. 228). La lettera al vicere ibid. fol. 231. Cfr anche ib. fol. 317. Domenico di Popoli vicario di Chieti era stato costretto a comparire davanti al consiglio di Napoli.*

VII.

*Formula della professione solenne di Bernardino Scotti.*

Roma I novembre 1525.

Anno dñi millesimo quingentesimo vigesimo quinto: die prima novembris: Romae in domo habitationis venerabilis prepositi et congregationis clericorum regularium: in Regione Campi martii.

Ego Io: Bernardinus presbiter sabinensis profiteor hodie coram Dño: et promicto deo et beate Marie semper virgini et beato petro aplo: et tibi R.do patri Io: petro Episcopo preposito huius congregationis: quod ero obediens tibi et successoribus tuis canonicis intransibus usque ad mortem secundum regulam trium volorum: paupertatis, castitatis, et obedientie clericorum regularium huius congregationis.

Ego Io: bernardinus suprascriptus manu propria scripsi: atque pronuntiaui.

*Schedola autentica in Convento di S. Nicola da Tolentino, busta 17, mazzo 2º, n. 50. Archiv. di Stato di Venezia. Vi sono poi le schedole di professione del 28 agosto 1527 ecc. analoghe a questa.*

VIII.

*Breve di Clemente VII ai Teatini col quale concede speciali privilegi riguardo alla recita dell'ufficio divino, commulandolo con altre preghiere, e riguardo al digiuno.*

Roma 21 gennaio 1529.

Venerabili fratri Joanni Petro Episcopo Theatino et dilectis filiis Caietano Presbytero Vicentino ac eorum sociis et successoribus Clericis regularibus nuncupatis.

Clemens papa septimus. Venerabilis frater et dilecti filii salutem et aplicam benedictionem: Exponi nobis fecistis quod cum vos sub trium volorum substantialium emissionem vitam clericalem pie ducere ac praedicationi verbi Dei, audientiae confessionum sacraeque Theologiae et sacrorum canonum studiis ad vestrarum et aliorum Christi fidelium animarum profectum vacare, quemadmodum vos decet, decreveratis, desideratis vobis in perpetuum concedi, ut superiores vestri Praepositi nuncupati pro tempore existentes cum clericis et sociis vestris qui in supradictis pietatis operibus aut studio litterarum sacrarum pro tempore occupabuntur, seu infirmitate, aut infirmorum curatione et ministerio praepedientur, super recitatione divinorum officiorum ad hoc ut ipsi occupati et impediti certum psalmodum per ipsos superiores eis assignandorum numerum, non minus septem aut sex cum divisione, ac orationem Dominicam septies, Symbolum vero apostolorum bis, graviter autem egrotantes orationem Dominicam semel et salutationem angelicam septies in die recitando, septem horis canonicis et toti divino officio satisfacisse censeantur, et cum quibusvis clericis et sociis vestris in praeveniendo vel postponendo, uniendo vel dividendo in communi vel speciali horas canonicas, ac in breviandis vel protelandis lectionibus, nec non super ieiunijs etiam de praeepto etiam quadragesimalibus cum concessione vespertini ientaculi collationis nuncupati, et comestionis etiam panis in eis licite et absque praevocatione faciendae dispensare possint. Quare pro parte vestra nobis fuit humiliter supplicatum, ut vestrarum conscientiarum serenitati et animarum salutem paternam charitate super his consulere de benignitate apostolica dignaremur. Nos igitur vobis piam vitam ducentibus, et vineam Domini excolere satagentibus, nostrum libenter favorem impartientes, gratiisque spiritualibus vos dignos censes, huiusmodi supplicationibus inclinati, vobis in perpetuum, ut superiores vestri Praepositi nuncupati pro tempore existentes, cum clericis et sociis vestris, qui in supradictis pietatis operibus, aut studio litterarum sacrarum occupabuntur, seu infirmitate aut infirmorum curatione et ministerio pro tempore praepedientur, super recitatione divinorum officiorum ad hoc ut ipsi occupati vel impediti certum psalmodum per ipsos superiores eis assignandorum numerum non minus septem, aut sex cum divisione, ac orationem dominicam septies, symbolum vero apostolorum bis, graviter autem egrotantes orationem Dominicam semel, et salutationem Angelicam septies in die recitando, septem horis canonicis et toti divino officio satisfacisse censeantur, et cum quibusvis clericis et sociis vestris in praeveniendo vel postponendo, uniendo, vel dividendo in communi vel speciali horas canonicas, ac in breviandis vel protelandis lectionibus, nec non super ieiunijs etiam de praeepto etiam quadragesimalibus cum concessione vespertini ientaculi collationis nuncupati, et comestionis etiam panis in eis licite et absque praevocatione faciendae dispensare possint.



varicatione faciendae dispensare possint auctoritate apostolica tenore praesentium concedimus et indulgemus. Non obstantibus praemissis votis per vos emissis et emittendis ac constitutionibus apostolicis, ceterisque contrariis quibuscumque. Volumus etiam quod praesentium transumptis manu scriptis vel impressis, et subscriptione alicuius Notarii publici, sigilloque personae in dignitate ecclesiastica constitutae munitis, plena et eadem fides tam in iudicio quam extra ubique adhibeatur, quae adhiberetur si originales ipsae litterae essent exhibitae vel ostensae. Datum Romae apud sanctum Petrum sub annulo piscatoris Die XXI Januarii MDXXIX Pontificatus Nostri Anno sexto.

Blosius.

Originale in S. Andrea della Valle; la minuta in *Armar.* 40, to: 23, fol. 39-41 colla sottoscrizione «L. cardinalis sanctorum quattuor».

IX.

*Brevi con cui Clemente VII impedisce al Carafa di visitare i monasteri di monache nella diocesi di Vicenza, secondo le facoltà che gli aveva prima concesse:*

- 1.º *allo stesso Carafa:* 24 maggio 1529;
- 2.º *ad Allobello Averoldo, vescovo di Pola nunzio a Venezia:* 16 luglio 1529.

Venerabili fratri Io: Petro episcopo Theatino

1.º — Ven. Frater salutem et apost. benedictionem. Etsi nos fraternitati tuae litteris nostris commiserimus ut omnia et singula Monasteria Monialium cuiuscumque ordinis in Dominio Venetiarum existentia visitares illaque in membris et capite ad regularem observantiam ordinum suorum respective reduceres, Tamen quoniam dilectus filius noster Nicolaus sancti Viti in Marcello martyrurum Diaconus cardinalis et ecclesiae Vincentinae perpetuus administrator nobis conquestus est sese Monasteria sibi subiecta velle reformare, Nos quoniam intentionis est S. R. E. Cardinalium iurisdictionem, nulla ex parte molestari sive diminui, fraternitati tuae mandamus illique inhibemus ne in monasteriis dicti Cardinalis curae subiectis te ullo pacto sive per alios immisceri debeas, irritum et inane decernentes quidquid per te vel per tuos tuo nomine contra presentium tenorem fieri sive attentari contigerit. Dictis litteris nostris tibi concessis non obstantibus etiam si in eis expresse caveatur quod nisi sub certis modis et formis illis derogari possit, Ceterisque contrariis non obstantibus quibuscumque. Romae etc. die XXIII Maii 1529 Anno Sexto

Evangelista

*Armar.* 40, to: 26, fol. 124 n. 182 minuta di breve.

2.º — Venerabili fratri Altobello episcopo Polensi apud dominium Venetorum nostro et Apostolicae Sedis Nuncio Ven. lis fr. salut. et apostol. bened. Dudum venerabili fratri Io: Petro episcopo Theatino litteris nostris commisimus et mandavimus ut omnia et singula Monasteria Monialium cuiuscumque ordinis in Dominio Venetorum existentia tam in capite quam in membris reformaret ac ad regularia instituta ordinum reduceret, prout in

illis plenus continetur. Cum autem dilectus filius noster Nicolaus s. ti Viti in Marcello Martyrum diaconus Cardinalis ecclesiae Vincentinae perpetuus administrator nobis exponi fecerit nonnulla Monasteria Monialium in dicta civitate et diocesi existentia curae suae esse subiecta quorum reformatio ad eum spectat nec in aliquo velle deesse quin Monasteria ipsa ad regularia instituta ordinum reducerentur. Nos honori ac iurisdictioni dicti Cardinalis consulere volentes, suisque honestis supplicationibus inclinati eidem episcopo litteris nostris mandavimus ne in Monasteriis praedictis sese immitteret, Tamen quoniam accepimus eundem a coeptis suis nolle desistere, Fraternitati tuae iniungimus et per haec apostolica scripta in virtute sanctae obedientiae mandamus ut visis praesentibus praedicto Joanni Petro episcopo sub excommunicationis latae sententiae et interdicti ingressus ecclesiae et aliis de quibus tibi videbitur censuris et poenis auctoritate nostra praecipias et mandes, ne se quovis modo pretextu facultatum sibi per nos super reformatione Monasteriorum huiusmodi concessarum per se vel alium sive alios in Monasteriis Vincentinae civitatis et diocesis immisceat vel immiscere audeat vel praesumat, sed reformationem ipsam eidem Cardinali sive eius in spiritualibus Vicario generali relinquat prout firmatae intentionis nostrae existit, irritum et inane decernentes quicquid per dictum Io: Petrum episcopum vel per suos eius nomine contra praesentium tenorem fieri seu attentari contigerit, dictum Io: Petrum episcopum et alios contradictores et rebelles per supradictas et alias censuras et poenas ac alia opportuna iuris remedia appellatione postposita compescendo, invocato etiam ad hoc si opus fuerit auxilio brachii saecularis; quibuscumque litteris dicto Io: Petro episcopo concessis etiam si in iis caveatur expresse quod nisi sub certis modis et formis illis derogari possit ... ceterisque contrariis non obstantibus quibuscumque. Aut si praefato Joanni Petro episcopo et quibusvis aliis communiter vel divisim ab apostolica sit sede indultum quod interdicti suspendi vel excommunicari non possint per litteras apostolicas non facientes plenam et expressam ac de verbo ad verbum de indulto eiusmodi mentionem. Volumus tamen ut idem vicarius Cardinalis praedicti Monasteria curae illius subiecta reformatione indigentia prout tenetur, visitare et iuxta ordinis regularia instituta reducere debeat. Datum Romae etc. die XVI Julii 1529 anno 6.

Evangelista.

*Armar.* 40, to: 24, fol. 108.  
Altra minuta di breve analoga, ma meno aspra nella forma, si ha colla data 24 luglio 1529. Evangelista. - *Ibid.* fol. 118.

X.

*Bonifacio de Colli a Gian Bernardino Fuscano: dà notizia del suo ritorno a Venezia; aspetta lettere sue che informino su suor Maria; era atteso a Venezia.*

Venezia, 24 novembre 1530.

Fratello in chr.º Char.mo Da poi che io son arriuato qui da li R.di padri nostri in Venetia doue gionsi a saluamento dio gratia, non ho hauuto più presto commodita (per esser questa Cita fore de passo) di poterue drizzare mie lettere secundo lo mio desiderio, et piu del R.do vescovo padre nostro. Da Roma doue stetti tutta Estate ve scrissi come ve promessi, ne hebbi mai risposta

alcuna secundo expectauo per potere impetrare, bisognando, qualche gratia da la Santità di N. S. per quella bona serua di Christo sor Maria El successo de la quale poi che fui qui narrai alongo al prefato R.do Vescouo, se ben già per lettere haueuo in bona parte satisfacto. Dil che ne hebbe singulare piacere et contento per la cordial affectione le porta, et merito per essere de la conditione che sapemo, et e stato et continue sta con desiderio non piccolo de intendere quello sia poi interue[nuto] da poi la partita mia de li, et come quella stia pacifice in quello Monasterio, et con che compagnia et con che satisfactione et contento suo. Et per questo da parte sua ve prego, per non hauere lui hora tempo di scriuere, non ve sia molesto aduisarlo del tutto a pieno, et salutare et confortare la predetta sua sorella in nome suo. Et de quanto lei mi parlo de la forma haueua a tenere circa el gouerno suo et de le sore parentole di darne aduiso a Vescouo io sollicitaro per essa quanto la recerchara. Quanto a la persona vostra el Padre Vescouo quando fusti venuti qui, ve haria uisto molto voluntieri secundo io ve dissi et per sue lettere poteste intendere, et ve aspectauamo con desiderio, et hora stamo con qualche admiratione che non siate comparso ne mancho scripto, dubitando de qualche vostra indispositione. che al Signor piacia che tutti la passati bene con bonita sanita. Per adesso non saro piu lungo, per che se piacera a dio che trouamo modo di dare bon recapito alle nostre lettere come spero per via del Oratore Cesareo, scriuaro piu a longo et spesso, et cosi uogliate fare voi quando non possiate venire qui, che piu grato saria al Vescouo. Dil quale iterum ve dignarete fare le salutatione ala predetta sor Maria et ricommandarlo ale sue orationi et cosi salutare le altre sue sorelle per parte sua et in spetie Madama Beatrice. El simile ve dignarete fare per me pregandole me vogliano hauere in continua memoria ne le loro orationi si come fo io ne le mie tali quali [sono?] pregando il Signore le custodisca in la sua sancta gratia sempre. Et a voi me ricommando salutandoue da parte il predetto padre nostro Vescouo molto. Venetiis 24 nouembr. 1530.

Mandaremo questa per la via de questi di Beltrano drizando la lettera li a m. Janotto, con lo quale poterete parlare e forse per via sua daremo bon recapito a tutte le nostre, e cosi se poteremo visitare spesso cum lettere.

Quando il Signor habia mandato a vanti quella impresa de m. Tyzone ce li ricommandareti precitando sue lettere a noi Ve dignarete etiam ricommandarne a Madama Lunga etc.

Vostro Confratello in Christo  
Don Bonifacio Clerico Reg.re

*foris*: A. M. Johanbernardino Fuscano da  
Napoli quanto fratello Char.mo etc.  
In Napoli

In chapo de M. Jannoto Beltrano (riga cancellata).

Cod. Vatic. 10652, p. 5. originale. - Il Fuscano era una persona di lettere. - Abbiamo un breve di Clemente VII del 17 marzo 1531: «Cum dilectus filius Joannes Bernardinus Fuscanus sicut ipse nobis exponi nuper fecit, librum quem de laudibus urbis neapolitanae in materno sermone et rythmis composuit et nonnulla alla opera sua sit editurus» e perciò aveva chiesto privilegio per la stampa, il papa lo concede per sei anni. Armar. 40, to: 37, fol. 75, la minuta del breve porta la firma di Blosio.

XI.

*Lettera del Carafa a fra Battista da Crema domenicano: lo dissuade dallo stare presso la contessa di Guastalla e lo esorta a rientrare in un convento del suo ordine.*

Venezia 9 marzo 1531.

Reverende Pater — Gratia tibi et pax a Domino nostro Jesu Christo.

La causa dello scriver mio è la affectione, che ui porto et il desiderio della gloria di Dio in uoi. La occasione è stata una vostra lettera scritta a messer Francesco Capello, la quale el P. Don Gaetano mi ha mostrata, circa la quale sio non vi dicesse il mio parere, crederia di non satisfare al debito della amicitia. Io ho visto in quella lettera una lunga disputa in cercar la causa del pensar mal d'altri, et che seben si uedesser le male opere non si deve giudicar de l'intentione etc. et ho considerato il tenor di detta lettera, e parmi molto accesa et concitata d'una vehementia grande, per quel stilo che suole usare una persona modesta, quando è affannata da qualche forte passione, et dove più si crede celarla, più la mostra.

Et son venuto in suspitione, che da li andamenti passati, non vi sia rimasta qualche amaritudine, la quale vi potesse turbare la pace uostra, et impedire che non usassi la bella occasione, che Dio ui da a gloria de Sua Maestà et a grande edificatione del prossimo, come in verità voi potresti, et non ho considerato chi son io, ma col amor che vi porto, mi son voluto fidar della bontà di Dio, credendo certo, che se voi siete seruo di Dio m'ascoltarete voluntieri seben io non sapesse quel che dico:

Padre mio, vi prego, che non vi lassate ingannare da voi medesimo, ma sappiate per certo, chel salto che uoi facesti in li di passati, fu meritamente di grande scandalo, per l'exorbitantia et disconuenientia grande, di veder un religioso de la età et fama vostra, dopo la profession di tanti anni saltar da la sua religione et mettersi solo in casa d'una donna nobile, giovene, bella et bigama, vidua, libera et facultosa et di gagliardissimo cervello, nella quale fa paura cosi el bene come 'l male, maxime per lo sexo fragile, et per la età lubrica; et dappoi menarsela in triumpho, et condurla in una città di Milano negli occhi del mondo et li aprir una bottega di tal sorta, che per quanto sintende, se la provvidentia di Dio non la serrava, qualche gran confusion saria seguita in opprobrio della religion christiana.

Ma da poi che la misericordia di Dio ci ha in parte provisto, et per gran cura che ha de l'anima uostra, vi ha tratto per capelli da quel gran labyrintho, dove el diavolo v'haveva messo, et rendutovi a la uostra Madre, la quale v'ha parturito et nutrito già tanti anni, non par che possiate far più bella cosa, nè più accetta a Dio, nè più exemplare al proximo che d'humiliarui et riputarui reo, et degno d'esser tenuto sempre in penitentia como seruo fugitivo et abandonator de la Croce:

Et da l'altra banda non potreste far cosa più pernitiiosa et scandalosa, che di seguir il tenor di quella uostra lettera, cioè di star sulle defensionis et excusationis del error uostro, et su le vendette contra di coloro che ordinalamente v'amano, perchè non siano concorsi col uostro errore. Perchè in vero non par che possa esser ingegno o astulia si grande che sappia trovar argomenti bastanti a far parer honesta una tal cosa, a la quale non solo le Scritture sancte et li apostolici precetti, non solo le doctrine di sancti padri et

li statuti di sacri canoni, non solo le regole di tutte le religioni et la consuetudine di buoni servi di Dio; ma anchora la indispensabile honestà naturale repugna et contradice.

Et certo, se in tempo di gentili idolatri et alieni da Dio, fusse stato un homo il quale per alcuna professione di sacerdotio, o di philosophia si fusse una volta abdicato dal mondo, et dispregiato l'coniugio et il commercio de le femmine, et sequestratosi con altri homini del medesimo proposito a philosophare: et da poi abbandonato l' collegio de li suoi compagni, si fusse andato a mettere in grembo d'una donzella a questa foggia, non sariano stali occhi humani, che lo avessero potuto sopportare nè supplicio che li fusse bastato. Et ueramente mi par che l' non veder così manifesta uerità, sia troppo gran stupore, et vederla et impugnarla, troppo gran nequitia.

Si che, Padre mio, non ui maravegliate, se le cose vostre son parse sporche a buoni et a rei et se a li amici vostri avete dato grandissimo dolore et rubore del fatto uostro, et in particolare al sopradetto messer Francesco, al quale fate grandissimo torto. perchè a me, in gran parte, mi consta la pena che lui ha sopportato per amor uostro, e la diligentia con la quale s'è sforzato d'andar coprendo le vergogne vostre.

Per tanto ui prego per la misericordia di Dio, e per quella Croce, la qual voi soleuete tanto predicare, che, lassato ogni uostro disegno, ritornate con tutto l' core ad unirui co la volontà di Dio, il qual, come uoi uedete, non ha voluto che voi andate per quelle uostre uie, che non son uie ma precipitii et ruine, ma vuol che uoi caminate nella uostera uocatione, e che siate constante fin a la morte nelli uostri sancti uoti: et pensate che quel uostro fra' Baptista sia morto, et che uoi siate un altro, et che col morto se ne sia andata tutta la uostera reputatione di bonità e di doctrina, ma con uoi sia rimasta la confusione, et obprobrio; et chel morto era un padre spirituale, et operario nella uigna del Signore, ma voi siate un fraticino non sol disutile, ma preuaricatore et fugitivo, et per pietà raccolto nel canton d'un monastero a far penitentia del uostro peccato: et che sicome al morto forse si conveneva il predicare, conversare, et operare: così a voi si conviene il tacere, et ascondersi et humiliarsi, et in questo modo risanar le piaghe ch' avete fatte, et satisfar a la chiesa la quale havete scandalizata, et placar la maestà di Dio, et vigilare un poco meglio a vedere la sua volontà, et non lassarsi più trasportar da la propria.

Et se così farete, spero nel benignissimo Dio, *qui ascendit super occasum, et facit cum tentatione proventum*, che sopra questo uostro occaso si farà un' ascenso di maggior sua gloria: et molto più si glorificarà nella uostera humiltà et mortificatione, che non saria fatto in quante opere uoi facesti, o pensasti mai di fare: ma se con la mente superba uoi ui sdegnarete et direte: chi è costui che si audacemente mi parla? io dirò col Apostolo: *Mundus ego sum a sanguine tuo, non enim subterfugi quominus annuntiarem tibi consilium Dei*, e inuocherò con Mojse il cielo e la terra in testimonio sopra di uoi et chiamarovi dinanzi al tribunal di Christo, che mi rendate conto di queste parole: Vale et ora pro me.

Venetiiis, 9 Martii 1531.

Frater in Christo Jo: Petrus

Episcopus Theatinus

Cod. Barber. lat. 5697, fol. 17 [19] colla firma autografa, pubblicato dal PREMOLI, *Fra Battista da Crema* ecc. p. 33 sgg., secondo la copia fatta dal CARACCIOLIO nella sua vita ms. di Paolo IV che ha parecchie imperfezioni.

XII.

*Clemente VII al patriarca di Venezia: gli ordina di usare i mezzi opportuni, perchè a Venezia non si vendano libri luterani.*

Roma, 16 febbraio 1532.

Patriarchae Venetiarum

Venerabilis frater. Perlatum ad nos est vendi istic libros lutheranos occulta fraude quemadmodum a dilecto filio Roberto Magio nostro informaberis. Quamobrem quod est tuae fraternitatis etiam sine nostro admonitu faciendum illam hortamur ut remedium in hoc adhibeas opportunum, vendentesque severe coerceas, ne sua impietate alios inficiant. Sicut non dubitamus Fraternitatem tuam pro boni Pastoris officio solertissime id curaturam.

Datum Romae XVI Februar. 1532 anno 9<sup>o</sup>.

Blosius

*Armar. 40, to: 38, fol. 96, minuta di breve. Più tardi, nel maggio 1533, Clemente VII concesse all' Aleandro, nunzio a Venezia, facoltà di assolvere certi nobili veneziani che, senza licenza, avevano letti libri luterani. Breve in Armar. 40, to: 46, fol. 128.*

XIII.

*Lettera di Francesco Capello a Gaetano, dove parla di un predicatore e di una madonna Costanza ripresa dallo stesso Gaetano.*

Verona 8 marzo 1532.

Da poi el partir de la v[ost]ra p[at]ernità ho parlato cum el R.mo (I) circa quello predicator me impose v. p. S[ua] s[ign]oria hami dicto chel sera facile ad impetrar ogni subsidio del signor nostro pontifice, ma che si habia pero la cosa talmente chiara che non si habbi vergogna di la cosa. si che questo e quanto alla rissolution di questo, quanto al resto hami dicto la rissolution di v. p. che non vadi — qual per quello mi par ge ha molto satisfatto, et parmi acquetato di non li andar: Dio sia laudato.

M.<sup>a</sup> Constanza tanto più e confusa, et non sa dove dar del capo, et vedesi sbatuta molto, ma non inclinata, et ha saputo el voler vostro da fante bartholomeo (?) qual hozi lha mecho conferto quasi impunendomi che non ge lo dicesse. Io che expectaua piu lo tempo opportuno non ge lo hauea dicto volendo chel passar prima disponesse la materia, et poi cum un modo quasi come sorvenuto se li dimonstrasse questo bello stato, pur vedendo lei el sapeua lho dipinto el modo bello come saria sta cossi et non si rissolve, et dice non li sente inclinatione. Assai e stato dicto et per me et per lei, bisogna chel signor la tochi, pero pregatilo, et fatilo pregare a cio si moui. Non piu Recordatiue di me misero. Veronae die 8 marzo 1532.

Franciscus Capellus vester

[foris.] Al R.do in X<sup>o</sup> pre D. Do: Gagietano  
Clerico Regulare In S. Nicolo  
da Tolentino.

In Venetia.

Cod. Barber. 5697, fol. 253 [257]; autografa.

(1) Certo il vescovo Giberti, ma non so a quale predicatore si alluda.

XIV.

*Gian Pietro Carafa alla sorella suor Maria: lodi affettuose del p. Gerolamo Seripando, agostiniano; lamenti sulla sua debolezza d'occhi.*

Venezia 5 aprile 1532.

Charissima sorella molto honoranda in Christo. Questa portara il R.do padre Maestro Hieronymo Siripano, alqual per le sue virtu e per lo amor che mi porta io li ho cosi fidatamente raccomandato le coste uostre como che lui fusse unaltro me medesimo, e per tale lo potete reputar anchora voi per che inuero mi resta talmente impressa ne lanimo la humanita e gentileza sua che uedendo la uirtuosa e religiosa persona che e, sentendo e gustando lo amor che mi porta, io me lo ho eletto per uno de quelli rari e singolari amici e fratelli che in questo mundo mi para di hauer, e so che per noi in Roma et ouunque li accadera fara officio da nostro cordial et honorando fratello e da lui de le cose nostre io expetto qualche fidele auiso il qual hauuto possa meglio sapere che cosa lui et io possiamo fare per voi. Pregoui che non uogliate per questa [volta?] più lunga letera, per che mi pareria di far torto al prefato mio R.do padre se io non credesse che lui fusse per satisfar molto più che io non potria far per letere. Questi miei chari fratelli vi salutano nel Signore una con le altre serue del Signore che con noi sono. E qui si prega per voi, pregate anchora voi per noi. — Quanto è scritto di sopra e di mano del charissimo nostro fratello Don Bonifacio, il qual anchor tra gli altri spetialmente nel Signor ui saluta: et non ui marauegliate s'io non u'ho scritto tutto di mia mano, per che la charita di christo ne tiene si congiunti, che tutti semo nel Signore una medesima anima, et anchor perche son uecchia-rello, et gliocchi non molto mi serueno, et gli occhiali mi rincre-sceno, pero oltra la mia solita negligentia scriuo più raro di mia mano. Vale in Domino. Venetiis 5 aprilis 1532.

El vostro obediente fratello  
El Vescovo di Theat.

[foris.] Alla molto hon. e chara  
sorella Sor Maria Carapha  
in S.ta Maria de la Sapientia  
in Napoli

Cod. Vatic. lat. 10652, fol. 16; autografa.

XV.

*Lettera del Carafa a frate Bartolomeo da Pisa domenicano: lo ringrazia di una lettera che gli aveva inuiato; non potendo per la distanza recarsi da lui, gli inuia Gaetano.*

Venezia 17 settembre 1532.

Fratri bartholomeo de pisis ordinis predicatorum.

R.e pater et nobis in Christi amore iunctissime, superioribus diebus redditae mihi fuerunt litterae tuae, nota quidem eruditionis tuae et pressi castigatque calami tui impressione signatae: meis

vero tam immodicis quam immeritis laudibus adeo refertae et cum-  
mulatae ut iure mihi tanquam supposititiae atque adulterinae  
suspectae esse potuissent, nisi et amor in me tuus excusaret erro-  
rem, et agnita secretorum nostrorum colloquia, omne dubietatis  
ambiguum remouissent: itaque et illas pro tuis accepi, et Deum in  
te loquentem veneratus sum quo inspirante eam imaginem depin-  
xisti, non quam mihi similem esse noveras, sed cui me similem esse  
cupiebas, ut scilicet ego illam intuens, non qualis essem, sed qualis  
non essem, quantumque mihi deesset, videre potuissem; atque  
utinam quemadmodum mihi foeditas mea, illa tua pulcherrima pictu-  
ra detegitur, sic noster homo precum tuarum intercessione in  
Christi imaginem reformetur: Et quoniam vir desideriorum sum,  
sed te videre, tecum aliquid pro christi gloria proque fratrum salute  
loqui cupientem, itineris longinquitas prohibet, ne dicam occupa-  
tiones meae, quibus tamen carere, omnia deserendo, meque ipsum  
fugiendo non possum, iccirco fratrem nostrum charissimum Caieta-  
num presbyterum ad te mittendum duximus, quem videns, non me  
unum tantum, sed omnes conservos meos, et filios tuos qui mecum  
sunt, videre atque audire videberis. Vale et labores nostros atque  
discrimina, quibus in assiduo atque ancipiti bello premimur, tuis  
orationibus subleua. Venetiis, 17 septembris 1532.

Tuus in Christo filius  
Io: petrus Episcopus Theat.

Cod. Barber. lat. 5697 fol. 23 [26]; copia coeva.

XVI.

*Gli Eletti della città di Napoli invitano il Carafa a recarsi nella loro città con qualcuno dei suoi compagni ad abitare la casa pre-  
parata dal conte d'Oppido.*

Napoli 3 ottobre 1532.

Exemplum

R.me in christo pater et Domine colendissime,

Inuitati dal religioso exito chauiti dal inganni del mundo facto  
et mossi dall imagine de vostra beata vita: più uolte ve hauimo  
voluto scriuere et pregare che per seruicio et honor principalmente  
del redemptor nostro et dopo per qualche spirituale consolatione  
et util fructo de questa Cita vostra matre che ve ama et si gloria  
de un tanto figlio ve havesse piaciuto seminar anchor qui de quello  
diuinamente mortificato seme, chauite a questi tempi altroue semi-  
nato: Et per che el Signor Conte de Oppido da feruente deuotione  
mosso, et dal zelo de vostra religione indutto haue accomodato  
cqui un loco doue questa religione sancta possa con perfecto  
studio de virtuosa disciplina intendere al Diuino culto: ve pre-  
gamo astrectamente che ve piazza mostrare ad questa Cita quillo  
amore de paterna gratia che per seruitio di Dio et per salute delle  
anime solo si desidera: aiungendo a questo che doue il Principe de  
li apostoli non se sdegno lassar de se memoria voi sariti contento  
lassar de vestri vestigij: per che la Cita lo desidera, Il loco e  
commodo alle mura vicino, spacioso et de bellissimo aere dalla  
Turba sequestrato et la doue de la vera sapientia che voi sequiti,  
si po sequire il camino, siati pero contenti de satisfare questa nostra

devotione perche lo assai longo essercitio de vostre virtu, non partendosi da voi ne che voi lo uogliati si va palesando per tucto. Con mr. Tizzone il quale certo e bono spirito potreti mandar quilli che ve piaceranno almeno un paro, per che nostro S. Dio ne mande de li altri. Et questa Cita possa riponere de soi Thesori nel Celo per far nella vostra pouerta pascer Christo. non ce defraudati dunque de quisto sancto desiderio recomandando noi et la Cita humilmente a le sante orationi vostre e di vostri fratelli in Christo congregati.

Da Napoli a III de Octobro MDXXXII.

Li Electi de la Cita de Napoli  
Paulus Palmerius  
Secretarius

Cod. Barber. lat. 5697, fol. 27 [30]. Si ha con varianti numerose in ZINELLI, *op. cit.* p. 190, ed in BROMATO, *op. cit.*, to: I, p. 230. In latino: SILOS, *op. cit.*, p. 156 colla data 4 Ottobre.

XVII.

*I chierici regolari rispondono: 1° al conte d'Oppido, 2° al padre Girolamo Seripando agostiniano, riguardo all'invito fatto ripetutamente al Carafa di venire a Napoli. Si riservano di dare una risposta definitiva, quando fossero ritornati i confratelli che stavano in Lombardia.*

Venezia 15 ottobre 1532.

1.° — Eccellente Signor. Per più lettere et di v. s. et daltri et anchor per relatione del R.do p.re fra Hieronimo Syripanno et del nostro Jo: Bernardino hauemo inteso la benigna uolonta di v. s. uerso di noi et il desyderio di tirarni a quelle bande, et hora per le medesime lettere con la presentia del nostro m. Tizzone hauemo di nouo inteso tal relatione della inclinatione di v. s. a questa impresa che ne par poter sperar che qualuncha cosa habia a seguir, pur l'animo di v. s. sia mosso da nostro S. Dio appresso del qual la mercede di queste et altre bone opere di v. s. speramo sia servata integra. Per il che noi se ben di tal officio indegni, pur per il debito saremo intercessori. Et per che ne trouamo già da qualche giorno per alcuni seruitii di nostro S. Dio hauer mandati alcuni nostri fratelli in Lombardia, liquali fra pochi giorni con gratia di esso nostro Signore aspettamo, et essendo tutti insieme implorato lo diuino auxilio deliberar et della nostra deliberatione dar più certo auiso a v. s. Ni è parso con questi significarli solo la bona arriuata del sopradetto m. Tizzone ella riceuuta de le lettere. Ricommandandomi a v. laqual Dio conserua prospera in gratia sua. Venetiis die XV Octobris MDXXXII.

Di V. Eccell. S.

Dediti il Preposito et Chierici  
in Santo Nicola di Venetia

Cod. Barber. lat. 5697, fol. 30 [33] copia coeva senza indirizzo; non si può però dubitare ch'essa sia stata indirizzata al conte d'Oppido.

2.° — Reverende pater. La lettera di v. p. per m. Tizzone hauemo riceuuta, et de l'amor che in quelle ne mostra manifestatone per le altre sue delli mesi passati, et per le humanissime uisitazioni et calde exhortationi presentialmente factone per che credemo che

nostro S. Dio qui charitas est sia lo inspiratore, Credemo et speramo anchora che lui sara il remuneratore, ma per quel che noi potemo sentire ne uedemo troppo singularmente alla virtu de v. p. obligati et credemo che la consolatione qual ueramente sentemo della charita che v. p. ne porta nostro s. Dio ce lhabia uoluto dar per fomento della imbecillita nostra et per temprar con quella sola quante biasteme il mondo ne po dar. Et per che hauemo delli fratelli nostri absenti per qualche seruitio del Signor et credemo che presto, domino donante, saran con noi, e potrassi ueder che deliberatione il Signor fara di noi in questo negocio di Napoli alhora di quel che ci sara se potra dare piu certo auiso. Per adesso ne raccomandando con tutto el core alle orationi di v. p. pregandola che se ben noi nol meritassimo pur per sua virtu non uoglia lassar d'amarci et di tenerci per sui. Venetiis die XV Octobris 1532.

Figli obedienti il Preposito et  
Chierici in Santo Nicola de Venetia

Cod. Barber. lat. 5697, fol. 29 [32] copia coeva. La lettera fu certo inviata al p. Gerolamo Seripando sebbene manchi l'indirizzo.

XVIII.

*Gian Pietro Carafa a Gian Matteo Giberti: accenna a negozi di una madonna Costanza e del vescovo di Bergamo; dovendo il Giberti recarsi a Bologna presso il papa gli raccomanda l'affare della fondazione della casa di Napoli; rinuncia di Gian Simone Poscarini alla cancelleria di Bayeux. Memoriale inviato al papa sulla riforma della Chiesa. Necessità di nuova conferma apostolica per i chierici regolari. Negozi di suor Maria Carafa e di frate Zaccaria domenicano. Accenno a Reginaldo Polo ed a Gaetano.*

Venezia primi di dicembre 1532.

R.me pater.

[Sappendo le continue occupationi di v. s. mi voria restringer a darli la mancho molestia che potesse, et essendo hora constretto dalla necessita et animato dalla confidentia a parlar di diuerse cose faro compendio di quelle che si potra. Et primo della nostra honoranda in christo sorella Madama Constanza et del Reuer. Vescovo di Bergamo (1) mi rimetto a quel che scriuo al nostro m. Francesco Capello, il che con v. s. li sara commune raccomandando a v. s. le cose del predetto R. Vescovo et pregandola che la uoglia far per lui non como lo uolesse adesso che fosse fatto per se, ma como ella saria per voler quando la fosse da Dio tocca et inspirata como lui.]

Appresso pensando che v. s. a ogni modo debia andar a far riuerentia a N. S. [il papa] domando da parte mia et di tutti questi fratelli le infrascripte gratie a v. s. primo che si degni humilmente raccomandarmi alla gratia et beneditione di sua santità et poi far questo che chiedemo a v. s. a punto cosi como noi il chiedemo senza aggiunger ne manchar ma fidelmente cosi como credemo che Dio voglia che possiamo confidar et disponer in ciò di v. s. et primo essendo noi circa quattro anni hormai continuamente molestati da

(1) Vescovo di Bergamo era Pietro Lipomano. Su madonna Costanza cfr. la lettera di Francesco Capello a Gaetano dell'otto marzo 1532, sopra a pag. 165.

Napoli da diuerse personi da conto et da ben, che volessimo acceptar il locho il quale iui hanno a nostro nome edificato. E uenuto già qui a trouarne et a buttarse nelle brazze nostre quello homo da ben che staua in detto luogho (1), dopo la sua venuta non solo non e cessata la instantia, ma molto piu caldamente et da particolare personi et dalli signori Eletti per nome publico della Citta m'e stato scritto si como per la inclusa copia duna lettera di detta Citta v. s. potra uedere. Per il che ci ritrouamo in grande anxietade parendone non solo gran villania de manchar allo amor et deuotione d'una citta di quella sorta ma anchora dubitando di non resister in cio al voler di Dio del qual potria parer non piccol iudicio tanto moto e cosi continuo et indefesso nelle menti di color. Da l'altra banda considerando la nostra dapochaggine et exiguita del valor anchora piu che del numero, et uedendo la grauita et difficulta de l'impresa in satisfar alla expettatione et opinione di coloro, uedendo anchor il gran disturbo del diuiderne che par hormai che non sappiamo uiuer diuisi et massime in tanta lontananza che la ne spauenta pur a pensarci, ricordandone anchora che se si manda per ueder se deueno acceptar il luogho o non se ne potriano mandar doi, secondo loro chiedono, ma accettando il detto luogho et fermandose certo e che non ce ne bastano ne doi ne quatro per poter uiuere da boni Chierici, et per tutte queste et altre rasoni uedendo la impresa difficile, et non sappendo quel che far in neutram partem hauemo preso expediente di risoluerne in quello che confidamo certo che sia il voler di Dio, et questo e di supplicar per mezzo di v. s. a sua santita che per singular gratia ne uoglia far degni de l'oraculo della sua santa bocca di una syllaba sola cioe si, o, no, va o sta. Et in questo pregamo v. s. strettissimamente che non ui metta niente del suo in neutram partem, ma solo informi e narri il caso e lassi far liberamente a Christo per il suo vicario quel che vole. Et se della uolunta di sua santita ne potessimo hauer qualche rigo de lettere certo e che ne saria grandissima consolatione Sin autem v. s. si degne saltem per sue lettere particolari nelle quali non si contenga altra cosa che questa il piu tosto che si possa darcene auiso. Et per meglio exprimer lo nostro bisogno dico che se sua santita dira che non andiamo: in quel caso ne bastara che v. s. ce ne dia auiso in qualuncha modo per un semplice motto nelle lettere sue: perche in tal caso nulla facta mentione di sua S.ta ne di v. s. noi escluderemo coloro, con scusa della grauezza dell'impresa, et della impossibilita nostra, il meglio che si potra: Ma se sua S.ta uolesse che andassemo, certo monsignor all'hora ne saria molto necessario un breue di sua S.ta per moltissimi rispetti; non solo per noi, ma per li posterì: massime se li fusse qualche accomodata parola et uere paterna et pontificia: che assomigliasse allo stilo di sui sancti predecessori, poi che la nostra proposta s'assomiglia.

L'altra gratia che a v. s. si domanda e, che li piaccia presen'ar le alligate lettere del nostro m. Jo. Simone (2) a sua S.ta per le quali liberamente cede et resigna la sua Cancellaria Bayocense, et interdiciamo a v. s. da parte di Christo che la non si possa intromeller ne impacciar in nulla prouisione o collatione di detto beneficio ne in nullo contratto per uia di riseruatione o extinctione di pensione

(1) Cioè Benedetto Tizzone.

(2) Quel Giovanni Simone di cui si parla qui era veronese di famiglia Foscarini, dottore della Sorbona e cancelliere di Bayeux, il quale aveva recusato quel vescovado offertogli dal re di Francia. Entrò fra i chierici regolari a Venezia il 7 ottobre 1532, prese coll'abito il 1º dicembre il nome di Pietro. Fu inviato a Napoli nel 1533 presso Gaetano.

o di permutatione, tal che nulla di queste o daltre diligentie circa il detto beneficio v. s. non possa farne per se ne per interpositam personam. ne dar auiso ad altri che facia, ma solo secretamente dar lo auiso e la lettera nelle proprie mane di sua S.ta et lassar far a quella. Et se altramente v. s. fara la obligamo in die magno domini a renderne conto. Et se a v. s. paresse che in cio fossemo troppo audaci pense a lamor che li portamo et a quanto la salute sua anzi ihonor di Dio in lei ne deue esser charo. E ricordesi con quanto dishonor di Dio e preiudicio dele anime sia stata trattata quella parrochial Vicentina che fu di Don Caietano et in quanto di sopra l'hauemo detto hara causa di tenerne per modestissimi e prouidi viri che non interuenga cosi di questa, et per amareuoli uerso v. s. et desiderosi che tandem sia Mattheo apostolo et non piu Mattheo publicano.

[Et perche v. s. sa in parte il desiderio mio di tutto questo anno di poter conferir alcune cose con lei et per li miei peccati sempre son stato impedito da qualche disturbo o rispetto dal consequir il mio desiderio: per il che alcune dele cose che mi occorruano, benche fossero bone et necessarie, pur per strachezza le ho lassate andar como desperate et tollemele al mio poder anchor dalla memoria uedendo il grande interditto et difficulta di ben far. alcune altre essendome occorso fra Bonauentura e parendome messo fidato cosi tumultuariamente me sforzai de infarcirle in un memorialazzo, del qual diro a v. s. perche le ne mando la alligata copia, perche hauendo con una lettera mia presentato il detto fra Bonauentura a sua S.ta ed essendo stato il detto frate da sua S.ta benignamente udito, et dalla predetta Santita riceuuta la mia lettera et preso il memoriale, et ordinato che quelle cose le siano ricordate in Bologna perche fara circa la espeditione di quelle fedelmente il suo podere non mi è parso di poter ne di deuer manchar a questa ubedientia di sua S.ta poi che Dio mi da un tal mezzo. Ma so che v. s. mi dira su questo di belle cose et io prego v. s. di gratia che non mi dica nulla et non mi dia piu guai di quelli che ho ma se ha il capo a far punto di bene faccia fedelmente l'officio di solear le dette cose et cauarne quello construtto che si potra che li imprometto certo che se non si prouede qualchuno di quelli che possano se ne potria pentire, io uiuero et moriro contento d'hauer fatto le mie scuse con Dio e con lo suo Vicario. Nella detta copia ho fatto lassar quel Capitolo della Militia (1) alquanto distante dalli altri perche v. s. volendo lo possa separare et trattarlo piu priuatamente con sua S.ta. Pur gli lo raccomando anchora esso]. Et perche ne par d'hauer datto per una volta troppa occupatione a v. s. talche non saria honesto di caricarla piu per adesso solo diremo che essendo stata piantata questa vignola da Dio per mano di sua S.ta et di v. s. et essendosi stati questi pochi palmiti in tutto questo decennio hormai ristretti senza molto curarse di quel che loro manchasse et senza hauer ardir di dar molestia a sua S.ta ne a quella sancta Seda, et uedendo pur euidentemente che la bonta di Dio ne tene qualche conto, et prouando con esperientia che lui e quel che ni gouerna uedendo anchor quanto sia cosa debita di concorrer et cooperar in quel che Dio per noi opera et de usar in cio quelle opportunitati che Dio ne mostra auemo uoluto per questa da parte di tutti noi accennar solamente a v. s. et pregarla che pense se fosse bene a proueder a questa pouera Compagnia di quel stabilimento et prouisione della sancta Seda apostolica qual non si nega non solo a Congregatione et Collegio di persone ecclesiastiche che uiuano in communi, ma anchora a molte particolare persone,

(1) Cioè il capitolo riguardante Andrea Lipomano priore della Trinità.

che forse non loro e così spediante: perche inuero noi semo in puris naturalibus con quel Brevetto così secco como in quel principio si possete cauar da quelle mano di santi Quatro (1), et mai più si e poi hauuto ne gratia ne prouisione alcuna excetto quelli breui che v. s. ne fece hauere in questi anni passati de alcune gratie particulari doue il medesimo Santi Quatro si porto tanto sinistramente che in alcune di quelle cose saria stato meglio che non ne auesse mandato ne breue ne prouisione alcuna perche certo senza essi erauamo di molta miglior conditione, et signanter in quel breue de loffitio nel qual non so mai como se hauesse potuto portar piu peruersa et odiosa mente, in modo che dallhora io mi fece fine di pensarci piu, et se hauesse hauuto in mano le tauole di Moyse lhaveria sbattute in terra, et pur me ho taciuto parendome tempo da tacer, ma perche non sara sempre ne sua S.ta ne v. s. ne io, et questa pouera compagnia sara perpetua se a Dio piace, non so como parera dhauer fatto il suo debito ne a sua S.ta ne a v. s. ne a me se non si lassa prouista la detta Compagnia di quelle arne apostolice con le quali si possa mantenere et defendere Et se v. s. si degnera per lettere sue confortarne et darne animo di dirli il bisogno nostro gli lo diremo, et speramo che ci trouara più tosto da agiungerli che da mancharne.

[Nel principio di quel memoriale v. s. trouara il regratiamiento della gratia da sua S.ta fatta a sor Maria mia honoranda sorella per mio amor. et certo Monsignor mio per la grande benignita con laqual ho chiaramente uisto che sua S.ta lha fatta et per esser collocata così bene in una serua di Dio tanto benemerita chio non son degno desserli seruo non che fratello. La detta gratia mi e stata tanto cordialmente chara chio uoria poter domandar al S.or desser fatto anathema con Paulo pur che a sua S.ta ne fosse rendula abundantia di gratia di Dio che bastasse a redundar da quella santa barba fin loro del uestimento di tutta la militante Chiesa la qual a sua S.ta e commissa, et se io non son da tanto di poter impeirar da Dio tal gratia non mi po esser tolto pero che con tutto il core io nol desiderare. Ma ben prego v. s. con quella instantia che di cosa piu desiderata et piu chara pregar la posso che sia contenta di farne lei questa gratia di supplir a quel che per la eta et per la valetudine oltra gli altri rispetti io far non posso di basar riuerentemente li sacri piedi di sua Beatitudine et aiutarme a ringraziar la benignita sua Et se ben la detta gratia per colpa di Ministri mai hauesse effetto nondimeno per quel che ho uisto del bonanimo di sua S.ta lo obbligo mio sara sempre costante et grande, ma pur se esser potesse uoria che hauesse effetto perche non fosse defraudata ne la bona uolunta di sua S.ta ne la speranza di quella serua di Dio, et de laltre che iui sono et saranno Et perche la espeditione della bolla di detta gratia e ne le mano del Abbreuiator m. Alphonso di Villareale dal qual me e stata mandata una minuta del tenor di linclusa copia io domando di gratia a v. s. che non solo alla espeditione di detta bolla uoglia prestar il suo fauore ma anchora il consiglio et opera sua perche la detta minuta certo non mi par tale qual nella fundatione d'un monastero di quella sorta bisognaria che fosse. Et perche io ben conosco qualche cosa di quel che ci manca pur non ho ne tanta peritia o praticia di simil cose ne tanto ceruelo ne te tempo da metterci mano prego v. s. che col

(1) Lorenzo Pucci, cardinale dei SS. Quattro Coronati, aveva ottenuto il 15 giugno 1524 il vescovado di Albano, ma continuò a conservare in commenda il titolo dei Ss. Quattro sino al 19 settembre 1531. Della sua avarizia e poco scrupolo nello sfruttare le indulgenze fa cenno il PASTOR, *op. cit.*, to: IV, p. I, p. 54. Egli era penitenziere maggiore.

faueur suo si degne farla indrizar et ridur in una forma grata a v. s. Et se ben ui bisognasse qualche clausoletta non contenuta in questa il faueur di v. s. potra conzar il tutto. Et se di quel che seguira anchor in questo v. s. si degnera far chio ne sia auisato me ne fara gratia singulare.]

Monsignor mio quella mansuetudine et moderation d'animo che v. s. ha usato con Fra Zacharia (1); et quella patientia che ha auuto meco in quella causa me hanno ripieno il cor di tanta dolcezza che sio non fosse così amaro et moroso come io sono non potria parlar con v. s. se non con parole sospette de adulatione in modo che e quasi espediente per voi et per me che la vostra dolcezza sia temprata dalla mia amaritudine.

Anchora rigratio v. s. della introductione che mha datto con quel gentil spirito inglese ben che rare volte in qua lo uisto perche habita lunge da qua. Et perche nelli giorni passati di questa et daltre cose haueua lungamente scritto al sopradetto Don Caietano et mandato le lettere sotto una couerta al nostro messer Francesco Capello inanzi che Don Caietano fosse gionto in Verona perche le lettere li fossero state date iui et che hauesse potuto comunicarle con v. s. et per la poca fede che oggi si troua son stato circa il recapito di dette lettere assassinato et tradito. Per il che mi par oltra la mia solita negligentia che non mi baste l'animo di scriuere altro che per messo fidato a posta como hora scriuo. Et pero v. s. che quello che li sara parso silentio dele cose occorrenti et in dette lettere contenute non mel uoglia imputar, perche certo io hauea fatto il mio debito a tempo et pareame dhauer prouisto bene et dhauer dato bon recapito a dette lettere. Vale Venetiis Decembris 1532.

Tuus in Christo servus obsequens  
Ioannes Petrus Episcopus Theatinus

Copia coeva in Cod. Barber. lat. 5697, fol. 58 [161]. Il MONTI, *op. cit.*, p. 143 sgg. IX, diede solo in parte questa lettera; i brani fra parentesi quadre furono da lui ommessi, e questo n'indusse a ristampare intero il documento.

XIX.

*Brevi di Clemente VII in favore di Gian Pietro Carafa: 1° concede facoltà di commutare l'ufficio divino con dieci pater ed un credo; e di usare il pater come benedizione e ringraziamento alla mensa; 2° concede facoltà di assolvere dalle censure; 3° concede facoltà di scegliersi un confessore che lo possa assolvere da ogni censura e applicargli l'indulgenza plenaria in articulo mortis; concede pure un temperamento nell'osservanza del digiuno.*

Bologna 10 e 13 febbraio 1533.

1.° — Clemens papa VII. Venerabili fratri Io: Petro episcopo Theatino. Venerabilis frater salutem et apostolicam benedictionem. Et si non dubitamus fraternitatem tuam pro flagrante eius in res diuinas amore quo diutius in diuinis officiis immoratur, eo maiorem

(1) Un frate domenicano che il Carafa aveva voluto rimettere in pace col suo ordine, dopo alcuni tumulti che vi avea causato. Se ne parla in altre lettere del Carafa stesso e nelle lettere che l'Aleandro scrisse durante la sua nunziatura a Venezia. (*Nunziatura di Venezia*, to: I, p. 204, 13 marzo 1534). Mori nell'ottobre 1535. (Cfr. Cod. Barber. lat. 5697, fol. 102 [105]).

haurire in animo tuo de scripturis sanctis voluptatem tamen cum ex pastorali specula pium tuae fraternitatis et sociorum eius propositum consideramus illud considerando prospicimus multo utiliorem tuae fraternitati operam illis et aliis futuram si maius spacium ad studia divinarum lectionum ceteraque pia opera exquenda habuerit, quam si eadem proluxa qua sui socii officiorum diurna pariterque nocturna recitatione occupetur, Accedit ad haec tua, quam scimus senectus, et quam audivimus imbecillitas, quibus obstantibus vrendum est, sicut est nobis relatum, ne sine tuae valetudinis manifesto detrimento immo et vitae quoque periculo longis officiorum praesertim nocturnis recitationibus diutius vacare possis, quomobrem tua probitate et gratia apud Deum iam, ut speramus, confirmata deinceps te ac tuum laborem in tuis sociis iuvandis, rebus tui ordinis salubriter dirigendis, caeterisque piis et laudabilibus operibus quae in animo habes exequendi plenius versari optamus. Itaque nos qui dudum vobis in perpetuum ut vestri superiores cum clericis et sociis vestris in piis operibus aut studium litterarum sacrarum occupatis, seu infirmitate, aut alias, sicut expressum tunc extitit impeditis super recitatione divinarum officiorum certo modo dispensare possent concessimus, Motu nostro proprio tuae fraternitati in virtute sanctae oboedientiae praecipimus ut deinceps loco nocturni et diurni officii horarumque canonicarum omnium quotidie orationem dominicam decies, et symbolum Apostolorum semel ubicumque malueris etiam in tuo cubiculo recitando ad aliud tam nocturnum quam diurnum officium recitandum quoad vixeris minime obligatus sis, sed omnibus divinis officiis ad quod alias vel pro horis canonicis vel pro aliquo alio debito aut obligatione ordinaria vel extraordinaria etiam respectu cuiuscumque ordinis professionis aut voti obligatus fores cum oratione dominica decies et symbolo Apostolorum semel quotidie a te recitatis satisfecisse... (sic) perinde ac si omnes horas canonicas nocturnas et diurnas, omniaque supradicta onera tibi in hoc incumbentia ordinatum et in choro recitantes (sic) et implevisses (sic) et insuper ut in benedictione mense et gratiarum actione orationem Dominicam semel ante prandium et semel post, pariter recitando ad aliam benedictionem vel gratiarum actionem etiam iuxta consuetum Romanae ecclesiae morem, vel aliter faciendam minime tenearis auctoritate apostolica tenore praesentium Motu simili dispensamus. Non obstantibus constitutionibus et ordinationibus apostolicis, quibusvis votis per te emissis, et... ac stillo palatii caeterisque contrariis quibuscumque. Datum in civitate nostra Bononiae sub annulo Piscatoris die X februarii MDXXXIII Pont. nostri anno Decimo.

Blosius

Copia di breve in Archiv. s. Andrea della Valle.

2.º — Clemens papa VII. Venerabili fratri Io: Petro Episcopo Theatino. Venerabilis frater salutem et apostolicam benedictionem. Exigentibus meritis tuae devotionis inducimur ut ea tibi favorabiliter concedamus per quae tuo Pontificalis dignitatis decori ac animarum salutis oportune consulatur. Hinc est quod nos fraternitati tuae cuius integritatem probitatem ac doctrinam habemus compertam, ut ubicumque locorum pro tempore assidere contigerit, auditis quarumcumque personarum tibi confitere volentium, confessionibus, omnes et singulos cuicumque sexus fideles laicos et clericos, et praesertim tuos socios undecumque venientes, ab omnibus et singulis excommu-

nicationis et aliis ecclesiasticis sententiis censuris et poenis ac paractis excessibus delictis et casibus quantumcumque gravibus et enormibus Sedi Apostolicae qualitercumque reservatis, contentis in bulla in die coene domini legi consueta dumtaxat exceptis, quotiens tibi opportunum videbitur, injuncta inde pro modo culpae poenitentia salutari, absolvere libere et licite valeas concedimus et plenam facultatem impertimus, Non obstantibus constitutionibus et ordinationibus Apostolicis, caeterisque contrariis quibuscumque. Datum in civitate nostra Bononiae sub annulo Piscatoris Die XIII februarii MDXXXIII Pont. nostri anno decimo.

Blosius

Copia di breve in Archiv. s. Andrea della Valle.

3.º — Venerabili fratri Ioannipetro Episcopo Theatino. Venerabilis frater etc. Tuae animae salutis paterna charitate consulere volentes ac per hoc quibusvis gratiis et litteris a nobis et sede apostolica tibi hactenus concessis et in posterum concedendis minime derogatum, sed tuam illas quam praesentes litteras validas fore decernentes Tibi ut quivis confessor idoneus sive saecularis sive ex tuis sociis vel cuiusvis alterius ordinis etiam mendicantium regularis fuerit, quem duxeris eligendum, Te ab omnibus singulis... censuris... ac votorum quorumcumque et ecclesiae mandatorum transgressionibus... ac omnibus aliis peccatis tuis de quibus corde contritus et ore confessus fueris... absolvere... ac semel in vita et in mortis articulo plenariam omnium peccatorum tuorum remissionem et absolutionem auctoritate apostolica impendere valeat. Et insuper ut tam quadragesimali et aliorum per ecclesiam institutorum, quam vestrorum regularium ieiuniorum temporibus ob senectutem et imbecillitatem tuam ovis butiro caseo et aliis lacticiniis etiam cum vespertini jentaculi collationis nuncupati refectioe et panis in eo comestione libere et licite et absque conscientiae scrupulo vesci possis, et nihilominus jeiunio satisfecisse censearis eadem auctoritate tenore praesentium concedimus et indulgemus. Non obstantibus... Datum etc. Bononiae in die XIII Februarii 1533 anno X.

Hie[ronymus] Audit.

Blosius

Armar. 40, to: 45, fol. 172; minuta di breve.

XX.

*Lettera di Francesco Capello a Gaetano; accenna a varii affari in corso; parla poi del desiderio di Marco Antonio Flaminio di entrare fra i chierici regolari e delle condizioni alle quali subordinava questa entrata.*

Verona 4 febbraio 1533

R. D. patri venº mio car.mo, vi avisaro come dimane el R.mo (1) se ne va a Bologna et exequira el tuto et subito dara aviso del seguito. benche credo che la cosa de napoli sara exeguita. et anche in quelhora auisata, perche no pol creder chel Bernia non debba haverla finita per hauerli dato stretta commissione circa zio.

(1) Cioè Gian Matteo Giberti, vescovo di Verona.



De la cosa delaltro Episcopo ve ho scritto la continentia dele sue lettere et pero non esplicaro altramente.

M. Marco Antonio Flamineo homo come sapiti de bon voler desyderoso de venir sub regula licet el corpo suo non ye lo conceda, si crutia che sol si vedesse robusto relictis omnibus nude exodum vestrum sequeretur, ma voria pur etiam essendo in questo grado guadagnar per christo immo per lui et mi ha confiato chel saria desideroso de mettersi tra voi come studena vestito pero alla longa, et alla obedientia del preposito vostro qui pro tempore erit. viver pero come laltra volta faceva secondo el suo stomacho vole et hauer comodita di far exercitio, come par li bisogna, et da li medici li sia commissio. Insta però la imposition et moderation li fosse data per voi. Et sapendo che non li havete loci dice etiam chel daria helimosina acio se li potesse fabricar uno loco doue potesse stare In voi et vorie esser una cosa con uoi et del tuto uniforme excetto in quello già detto. si come sono li altri exosti alli monasterij di altre religione, et ve se ne cauera questi fauori che lui haria el merito de la obedientia, seria tamen di farlo fare protesto In via dei, et di rimuoverlo delle case de potenti, et lui saria promptissimo ad insegnar quello che lui sa alli fratelli. Questa e cosa da consyderare so. ve la scrivo de suo mandato. Io non son perito de li casi vostri. voi sapeti melio pregati el signor vi fatia aiutar questa anima se è suo voler et util vostro per me io non li vedo se non bene ma io non so que dichi et prego el signor fatia chel suo santo voler sia adimpiuto, Non altro faria oration sopra zio vi prego ad dir la opinion vostra su zio.

Mando a m. Jo. symone (2) altri dui soi libri non ho potuto mandar el 3° per non cargar tanto m.r Carlo mi raccomando alle vostre sante orationi. Verone die 4 febr. 1533.

D. V. R. p.

Queste lettere incluse vi prego driziate a chi va per fidel mezo

Fr° Capello

foris

Al R.do Padre in X° D. Do Gagietano  
Clerico Regolare in San Nicolo da Tollentino  
In Venetia

Cod. Barber. lat. 5697, fol. 257 [261]. - Autografo di difficile lettura.

XXI.

*Gian Pietro Carafa annuncia a Giovan Bernardino Fusciano la decisione presa di non inviare i chierici regolari a Napoli e gli da incarico di comunicarla agli Eletti di Napoli, al conte d'Oppido e ad altri. Poscritto riguardante suor Maria.*

Venezia 29 marzo 1533.

Ioan Bernardino figliolo in christo carissimo. Il non poter satisfar al desiderio di chi meritamente io amo m'ha fatto oltra 'l mio solito, tardo nel scriuere: et hora non potendo far altro, a gran forza mi conduco a metter queste poche parole in carta, non

(1) Certo Gian Simone Foscari, veronese fattosi teatino col nome di Pietro il 7 ottobre 1532; cfr. sopra p. 170.

già di quel tenor che uoi hauresti uoluto et che io fin a questi prossimi passati giorni ho sperato: ma di quel che la onnipotente prouidentia per hora mi dispensa.

Noi nelli giorni anzi nelli mesi passati, hebemo qui il nostro charo fratello al' hora mr. Tizzone, con diuerse lettere, et doppo la sua uenuta ne souragionsero l'altre lettere del s. conte di Oppido, con le lettere della cita di Napoli humanissime et affettuosissime dallequali mi uiddi tanto commosso et costretto, ch'io non pensai deuerli far altra risposta, se non con l'effetto, parendome che cosi si conuenesse al amor et riuerentia ch'io deuo a la patria, et uolendone ueder la conclusionem mi misi diligentemente a trattar con questi fratelli, doppo molta instantia di continue prece sempre sperando di uederne il desiderato effetto per che il gran desiderio di seruire, mi faceva parer ogni cosa possibile, ma poi che strinsi la pratica, io trouai et in me medesimo, et ne gli altri tante difficultati et tanti intrichi, che doppo molti et molti trattati, non uedendo uia di resolutione alcuna, tandem ne risolsemo in uoluerne rimetter a quello che il nostro Sanctissimo patre sopra di cio ne dicesse, et per far intender il bisogno a sua santita per mezo fidato et amoreuole presemo la uia del nostro Mons. di Verona, pensando che subito giunto N. S. in Bologna, lui deuesse andar a trouarlo, ma tardando l'andar suo si lungamente et in quel mezo essendone capitate nelle mano alcune lettere da Napoli nelle quali si uedeua la mormuratione et mala satisfatione del fatto nostro, incominciammo ad aprir gliocchi, et ueder qualche inditio della uolunta di Dio, considerando da un canto la nostra difficultade, et il nostro uano timore, et insieme ricordandone quante uolte in questo triennio, hauemo determinato di mandar li nostri fratelli in Napoli et espeditoli et condottoli fin all'articolo del imbarcarsi, et sempre da una possente mano semo stati ritratti in drieto, senza mai poter spantar quel punto, uedendo anchor l'impedimenti dal canto altrui, et che le cose facili ne diuentassero difficili sentendo anchor la nausea del fatto nostro commossa in quelli stomachi delicati, et pensando che ad ogn'ora che si mandassero hor mai li nostri poueri fratelli, non sarian piu li ben uenuti, incominciammo a ridurne alquanto la barba al petto et a ueder qualche lume, et cosi deliberammo di star nella cognitione delle miserie et ignorantie nostre, et di lassar star queste imprese per altri che siano più atti a farle: ma perche la espeitatione della risposta di Mons. di Verona ne tenea sospesi et non sapeamo in che termini la cosa nostra appresso di N. S. si trouasse et per cio non ui poteamo risoluer senza quell'auiso, scrissemo al detto Mons. una lettera del incluso esempio, sperando di preuenirlo a tempo che non bisognasse piu parlarne: ma essendo Mons. nel medesimo tempo partito per Bologna, et subito giunto hauendo diligentissimamente fatto per noi l'officio con N. S. senza perder piu tempo ne scrisse et mandonne sopra la cosa di Napoli il breue di sua Santita del quale n'ho uoluto mandar la inclusa copia, si per non defraudar sua S.ta delle debite gratie, per la benignita mostrata uerso quella patria et uerso di noi: como anchor che uoi possate ueder quanto bisogna che sia stata grande la forza la qual n'habia potuto constrenger, non solo a manchar a la satisfatione di tante persone chare et a la richiesta d'una Cita di quella sorta, ma anchor a resister a la obedientia del superiore et del Vicario di Christo et del oracolo per noi medesimi uoluntariamente eletto. Hor basta che riceuuto da noi con summa riuerentia il sopradetto breue, et disponendone tutti ad obedirli, se ben ne paresse duro et concluso di mandar a ogni modo doi di nostri fratelli in Napoli quando poi si uene al particular di chi sia da man-

dar et chi da lassare incominciono piano piano a sorger li dubij et le difficultadi, et tandem quando e piaciuto a N. S. Dio par che ne sia stata tolta la spessa nebia da gliocchi, et apertosi il cielo et mostratone chiaramente la euidentia dell'impossibilita nostra in modo che contra tanto manifesta uerita non hauemo potuto contristar, et tutti insieme unitamente l'hauemo riceuuta como lume mandato dal cielo per salute delle anime nostre, et per liberarne dal laccio che sotto specie di bene n'hauea teso colui che si sole transfigurare in angelo di luce. Et perche il precetto di sua S.ta ne tenea legati fecemo suplicar a sua S.ta che ne sciogliesse et reponessene nella nostra pristina libertade et cosi sua S.ta la remise in me, in utram partem mi piacesse determinarmi, o adesso o per l'auenire: Ergo io son (1) colui che non uoglio che si mande, io sono il malfattore, *in me convertite ferrum*: Et non uoglio perche non posso: et non posso perche non debio: et non debio perche Dio m'ha dato la cura di queste anime, a tal che nel nome suo le congreghe, et non che le disperga: che le edifice, et non che le ruine, che le gouerne, et non che me le toglia dinanzi, et sbandiscate in parte doue non si spere sentir nouella l'un dell'altro ogni cent'anni (2)... Dunque figliol mio charo non senza causa mi pare ch'io possa uoler che li miei polletti non mi sian tolti dal nido con si poche piume: et che le mie tenerelle piante non mi sian tocche, fin che non sian ben radicate et fundate, di tal sorta che per diem soi non urat eas neque luna per noctem: Et questo dico per hora non opponendomi ne resistendo a qualunch'altra cosa per l'auenire uolesse di noi disporre la Maesta di Dio: anzi parato di bon core, a star sempre soggetto ad ogni cenno del suo santo uolere: Hora adesso bisogna far le scuse, con li nostri S.ri Napolitani et col predetto S.r Conte, et col nostro charo Joanbernardino ma non so se quelle basteranno cola nostra in christo chara et honoranda matre Madamma sor Maria pur nella gratia di Dio, et nella uirtu sua et degli altri spero che mirando con benignitate il nostro fallo, uederanno che doue pareua che hauessemo piu peccato, iui saremo piu degni, non dico di uenia, ma di mercede. ...Et ben che li Signori de la Cita pensamo che non siano mai tanto otiosi che si possano ricordar del fatto nostro, s'altri no gliel ricorda, pur riuerentia di loro Signorie ui mandamo la alligata creditale in persona nostra, pregando Christo ut det sermonem rectum et bene sonantem in os tuum ut placeant uerba tua in conspectu principum. L'altra creditale sara per il Signor Conte d'oppido alquale affettuosamente ne raccomandarete et pregarete Sua S. che sia contenta d'hauer fatto quel luogo per seruitio di Christo sperando che Cristo ci sapera mandar altri habitatori assai piu degni che noi. Et perche questo nostro fratello *etatem habet, ipse de se loquetur*, et auisara sua s. di quel che accade pero non diro altro dicio se non che de l'affettione di sua s. non credemo mai poterci scordare seben la rimembranza nostra e di poco momento; ma sua s. po ben dir di noi Nuptie quidem parate sunt, sed qui inuitati fuerant non fuerunt digni Et questa medesima indignita nostra ne scuse col padre maestro hier<sup>o</sup> Siripanno et con m. Io: Zurlo. Farete l'officio et con altri che uoi sapete et non ui scordate d'el Borgia et dite loro che attendamo a far bona diligentia di riuederne in cielo poiche non ci potemo riueder in terra. Et ho lassata per l'ultima la prefata nostra honoranda matre

(1) Di qui si ha pure in Bromato, op. cit. to: I, p. 234, con molte varianti.

(2) Qui cessa il Bromato, il quale aggiunge un periodo che abbiamo ommesso come superfluo; riporta pure altri brani in seguito.

et sorella, perche certo io sento un'affanno per causa sua, tanto grande, che mi restrenghe il core, et annodami la lengua et legami le mano ch'io non posso ne dire ne scriuer quel ch'io sento, et non so che fare doppo il raccomandarla al Signore se non uoltarmi a uoi figliol mio et con lachryme di core dirui ecce mater tua: et non posso dirui altro per questa et se potro scriuer a lei diro qualche cosa, il che anchor con uoi sara commune. Vale. Venetiis 29 martii 1533.

Il vostro Io: Petro »

*Segue un poscritto d'altra mano riguardante la sorella Beatrice e la sua anticanonica permanenza nel monastero* (1): « Et non ho parlato fin adesso: perche fin adesso son stato con speranza di mandar questi fratelli et di proueder di bona sorta, ma hora tollomi quel rimedio ho preso questo, et pregoue che m'auisate di quanto circa di questo occorre et respondelime a queste con diligentia et non siate cosi scarso delle nostre lettere et massime in cose di tale importantia perche l'amor che ui porto mi constenge a non taceruela che da molti giorni son stato con gran dispiacere per hauere inteso simili cose per altri che per uoi et non so como ui sia bastato l'animo di trattarmi cosi male di uedere le mie chare sorelle et matre in tal bisogno et non uoler chio l sappia perche saltem con lettere come fo adesso le auesse possute aiutare Dio uel perdone.

Et perche mi scriueste nelli giorni passati del mio charo m. Augustino Scarpillo et da poi non ne ho inteso altro pero ui prego che me ne date auiso et salutatel in domino. Qui ho piu uolte ueduto il S. Francesco Beltrano (2) il quale ne ha tanto obligati con la liberale humanita cosi amoreuolmente usata uerso di noi che per forza son constretto ad auisarune a tal che quando con gratia di Dio lo uedete ne aiutate a regratiarlo, ma molto piu perche lo reccomandate alla mia hon. matre sor Maria che preghi et faccia pregar il Signor per qualche suo bisogno. Et questo medesimo si faccia per tutti noi et per tutti li altri con chi la charita di Christo ne congionghe. »

Cod. Barber. lat. 5697, fol. 54 [57].

XXII.

*Gian Pietro Carafa a Gian Matteo Giberti: annuncia d'aver dicevuto il breve d'approvazione della congregazione ed il breve rifatto: ringraziamenti a lui, a Blosio, al Barengo; risponde a proposito della correzione del proemio di una bolla. Approvazione ad una bolla papale riguardante i vescovi titolari e critiche a proposito di certi privilegi concessi alle convertite ed agli ospedali in causa degli abusi che prevedeva.*

Venezia, 31 marzo 1533.

R.me pater Con la lettera di V. S. di XV da Verona hebbe lo Breue de lo stabilimento della Compagnia, con l'altro breuelto riformato, Et hauendo uisto per li effetti et per il particular auiso

(1) Di questa faccenda il Carafa parlò anche nella lettera che in quel di stesso indirizzo alla sorella suor Maria. Di questo poscritto pubblicò una parte il MONTI, op. cit. p. 214, IV.

(2) Di questo Francesco Beltrano (e di sua sorella Gerolama) suo « carissimo figliolo in Cristo », che doveva andare a Napoli parla il Carafa nella lettera a suor Maria del 30 aprile 1533. MONTI, op. cit., p. 229, XVI

che v. s. et per detta sua lettera et per l'altre sue scrittene da Bologna ne da con quanto amor studio et diligentia v. s. habia atteso alle cose nostre como se questo solo negocio l'hauesse condotta in Corte, Tulli insieme ne sentemo d'una indissolubile cathena d'amor et di obligo legati al seruitio di v. s. che ex abundantia cordis saria forzato a dirneli qualche cosa se non sapesse di far in cio poco piacer a v. s. la qual per la modestia et generosita d'lanimo suo e molto piu pronta a far beneficio che a commemorarlo lei o a sentirlo commemorar d'altri, [E como ho uisto in tutte le lettere che sopra queste nostre cose ne ha scritte sempre ha atteso ad attribuire le gratie dele bone opere ad' altri como se lei non vi auesse fatto nulla, Et questo ha fatto non solamente con riferirne la benignita uerso noi di N. S. ma con darne particular auiso et tante uolte et si studiosamente replicarne dela humanita et pronta uolunta in dette nostre cose di m. Blosio et anchor del Barengo (1) non lassando di dar la parte sua anchor a Lamberti, in modo che mi par non solo per il debito de la gratitudine uerso loro ma per farne anchor cosa grata a v. s. di lassar star lei da canto et uollarne a a rendere le gratie a che v. s. le attribuisse, Se non che ne anchor questo penso di poter far senza l'aiuto de la medesima v. s. la qual con tutt' cor et da mia parte et anchor di tutti questi fratelli humilmente la supplico che sapendo lei quanto poco semo atti non solo a retribuir, ma anchor a rigratiar nessuno, si uoglia degnar insieme con gli altri pesi, che cosi benignamente ha portati del fatto nostro, portar anchor questo di far si, che se ben alcun si uolesse meraugliar che v. s. hauesse posto tanto amor a cosa si abietta come noi semo, almen non possano calunniarla ch'abbi posto l'amor e collocato li beneficij et procurato ancor ch'altri li collochi in persone ingrate, perche invero posso dir a v. s. quanto a m. Blosio perche degli altri senza l'aiuto di v. s. io non sapeua nulla ma di m. Blosio da che uiddi li primi breui mi uenne in mente di pensar che oltra lo rispetto di v. s. qualche altra cosa bona bisognasse esser in lui che affaticar cosi gratiosamente in simil cose lo potesse mouere et andaua curiosamente tra me medesimo inuestigando et certo affettuosamente desiderando a punto quel che v. s. per dupplicati et studiosamente replicati auisi mi significo con mio gran contento et con gran speranza che poi che il detto m. Blosio non si sdegna di mirar per amor di Christo cosi basso se ben noi non ne siamo degni chel medesimo S.r nostro Jesu Christo gli debia render di cio bona et cumulata mercede, et se qualche cosa il S.r uora che le nostre indegne prece appresso di Sua M.ta possano ualer non sara chi lo escluda dal numero di quelli che strettamente ne son chari poiche cosi la uirtu et humanita sua merita, et lo amplissimo et dignissimo testimonio di v. s. ne fa fede, et gia ho incominciato non solo con questi boni fratelli tutti in uno nel nome di christo congregati a ricordarlo piu uolte, ma anchor con altre anime dedicate al servizio del Signor ho fatto questo offitio, et signanter scriuendone a Napoli lo raccomandato alla nostra ueneranda sorella et matre sor Maria che lei con tutte quelle sue spiritual figlie et conserue del Signor doppo v. s. uogliano hauere in memoria il detto ms. Blosio et questi medesimi officij ho fatti ancor per il Barengo, et per tanto per obligar le dette serue di Christo a ricordarsene ho scritto alla predetta matre che nella espeditione della bolla del suo Monasterio dia commissione a chi la sollicitara di far recapito del detto m. Blosio et anchor del Barengo significandole l'officio che in Bologna v. s. ha fatto per lei.

(1) Il Barengo era allora abbreviatore papale ed agente del Giberti in Curia.

Hora quanto alla nostra bolla (1) io ho uisto quel proemio che v. s. m'ha mandato e piaceme e quella metaphora o translatione e frequenter usurpata da li santi padri et sacri pontefici, ma al mio gusto simile cose bisognaria *carptim attingere et non tam serio prosequi*, Et perche v. s. mi dice chio facci etc. dico che inuerila posso dir *nunc oblita sunt mihi tot carmina etc. et omnia fert aetas animum quoque* non fui mai niente et hora mi par d'esser men che niente, pur per obsequir a v. s. et per saper in parte lo bisogno nostro uoria poter far o una minuta o saltem un memorial il qual potesse giouar al far dela minuta per miglior mano che le mie et non so quel che mi faro Et perche hora non ci ho el capo et ho qualche altra cosa da far lassaro scorrere qualche giorni.]

Quanto al Breueto riformato (2) della faculta de absoluer seben e sechetto pur per riuerentia di n. s. e di quella santa Sede, et per amor di coloro che ui si sono affaticati mi e stato charo, et quanto a quella bolla emanata contra le insolentie de gli uescovi titolari Dio uolesse che a comprimer l'audacia et impieta di alcuni di loro ui si prouidesse efficacemente ma Dio uolesse anchor che non ne mettesimo noi medesimi in necessita desto cauterio con farne noi stessi le ferite, bisognaria stroppar la porta e non farne piu di quelle promotioni le quali han bisogno d'esti rimedij fetidi pur questo il Signor dia gratia a chi tocca rimediarlo, quanto a me tocca so che dio non uole ch'io mi lassi metter a conto loro non essendo mai stato ne la nella promotione ne nello esercizio compagno loro, e pero mi parse cosa debita di risentirmi di quella clausola con v. s. certo non solo per causa mia ma anchor per amor et riverentia di n. s. perche son cose piu scrupolose et pericolose che un semplice lettor non pensa.

Ho inteso per lettere di m. Francesco Capello li priuilegij e facultati per n. s. concessi a tutte le Conuertite ouche sarano et ad hospitali ecc. (3) et mi e parso strana cosa se n[ostro] s[ignore]

(1) Si tratta di un abbozzo di bolla, che il Giberti aveva inviata al Carafa, perchè ne correggesse l'esordio e vi desse miglior forma letteraria.

(2) Cioè il breve «*Exigentibus meritis*» del 13 febbraio, che in seguito alle fiere proteste del Carafa era stato sostituito all'altro precedentemente spedito.

(3) Per meglio comprendere quello di cui parla ora il Carafa soggiungo qui un'attestazione in proposito del patriarca di Venezia: «*Noi Hieronimo Quirini patriarca etc. per satisfar al debito nostro a dechiarir et manifestar a qualunque persona come per le uere et iuridige iustification que auemo et precipue delo R.mo episcopo de uerona qualmente dominica passata nel monasterio de s. Mitgel in boscho extra boloniam el beatissimo padre papa Clemente septimo a conseso gratis et perpetualmente de uerbo ad uerbum tute le gratie et preuilegij et indulgentie etiam le plenarie et autorita de elegere penitentierj le qual possede lo monasterio dele conuertite de Roma et deli deputati et confraternita sua et etiam li meriti deli benefactori de quelle la qual consesion predita de uerbo ad uerbum la consede a tutti li logi dele conuertite et deputati vel confratri soi per tuti li locci delli diocessi del dugato ueneto et padua li quali locgi uiueno in sancta unione et regolata uita schomensando le dite gratie el sorno della predita consesion exortando ogni da ben persona al merito de tanto tesoro. ulterius sua santita in tal modo et ordine con ampla auctorita a gratis consede tute le gratie et preuilegij et indulgentie etiam le plenarie et auctorita de elegere penitentierj le qual possede la confraternita et loggo dela charita de Roma et deputadi soj con li meriti deli benefactori de quela atutti li locgi et confratri et deputati deli puti et pute alias derelicti et qui uirtuosamente in congregation sono et serano eruditi in uenetia et nele diocese del suo ducato etiam de padua. consedendo etiam ali benefactori de esi puti et pute li meriti dele gratie et indulti que possedeno li benefactori dela dita congregation dela charita de roma exortando ogni persona ut supra.*

[*foris*] Qual doueua far le iustifigasion del R.mo patriarca dele indulgentie et gratie abude dalo santo padre per li puti et conuertite de uenetia et duchado suo et padua la qual copiareti et mandareti al R.mo episcopo de uerona per farla refar in tal forma.

Copia senza data in Archivio di Stato: Venezia: Ospitali e luoghi pii, Busta 921, fasc. 5.

ha uoluto conceder ccsi indeterminatamente cose di quella importanza senza saper a chi le commetta ne ad Ordinarii ne ad altre persone ecclesiastiche di tal cosa capaci e sufficienti. Et perche tuttodi si uedono le abominationi de alcuni laici che attendono a simili cose liquali sub pretexti di privilegijs spreto et contempto deo et omni ecclesiastica et ordinaria potestate con mirabile insolentia ardiscono di far fasso d'ogni herba et sotto mantello di hyppocrisia fano lo asylo di quanti desuiati apostati et a lor prelati contumaci possano conseruare et par loro di far una bella cosa, et li poi v. s. sapia che non ve delecto di persona ne di cosa alcuna ne si fa conto d'authorita nella administratione deli sacramenti ne di casi riseruati ne di censure ecclesiastiche, ne di cosa nulla canonica ma tutto egualmente si fa lecito perche tutto egualmente ignorano e uogliono praticamente ignorare, et per una cosuzza che a lor entri in fantasia o per un appetito o un sogno de una feminuzza se ruinasse il cielo e la fede catholica periclitasse non se ne curano. E che n. s. uoglia metter li coltelli in man di furiosi e partirsi dali uestigij di soi predecessori li quali sempre son soliti le cose spirituali et ecclesiastiche gouernarle col mezo di persone ecclesiastiche o siano ordinarii o altri da lor deputati et sempre han hauuto sospetto di lassar li laici metter le mano nelle cose sacre, cosa prophana et sempre cosi nel uechio come nel nouo testamento prohibita pur sua santita facci quel che le par chio penso di pagar qualche parte del mio debito con Dio et con sua S.ta et con quella santa seda dicendo queste poche parole a v. s. perche a sua S.ta non posso cosi ageuolmente dirle. Et se v. s. mi opponesse li privilegijs concessi alle compagnie et hospitali et conuertite di Roma dico securamente perche per esperientia et so che anchora in quegli tali priuilegij di Roma e nel uso di essi ui si trouaria de li disordini e non piccoli, et che uolesse ueder quel S.mo nome di san spirito quanti spiriti diabolici ci militano trouaria esser ben uero quello che lo Apostolo dice chel diauolo si trasfigura in Angelo di luce perche in quel luogo qualche uolta presume di transfigurarse in spirito sancto il qual e tanto piu che li angeli quanto egli e creator e signor de gli angeli, e per noi con questi nostri abusi molte uolte il santo nome suo *blasphematur in gentibus*. Non diro d'infinite cose che in hoc genere potria dire, ma ricordaro a v. s. quel che la sa de la fatica che si duro un tempo in quel hospitale di san Iacomo per far che non si mandassero li maledetti questuarii ruinando la fede et vendendo le bosie con tanta perdizione di tante anime perche gia alcuni di quelli maestri haueuano trouato compratori e fatto lo partito *nec poterant adduci aliquo pacto ut disisterent*, et so la fatica che ci durai, ma non diro nulla di quelle et de laltre abominationi perche ci uoria piu tempo. Et solo questo diro per rispondere a questa obiectione de le cose di Roma che li priuilegij concessi alli luoghi et ale imprese che sono in Roma per assai enormi exorbitanti et excessiui che essi fossero non potriano mai far quel gran scandalo in Roma che fano di fora perche la presentia et reuerentia del Pontefice et la diligentia de li officiali de la Corte che ci sono per loro interesse metteno a ogni modo qualche freno che non si possano far quelli grandi disordini che si fanno da queste altre bande, et pero lo conceder li priuilegij de la compagnia de la charita di Roma, et di San Spirito (1) et de lo Archihospitale et de le Conuertite ad altri luoghi di fuora con poche parole si dice e con poche facilmente si

(1) Con breue del 7 settembre 1530 Clemente VII aveva riconvalidato all'ospedale di s. Spirito in Sassia il privilegio di questuare. *Armar.* 40, to: 29, fol. 44. Arch. Vatic.; altri breui analoghi furono concessi in seguito.

scriue, ma quando son concessi poi massime in luoghi remoti et luoghi di liberta ecc. christo sa et chi ha zelo de l'honor di christo non senza cordoglio anchor sa li gran disordini che sotto quel mantello senza timor ne rispetto alcuno si fano et quanto poco si contentano di star anchora nella forma et tenor di detti privilegijs se non che si slargano et interpretano le cose a lor modo. Et per ministri et confessori et penitentiari et predicatori ut plurimum conducano apostati et vagabondi che si fa quello stratio di pouere anime che Dio ne habia misericordia pur io in questo poco spacio chel Signor mi terra nel carcer di questo corpo uoria poter attendere et lecito mi fosse per la frequentia et per la infruttuosa molestia di chi ua et di chi uene di poterci meglio attendere a godermi quella pace che la bonta di dio per mano del suo Vicario col mezo di v. s. m'ha concessa et quella particolarmente che m'ha portata quel diuino breue del officio del qual ben prego v. s. con tutto 'l cor che si degne particolarmente rigratiarne il mio m. Blosio et de le cose chio dico simili a quelle che ho detto di sopra v. s. non si merauigli perche a quel mal che si uede et ode dico poco et quel poco uoria uolentier o non hauere causa et stimolo di dirlo o uiuer in luogo doue non uedesse o odesse cosa che cosi mi forzasse a dirla ma piu tosto potesse dir col propheta *Ego tanquam surdus non audiebam et sicut mutus non aperiens os suum et repletus amaritudine sederem solitarias et lacrem*. sed haec melius coram (1).

Con tutti questi fratelli humilmente mi raccomando alle benedictioni di v. s. quae semper felix in domino valeat. Venetijs ultimo martii 1533.

D. E. R. mae D.

filii obsequentiss.  
Io: Petrus Epis. Theatinus.

Copia coeva in Cod. Barber. lat. 5697, fol. 58 [61]. Il brano compreso tra parentesi quadre fu omissso dai Moxni, *op. cit.* p. 168 sgg. XIV, nella sua stampa.

XXIII.

*I chierici regolari a Giov. Battista Salvaigo ed alla compagnia del Divino Amore di Genova: rispondono ad una loro lettera del 27 febbraio; lamentano lo smarrimento di altre lettere; danno notizia dello stato loro; lamentano di non aver potuto fare nulla per Roma.*

Venezia 23 maggio 1533.

D. Jo Baptista Silvagio Genuen. die 23 Maij 1533 (2).

Nobilis vir et in chr<sup>o</sup> fr. hon. Nelli giorni passati ne fu data una vostra lettera di 27 di Febraro, laqual ben che cosi uechia pur a noi ne parse noua, per il desiderio di sentir ben di v. ch.ta et degli altri amici in christo, et ne regratiamo la Ch.ta vostra desiderosi quando se potesse et al Signor piacesse d'hauer piu spessi auisi del ben esser uostro et di detti amici, et del bon successo iui de le opere del Signore. Ma perche comprendemo la poca commodita et securita del mandar le letere, per cio haueremo in parte per excuse le Ch.ta vostre, proponendo le medesime excuse anchor per noi tanto piu che per la sopradetta lettera sua mi auisa di non hauer riceuto quella nostra, la qual pur ne pareva d'hauerla mandata per bone mano. Ma non staremo per questo di dirli per hora quel che si po et appresso segondo la commodita chel Signor si

(1) Di qui in poi di mano dello stesso Carafa; tutto il resto è d'altra mano.

(2) Per una svista si ha il mese di marzo invece che quello di maggio in PASTOR, *Storia dei Papi*, to: IV, p. II, p. 507, nota 1.

dignara di porgene. Et primo quanto al desiderio che mostrate d'intender l'esser nostro et il numero et la intentione di stenderne in altri luoghi brevemente diremo che la misericordia, qual la Maesta di Dio con noi ha fatto et fa e molto grande, ma il servitio et honor debito che noi ne li rendemo e tanto piccolo, che ci vergognamo di venir a dirne altre particolarita del fatto nostro, se non che la bonta di Dio ci mantene tutti tra noi in grande unione et pace con qualche desiderio di servir a sua Maesta inuerita, et di non uoler altro premio che lui. Et quanto al numero adesso siamo XXI. et non par chel Signor n'habia dato molto desiderio di crescere in numero, anzi timemo chel numero non portasse seco li soliti incomodi et inconuenienti li quali uedemo la dove e il gran numero, et per questo medesimo rispetto non semo anchor inclinati per noi a pigliar altri luoghi uedendo che li luoghi sogliono esser quelli che sforzano taluolta senza delecto ad accrescer il numero, pur a quel chel Signor disporra et di persone et di luoghi et dognaltra nostra cosa speramo che ne fara star contenti et seguir volentieri il suo santo volere (1).

Et m'è stato molto caro intender per dette vostre lettere che la gratia di Dio non ui sia manchata nelli bisogni di quelle opere pie, et che uoi altri non siati manchati alla gratia, et chel signor vi habbi dato cor in mezo dele calamita di peste et di fame d'attender cosi feruentemente al seruizio suo, et al subsidio del proximo con tutto l'cor ne ringratiamo la maesta di Dio pregando che ogn'hor piu accenda in uoi quel santo foco del suo diuino amore.

Delle cose di Roma laudamo ben il uostro bon zelo et desiderio di porgerle mano, Ma pur auisamo v. ch.ta che piu volte hauemo tentato di suscitare qualche fauilla spenta del zelo del Signor et per totam noctem laborantes nihil cepimus, et mandatoui questi anni prossimi alcuni nostri fratelli fecemo per mezo loro quella proua che ne parue possibile, et pur al fin ogni fatica e stata spesa indarno, et par che a quelli pochi che dopo il prossimo excidio son rimasti il signor habbi uolto le spalle o piu tosto loro al Signore, che son fatti si duri et insensibili che nulla cosa gia par che baste dal gran letargo excitarli. Restane a voi et a noi con lachrime et assidue prece implorar la misericordia di Dio che si degne di illuminar et loro et noi che tutti insieme in qualunche tempo o prospero o aduerso fedelmente lo seruiamo Raccomandandone et offerendone alle ch.ta vostre ad ogni lor servizio.

*Così termina la lettera che manca di sottoscrizione.*

Cod. Barber. lat. 5697, fol. 65; copia contemporanea, con l'indirizzo di mano diversa.

XXIV.

*Commendatizie del Carafa per Gaetano e per il Marinoni in sul loro parlare per Napoli:*

- 1<sup>a</sup> a Gian Matteo Giberti,
- 2<sup>a</sup> ad un amico del Giberti, forse Francesco Capello,
- 3<sup>a</sup> ai signori Eletti della Città di Napoli; dove il Carafa si scusa del ritardo nell'invia i suoi confratelli e prega di accoglierli benignamente.

luglio 1533.

1.º — R.me in christo pater. Sarano con questa li nostri fratelli Don Caietano et Don Joanne mandati da noi per far la obedientia

(1) Sino a questo punto la lettera si ha con molte varianti anche in BROMATO, *op. cit.*, to: I, p. 236, che la prese dal SILOS, *op. cit.*, p. 155.

da N. S. per mano di v. s. impostane (1) et per condurse con gratia di Nostro S. Dio et con li auspici di v. s. in Napoli et far proua di quietar quelli signori proponendo loro le nostre legittime scuse poiche per lettere non li hauemo potuto quietare, ouero se la volonta di nostro S. Dio sara di fermarci iui li mandamo perche possano diligentemente informarse del tutto, et auisarci et aspettar quella determinatione chel Signor allhor ci fara far. Et perche in questo viaggio accadeno molte cose lequale hanno bisogno non solo del aiuto e fauore ma anchora del sauo et amoreuole consiglio di v. s. tanto in el detto negozio di Napoli, quanto et anchor piu del'opera da farse appresso di N. S. per la espeditione de la nostra Bolla Pero hauemo mandato li detti nostri fratelli directi a v. s. per hauer la sua benedictione col suo aiuto, fauor et consiglio, non solo circa le cose predette, ma uniuersalmente in tutto quello che nostro S. Dio suggerera a v. s. che detti fratelli debiano far come piu largamente da loro et precipue da Don Caietano v. s. sara da parte nostra informata et supplicata come tutti noi per questa la supplicamo et alle sue benedictioni humilmente ne raccomandamo.

[senza data nè firma]

Cod. Barber. lat. 5697, fol. 164 [168] minuta; stampata con qualche errore in MONTI, *op. cit.*, p. 173, XVI.

2.º — Frater in christo charissime (2). Benche innanzi ui sia stato scritto de landar in Napoli de li nostri fratelli portatori di questa et che di quel piu, che circa la detta andata o di qualunche altra cosa ne possa occorrere da loro et massime dal p. don Caietano sarete auisato pur ve hauemo voluto scriuer questa per raccomandari li detti nostri chari fratelli et per pregarve che dal solito vostro amoreuole et diligente officio di scriuerci non uogliate desistere, perche quello officio che per il detto nostro p. Don Caietano si faceua di rescriuerui si supplira per unaltro di noi, et non saremo defraudati di quel frutto et consolatione che per mezo de l'amor uostro nostro S. Dio ne sol dar, et non sol uoi ma anche il nostro R.mo Monsignor a questo modo potra ueder la continuatione di quella affettione et fede quale tutti noi a luno et laltro portamo.

[senza data nè firma]

Cod. Barber. lat. 5697, fol. 163 [167], minuta.

3.º Ill. et eccellenti Signori in christo hon.mi Nelli mesi passati con una del Excel.te S. Conte di Oppido receuete la lettera de V. Ill. s. per la qual me ricercauano di mandar doi di questi nostri fratelli chierici in Napoli ad accettar el luogo iui per il detto s. Conte in nome de la Compagnia nostra edificato. Del che essendo stato già piu volte per lettere del detto s. Conte et d'altre persone deuote con instantia richiestò per la difficulta de l'impresa et per la tenuita de le forze et exiguita de l'esser nostro io mi era sforzato al mio poder di excusarme et di schiuar la detta impresa. Ma vedendome poi costretto non solo da la authorita de le s. v. et di quella mia

(1) Questa frase senz'altro persuade a credere che la lettera sia appunto indirizzata al Giberti. Era stato questi infatti il fiduciario dei Teatini nell'ardua decisione.

(2) Il titolo di fratello dato qui al destinatario, fa supporre senz'altro ch'esso sia un laico, affiliato al Divino Amore; giacchè questo era l'appellativo di consuetudine.

sempre amanda et veneranda patria, ma anchor da la grande humanita di dette loro lettere non potendo resister a tanta forza et non sapendo resolver la dubieta ne potendo vincer la difficulta nostra per ultimo refugio dopo le continue prece hebimo ricorso dal nostro S.mo padre dal qual hauendo hauuta la risposta de lalligato exempio haueriamo uoluto ben secundo il nostro debito ubedir subito al precepto di sua santita et non meno anchor satisfacer al voler di v. ill. s. Ma da molte difficulta et impedimenti ritenuti semo stati costretti d'impetrar dal predetto S.mo Padre qualche dilatione per poter ueder meglio in cio la uolunta di nostro S. Dio et prouar se con lettere hauessimo potuto acquetar gli animi che piu caldi in cio ne pareuano, sperando intertanto le Ill. s. v. o per le occupationi di maggior importanza si scordassero di noi, ouero si chiaressero talmente del fatto nostro che lor paresse ben fatto di mutar voglia. Ma poi hauendo uisto per gli ultimi auisi di Napoli che ne le nostre excusatione siano state admesse, ne la instantia del domandar detti fratelli sia cessata, et sentendone anchora legati dal precepto del predetto S.mo padre al fin semo stati costretti di mandar li nostri chari fratelli Don Caietano di Tieni da Vicenza et Don Joanne da Venetia portatori di questa per far presentalmente per nome di tutti noi quella satisfatione qual non han potuto far le lettere, et per ueder et riferirne tutto quello che in cio in seruitio di nostro S. Dio et de le s. v. per noi far si possa. Per tanto humilmente per nome anchor di tutti questi fratelli supplico v. Ill. s. che si degnano benignamente ascoltar li detti portatori nostri chari fratelli et prestar lor quella fede che a tutti noi prestariano et nostro S. Dio per sua infinita clementia conserue felicemente le s. v. et quella inclyta Citta con perpetua tranquillita salute et pace.

[senza data e firma.]

Cod. Barber. lat. 5697, fol. 156 [159] minuta di lettera.

XXV.

*Il Carafa alla sorella suor Maria: pensa che Gaetano ed il Marinoni sieno giunti già a Napoli, la esorta a valersi di loro ed a far recapitare diligentemente le sue lettere dirette a Gaetano stesso.*

Venezia 15 settembre 1533.

Madre et sorella in Chr.º ho da a quast' hora credo che li nostri chari fratelli don Caietano et don Joanne siano, con gratia di Dio, in Napoli: per il che haurete potuto ueder, che noi non mancamo del debito rispetto uerso quelli signori che n'han richiesto, ne di charita uerso uoi: ma subito che n'ha parso d'hauer tempo da poter satisfacer al desyderio loro et uostro, non senza nostro incomodo ne senza molte fatiche et pericoli di detti nostri fratelli, hauemo fatto l'officio dal canto nostro, hora faccia il Signor quel che sia piu in seruitio et gloria di Sua Maesta. Et uoi ualeteui di quel poco subsidio chel Signor u'ha mandato, per fin che a Sua Maesta piacerà di lassaruolo: Et perche si scriuono le alligate al detto don Caietano (1), di tutto quel che ne occorre, et percio non accade allediarui con piu lungo scriuere, perche da lui intenderete il tutto, pero solo ui prego che le lettere li siano date fedelmente et con diligentia. et salutate le uostre in Christo figliole, et la nostra ho-

(1) Queste lettere non ci furono conservate.

noranda sorella madama Beatrice, con tutte l'altre persone che nell'amor di Christo ne son chare. Vale in D.no et orate pro nobis. Venetiis 15 septembris 1533.

Il uostro fratello et figliolo obediente  
El Vescovo di Chieti

Cod. Vat. lat. 10652, fol. 25; autografa.

XXVI.

*Il Carafa a Gaetano: narra la morte edificante del confratello Bartolomeo da Verona, prete; approvazioni riguardo le cose di Napoli; accenna a due nobili chierici, a certe nozze infauste, al monastero della sorella suor Maria, al confratello Pietro da Verona, al conte d'Oppido, a Maria Lorenza Longo e Maria Ayerba; relazioni fra il Carafa stesso ed il suo preposito Bonifacio de' Colli; notizie di Venezia e saluti di amici.*

Venezia 18 gennaio 1534.

Fratres dilectissimi. Gratia vobis et pax a Deo patre et domino nostro Iesu Christo cum omnibus qui diligunt adventum eius. Litteras vestras ad XIII primo, deinde ad XXII Novembris datas, cum iis quas antea vos dedisse scribitis, diversis temporibus accepimus: et respondere vobis, non casu aut neglegentia, sed consulto distulimus: quod in hac familiolae nostrae divisione, praesertim in tam longa distantia, multa nobis necessario providenda viderentur, quae nisi assiduis praecibus domino commendata et diuturna meditatione digesta, necnon frequenti ac diligenti examinatione discussa, effundenda non fuerant, adde quod ne illud quidem brevissimum litterarum genus, hoc est, si valetis nos valemus etc. ad vos scribendum fuisse, exitus ipse demonstrat: contigisset enim vos a nobis etiam nolentibus decipi: quum his diebus clarissimus frater noster Batholomeus presbyter (1) sanctissime ac religiosissime migraverit ad Dominum: nunc autem dicimus illum unum ex omnibus nobis vere in domino bene valere, quod ita recessit a nobis, ut nos illum praemisisset, non amisisset putemus: reliquit enim nobis incredibile sui desyderium, et sanctae aedificationis exemplum. Primum, quod apud nos irreprensibiliter vixit, iugumque domini usque ad mortem constanter, libentissimeque portavit: tum quod in exilu, longe maior apparuit, quam quisque illum existimare potuisset. Decessit enim ex non longa, licet gravi aegritudine, catarro scilicet illo, quo, ut nostis, iugiter infestabatur, sed tunc longe quidem acrius quam umquam antea. Nam post intolerabilem dentium dolorem et unius molaris evulsionem, vis morbi vehementer incaluit, ita ut febres ardentissimae, atque omnia vicinae mortis indicia spem omnem corporeae salutis auferrent, tum vero Christi miles, non tristis effectus, sed quasi rediturus in patriam totus ad dei laudes, ad psalmos et hymnos praecesque convertitur, a quibus os illud sacrum usque ad ultimum spiritum, numquam cessare visum est, nisi aut psallentibus circa eum nobis, aut aliquid ex divina lectione recitantibus quibus tamen ipse respondebat, aut praeveniebat interdum, quid illo sancto viro, in tanto corporis

(1) Bartolomeo da Verona, prete, era entrato fra i chierici regolari a Venezia il 15 settembre 1528 e aveva fatta la professione il 1º novembre 1530. Mori il 22 dicembre 1533.

atque omnium membrorum cruciatu, atque in ipso mortis agone, patientius, quid constantius, quid sapientius, quid devotius? Voluntur per ora lachrymae, dum ista scribimus, et dicere de illo, quae institueramus, fletu interrumpente, non possumus. Quid ultra quaeritis? In sacratissima dominicae Nativitatis nocte, venit ad Ecclesiam, accepit sanctum viaticum, in cuius fortitudine, usque ad dei montem pergeret: et brachiis fidei, complexus cum Simeone puerum dixit nunc dimittis servum tuum domine secundum verbum tuum in pace: et revera factus est in pace locus eius: et consummatus in brevi explevit tempora multa: raptus est ne malitia mutaret mentem eius, et ita raptus, ut postquam lecto decubuit, vix tribus noctibus circa eum dispositis stationibus vigilatum sit: et tandem dominico die in festo Sanctorum Innocentum post vesperras, Christi pugil et athleta extremi certaminis unctione perfusus sit, qui sacramentum illud summa cum devotione et alacritate, quasi futurae victoriae insigne suscipiens, eadem nocte hora circiter decima inter choros sanctorum Angelorum, patriarcharum et Apostolorum victor abscessit. Mane autem facto, corpus sacerdotalibus indumentis ornatum, in Ecclesia positum est, omnesque pro eo hostiam salutarem obtulimus, iuxta illud Amos prophetæ interim dicentes Festivitates nostrae conversae sunt in luctum, et cantica nostra in planctum, deinde post vesperras defunctorum vigiliae celebrantur, nec funus effertur usque ad diluculum sequentis diei, quo post victimam salutis oblatam, iustaque facta, reversus est pulvis in terram suam, unde erat et spiritus ad deum, qui dedit illum. Ergo et vos fratres amatissimi celebrate frequenter exequias, cumulate altaria donis, plenosque calathos, odoratis sanctorum precum floribus super fratris tumulum spargite, nunquam illius apud vos intermoriatur memoria, qui vivit in Christo.

Sed abstersis parumper lachrymis ad vestras litteras redeundum est: nec tamen ordinem exigite ab afflicto sene, moerore et fletibus consternato, quum quicquid in buccam venerit, nunc satis esse oporteat, post autem, si vitam dominus dederit quidquid hic defuerit repensabitur. Scribitis multa de Ecclesia, deque loci istius qualitate et dispositione: ad quae omnia dicimus placere nobis ea quae de ipsius Ecclesiae honestate pariter ac libertate scripsistis, quodque nulla sit in ea superstilio, nulla saecularium servitus, quod placida in ea solitudinis quiete fruamini, quod procul ab aura populari, procul a vulgi rumoribus latenter silenter vivatis, quod a paucis tantummodo devotis amicis visitemini, nullusque ad vos profanus arbiter, nullus curiosus interpellator accedat. Item quod nulla vobis hypocritarum nulla muliercularum blandimenta surrepant: haec vero nobis summopere placere testamur, atque utinam dominus Jesus sic sibi vivere, sic sibi cohaerere faciat, ut mundus nos vixisse non sentiat.

De aedificio autem dicimus placere nobis, ut ea quae ad necessitatem pertinent, requiratis: ut scilicet sarta tecta habere possitis, ut cellulam quisquam suam habeat, quo se tanquam in portu recipiat, simul ut reliquae officinae ad communia ministeria peragenda pro loci exiguitate non desint. Nam de Ecclesia nihil aliud dicimus, quam ut molestissimum illud prae foribus operarum emporium et publicus per Ecclesiam transitus si fieri poterit, avertantur, quod nobis Severus (1) noster non difficile factu esse monstravit, haec autem omnia sic accipienda esse dicimus, ut quamquam totus hic mundus nobis exilium sit, specialiter tamen in ista civitate:

(1) Cioè Benedetto Tizzone, chiamato Severo dopo fattosi chierico regolare.

vos advenas et peregrinos esse noveritis: et idcirco operae praetium esse dicimus, ut quoad fieri cum Dei auxilio poterit, sic in omnibus et cum omnibus conversemini, tanquam, istinc propediem migraturi: nondum enim portas Civitatis instrastis, nec adhuc scire possumus quid crastina dies missurus sit Dominus: quamquam ista non dicimus, ut pro locis intra Civitatem eligendis, vos debeatis esse solliciti. Scimus enim si vos istic Dominus esse voluerit, loca opportuna vobis intra moenia, dei benignitate, et ipsius Civitatis liberalitate, non defutura. Nam de iis locis, quae vobis dicebatis offerri, valde adhuc haesitamus: quod in altero, antiquam illustris familiae domum dedicare difficile sit: in altero vero, Ecclesiam ab harpyis auferre, nec illarum contactu foedari multo quidem difficilius: quamquam praeter haec eadem Ecclesia, etsi nobis et apostolica reverentia, et veneranda illa vetustate summopere placeat (1), tamen in celeberrimo urbis loco posita, tanta undique saecularium aedificiorum mole comprimitur, ut locus ibi tolerabilis hospitii esse vix possit, honesti certe nullo modo possit. Quare vox domini expectanda, et assiduis praecibus, atque intenta cordis aure captanda est: Et nihilominus si quid interim vobis de eisdem, vel aliis locis a quoquam dictum fuerit, ad nos scribendum diligenter curabitur.

De duobus illis nobilibus clericis, qui ad vos venire cupiebant, nunc neque hic neque istic nos illorum devotioni satisfacere posse videmus, multa enim sunt quae nos rationabiliter movent, quae nunc dicere non est necesse. Et tamen ut in aliquem commodioris congregationis portum se conferant, genusque illud vitae periculosissimum fugiant, suadendum putamus, ostendendumque eis, in hac nostra paupertate et personarum paucitate, nobiles et delicatos iuvenes absque maximis incommodis et laboribus non ferendos esse non posse: ut sic et ea quae vera sunt, non abscondatis, et eorum saluti melius consulere eosque in pace dimittere valeatis.

De funestis illis nuptiis, est quidem dolendum, sed minime, in foeminea levitate mirandum quod scribitis, et nescio an eis succensendum sit, apud quos nullus est rationi locus, sed totum furor possidet, nec dignae sunt de quibus tot verba fecerimus. Digna vero est venerabilis *Ancilla Christi* mater nostra (2), et de qua loquamur et quam omni venerationis obsequio in domino prosequamur: et tibi in primis gratias agimus charissime frater pro sincera charitatis affectu, quem in eam non modo istic praesens, sed nobis absens, tam crebris litteris, tam diligenter, tam amanter, de ea scriptis ostendisti, sed ad causam illius Monasterii pro voto expediendam, in tempus valde alienum incidimus, nec tamen destitimus in hac Pontificis absentia tentare si quid effici potuisset: et Veronensis noster (3) qui nos diligit, quique vestras ad nos de eadem re litteras cum nostris habuit, ingenue fassus est, se absentem etiam in suis ipsius expeditionibus vix audiri: sed audito Pontificis in urbem reditu, iam aliquid tentare decreveram, eramque dubius animi, utrum tu frater mittendus ad urbem esses, an litteris res agenda: et certe ut tu accederes magis sedebat animo: quod plurima essent quae nos ad id hortari viderentur, adeo ut iam ad eundem Veronensem litteras dederim, quibus apud eum agerem, ut te S. mo D. Nostro per amicos suos studiosius commendaret, litterasque super eo ad te Neapolim vel ad Urbem mitteret, quas tu eisdem reddendas curares, sed in hoc paululum subsistendum duximus, et in tempus non ita multo longius, sed certe opportunius differendum.

(1) Certo allude alla chiesa di san Paolo.  
(2) Parla di suor Maria sua sorella maggiore.  
(3) Gian Matteo Giberti, vescovo di Verona.

Te vero mi frater etiam atque etiam rogo, ut in illo monasterio a saecularium servitute liberando, eiusque vicinia purganda illaque muliere eiusdem monasterii vexatrice inde abigenda atque arcenda pro viribus labores: atque utinam (sic!) respiscat, antequam iram dei quam provocat: suo magno malo experiatur. Supradictam vero matrem nostram fidelem Christi servam consolare in domino, et dicito illi si quid velit non a me sed a domino petat, nam et ipse veniam ad vos si Dominus iusserit, et omnia faciam, que illam teque frater velle intelligam, et de formula brevis, tentabo quid, adiuvante domino, in eo genere valeam, quidve mihi per occupationes meas liceat, quae me vix pauca haec ad te sinunt scribere. Fratrem nostrum *Petrum* presbyterum (1) intra cordis nostri penetralia iam pridem recepimus, sed ne quid eius devotioni deesse videatur expressam professionem, quam, ut dicitis, instanter offert, de communi fratrum consensu, nostro et totius congregationis nomine admitti libentissime volumus: et formam quam in similibus observari cupimus, donec melius aliquid ostenderit dominus, ad vos cum his litteris mittimus.

De illo autem iuvene, qui de uxoris consensu, relinquere saeculum cupiebat, et post sancta desyderia auctus est filio, quid dicam nescio, nisi quod multi prophetae et Reges voluerunt videre quae vos fratres mei videtis et non viderunt, et audire quae intima cordis aure vos auditis, et non audierunt: non enim est in homine via eius, et a domino gressus hominis diriguntur; et non est volentis, neque currentis: sed miserentis est Dei. Nostrum vero in Christo charissimum Comitem Oppidi toto mentis affectu complectimur, et in eo quod pro nobis immeritis facit, Domino foeneratur, et quoniam non sua sed ipsum quaerimus, in eo maxime gaudemus, quod nobis de eius fide ac devotione scribitis. Quae vero domui suae disponere dum vivit et valet, et testamentum condere cupiat, nos valde probamus: ne in mortis articulo, quando de sola anima cogitandum est, superflua et inutili rerum pereuntium solitudine distrahatur: Quod vero cui legare debeat, hoc certe nos bene consulere posse diffidimus, illud dicimus in huiusmodi, in primis iustitiam esse servandam, et neminem eo quod iure sibi competit, pietatis obtentu, sine causa, esse fraudandum: si quem laedimus, si cui damnum intulimus, si damni causam auxilio, consilio, favoreve dedimus, large resarciendum, iuxta sancti illius publicani exemplum, qui quadruplum reddidit: In iis vero quae voluntaria sunt, adhibito religiosae discretionis examine, faciat quod voluerit: tantummodo oculus eius simplex et rectus sit, nec tuba canat, nec hominum rumusculos aucupetur, nec in aliquo sinistra noverit quid dextera faciat, nam eorum tantum operum remunerator est Dominus, quae sui causa facta fuerint. Eorum vero quae ad huiusmundi gloriam fiunt, non remunerator sed ultor est.

[De duabus (2) illis religiosis mulieribus idem per omnia sentimus, quod tu frater sentis, ut scilicet ab illorum pauperum infirmorum ministerio ad meliora et perfectiora proficiant, et Christum quem in pauperibus suscipere studuerunt, tandem in seipso suscipiant: audiant illum de humana superbia et de fraudulenta sedulitate dicentem: Vulpes foveas habent et volucres coeli nidos, filius autem hominis non habet ubi caput suum reclinet, an ibi caput suum reclinare poterit Dominus Jesus, ubi vagis circumcellionibus et sacrae religionis impiis desertoribus ac sceleratis apostatis asy-

(1) Pietro da Verona, che stava a Napoli e doveva fare la professione.

(2) Da questo punto manca nelle stampe un brano sino al punto che segneremo.

lum aperitur? ubi tot animae redemptae Christi sanguine et multo infirmis corporibus languidiores, quorundam hominum interdum curae creduntur, qui animam esse non credunt, si enim crederent, nunquam tantae praevericationis reatum, futuro iudicio condemnandum absque ullo emendationis remedio reservarent: nunc si quis illos fraterne corripit qua fronte nituntur impurissimi atque imperitissimi nebulones, etiam rationibus, si Christo placet, ostendere iure se facere posse quod faciunt, ut ad hoc tantummodo dialecticorum tendiculas didicisse videantur: hi sunt qui, quum abiecto Christi iugo, nihil habeant pecunia sanctius, suo ventri servientes, lucrum de aliorum perditione sectantur: hi sunt qui penetrant domos et captivas ducunt mulierculas onoratas peccatis: hi qui comedunt domos viduarum: hi denique sunt quorum doctrinae praeclarisque laboribus acceptum referre debet Ecclesia totum id unde hodie infestatur et punitur: vel a multorum, qui intra eam sunt, perditis sceleratisque moribus: vel a quorundam perversis dogmatibus: vel ab his novis ex antiquis haeresibus. Et putamus hospitium, quod tales pestes suscipit, Christum posse suscipere? quae enim participatio iustitiae cum iniquitate? aut quae societas lucis ad tenebras? dicito itaque tu frater charissime ad easdem devotas in Christo sorores, Quid quaeritis viventem cum mortuis? Sinite mortuos sepelire mortuos suos. Quin potius Domini et Salvatoris nostri sapientissimis consiliis acquiescant: illius saluberrimis monitis obtemperent, illius sacra sectentur vestigia, illius imitentur exempla. Egre dimur fines Epistolae dum in singulis immoramur.

Ioannem Ber[nardi]num (1) filium nostrum in christo charissimum nos valde amamus: et eius in vos amor, est quidem nobis in vestro ministerio incundissimus, sed iam pridem in multis officiis perspectus nobis et cognitus.

Ad extremum, quod de dirigendis litteris in calce quaeris epistolae: satis mirari non possumus aut te tam desipere aut quemquam alium tibi potuisse scrupulum tam indiscretae dubitationis iniicere: nec scire possumus quid tibi in mentem venerit, ut de nostro praeposito tam male iudicares, pularesque eum tam insolenter ineptire, *ut se Episcopo praeferat* (2): nam Sathanae doctrina esset ista non Christi: haereticorum fermentum esset potius quam regula clericorum: quale enim clericorum institutum esse posset, quod ab ipsius fastigii clericalis iniuria exordium caperet? quod ipsi Domino Salvatore et Sanctis eius Apostolis contumeliam faceret, quod Ecclesiam confunderet eiusque sacra instituta violaret praesertim quum idem Episcopus multis vobis nominibus commendetur, nam et aetate et ordinis dignitate, et quod his maius est omnibus, divinae vocationis ministerio vobis pater est, non ab homine neque per hominem vobis sed divinitus datus, nam si milia paedagogorum habueritis, non tamen multos patres habetis, unus est enim is qui per Evangelium in christo vos genuit, de quo ille nullius hominis Epistolam, nullius commendatione indiget, Extat enim de eo Christi epistola, quae ab omnibus hominibus scitur et legitur: scripta non alramento, sed spiritu dei vivi: cuius vos minime contemptores esse oportuit: nec si idem Episcopus inter vos aliquid secundum dispensationem fecit, ut vestrae se conformaret infantiae, id ita accipiendum fuit, ut legationi, qua is pro Christo fungitur, id detrimento esse debuerit, quod magis efficit ut illi plurimum debeatis: nam quod se deiecit, quod factus est cum parvulis parvulus, cum infirmis infirmus, quod vobis servivit et paruit, quodque interdum vobis

(1) Gian Bernardino Fusciano, che stava a Napoli.

(2) Dal 1533 al 1535 preposito della casa di Venezia era Bonifacio de Colle.



eligentibus in iis officiis praefuit, quae ordinem et dignitatem, nec non ministerium sibi creditum minime quidem decere viderentur totum id paternae charitatis dispensatio, non necessitatis obligatio fuit: vestris in eo commodis, vestris necessitatibus inservivit, omnia seque cum omnibus contemptui habuit, ut vos Christo lucrifaceret. Neutrum enim horum secundum canones licuit, quod scilicet nec presbytero subiici, nec eligi potest Episcopus: illud propter indignitatem, quod instar monstri in Ecclesia sit, quum turbato et confuso ordine summis ima miscentur: hoc vero propter arctioris professionis nexus, quibus Episcopus ita tenetur astrictus: ut se in alteram partem movere absque sedis apostolicae permissione non possit, quare eligendus non est, sed quum expedit, est a sede apostolica postulandus. Longum esset ea recensere, quae pro vobis facta laborata portataque sint, quae vos grato animo agnoscere, quam nos commemorando exprobare oporteat, et lamem aliquos videmus inter vos, tam profundo ignorantiae somno stertere, ut ista non videant. Vae autem vobis si pater vester ab ingratis filiis inhonoratus et spreus apud Dominum conqueratur et dicat. Filios enutriti et exallavi, ipsi autem spreverunt me. Statim enim illum Dominus consolabitur dicens: Non te abiecerunt, sed me, ne regnum super eos: praecipietque illi ut vocem populi murmurantis exaudiat, ac super eos Regem constituat, sicut habent universae in circuitu nationes: fietque Rex is, qui a patre quaesitum asinas mittitur, ut hoc ipso stoliditas tumultuantis populi sugilletur. Dices fortasse, cur haec tam longo repetita principio? nempe ut te frater admoneamus vigilandum tibi esse super fratres istos, quibus te praefecimus, ne quorundam tarditate et imperitia, ad suam ipsorum perniciem et ad fraternam pacem perturbandam diabolus abutatur. Nos enim decrevimus adiuvante domino eam synceritatem et veritatem, in qua Christus nos vocavit, omnibus modis esse servandam, quod si quis inflatus Sathanae spiritu adversus Christi spiritum, Choraë, Dathan et Abiron imitator esse voluerit: cum illis pariter aeterno incendio concremandus auferetur a nobis, ne modicum fermentum totam massam corrumpat, et haec tibi unanimes dicimus, et uno ore omnes idem loquimur.

Et ut tristibus laeta succedant] scito (1) nos omnes, Christi gratia, in sancta pace et tranquillitate vivere, et mutua charitate connexos ab invicem non posse discedere, magnoque omnium vestrum ac tui in primis charissime frater desyderio nos teneri.

Gregorium fratrem nostrum (2) ad Diaconatus ordinem promovimus, evectorum eum ad Sacerdotium si Christus inusserit.

Iuvenem quendam Bergomensem annorum circiter 30 recepimus, nomine Simonem (3) quem priusquam reciperemus, longa dilatione fatigavimus, et ut illius perseverantiam ac patientiam probaremus, simul ut de illius natalibus, vita et moribus per fideles amicos certiores redderemur in hospitali sanctorum Io: et Pauli nostris inibi in Christo filiis Gubernatoribus studiose commendavimus: ubi quum diligentissime se fidelissimeque gessisset ita ut ab omnibus ibidem conversantibus summopere laudaretur, quunq̄ ad nos veni-

(1) Riprendono con questo *scito*, le stampe.

(2) Gregorio Marino veneziano, il quale si chiamava prima Pascualino. Era entrato fra i chierici regolari a Venezia il 3 luglio 1531, vi aveva ricevuto l'abito il 4 ottobre, ed aveva poi fatta la professione il 30 novembre dell'anno seguente. Aveva ricevuto gli ordini minori il 17 agosto 1533, il suddiaconato il 20 settembre, il diaconato il 20 dicembre. Fu poi ordinato prete il 28 febbraio 1534.

(3) Simone Barrili di Bergamo era entrato fra i chierici regolari il 4 dicembre 1533: ricevette l'abito il 31 marzo 1534. Ascese più tardi anche agli ordini sacri.

re vehementissime cuperet, instantissimeque rogaret, tandem illum hospitio recepimus, nec ultra progressi sumus, quamquam et ipse id assidue flagitat, ut ad habitum admittatur et nobis certe non indignus videtur qui exaudiatur: sed hanc dilationem nihil illam nocituram putamus, eo quod in omnibus domesticis laboribus libenter exercetur et imperata facit non secus atque unus ex nostris: nec admiratione stupet: nec torpore languescit: et si caret litteris non caret ingenio.

Theodoro (1) nostro paucorum mensium absentia, nonnihil proficisse videtur: fert enim aliquanto levius consueta certamina: sed ut nihil fuisset melius habiturus, certe quominus reduceretur, a nobis vitari, sine maxima omnium bonorum offensione non potuit: itaque quocumque res verterit, satis omnibus factum putamus: nam suis nihil potest esse modestius. Vos igitur illum specialiter iuvate praecibus: dignus est enim qui a nobis ametur.

Quid dicam de coeteris fratribus, quid de ipso Praeposito? dici non potest quantum me per illum servum suum perque omnes reliquos Dominus consoletur. Vidisses in obitu fratris nostri ad ministeriorum obsequia omnes certatim ruere, satagere, trepidare, discurrere: ut singulorum salus in eo periclitari videretur: post obitum vero prae lachrymis, piis illis quidem et religiosis omnium linentes ac tumentes oculos, nec posse quemquam alterum consolari: itaque, ut verum fatear, vulneraverunt cor meum iaculo dulcissimae charitatis.

De rerum autem divinarum et aliorum operum assiduitate quid referam? certe non multa in hac paucitate requireres, ex iis quae a maioribus fratribus numero fieri consueverant: portant enim strenue pondus diurni nocturnique laboris, praesertim quum a me parum ad modum adiuventur, qui iam ingravescente aetate, non modo corpus, sed animus ipse me deficit.

De amicis vero tam Venetis quam exteris nihil novi, quod magno opere scire cupiatis, habemus. Soror nostra *Cappella* cum tota illa Christi familia recte valet. *Prior s. Trinitatis* Christo ministrare non cessat (2). *Aug. s. Muleus* magno nos amore prosequitur. *Venerius et Cantareni* non desunt: *Maurocoenus* se sibi furatur interdum ut ad nos veniat (3).

De *Zambone* vero loqui non est necesse, quum ita nos diligat, ut sine nobis vix putet se posse vivere: Quis posset hoc tacitus praeterire? neque enim id, ne apud nos ambitiosum videatur, verendum est, quum potius id dicendum sit, ne homines de nobis optime meritis orationum vestrarum remuneratione fraudemus: Princeps Reipublicae Venetae, qui maximarum rerum occupationibus curisque dstringitur, abiectiois nostrae pulverem oblivisci non potest, itaque non semel eius beneficio, pauperum calefacta et refecta sunt viscera. Legatus apostolicus et ipse non deest, Caesaris orator in nos humanissimus est. *Beltranorum* familia (4) literis, opibus, officiis

(1) E' certo quello stesso Teodoro di cui il Carafa parla nella lettera del 20 dicembre 1525. Si chiamava Fantino Querini fu di messer Zuanne della Stampalia; era entrato fra i chierici regolari nel 1532. Il 7 aprile 1535 fece testamento in favore di Francesco e Pietro suoi fratelli (Cfr. Convento di s. Nicola da Tolentino, Busta 17, marzo II, n. 71), e l'undici aprile fece la sua professione (la scheda sta ibid. n. 73). Vedi su di lui la lettera del Carafa allo zio padre Morosini, del 20 dicembre 1535.

(2) Elisabetta Capello, priora dell'ospedale della Pietà. Come sappiamo, Priora della Ss. Trinità presso alla dogana di mare era Andrea Lipomano.

(3) Agostino da Mula, Antonio Venier, Pietro e Marco Contarini, Carlo Morosini.

(4) Si tratta certo di quel Francesco Beltrano e di sua sorella Gerolama, di cui ha fatto cenno il Carafa nella lettera a Gian Bernardino Fusciano del 29 marzo 1533 ed in quella alla sorella Maria del 30 aprile 1533.

nos devincire non desinit. *Bartolinus* noster oculos suos, si fieri posset, erueret, ut semper aliquid nobis impenderet. Sed ne panegyricum contexere videamur, omnes in commune Christo commendatos offerimus, et vos, ut pro omnibus oretis, hortamur. *Mater Joannis* presbyteri fratris nostri (1) cum tota domo sua recte valet: et soror eius ab ea qua detinebatur infirmitate convaluit: *Timotheus Justus* frater noster vos salutatur in domino. Extra hanc urbem, primus *R. Veronensis* occurrit, et *Capellus* (2) et *Scaynus* (3) cum reliquis Salodiensibus amicis, quorum tanta fides est, ut adhuc nos non modo diligant: sed instantanter invitent, ac contra spem expectare non cessent, *Vicentini* nostri non desunt: praeter paucos, quos moestos esse audio: iam enim *Baptista Cremensis*, extra gremium religionis, apud Castellum Vastalam, ex longa aegritudine mortuus est, primo die mensis huius: faciat dominus misericordiam cum illo, et adijciat quod oratio non praesumit: *Patavini* nostri silent: *Stella* non lucet, *Bergomensis Aemilianus* noster permittente Episcopo reliquit Bergomum et ducto secum quinque et triginta militum exercitu Mediolanum petiit, ubi non dico quanto cum plausu exceptus sit, hoc tamen dicam, gratias mihi Ill. mum Ducem Mediolani egisse per suos qui hic sunt, qui cum eius litteris ad me venerunt, quasi ego illuc Aemilianum miserim: et certe hic honor mihi sine causa defertur.

Res Lauretana refrixit penitus: nec est amplius cur de illa loquamur, iam fessus noctem insomnem duxi ut te litteris expleam. Vale in domino una cum fratribus cum quibus pro nobis instantanter orate. Matrem et Sorores et omnes nobis in Christo dilectos et qui in christo nos diligunt saluta nostro nomine. Salutant te Praepositus et coeteri fratres et omnes amici. Et si forte vobis prolixiores fuisse videbimur scitote nos nihil adhuc attigisse, eorum quae vobis dicenda promisimus, dabit Dominus et nobis quod dicamus et vobis quod audiat ex eo. Iterum vale Venetiis 18 Januarii 1534.

Frater Vester Episcopus Theatinus

Copia in Cod. Barber. lat. 5697 fol. 85 [88]. Stampata dal CARACCILO, *De Vita Pauli quarti* cit., p. 14-23, dal SILOS, *op. cit.* I, p. 156 sgg., dal BROMATO, *op. cit.* to: I, p. 246 sgg.; in tutti però senza il lungo brano indicato a suo luogo.

XXVII.

*Gian Pietro Carafa alla sorella suor Maria: ha fatto tutto il possibile per lei; non verrà a Napoli se non per obbedienza, ed, al caso, entro due mesi; le comunica le disgrazie della sorella Giovanna, contessa della Mirandola.*

Venezia 18 gennaio 1534.

Madre et sorella in Chr.o hon.da Io scriuo a lungo al uostro proposto della misericordia (4) et a uoi non haria scritto se non per dirui queste parole: che uoi haueate ueduto quello chel Signore m'ha fatto far per uoi, nel mandar quelli fratelli, doue io non pen-

(1) Cioè la madre di Giovanni Marinoni.  
 (2) Allude qui al Giberti vescovo di Verona ed a Francesco Capello.  
 (3) Bartolomeo Scaino di Salò; è ricordato in una lettera del Carafa da Venezia 18 ottobre 1533 a Gaspare Contarini.  
 (4) Cioè a Gaetano; allude alla lettera precedente.

sua, ne so se deueua, per li incomodi et pericoli, doue questa pouera compagnia, per tal causa, e intrata: Et pero sopra questo, io non so che piu in questo mondo mi possa far per uoi: saluo che questo solo, di uenir personalmente io a seruirui per cappellano, et per seruo: Et confesso che all'amore et obseruantia ch'io meritamente ui porto, et all'obblio ch'io ho alla uirtu uostra, tutto questo, et se piu per me si potesse fare, e debito: et oltra di cio, dico ch'io per amor uostro, lo desydero: ma ui fo intendere, chel Signor m'ha fatto diuenir si timido, che cosi como per uolonta sua, son per andar securamente per tutto el mondo, cosi doue io non uega quelli inditii della uolunta sua che in simili cose bisognano, io non so piu mouer un passo: Et pero ui dico che se uoi mi uolete ueder inanzi che ci partiamo da sta uita, fate bone orationi, et fate che si preghi il Signore, per tutto doue uoi pensate che possa esser pregato, senza pero manifestar a tutti il perche: Et se fra questi doi mesi il Signor mi fa metter in uiagio, ci potria esser ordine, altramente bisognara espellar miracolo, s'io deuro sperar di satisfarui: et non dimeno spero che di tutto quel che seguira, il Signor a uoi et a me ne dara pace: questo ui do liberta di comunicare col sopra-detto proposto: et col nostro Joan berardino: et con chi a uoi parera che sia al proposito: Et non ui lamentate piu di me, poi che uedete che per me non resta di consolarui. Salutate le uostre figliuole, et uoi con loro pregate il Signor per noi, et per l'anima d'un bono nostro fratello, quale in queste feste e andato al Signor molto religiosamente. Venetiis 18 Januarii 1534.

Madre mia chara, uedete la gran crudelta che ha ueduto la nostra pouera madama Joanna, per la inclusa copia d'una lettera che mi scrisse a questi giorni: et pensate ch'el caso suo è acerbissimo: et non e christiano chi di lei non ha compassione: Scriuete al conte nostro fratello: et mandateli una copia di detta lettera: et mandatemi a chiamar roberto: et fateli saper le nouelle de la pouera sorella et uedete che s'habi cura di no lassarla morir li como una cane: perche io da qua poco le posso fare: Et non so che miglior aiuto le posso dar, se non di confortarla che se ne uenga in Napoli a uiuer questo poco resto in seruitio di Dio: parlatene con Joan berardino nostro. Vale. datum ut supra

Io uostro figliolo disutile

[*Joris*] Alla Venerabile Serva di Christo  
 Sor Maria Carafa, Madre et  
 Sorella Honoran.  
 In Napoli  
 Nel Monasterio di S.ta Maria della Sap.a

Cod. Vat. lat. 10652 fol. 28, autografa.

XXVIII.

*Lettere del Carafa agli Eletti della città di Napoli ed a Domenico Terracina, uno di loro, relative al soggiorno dei chierici regolari a Napoli, dopo lasciata la chiesa di s. Maria della Misericordia.*

Venezia 12 maggio 1534

Alli Signori Eletti de la Citta de Napoli.  
 Ill. et Ex.ti S.ri sempre honorandi. Non essendome per hora concesso el poter satisfar al commune desyderio di risponder pre-

sentialmente alle humanissime lettere di v. i. s. ho pregato il signor Deminico Terracina suo collega che presa la fatica di leger le mie lettere et d'ascollar il portatore, con piu commodo delle s. v. I. lui faccia la relatione da mia parte Et essendo lui meriteuole che delle cose grandi se li preste fede: prego le s. v. J. che anchor delle minime, cio e di quelle che dira da mia parte, como a me medesimo li sia hauuto fede. Et N. S. Dio le s. v. J. con tutta quella Patria felicemente in sua gratia conserue. Venetiis 12 Maij 1434.

Al seruitio di v. J. s. El Vescovo de Chieti.

A m. Dominico Terracina eletto del popolo.

Ex.te s.or hon. La lettera di v. s. di 2 del passato con un'altra in comun per nome suo, et de gli altri Signori Eletti suoi compagni ho riceuuto per te il nostro charo in christo Jo: Ber[nardi]no Fuscano portator di questa: et uedendo che v. s. non è stata contenta della detta lettera commune, ma per magior espressione della affection sua ha uoluto scriuer quella sua particolar lettera piena d'humanita et d'amore: saria stato il mio debito et anchor desiderio di satisfar alla loro domanda, et uenir presentialmente a render la conueniente risposta con le debite gratie alle s.e v.e ma per che non sempre si po far cio che si uole, et questa mortal uita e piena di molte necessita et di uarij intrichi che sforzano taluolta la persona a far contra il suo uolere: pero mi è parso per il detto portator far le mie scuse con v. s. la qual prego che lo ascolte uolentieri et presteli fede como a me medesimo. Et per uoler usar la confidentia che la umanita di v. s. mi da anchor la prego che appo li presenti signori sui compagni v. s. sia quella che facci l'officio da mia parte, et a tal effetto loro scriuo la inclusa credentiale in persona di v. s. parendomi così conuenirsi alla fede ch'io ho in v. s. et anchor alla debita modestia: per che introducendo nella vostra audientia per mia causa altre persone potria parer ch'io huesse colle s. v. qualche negozio d'importantia: il che v. s. uede essendo io et ogni mia cosa di si poco momento, quanto si conuenesse: ma v. s. senza strepito et senza admiratione di nessuno potra familiarmente colli prefati signori far il detto offitio et far loro fede dell'amor et riuertentia mia uerso la patria et certificarli che quanto s'è fatto nel mandar quelli nostri fratelli, et quanto con gratia di N. S. Dio in seruitio suo et delle s. v. in cio, per noi si poteua fare tutto s'è fatto et farassi ad instantia delle s. v. et di quella inclita Cita causato solo dalle frequenti et affettuose lettere che sopra di cio, per nome della detta Cita piu uolte ne son state scritte: non gia per che noi uogliamo fauori: ma per che meritamente ne pare chel religioso moto delle menti di v. s. piu che d'altre persone priuate sia qualche inditio della uolunta di N. S. Dio et che noi debiamo tanto in questo proceder oltre, o ritornar in drieto quanto da gli animi et da gli effetti delle v. s. potremo comprendere che in cio sia la uolunta di Dio: Pero non sia graue a v. s. di far questo offitio per che fara cosa degna della humanita sua: et dell'amor mio uerso lei et uerso casa sua. Et N. S. Dio conserue v. s. con detta sua casa et con tutta quella patria felicemente in sua gratia Venetiis 12 Maij 1534. Di v. Ex.te s. observantiss. el Vescovo di Chiete.

Copia in Cod. Barber. 5697, fol. 92 [95].

*Lettere del Carafa a Maria Lorenza Longo e Maria Ayerba, duchessa di Termoli; i confratelli di Napoli sarebbero rimasti colà sino a settembre, aspettando di conoscere il volere della Providenza; ringrazia delle premure usate da loro verso di essi; le rende partecipi dei meriti e delle preghiere di tutta la congregazione.*

Venezia 13 maggio 1534

Alla Signora Longa (1).

Signora la lettera di v. s. douea bastar a farmi partir subito et uenir ad obedir a quanto N. S. Dio per suo mezo m'hauesse detto, ma non hauendo potuto adesso, mi è parso miglior il differir et aspettar fin uerso Settembre, Sel Signor uorrà che ci siamo, et che possiamo: ma per che della uolunta mia in cio v. s. deue esser certa, non solo in seruitio della patria, ma anchor in satisfatione del desyderio di v. s. atteso che per lettere della Cita ne semo condotti a mandar quelli fratelli et anchor li hauemo mandati dal principio nelle mano di v. s. senza far mentione d'altro amico ne parente. per il che v. s. ha potuto ueder qualche segno della grande affectione et indubitata fede quale uerso N. S. Dio mi ha dato. Et io dall'altra banda ho ueduto che la fede mia non e uana per che v. s. non ha riceuti li detti fratelli come homini mandati da homini ma como angeli santi mandati dalla Maesta di Dio, et trattatoli poi con quella gran charita, che supera ogni nostro merito et opinione; per il che douendo v. s. esser certa del mio uoler pronto in questo et in ogn'altro suo seruitio: resta solo un pensieri d'attender con ogni diligentia et instantia di continue orationi ad impetrar dalla Maesta di Dio per uoi et per noi gratia d'intender et di seguir in cio la santa uolunta della maesta sua la qual quando a lui piace la sa far intender et intendendosi uolentieri si fa, postponendo ogni pericolo et sopportando ogni sinistro et uincendo ogni contrario: ma non intendendose ogni cosa sicura si teme, et non si sa che fare. Et pero prego v. s. che senza intermissione si faccia feruente oratione: con uiua fede ch'el Signor in qualche modo ne consolara et illuminara del sancto suo uolere.

Il portator supplira, il qual molto a v. s. raccomando. Vale in domino et ora pro me Venetiis XIII Maij 1534.

p. d. Quelli nostri fratelli, mi par cosa souerchia di raccomandarli a v. s. ma questi da qua tutti vi salutano in christo et con questi et con quelli tutti nella charita di Christo uniti, riceuemo et riconoscemo v. s. per honoranda in christo sorella et matre nostra si como v. s. domanda. Hierum vale. Datum ut supra

Di v. s. obediente fratello el vescovo di Chiete.

Alla S. Duchessa di Thermole (2)

Ill Signora et in christo a me molto piu Ill. et sempre hon. La lettera di v. s. riceuta per il portator di questa, mi ha talmente espressa et rappresentata la uiua imagine delle uirtù sue anzi della gratia di Dio in lei, ch'io hauria uoluto poter metter le ale per eseguir quanto v. s. mi comanda pensando che per lei N. S. Dio mel commande: ma non hauendomi potuto sciogliere per adesso dalli

(1) Tradotta in latino, presso il CARACCILO, *De vita Pauli*, p. 228 sg.; il SILOS, p. 163; I. B. C. ARACCIOLI, *Vita D. Caietani*, p. 194, senza però il poscritto.

(2) Di questa lettera fa appena cenno il SILOS, *op. cit.* p. 164.

legami che qui mi ritengono, mi e stato necessario differire la deliberatione fin a Settembre, sperando che N. S. Dio placato dalle diuote prece uostre et d'altre persone assai ch'en queste e'n quelle parti di cio lo pregarano, non guardara tanto alle iniquita mie che non s'incline ad esaudir tante anime elette et a lui chare et concederne la gratia di farne intender et adempir in cio il suo sancto uolere. Et pero prego v. s. che con diligentia s'atenda alla continua et feruente oratione, solecitando anchor a cio tutte le persone in christo piu congiunte et piu atte a tal officio. Et habiamo fede nella bonta infinita che al tutto ne debia consolare concedendone o quel che si domanda, o qualche altra cosa migliore che piu allui piaccia.

Quanto all'hospitio per v. s. dato a quelli poveri di christo io non presumero di saper ne poterla rigratiare, ma ben spero in colui il qual per nostra salute fo ingiustamente giudicato et verra giustamente a giudicare: che nella gran corte, di quella tremenda, et a gli angeli horrenda giornata Sua Maesta di sua propria bocca uel ricordara dicendo *Quod uni ex minimis meis fecisti mihi fecisti* remunerandoui di quel bene che non si po dire ne pensare in questa misera vita. Et anchor diro, che se N. S. Dio uora fermarne in quella Cita et darne luogo iui da poterlo seruire, io per me non aspetto di hauerlo per nessun mezo che mi possa esser piu charo che questo di v. s. per li rispetti chel Signor sa lui per che tutti sono sui. Et pero quel che v. s. domanda d'esser partecipe della nostra bassezza, per li medesimi rispetti uedo non potersene negare: et cosi dico che la riceueremo per nostra in christo honoranda sorella et matre: auzi si como ho scritto alla nostra signora Longa riconoscemo v. s. nel numero delli serui et delle serue del Signore sperando che lui habi scritto il uostro nome nel libro della uita. Il portator suplira piu a lungo: et per che e nostro molto charo in christo lo raccomando a v. s. di bon core. Et N. S. Dio conserue et augmente la luce sua in uoi tal che proceda et cresca usque ad perfectum diem. Vale in domino et ora pro me. Venetiis XIII maij 1534. Di V. Ill. S.

obedientissimo fratello et  
Vescovo di Chiete

Cod. Barber. 5697, fol. 92 b [95 b] sg. copia.

XXX.

*Il Carafa a Gaetano: gli comunica la decisione presa ch'egli non sarebbe venuto a Napoli, com'era stato invitato; approva l'abbandono di s. Maria della Misericordia e la risoluzione presa di abitare presso l'ospedale degli Incurabili; per settembre si vedrebbe intanto quanto disporrebbe la Prouvidenza riguardo il soggiorno di Napoli. Saluti.*

Venezia 20 maggio 1534.

Domino Caietano.

Frater charissime pax tibi et coeteris fratribus et omnibus qui diligunt dominum nostrum Jesum Christum. Io ui scrissi subito all'arriuar del nostro Jo. Ber[nardi]no portator di questa per assecurarui che quanto aueni fatto in lassar quel luogo della miseria con sue dishoneste conditioni, tutto ne piaceua: et cusi ui diro hora che facesti ben, et non poteui far di manco senza mancar notabilmente all'honor di Dio anzi qualch'altra cosa piu inanzi si poteua et forse doueua fare, la qual quando fosse stata fatta haria liberato

uoi et noi di tanta fatica inutile, per quanto fin ad hogi si uede, et haria satisfatto a chi non senza ragione li pare che circa questa cosa di Napoli noi uogliamo far troppo importuna esperienza della uolunta di Dio. Della quale par che deuriano hormai esser chiariti che non ne uoglia li, ma perche quella occasione si [perse?] subito che uoi ui fermasti: pero ne habete posti in gran trauagli et in gran confusion per non esser uenuti uia. et per hauer dato luogo che ne siano state mandate tante lettere impertinenti [*cinque righe accuratamente cancellate*] Et pero par che uogliamo con troppa importunita et improbita far quello che nol fa il Signore, ma perche le cose sono in tali termini che bisogna gouernarle con quel piu honor di Dio, et con quel meno scandalo del prossimo che si possa; per tanto doppo le assidue prece, ragunatici piu uolte nel nome del Signore, Et primo dell'andata mia per adesso deliberato che per questi tre mesi cioe fin a Settembre non se ne parte, ma che in questo mezo per uoi et per noi si faccia ogni possibile diligentia et instantia di oratione chel Signor degne darci lume et gratia di far in omnibus et per omnia la sua santa uolunta: Deinde di voi e deliberato che per li detti tre mesi debiati star li in quel luogo dove hora sete hospitati: se altro non si scopresse che obstasse all'honor di Dio: et per che oltra la necessita che ne strenga a non farui uenir per el caldo, anchor ne par di dar li detti tre mesi di dilatione per superabundante satisfatione tanto di quelle poche persone che mostrano di uolerne li quanto di maligni che son parati a biasimare tutto quello che per noi si fa: ali quali deue bastare che noi, si como non semo stati precipitosi et subiti nel mandarui in questa terra cosi anchora non siamo subiti nel reuocar uene perche con li detti tre mesi sarete stati un anno li a perder tempo senza ueder pur un cane uenir ad limgenda ulcera. Et pero al detto tempo quando altro non si ueda che N. S. dio da uoi possa esser piu seruito di quel che fin ad hora sia stato: sara il uostro debito di non star piu li in otio non mancando qui da far et essendo da queste bande in molti luoghi la pressentia nostra desiderata dico di tutti noi et si altri tanti ce ne fosse. Ma poi che semo firmati d'aspettar li detti tre mesi haueremo pazienza fin allhora tuttauia sperando nella diuina bonta che non ne abandone. - Delle nostre in christo honorande matre et sorelle sor Maria et S.ra Longa et S.ra Duchessa noi semo desiderosi d'ogni commodo et seruitio loro et quando N. S. dio uolesse fermar li nostri fratelli in quella terra noi per rispetto loro ne sariamo contenti, ma sel S. non uole ne noi potremo ne loro deueno uolere pur si stara a ueder questo poco tempo quel che si fara.

Della Casa di mio fratre e una Chimera.

D'altri luoghi mi par che sia cosa uana se nessuno ue uole, ne meno ne ricerca, ne cosa alcuna in seruitio et honor di Dio si scopre che li per uoi si debia fare, il uolerne uoi ingerire a star li contra il uoler del Signor et contra la ragione et la honesta et la necessita della nostra pouera compagnia, Et anchor diro che se ben il Signor uolesse fermarui li, io non crederia trouar altro luogo piu al proposito di quello doue hora sete: ne poterlo hauer per altra uia che piu grata mi fosse, pur che sia con quella liberta che noi hauemo, Et pur ui dico che di qualuch'altra cosa ui fosse parlato uoi ne dobiate auisare, a tal che possiamo ueder li inditij chel Signor ne dara del suo uolere.

Et per che da lun canto habiamo di tutti lungamente ragionato col detto nostro Jo. Ber[nardi]no et dall'altro di tutte le cose di casa et di fuora che a noi toccheno per el nostro R. preposito sarete auisato, per tantó io non saro piu lungo per questa se non che ui pre-

go a solectar la oratione et a salutar li nostri fratelli e sorelle in christo. Salutate particolarmente il mio don Petro (1) et ditteli che de la sua tutti semo contenti sperando chel Signor Ihabì scritta in cielo per renderli poi quel che ai suoi chari discepoli promette et diteli anchor che ne giorni passati fo qui a uederne m. Daniel suo fratello et molto ne lasso consolati tutti et massimamente me per qualche familiar colloquio hauto con lui per il quale ho scouerte qualita in lui che mi sforzano ad amarlo et raccomandarlo alle orationi di tutti noi como nostro uero fratello e bono seruo del Signor et degno d'esser accompagnato da noi con quelli che specialmente in christo ne son chari.

Salutate anchora il nostro Don Michel (2) et diteli che si fara quanto lui ordina de le cose sue.

Salutate tutti et valete in domino memores nostri in orationibus vestris. Il dicto p. preposito ui rendera le salutationi pur io non posso lassar il nostro *Don Tymotheo di Iusti* et anchor il Conte *Proculo* quale e stato questi di, il *prior della Trinita* il *Mula*, il *Veneri*, il *Zambone*, la *Capella* et l'altri serui et serue del Signor. Iterum vale Venetiis XX maij 1434.

Tuus frater Io. p. Episcopus Theatinus.

Cod. Barber. lat. 5697, fol. 94 [97].

XXXI.

*Cristoforo Giacobazzi, vescovo di Cassano e datario di Paolo III, comunica a Gaetano le facoltà conferitegli dal papa riguardo a suor Maria Carafa ed alle sue consorelle del monastero della Sapienza a Napoli.*

Roma 12 dicembre 1534

R.de pater etc. Ad instantia de sor Maria carrapha e sorelle monache di santa Maria della Sapienza di Napoli: la Santita di N. S. vive uocis oraculo, ha concesso a v. p. libera faculta, di absoluere la preditta sor Maria e sue sorelle da ogni censura et excommunicatione quale fossero incorse, per essersi partite dalla obedientia de li frati osservanti di san domenico, et trasferitesi ad arctiorem uitam. Et similmente eodem uine uocis oraculo ha concesso, che per v. p. possino esser confessate et riceuere tutti li sacramenti de la chiesa et in uita et in morte. Et perho v. p. da qui auanti le potra soccorrere liberamente et consolarle. Ne altro mi occorre se non che mi offero ad ogni commodo di v. p. et li soi, Et non mancaro per seruitio di dio in questo et in ogni altra cosa occorrendo Et bene valete. Da Roma il XII de decembre del MDXXXIII.

Christ.s Jacobat.s  
Eps. Cassanen. Dat.

[foris] Al R.do Pre. M. D. Gaethano  
Preposito delli Clerici regolari di  
mio obs.mo  
appresso allo hospitale delli incurabili  
In Napoli.

Originale con firma autografa in vol. *Lettere*, Archiv. cit. n. III. Questa nomina di Gaetano fu confermata poi con breve di Paolo III, del 28 maggio 1537. Cfr. PASTOR, *Storia cit.*, to: V, p. 338 nota 1.

(1) Don Pietro Foscarini, chiamato prima Giovan Simone.  
(2) Don Michele Mazzalorsa di Monopoli.

XXXII.

*Il Carafa ad un prelado della corte pontificia: parla di saluti e lettere ricevuti da Roma; annuncia una repentina malattia del nuncio Aleandro, mentre era sul partire per Roma; sarebbe utile ch'egli rimanesse ancora a Venezia; gli da facoltà di leggere la lettera inviata a Francesco Vanucci, spedita con questa.*

Venezia 15 luglio 1535.

Exemplum

Molto R.do Signor. Se ne li giorni passati prouocato dale amovoli salutationi fattemi da parte di v. s. per m. Latino Junenale io non scrissi a v. s. cio fu primo per non occuparla, et poi pensando di far io stesso lo officio se a nostro S. Dio piacera fra poco tempo, et anchor perche sperai che per hora il medesimo m. Latino satisfacesse parte del mio debito con v. s. et cosi intesa la sua partita for di Italia, et uedendo qui Mons. Reuerendo Legato di N. S. da hora in punto per partire mi parue che bastasse risponder breuemente a S. Santita et drizar la lettera per mano del nostro charo m. *Francesco Vannuccio* sperando che tanto il predetto Mons. Legato quanto anchor v. s. hauessero supplito in mia excusatione doue fosse stato bisogno, et hauendo intertenute qualche giorno le lettere per mandarle per il detto Mons. Legato et essendo gia sua signoria gia licentiata et quasi imbarcata hauendo sgombrato et mandato a Pesaro le robbe et le caualature; li e soprauenuto da tre giorni inqua un accidente pericoloso et di importantia di una passion cardiaca, dela qual li medici ne fano conto non piccolo, et essendo andato hoggi a visitarlo l'ho trouato molto sbattuto, et se ben par di non hauer febre pur non mi è molto piaciuto, et maxime intendendo alcune particolarita di detto accidente, et uedendo la sua ciera smarrita, per il che son stato costretto di exhortar et pregar s. s. che se ben detta passione mostrasse di rimettersi et chel mal non andasse auanti sua s. non pensi a muouersi per qualche giorno, et attenda pur ad hauersi bona cura, perche certo se ne la dispositione ch'io il vedo lui si mette in tal moto, et se con bona diligentia non si governa, mi par di ueder la vita sua in manifesto et presente pericolo. Et perche non obstante la exhortatione mia et la expressa prohibitione di tutti li valenti medici, l'ho visto pur penseroso et ansioso desto benedetto viaggio, essendomi per tal causa mezo turbato con lui parendomi troppo for di rasone che nel stato qual si troua lui si occupi pur a pensar in tal viaggio, lassando lui et tornato in casa ho preso animo di uoltarmi a v. s. et pregarla che la vita di quella persona li sia chara perche certo le sue qualita sono da esser tenute in conto (1). Da poi ho charo con questa occasione poter dir a v. s. il mio concetto che dal di chio intesi la reuocatione di questo legato senza intender pero la prouisione d'un successor piu sufficiente et piu atto, il che tamen non e cosi facile io son rimasto attonito uedendo arder per tutto il focho de la maledetta heresia, et tutte le Chiesie uiduate di pastori et di Rectori, et una Cita di tale et tanta importantia come e questa posta nel seno et nel cor di Italia et de la Chiesa, et se ben in comparation di tanto mal quanto e hoggi per il mondo questa Cita par che ritenga qualche politia pur Dio uolesse ch'ella fusse quel che gia esser soleua et Dio uolesse che ella fosse netta di quella peste o che lassandola in tutto appestar et ruinar la sua

(1) Di qui comincia il brano della lettera stampata dal Monti.

ruina non fosse di tanta importantia et ad Italia et alla Chiesa et al mondo, vedendo adonche una tal Cita in tal tempo et in tal bisogno abandonata et spogliata d'ogni altra cura di gouerno spirital et hora quel solo rimedio et refugio qual era detto Mons. Legato, la cui presentia scusaua insieme molti bisogni, et per il comparer ne li negocij di sua S.ta et con authorita et dexterita grande et con gratia appresso di costoro et ne le cause de la fede operando con il ualor di sua persona, et con la dottrina et cognition de le lengue et anchor con exercitar l'officio tanto quanto per la malignita de li tempi li e permesso et tanto che sustenta pur qualche ruina, che se ben la mole e inclinata pur se quel che heri deueua ruinar anchor fin ad hoggi sta in piedi, qualche speranza ci potria esser di salute, ma uedendo questo solo refugio sottratto, et per la reuocatione di dicto Mons. Legato rimaner questa Cita patente et exposita ad ognun che desideri corromperla et contaminarla, ho pensato che la prouidentia di Dio habbi mandato quel mal al detto Mons. Legato perche lui sia costretto al suo dispetto fermarsi al men per questa estate fin che N. S. habbi tempo di informarse bene de li bisogni di qua et proueder a conseruar questo poco resto de la Christianita et resister al Diauolo che non compia di far qui tal nido qual voria fare, et se ben posso parer a v. s. et forse a sua S.ta troppo audace pur piu mi par deuer temer la nota de la infedelta quando io tacesse in tal caso quel che in seruitio di Dio di sua S.ta et di quella S.ta Seda io sento. Icusimi lamor et la fede mia et la benignita di Sua S.ta et humanita di v. s. la qual prego che appresso di sua S.ta si adopre a non far mouer per hora il detto Legato se ben guarisse et ritornasse in sanita perche certo non e expediente a lassar cosi per abandonate le cose di qua et io uedo qualche motiuo ne gli animi di queste brigate che mi chiarisce del poco frutto che costoro faranno di questa absentia del detto Legato et uedo per questa sua partita rinouarsi ne le menti di costoro lo sdegno della absentia del loro Patriarcha (1) alaquale pero sua S.ta deueria proueder perche se ben quel pouer frate in residentia faceua poco pur in absentia tale quale egli si sia e causa qui di infiniti mali (2) et pur con la presentia del legato si supplisce tanto che costoro utunque sopportano li trascorsi del detto Patriarcha, ma partito il detto Legato e restato questo loco uacuo costoro sonno per uenir in rabbia et per far forse tal motivo che daria non poco dispiacer alla mente di sua S.ta et pero v. s. facci l'officio con sua S.ta et perdoni alla longhezza di queste perche al bisogno grande di questo loco mi par d'esser pur troppo breue lassando a drieto molte cose di importantia et serbandole con gratia di Dio alla presentia, et per non allediar piu v. s. circa le cose mie mi riporto al sopradetto m. Francesco Vannucio ouero a questa allegata ch'io li scriuo (3) qual se a v. s. non fia graue la potra legere et poi farcela dar aperta perche serua principalmente per v. s. et poi per satisfar al debito del nostro fraterno amor uerso lui perche ho poco tempo et raccomandomi a v. s. infinitamente pregando la maestria di Dio che vi facci cognoscere et usar bene la opportunita che

(1) Girolamo Quirini domenicano era stato nominato patriarca di Venezia il 21 ottobre 1524. Per contese colla republica egli era assente dalla città il 12 aprile 1533 quando il nunzio Aleandro tentò di regolare la sua situazione e di preparargli il ritorno in sede, ma non ci riuscì. *Nunziatura di Venezia*, to: I, fol. 118, 127 ecc. Si ha una minuta di breue di Clemente VII del 4 settembre 1533, dove si impone al Quirini di ritornare a Venezia. *Armar.* 40, to: 46, fol. 238.

(2) Qui finisce il brano di lettera stampato dal Monti.

(3) E' la lettera datata 15 luglio, che è riportata dal Monti, *op. cit.*, p. 280, XI.

haueate di farle molti boni et grati seruitij et v. s. anchora degni di reuerentemente impetrarne la santa beneditione di N. S. al quale la bonta di Dio conceda gratia di guadagnar tante belle palme che da molti soi predecessori integre et intacte le son state serbate.

Vale, Venetiis, 15 Julii 1535.

Tuus frater in Christo Io. Petrus Episcopus Theatinus.

Cod. Barber. lat. 5697, fol. 161 [164], dove sta senza la data e la firma, che sono conservate in un codice di Napoli. Cfr. MONTI, *op. cit.* p. 91, n. VIII, che stampa solo una parte della lettera. Questa non può essere stata indirizzata al Sanga, come dice l'intitolazione presso il Monti, perchè il Sanga era morto sin dal 13 agosto 1532.

XXXIII.

*Lettera del Carafa ad un religioso della famiglia Morosini: lo ringrazia di una sua lettera del 17 novembre, parla di Teodoro Quirini nipote di lui, chierico regolare, ch'era stato ammalato; accenna a s. Girolamo Miani ed a Carlo Morosini e famiglia sua.*

Venezia, 20 dicembre 1535.

R. pater in christo honorande. La lettera di v. p. di 17 del passato ho riceuuto per il portator di questa, et de la humanita che v. p. ne dimostra et de le amorevoli offerte che ne fa io con questi miei in christo fratelli ne restamo a quella obligatissimi, et in ogni nostra occorrentia semo per farne conto, como di nostro charissimo et honorandissimo patre, pur che la ne dia questo contento di comandarne et disponer di noi como di sui obedienti figlioli, di che charamente la pregamo: perche se con alcuni de uostri, per loro uirtu semo in amicitia congiunti, ben che in stato diuersi quanto piu par che si conuenga all'istituto dell'uno et l'altro di noi, amarsi l'un l'altro, et con quella domestichezza che il luogo et il tempo ricerchara, amoreuolmente dimostrarsi: al che dal canto nostro, per quanto la nostra piccolezza si stenda, noi speramo col aiuto di nostro S. Dio, di non mancare: Et quanto all'amor che tutti portamo al nostro fratello Theodoro (1), non uoglio ne posso contarlo in seruitio di v. p. perche certo lui merita da noi esser cordialmente amato, et se ben e infermo, pur tutta quella sustantia che po esser in lui, tutta mi par piena di bonta et d'humilita, et di zelo della seruitu di Dio, et anchor d'una ferma et inespugnabile uolunta qual sempre ha mostrato di uoler esser piu tosto in questa nostra miseria et incommodita di luogo, et d'altre diuerse cose, che in altre compagnie commodissime et di numero di persone qualificate, et di bellissimi luoghi, et d'ogn'altra prouisione, il che se noi conscij della sua infermita recusassemo dal principio, tutto si fece solo per suo bene, perche facesse elettione di miglior luogo doue potesse piu commodamente uiuere in seruitio di Dio a cui si hauea dedicato: et di cio e manifestissimo argomento quello che poi hauemo fatto, che all'ultimo quando ueddemc la sua uolunta fermata senza trouaruisi rimedio che bastasse a farcela mutare, con tutta la infermita li hauemo aperto il seno, et riceuuto per charissimo figliolo et fratello in Christo: ma perche

(1) E' certo quello stesso Teodoro [Fantino] Quirini del quale il Carafa parla nella lettera latina del 18 gennaio 1534 a s. Gaetano. Usci dai teatini per entrare fra i carmelitani nel 1538 e morì qualche anno dopo. *Elenchus professor*, cit. Malamente dunque il SILOS, *op. cit.*, p. 148 dà il cognome di Morosini a questo Teodoro; Morosini era lo zio di Teodoro, a cui fu diretta questa lettera.

molti non sapeuano il tutto, si merauegliuano, et noi uoleuamo la loro meraueglia et le loro murmurationi contra di noi, piu tosto che far loro sapere quel che noi sapeuamo, per cio e accaduto che io amor nostro non si e potuto cosi tosto manifestare a tutti: ma v. p. stia certa che lui qui da tutti e ueduto con quello fraterno amore, che potria esser ne la sua propria casa: et chel nostro charo fratello *M. hieronimo Miani* ha referito il uero: che nostro S.r Dio sa, quanto non solamente lui ma tutta quella chasa ne sia chara: et con quante pietose lachrime ho ueduto la dipartita di quelle benedette anime di sua matre, con doi sui fratelli, in si poco tempo: ma pregamo nostro S.r Dio che ne console, conseruando lunga et felicemente quella parte che ne ha lassata superstite, che certo speramo chel *habi* lassato, non solo in quella casa un bon padre di famiglia, ma in questa patria un bon Senatore quale e il Magnifico et nostro in christo dolcissimo figliolo *Misser Francesco Quirino*, uostro nepote: che diro del nostro Mag.co *Misser Carlo moresino* uostro fratello? quale noi hauemo in amore et honore et un delli precipui protettori di questo pouero luogo: si che padre nostro charissimo hauemo molli pegni dell'amor nostro uerso v. p. et non potemo mancar d'esser uostri deditissimi et obsequentissimi figlioli: et se ben con gli occhi corporei non u'habia mai ueduto: uediamoci con li miglior occhi de glianimi congiunti nel amor di christo, che forse anchor presentialmente, almen per transito, potriamo uederse qualche giorno se al Signor piacesse. A quelli boni fratelli di quella deuota Compagnia respondo per la qui alligata lettera, quello che per hora loro si po rispondere, che assai mi dole, non poter meglio satisfare al desiderio loro: et perche il portatore giungendo qui mi trouo infermo, di sorta che non son anchora ben conualuto; pero lui e stato qui si lungamente, et non e mancato di solecitudine, di che prego v. p. lo uogli scusar appresso de li suoi compagni: Christo nella sua gratia conserue incolume v. p. con tutti suoi conserui del Signore, et faccile ricordar di noi nelle sancte orationi, alle quali con tutti questi miei fratelli instantemente mi raccomando.

Venetiis 20 decembris 1535.

Lettera autografa in Cod. Barber. lat. 5697, fol. 103 [106].

XXXIV.

*Lettere di Bonifacio de Colli a Stefano Bertaciolo di Salò; informazioni su varii soggetti.*

29 aprile 1534 - 26 agosto 1536.

M. Stephano fratello in Christo honorando.

Per ritrouarsi il R. p. Vescovo in questa hora alquanto occupato et non potendo rispondere alle vostre ha commesso che io vi debia con queste poche parole far la sua scusa riseruandosi poi come hara opportunita di supplir con sue lettere, et dirue quella resolutione chel Signore gli fara pigliare circa il venire suo li dil che ni e molto desideroso, quando piacesse al Signore per consolatione di tutti voi. Altro pero non diro si non che voi et le cose vostre tenemo in bona memoria. Vi piacera etiam fare simil-

mente la scusa con M. Bartholomeo quali tutti Christo N. S. conserui in sua santa gratia. Venetiis 29 Aprilis 1534.

Fratello in ch.o Don Bonifatio  
Preposito etc.

[foris] A ms. Stephano Bertaciolo da  
Salò fratello in ch.o charissimo  
In Salò.

M. Stephano etc. Ritrouandose in quest'hora il R.do patre Episcopo alquanto indisposto mi ha commesso ch'io debbia supplir per lui a risponder alla vostra. Piaceli molto quanto li scriuete et sta con desiderio di sentire quel sara successo, remettedo pero il tutto alla voluntà diuina. Ab alia gli piacera anchora non poco che voi quando con vostra commodita potesti satisfar al desiderio di ms. Io: Baptista in leger al figliolo suo fin chel signore mostrasse qualche bona via per non lassarlo cosi precipitar in mandarlo altroue, non recusasti di pigliare tal cura, qual per la coniunctione hauete con dicto figliolo et per lopera da se molto laudabile et meritoria vi si conueniria molto bene, non presupponendo che vi hauesse cio a portar molta fatica. Resalutarete per parte del predetto Episcopo ms. Bartholomeo et di tutti noi, et cosi ms. Io: Baptista con tutti li soi. Ms. Mario e infermo di febre tertiana, et ha passato il quinto parosismo et speramo non hara altro per la gratia del Signore, et si troua in casa del *Prior della Trinila* doue l'hauemo fatto stare fin ad hora, dubitando di ritenerlo in questo loco si stretto in tempo caldo, et per far etiam qualche probatione di lui si come e costume nostro auanti la receptione etc. (1) Christo signor nostro vi conserui tutti in la sua santa gratia. Venetiis XIII Julii 1534.

Fratello in ch.o Don Bonifatio  
Preposito etc.

[foris] A ms. Stephano Bertaciolo da Salò  
fratello in ch.o char.mo

M. Stephano in ch.o charissimo, Per la vostra di 18 nuouamente riceuuta ho inteso la infirmità del nostro amantissimo fratello ms. Io: Bapta, la quale nel primo motto mi ha dato alquanto dispia- cer et commosso a grande compassione de la sua famiglia, quando piacesse al Signore disponer alt.o di lui. Tamen pensando poi alla bonta diuina, quale nihil iniuste facit nihil sine causa permittit, et ogni cosa fa a beneficio de l'anime nostre a lui tanto chare piglio gran conforto che tutto succedera in bene, perche il signore permette li homini et fedeli soi exercitarse ne le tribulationi ad cio che siano necessitati ricorrere alla benignita et misericordia sua da la quale essendo poi subuenuti, meglio cognoscano et sentano li beneficii et gratie sue (che altramente non si considerano ne si estimano) e cosi lo vengano ad amare et regratiare, et ponere ogni loro speranza in esso. Vi piacera confortarlo da parte di tutti questi soi fratelli quali per laffectione che li portano si condoleno del mal suo, et continue lo representarano al signor insieme co la fameglia ne le loro orationi et sacrificij, et cosi voi col fratello vostro pregando il Signore che faccia prima il matrimonio in caelo con la expettata consolatione vostra. Exhortate per parte mia ms. Io: Bapta a far la confessione generale quia sanitas anime redundat in cor-

(1) Non troviamo memoria che nessun personaggio di nome Mario sia stato accettato fra i teatini durante questi anni; colui dunque di cui si fa cenno qui non riuscì ad essere accettato fra loro.

pus, et chel uoglia star di bon animo et confidarse nel Signore et non pigliare pensiero ne di lui ne de la famiglia ma commetterse in tutto ne le benignissime mane del clementissimo Signore quia ipsi est cura de eo. De quelli lochi li etc. andaremo vedendo et expettando quel chel Signore in dies ne mostrara, adhuc non vedemo di posser al tutto deliberare. Salutato molto in christo il nostro cordialissimo fratello m. Bartholomeo quale expettavamo con desiderio al fine del mese secondo quel che ha scritto, ma forse hora per la soprauenuta infirmita del fratello differera fiat voluntas domini in omnibus. Venetiis 22 Jan. 1536.

Vro fratello in ch.o Don Bonifatio etc.

[*foris*] A ms. Stephano Bertaciolo da Salò  
fratello in ch.o char.mo

M. Stephano fratello in ch.o Charissimo la pace del signore sia con voi sempre. Il R.do patre nostro Episcopo ha riceuuto la vostra gratissima, et inteso quanto lo ricerchate del parer suo circa la agitatione vostra etc. Sua P. R.da dice chel venire vostro qui da ogni tempo li saria da piacere, et che lo rimette a voi ma ben li saria dispiacere che per questi caldi patistene per camino et ponesti la sanita vostra in compromesso. Tamen come ho detto se rimette a voi del venir vostro a libito vostro. Le vostre raccomandatione se sonno fatte a questi fratelli et ve haueremo a memoria spesso. Speramo che ms. *hieronimo* hara con la gratia del signore fatto qualche bona opera circa la pace, interim ricorreremo al signor etiam per quella Compagnia. Vi piacia anchora a voi far memoria di questi poueri vostri fratelli ne le vostre orationi. hauemo etiam riceuuto li cinque scuti. Ve regratiamo grandemente pregaremo il Signor ve retribuiscia per noi che semo insufficienti. Bene valete salutate tutti quelli nostri chari fratelli presertim ms. Bartholomeo et ms. Io: Bapta. per parte nostra. Venetiis 31 Maij 1536.

Vro fratello in ch.o Don Bonifacio  
Preposito etc.

[*foris*] A ms. Stephano Bertaciolo da Salò  
fratello in ch.o char.mo

M. Stephano fratello in chr.o Ho conferito col R.do padre Episcopo quanto mi hauete scritto et desiderate sapere circa quel matrimonio etc. breuiter sua P.ta vi risponde che potete cerchar partito di persona che habia faculta mediocre et stabile perche la robba presto fatta sole presto manchare iuxta il detto del Sapiente substantia festinata minuetur que autem paulatim colligitur manu multiplicabitur. Ve regratiamo tutti de le amoreuole offerte vostre, et cosi m. Bartholomeo et m. Io: Bapta ali quali questa per adesso supplira, sperando che inante la partita potrete vedere il patre Episcopo a Verona, che credo sara la, fatta la festa proxima della madonna se fara quella via per andar di compagnia col R.mo di Verona (1) et alhora piu pienamente voi et li prefati m. Bart<sup>o</sup> et m. Io: Bapta potrete a bocha conferire le occurrentie vostre con lo predetto patre nostro Episcopo. Interim pregareti per noi chel Signor ne faccia far la sua santa volunta. ho fatto le vostre ricommandatione et de li prefati, alli nostri fratelli quali non mancharano per debito loro hauerui in memoria ne li loro sacrificii et orationi. Direte a

(1) Allude qui al viaggio che il Carafa ed il Giberti dovevano intraprendere verso Roma, dev'erano chiamati dal papa per i negozi della riforma.

m. Io: Bapta che non hauemo anchor noua di sicuro. Bene valete Venetiis 26 Augusti 1536.

Fr. vester B. Prepositus

[*foris*] A ms. Stephano Bertaciolo da Salò  
fratello in ch.o char.mo

Originali in volume *lettere*; Archiv. di S. Andrea della Valle, nn. I, II, IV, V, VI.

XXXV.

Paolo III concede ai chierici regolari facoltà di tenere il loro capitolo generale a Roma od altrove, ovunque loro piacesse, con quel numero di padri vocali che ritenessero conveniente.

Roma 16 novembre 1536.

Dilectis filiis Congregationi Clericorum Regularium nuncupatorum.

Paulus papa tertius. - Dilecti filii salutem et apostolicam benedictionem. Exponi nobis nuper fecistis, quod cum nos venerabilem fratrem Io: Petrum Episcopum Theatinum Congregationis vestrae huiusmodi auctorem et fundatorem, pro nonnullis ecclesiae universalis urgentissimis negotiis Romam ad nos vocaverimus, ipseque Io: Petrus episcopus suae iam ingravescenti aetati non parcens, solita eius erga Dei ecclesiam pietate et charitate, ut illi in eo, super quo requirebatur inserviret, Romam se contulerit: Vos Capitulum vestrum generale, quod vobis una cum eodem Io: Petro Episcopo in festo Exaltationis Sanctae Crucis proxime praeterito celebrandum erat, celebrare hactenus omisistis seu distulistis, et propterea nobis humiliter supplicare fecistis, ut vobis Capitulum ipsum in Alma Urbe seu alibi, ubi et quando vobis placuerit celebrandi, et ad illud eos vocales, qui absque desertione locorum, in quibus de praesenti habitant, ad illud commode adhiberi poterunt, adhibendi facultatem concedere, aliasque vobis in praemissis opportune providere de benignitate apostolica dignaremur. Nos igitur vobis obpiam et regularem vitam quam ducitis nostrum favorem libenter impertientes, vestris in hac parte supplicationibus inclinati, vobis quod Capitulum praedictum hucusque ut praefertur ommissum seu dilatum Romae vel alibi, ubi et quando vobis placuerit, celebrare, ac ad illud eos vocales, qui absque desertione locorum, in quibus de praesenti habitant, ad illud commode adhiberi poterunt, adhibere libere et licite valeatis, auctoritate apostolica tenore praesentium concedimus ed indulgemus: quodque Capitulum ipsum postquam celebratum fuerit, ac omnia et singula quae in eo gerentur et statuentur, valeant, plenamque roboris firmitatem obtineant et suum plenarium effectum consequantur in omnibus et per omnia, perinde ac si Capitulum ipsum in dicto loco solito, (1) seu alias ad id destinato celebratum fuisset, decernimus. (2) Non obstantibus temporis huiusmodi lapsu et apostolicis, caeterisque contrariis quibuscumque. Datum Romae apud S. Petrum sub annulo piscatoris de 16 Novembris 1536 Pontificatus nostri anno tertio.

Blosius

Breve originale in Archiv. di s. Andrea della Valle; copia in Acta Capitulum General. ad annum. Ibid.

(1) Nella minuta di breve conservata in *Armar. 41*, to: 4, fol. 209 c'era qui, e poi fu cancellata, un'aggiunta: «Capitulum ipsum in dicto festo exaltationis s. Crucis proxime praeterito et in loco solito» etc.

(2) Anche qui c'era un'aggiunta poi cancellata: «decernimus, suppletent lapsu temporis et loci huiusmodi ac omnes alios iuris et facti defectus si qui forsitan incurrerint in eisdem. Non obstantibus» etc.



---

---

## INDICE

- I. - *Introduzione* . . . . . 3
- II. - *S. Gaetano Thiene e gli anni primi della sua attività.* — 1° Nascita (ottobre 1480) e giovinezza di Gaetano. - 2° Viene a Roma (1508) e diventa scrittore delle lettere apostoliche e protonotario. - 3° Vi riceve gli ordini sacri (ottobre 1516), e si fa confratello del Divino Amore. - 4° Ritorna a Vicenza (1518); assiste alla morte della madre. - 5° Sua attività spirituale a Vicenza ed a Verona. - 6° Gaetano e fra Battista da Crema domenicano; questi lo fa andare a Venezia. Affari famigliari. - 7° Gaetano fonda a Venezia l'ospedale degli Incurabili. Altre opere pie ad esso legate. - 8° Gaetano ritorna a Roma (1523); s'incontra agli Incurabili con Bonifacio de Colli. . . . . 7
- III. - *Gian Pietro Carafa e la sua carriera prelatizia.* — 1° Nascita del Carafa (1476), sua elezione a vescovo di Chieti. - 2° E' inviato nunzio in Inghilterra (1513); di là passa in Fiandra. - 3° Accompagna in Spagna il re Carlo. - 4° Soggiorno del Carafa a Roma nel 1520. - 5° Relazioni del Carafa con papa Adriano VI e con Clemente VII. - 6° La figura morale del Carafa. . . . . 28
- IV. - *La nuova Congregazione dei chierici regolari sino al suo trasferimento a Venezia.* — 1° Primi accordi fra Gaetano ed il Carafa; breve di Clemente VII del 24 giugno 1524. - 2° Il Carafa rinuncia ai suoi vescovadi; nomina del successori. Gian Matteo Giberti vescovo di Verona. - 3° Gaetano rinuncia ai suoi benefici e liquida gli affari domestici. - 4° Le ultime disposizioni; la professione solenne in san Pietro (14 settembre). - 5° Riforme ecclesiastiche a Roma; il Carafa ed il Giberti. - 6° Il primo novizio; il primo capitolo; la sede del Pincio; relazioni col primi Cap-

- puccini. - 7° Tumulti a Roma nel 1526; Gaetano ed il Carafa procuratori dell'ospedale degli Incurabili di Venezia. - 8° Il sacco di Roma del 1527; i chierici regolari si rifugiano a Venezia. - 9° Loro prime sedi in questa città. Gaetano eletto preposito. . . . . 41
- V. - *I chierici regolari a S. Nicola da Tolentino; loro relazioni ed aderenze.* — 1° La confraternita di s. Nicola da Tolentino dà ricetto ai chierici regolari. - 2° Loro attività spirituale e regime interno. - 3° Oculatezza nell'accettare nuovi confratelli. - 4° Le regole dei Teatini. Fra Battista da Crema e la sua morte. Relazioni coi domenicani. - 5° Relazioni con i minori osservanti: fra Bonaventura da Venezia ed il *Memoriale* del Carafa sulla riforma della Chiesa. - 6° Gian Matteo Giberti a Verona. - 7° La casa di s. Maria di Nazareth affidata per breve tempo ai chierici regolari. - 8° Lotte del Giberti a Verona; aiuto prestatogli dal Carafa. L'Aleandro a Venezia. - 9° Amici dei chierici regolari a Verona ed altrove. - 10° Gli amici di Venezia. - 11° Gli avversarii. . . . . 66
- VI. - *Attività esterna dei chierici regolari a Venezia.* — 1° I chierici regolari e la beneficenza veneta dopo il 1527. - 2° Zelo del Carafa nella quistione dei Greci di Venezia e per la riforma delle monache nel dominio veneziano. - 3° Lotta contro gli eretici. - 4° Vicende varie del Carafa nel 1530-1531. Suo ardore per la riforma della Chiesa. - 5° Sollecitudini del Carafa per la sorella Maria e per il suo monastero della Sapienza a Napoli. . . . . 95
- VII. - *Concessioni papali (1529 e 1533).* — 1° I brevi dell'anno 1529. - 2° Corrispondenza fra il Carafa ed il Giberti per ottenere altre concessioni da Clemente VII (1532). - 3° Grazie personali ottenute dal Carafa. - 4° Concessioni del papa in favore dei chierici regolari (1533). - 5° Riforme liturgiche dei chierici regolari. - 6° Relazioni col Divino Amore di Genova. Bonifacio de Colli nuovo preposito. . . . . 109
- VIII. - *I chierici regolari a Napoli.* — 1° Il Carafa è desiderato dai Napoletani. - 2° Clemente VII approva il disegno di fondare una casa a Napoli; ma l'esecuzione vien differita. - 3° Gaetano e Giovanni Marioni inviati a Napoli (agosto 1533). - 4° Gaetano e le sue relazioni con Maria Lorenza Longo e Maria

- Ayerba. - 5° Altri chierici regolari inviati a Napoli. Gaetano e suor Maria Carafa. - 6° Gaetano ed i suoi da s. Maria della Misericordia passano presso l'ospedale degli Incurabili. - 7° Gaetano passa coi suoi a s. Maria della Stalletta. Il monastero delle Convertite. - 8° Corrispondenza fra Gaetano ed il Carafa. . . . . 120
- IX. - *Il Carafa è chiamato a Roma da Paolo III e creato cardinale; vicende dei chierici regolari nel 1536-1538.* — 1° Sollecitudini per il ritorno dei chierici regolari a Roma. - 2° S. Ignazio di Loiola a Venezia; suo incontro col Carafa (1535-1536). - 3° Richiamo dell'Aleandro da Venezia. - 4° Il Carafa chiamato a Roma (1536); sua elevazione al cardinalato. - 5° Decisioni del capitolo dei Teatini tenuto nel 1536-37. Gaetano ottiene la chiesa di s. Paolo a Napoli e vi si trasferisce. - 6° Il monastero di s. Maria in Gerusalemme. 134
- Sull'appellativo: Teatino e Chietino* . . . . . 150
- Documenti* . . . . . 152